

periodico semestrale di studi storici
anno VII - nn. 1-2 - 1989

bollettino storico
di Salerno
e Principato Citra

PUBBLICAZIONI DEL BOLLETTINO:
Quaderni/1
P. NATELLA
VIGNADONICA DI VILLA
SAGGIO DI TOPONOMASTICA SALERNITANA

ANNO VII (1989)

NN. 1-2

-
- *Redazione ed amministrazione:* 84098 PONTECAGNANO (Salerno) - Via Toscana, 8 - Tel. (089) 228498/332476/848869 — Recapito in AGROPOLI: Via Diaz, 11 - Tel. (0974) 824692
 - Periodico edito a cura dell'Associazione "Bollettino storico di Salerno e Principato Citra"
 - Aut. Trib. Salerno n. 565 del 6 ottobre 1982
 - Iscrizione al registro nazionale della STAMPA, n. 1202 del 6-6-1984
 - C/corrente postale n. 13230842
 - Codice fiscale 9500761 065 2
 - Partita IVA 0183287 065 1
 - *Direttore responsabile:* GIOVANNI GUARDIA
 - *Comitato di redazione:* PIERO CANTALUPO; GIUSEPPE CIRILLO; MARIA ANT. DEL GROSSO; GIOVANNI GUARDIA; FRANCESCO SOFIA; ANTONIO INFANTE
 - *Segretario ed amministratore:* GIUSEPPE CIRILLO
 - *Abbonamento e socio ordinario annuo* L. 15.000 - *abbonamento e socio sostenitore* L. 100.000
 - Il Bollettino è stampato con un contributo del Ministero per i Beni culturali e ambientali

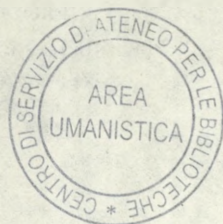
VMA ARNADIO B *John dott. Fernando La Juca - marzo 2009*

periodico semestrale di studi storici
anno VII - nn. 1-2 - 1989



CENTRO DI SERVIZIO DI ATENEO
PER LE BIBLIOTECHE

2172116
N° INGRESSO



bollettino storico
di Salerno
e Principato Citra

Non è permesso riprodurre o copiare
senza permesso scritto dell'editore

Questo libro è proprietà di
[illegibile]

**RIPRODUZIONE VIETATA
PROPRIETÀ LETTERARIA SCIENTIFICA
RISERVATA AGLI AUTORI**

collezione
di
[illegibile]

NORME PER LA PUBBLICAZIONE

- I dattiloscritti vanno inviati direttamente in duplice copia a: «Bollettino storico di Salerno e Principato Citra», via Toscana 8, 84098 - Pontecagnano Faiano (SA).
- Poiché il «Bollettino» si autofinanzia, sono temporaneamente a spese degli autori: riproduzioni fotografiche (sempre in bianco e nero), grafici (da inviare su carta lucida), tabelle, estratti; il costo è semplicemente quello tipografico.
- Si prega di chiedere gli estratti contestualmente alla consegna delle prime bozze corrette; in caso contrario non sarà possibile procedere alla tiratura; in alternativa, gli autori possono prendere direttamente contatto con la tipografia.
- Gli studiosi sono invitati a limitare la trascrizione integrale di documenti.
- Si consiglia di limitare il numero delle note, per determinati argomenti, ai dati archivistici e bibliografici essenziali, evitando la ripetitività.
- La redazione si riserva di decidere autonomamente, senza interpellare l'autore, la collocazione e il corpo tipografico dell'articolo all'interno della rivista, in ragione dell'impaginazione o per altre cause collegate all'impostazione tipografica.

UN PROGETTO DI LAVORO

Nella riunione del 13 settembre 1989, la redazione, su proposta del redattore Sofia, ha deciso all'unanimità di avviare un progetto di ricerca su «Il patrimonio degli enti ecclesiastici nella diocesi di Salerno in età moderna (secc. XVI-XIX)» (il titolo è ovviamente provvisorio); lo studio dovrebbe concludersi entro il mese di novembre 1990, per consentire la pubblicazione delle ricerche pervenute in una sezione monografica del «Bollettino» o in un volume a parte.

I redattori hanno individuato i quadri di riferimento storiografico essenzialmente nelle opere recenti di A. Placanica, G. Galasso, F. Barra, A. Cestaro, G. De Rosa, A. Massafra, L. Palumbo, C. Russo (per citare i più noti) e dei loro allievi.

Sono stati enucleati una serie di punti potenzialmente da approfondire:

- 1) Segnalazione di documentazione inedita (archivi pubblici e/o privati).
- 2) Monasteri femminili.
- 3) Conventi.
- 4) Credito ed enti ecclesiastici.
- 5) Cultura materiale ed enti eccl.
- 6) Consistenza numerica del clero secolare e regolare.
- 7) Monti di pietà e di maritaggio.
- 8) Parrocchie, confraternite.
- 9) Il patrimonio degli ordinandi e il loro cursus.
- 10) La crisi del patrimonio (forme e tempi).
- 11) Il decennio francese.
- 12) La ricostituzione del patrimonio nella seconda restaurazione.
- 13) Contratti agrari e gestione.

Tutti gli argomenti suddetti possono essere «miscelati» e trattati sicronicamente o diacronicamente.

Gli studiosi interessati all'iniziativa possono prendere contatto con Francesco Sofia, curatore del progetto, via Toscana 8, 84098 - Pontecagnano Faiano (tel. 089-228498).

IL SACELLO DI ERCOLE A GIFFONI VALLE PIANA

Il mito di Ercole è senz'altro tra i più antichi e meglio attestati nel territorio dell'attuale provincia di Salerno ¹; vari aspetti della leggenda del Semidio appaiono già illustrati nel fregio figurato del *Thesauros* arcaico nell'*Heraion* alla foce del Sele, risalente alla prima metà del VI secolo a.C. ², ma la parte del mito che ricordava direttamente le terre della penisola italiana era qui conosciuto da epoca ben più remota. Infatti, come è stato altrove indicato ³, i Greci nel periodo della colonizzazione classica mettevano in relazione la figura di Ercole con alcuni culti indigeni preesistenti l'uno sul promontorio dell'attuale Agropoli, secondo la testimonianza di Diodoro Siculo ⁴, l'altro alla foce del Sele, secondo le notissime attestazioni di Strabone e di Plinio il Vecchio ⁵.

Se questi ultimi riproponevano indirettamente il ricordo dell'Eroe, giacché egli figurava nel gruppo degli Argonauti che una serie di viaggi avventurosi aveva portati tra l'altro a fondare il detto *Heraion* sul Sele, non meno persistente rimaneva lungo il litorale tirrenico la memoria di quella parte sostanziale del mito che attribuiva al Semidio il passaggio proprio lungo questa costa per raggiungere la Sicilia con la mandra dei buoi rubati a Gerione in Spagna ⁶.

Il racconto tramandatoci da Diodoro ricorda come tappe di questo viaggio, effettuato percorrendo il tratto costiero della Campania, il lago di Averno ed un promontorio nel territorio di Poseidonia che va senz'altro identificato con quello dell'attuale Agropoli ⁷.

Sia la toponomastica, però, che i ritrovamenti archeologici ci indicano per ora che i luoghi messi dagli antichi in relazione con il mitico viaggio erano in Campania almeno altri quattro: Ecolano, un omonimo villaggio alla foce del Sarno, Stabia⁸ e la località interessata oggi dall'insediamento di Giffoni Valle Piana. Ragioni topografiche oltreché linguistiche sembrano invece escludere da questo rapporto l'attuale villaggio di Erchie, nel golfo di Salerno, la cui chiesa in un doc. del 1187 è indicata come *S. Maria de Hercule* ⁹. Le quattro suindicate località insistevano proprio sul percorso viario che andava direttamente dai Campi Flegrei, attraverso Napoli, Pompei, Salerno, Paestum, Velia, fino alla costa della Calabria, percorso aperto e battuto dai commerci etruschi e magno-greci, recuperato poi, anche se in modo diverso, dalla viabilità romana.

Tenuto conto dell'assetto dato dai Romani a questo territorio, soprattutto a seguito del trasferimento operato qui nel 268 a.C. del gruppo di Piceni che vi fondarono la città di *Picentia*, e del parallelo impulso dato al *castrum* di Salerno, appunto per tenere questi ultimi sotto controllo ¹⁰, deducendovi, in particolare, una colonia nel 194 a.C. ¹¹, va considerato che anche la viabilità fu sistemata secondo i moduli e le necessità militari ed economiche dei conquistatori. Il più rapido collegamento di queste terre con Roma fu assicurato dal tracciato del terzo ramo della Via Appia, quello cioè che collegava *recto itinere* Capua con Reggio Calabria.

Quale fosse il nome di questa diramazione dell'Appia, se *Popillia* o *Annia*, è questione controversa, com'è controversa l'esatta direzione del suo percorso fra Salerno ed Eboli, soprattutto perché si è ancora incerti sull'ubicazione di *Picentia*, punto nodale di questo percorso. La soluzione proposta in merito dal Bracco resta per ora la più convincente ¹²; pertanto non c'è che da accoglierla in attesa di apporti assolutamente risolutivi del problema. Su questa falsariga, pertanto, diciamo che il percorso da Salerno ad Eboli si snodava lungo la linea Brignano (oggi cimitero di Salerno), Fuorni, Pontecagnano (già *Picentia*), Battipaglia.

Quanto al sito dell'attuale Giffoni V.P., il rinvenimento qui nel 1966 di un tempio di Ercole, ci fornisce una precisa indicazione topografica sul punto in cui la strada romana provenendo da Salerno, sfiorato l'insediamento etrusco-campano dell'odierna Fratte, superata *Picentia* (oggi Pontecagnano) lungo la linea tenuta all'incirca dall'attuale autostrada, prima di dirigersi verso *Eburum* volgeva decisamente a NE per raggiungere *Abellinum* attraverso la vallata del fiume Picentino, percorrendo successivamente le aree dei posteriori insediamenti di Giffoni V.P., Chieve, Curti e valicare poi, diretta a Nord, i monti Picentini. Il grafico riportato dalla *Tabula Peutingeriana* ¹³ è chiaro in questo senso ed un accurato esame del riporto delle miglia esclude che la carta itineraria romana faccia riferimento al tracciato, senz'altro medioevale, Salerno-Baronissi-Avellino, come invece proponeva il Miller ¹⁴.

La documentazione di questo antico asse viario *Picentia-Abellinum* non risiede tanto nei vari rinvenimenti archeologici che ne confermerebbero comunque il tracciato, basti il riferimento a S. Maria a Vico, ma potrebbero rientrare in un più complesso discorso di percorsi alternativi, visto che anche aree immediatamente limitrofe offrono testimonianze di strutture antiche di rilevante interesse, come S. Cipriano e Castiglione del Genovesi ¹⁵. L'elemento che più di ogni altro giustifica sia l'esistenza che la notevole importanza questo antico percorso attraverso i monti Picentini ci è dato senz'altro dalla struttura fortificata di Civita di Ogliara, che è la più antica fra quelle conservateci nell'area e la cui esistenza non ha altre ragione se non quella del controllo di un passo che conservò una notevole importanza dalla più remota antichità fino ai principi dell'età normanna. Del resto l'insediamento medioevale di Giffoni, per il quale bisogna piuttosto far riferimento all'incastellamento di Terra vecchia, appare, almeno in età longobarda, piuttosto legato ad una strategia territoriale, e quindi ad una serie di presenze fortificate sui principali assi di percorrenza viaria. A tal proposito appare significativo quanto si riscontra al tempo dell'ultimo principe longobardo di Salerno, Gisulfo II (1052-1077), che, continuando la politica già tenuta dai suoi predecessori, affidò il controllo delle più importanti fortezze del principato direttamente ai membri della sua famiglia ¹⁶; fra questi lo zio Guido, conte di Conza e duca di Sorrento, ebbe a titolo ereditario Giffoni, che nel 1114 era ancora in possesso di suo nipote Guaimario ¹⁷.

Pertanto anche sull'indicazione offerta dal ritrovamento di Giffoni possiamo stabilire che un tracciato viario preromano, muovendo da Eboli, il più importante insediamento protostorico del Salernitano, si dirigeva ad Avellino, attraverso gli at-

tuali abitati di Montecorvino e Giffoni V.P.; qui, nei pressi del sacello d'Ercole, una diramazione altrettanto importante portava a Nocera percorrendo presumibilmente il territorio degli attuali centri di S. Cipriano, S. Mango e Fratte, ma senz'altro quello di Salerno.

Come precedentemente accennato, nel 1966 la ditta Avossa di Salerno, mentre procedeva a lavori di fondazione per la costruzione di un edificio in località Campo di Giffoni, mise in luce delle strutture murarie antiche, che il geom. Antonio Avossa, figlio del titolare della ditta costruttrice, immediatamente sottopose all'attenzione ed alla valutazione di chi scrive. Data la manifesta importanza dei reperti non fu difficile far leva sulla sensibilità culturale dei costruttori onde far intervenire con urgenza la Soprintendenza Archeologica di Salerno; ciò permise in definitiva l'esplorazione nonché la conservazione dei resti di un piccolo edificio di epoca romana, che un'iscrizione sul mosaico del pavimento chiari immediatamente trattarsi di un sacello di Ercole e che oggi si conserva in uno spazio risparmiato sotto la nuova costruzione.

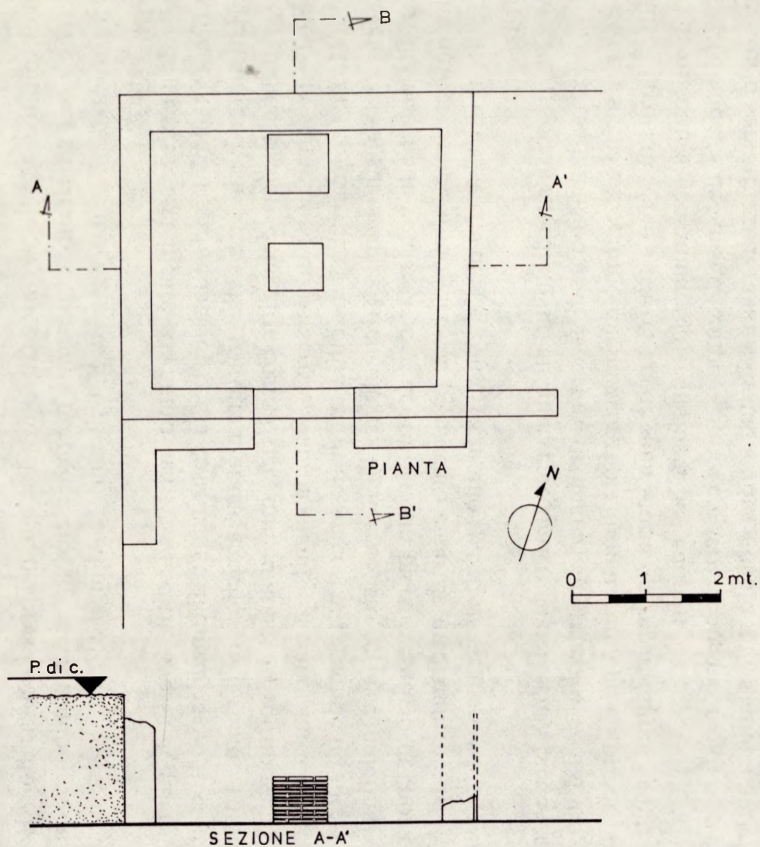
Purtroppo i ritardi dovuti all'intervento materiale dei tecnici diede tempo a curiosi ed a malintenzionati di asportare del materiale archeologico dal luogo, né del resto chi scrive ebbe, dopo due iniziali sopralluoghi, il tempo e l'opportunità di seguire i lavori di scavo e trarre, anche sulla scorta dei reperti allora venuti alla luce, elementi utili a determinare la cronologia dell'edificio.

Quando, a distanza di tempo, sempre chi scrive ebbe motivo di interessarsi del territorio soprattutto in ragione di uno studio globale sulla viabilità antica, mentre nessuna pubblicazione ufficiale aveva fornito nel frattempo esaurienti ragguagli sul ritrovamento, numerosi ostacoli si frapposero alla raccolta di quelle informazioni scientifiche necessarie ad inquadrare convenientemente quel fatto archeologico.

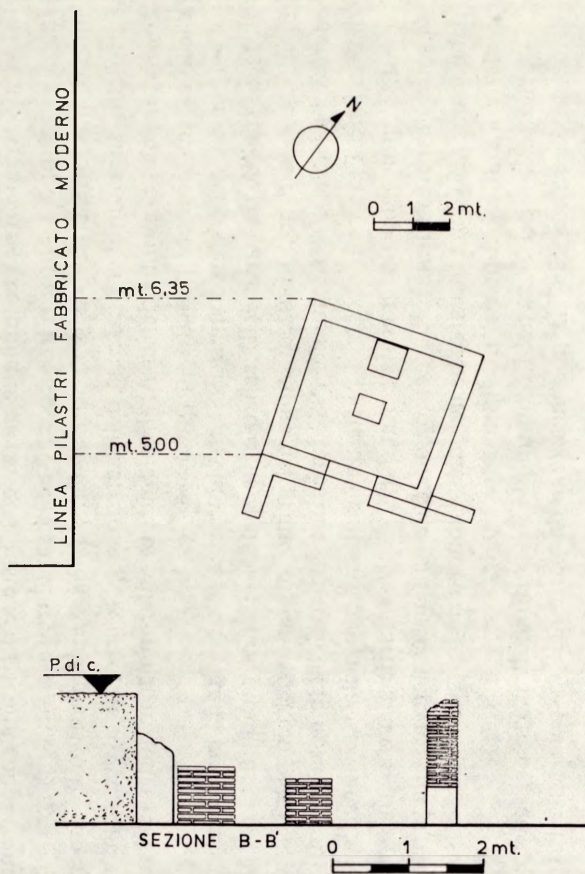
La cosa non desta comunque meraviglia, viste le difficoltà che si erano presentate a suo tempo a Vittorio Bracco, che nella capillare raccolta di epigrafi del Salernitano, inserita nel corpus delle *Inscriptiones Italiae*, ebbe motivo di lamentarsi del fatto che, sapendo dell'esistenza dell'iscrizione giffonese, ne aveva sollecitato una fotografia alla Soprintendenza Archeologica di Salerno per includerne il testo nella raccolta, ma non era riuscito ad ottenerla ¹⁸.

Intanto, nello stesso anno 1981 in cui veniva pubblicata la ponderosa opera del Bracco, si ebbe da parte dell'archeologia «ufficiale» una rapida notizia sul ritrovamento, con la proposta di datazione del primo impianto del tempio intorno alla metà del I sec. a.C. ¹⁹. Seguì nel 1982 un esame critico della famosa epigrafe da parte di Augusto Frascetti ²⁰ che, a parte una collocazione della stessa nell'arco del III sec. d.C., non ebbe altri meriti se non quelli di presentarne una trascrizione imprecisa sotto l'aspetto formale ²¹ accompagnata da una dissertazione sulla prosopografia del personaggio committente che non diede apporti né sostanziali né decisivi per una migliore identificazione del medesimo ²².

Allo scritto del Frascetti, comunque irreperibile da parte del lettore comune ²³, tenne dietro nel 1987 la pubblicazione da parte dell'Associazione Pro Loco di



(1) Sacello di Ercole a Giffoni Valle Piana: Pianta e sezione A-A'.



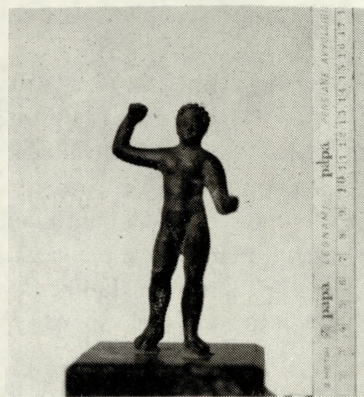
(2) *Idem: planimetria d'ubicazione e sezione B-B1*
 (disegni geom. Domenico di Luccio).



(3) *Idem: veduta dell'interno, dall'angolo Ovest (foto G. Palmieri).*



(4) *Idem: l'iscrizione sul mosaico del pavimento (foto G. Palmieri).*



(5) *Idem: bronzetto votivo.*

Giffoni dell'annuale calendario, sul quale figurava una vistosa foto a colori del complesso archeologico, ivi compreso una scorcio della più che mai sconosciuta epigrafe, che, finalmente, in un trafiletto in calce veniva trascritta ed anche spiegata al popolo, con quanti e quali errori poi è meglio tacere per carità di patria, visto anche che ciò deve rientrare in una qualche logica di diffusione della cultura a cui i soliti organi preposti danno il loro taciuto o strombazzato beneplacito.

Da ultimo, solo per merito di alcuni amici, quali Salvatore Cingolo, Antonio Avossa ed il prof. Gerardo Palmieri, fu possibile al sottoscritto reperire dati più concreti sul complesso archeologico e soprattutto gli fu offerta la possibilità di visionare alcuni dei reperti a suo tempo dispersi, conservati poi gelosamente da chi è riuscito comunque a venirne in possesso; in particolare un gruppo di monete e un bronzetto raffigurante Ercole imberbe di cui si dà qui l'immagine fotografica.

Va comunque rilevato che gli elementi di cronologia desumibili da questi ultimi oggetti, certamente utili per un orientamento generale, non rivestono un valore assoluto avulsi dall'originaria topografia e stratificazione archeologica. Ciò premesso si ritiene utile esporre quanto ulteriormente acquisito in merito al sacello giffonese; innanzitutto i dati tecnici relativi alla struttura messa in luce.

L'edificio, di forma rettangolare, misura all'esterno m. 4,70 x 4,35 e presenta sul lato lungo orientato a Sud-est l'ingresso, costituito da un'apertura di m. 1,30, eccentrica rispetto all'asse del complesso per uno spostamento di m. 0,10 verso Est.

La muratura realizzata in *opus incertum* con pietre fluviali e malta ha uno spessore variante da m. 0,41 a m. 0,48, sicché le misure interne dell'edificio, mentre conservano una generale larghezza di m. 3,50, riducono il lato lungo ad una misura che va da m. 3,85 all'altezza dell'interpilastro, a m. 3,80 dietro l'ingresso, il che rientra nella generale mancanza di accuratezza nell'esecuzione dell'opera.

In asse con l'ingresso e, pertanto, decentrato di m. 0,09 rispetto all'asse dell'edificio, si stacca dalla parete di fondo con misura variante da m. 0,03 a m. 0,08 un pilastro quadrato di m. 0,82 di lato, realizzato con tegole con bordo di spessore di m. 0,06, rivolto a facciavista, legate da malta a strati larghi nella parte visibile da m. 0,01 a 0,03. Il pilastro si conserva per un'altezza di m. 0,76 dal piano del pavimento, che è realizzato a mosaico con tessere bianche, e chiude lungo il suo perimetro.

Un secondo pilastro sorge a sud del primo ad una distanza di m. 0,67; esso è di dimensioni minori (m. 0,72 x 0,62) e presenta i lati lunghi paralleli all'ingresso; trovandosi la sua faccia occidentale allineata con quella del pilastro maggiore, il suo asse risulta rispetto a quello spostato verso Ovest, ma quasi perfettamente in asse con l'edificio, anzi viene a trovarsi pressoché nel punto di intersezione delle sue due diagonali. Il detto pilastro è costruito con tegole piane, larghe m. 0,45, di spessore tra m. 0,035 e m. 0,031, con risega su entrambi i lati per sovrapposizione a maschio e femmina e sono legate da malta in strati di vario spessore; si conserva per un'altezza di m. 0,61 dal piano del mosaico.

La soglia originaria dell'edificio si presenta modificata per sovrapposizione di

una soglia più recente; al di sotto di questa si conserva un muretto in *opus incertum* alto m. 0,19 poggiante su una fondazione di ciottoli e malta che si alza di m. 0,04 dal piano del mosaico; questo muretto, ricoperto in origine probabilmente da una lastra di marmo, costituiva la soglia coeva al mosaico. Essa fu ricoperta a suo tempo con un massetto di pietre e calce spesso m. 0,21 circa, che costituì la base di appoggio di un filare di tegole ricoperte di calce. La vera e propria soglia doveva essere costituita da un secondo filare, la cui tracce erano evidenti al momento dello scavo ed il cui livello coincideva con il livello inferiore di due ampi restauri interessanti la facciata. Infatti, a partire da m. 0,50 dal piano del mosaico, lo stipite est presenta un rappezzo che ha la larghezza massima di m. 0,67 ed è costituito da sette filari superstiti di mattoni spessi m. 0,03, congiunti da straterelli di malta dallo spessore di m. 0,02. Alla base del rappezzo una tegola larga m. 0,47 sporge di m. 0,02 sulla faccia del muro e segna con marcata evidenza l'innesto del rifacimento nella muratura più antica.

Ad ovest dell'ingresso la facciata si presenta interamente rifatta, ivi compreso lo spigolo sud-ovest, mediante una cortina che si giustappone e non s'innesta alla precedente struttura; si conserva per un'altezza di 11 filari di mattoni, messi in opera con la stessa tecnica dell'altro rappezzo.

Il prospetto della facciata ovest interessata dal rifacimento presentava in origine un'apertura regolare a m. 0,84 dal livello del mosaico, che partiva da m. 0,65 dallo spigolo e si chiudeva dopo altri m. 0,65 per dar luogo allo stipite occidentale. Essa fu in seguito chiusa con opera incerta e non sembra possa aver costituito il vano di una finestra successivamente occluso, giacché la sua realizzazione appare piuttosto indirizzata al fine di costituire una nicchia o un effetto decorativo sulla facciata.

Questi restauri, certamente contemporanei al rialzo della soglia, interessarono quasi sicuramente anche il pilastro centrale, che presenta negli ultimi m. 0,35 della sua estremità superiore una evidente discontinuità di struttura.

Immediatamente dietro la soglia ed in asse con l'ingresso il mosaico reca una *tabula ansata* di m. 1,16 x 0,81; le anse misurano ciascuna m. 0,195; il campo centrale, a parte le cornici, è pressoché quadrato (m. 0,775 x 0,76) ed include un'iscrizione di otto righe, realizzata nei primi sei con lettere alte m. 0,09 e negli altri due con lettere di m. 0,06. I testi di ciascun rigo a partire dall'alto sono lunghi in successione: m. 0,81; 0,44; 0,73; 0,70; 0,67; 0,71; 0,73; 0,69. L'epigrafe musiva suona così:

T · FUNDANIUS ·
OPTATUS
SAENATOR · POPVLI
ROMANI · RECJO
NIS · POSSESSOR
DOMINO · HERCVLI
TEMPLVM · RESTITVITRECJO
AVFFEEIANAFELIXETTV ²⁴

All'esterno dell'edificio, addossato al tratto occidentale della facciata, corre un muro in *opus incertum* di spessore m. 0,40 x 0,42 che va dalla guancia dell'ingresso fino allo spigolo sud-ovest, dove piega ad angolo retto, proseguendo verso Sud-est in allineamento con la parete occidentale dell'edificio con uno spessore di m. 0,45 e per una lunghezza di m. 1,65. Una banchina simile si appoggia alla facciata orientale per tutta la sua lunghezza, mentre in diretto proseguimento di quest'ultima un muretto largo tra m. 0,58 e 0,37 va per m. 1,20 verso Nord-est.

La presenza di strutture accorpate al nucleo principale dell'edificio ne lasciano intuire uno svolgimento più complesso di quanto rilevato dal parziale scavo dell'area, anche se una parte delle aggiunte murarie appaiono realizzate a protezione delle alluvioni del vicino torrente Calavra, in particolare il rialzo della soglia; né è da escludere che lo stesso corso d'acqua sia stato a suo tempo anche il responsabile del rifacimento della facciata; la sua costante azione sulle strutture è dimostrata del resto dal totale interrimento del sito operato dai sedimenti fluviali dopo l'abbandono del tempio.

Va comunque segnalato che a breve distanza da questo ritrovamento, in connessione con lavori di ristrutturazione dell'attuale piazza Mercato, nel 1988 sono emersi altri resti di murature antiche, reinterrate poi nel generale disinteresse, la cui esistenza però accredita ancor più l'ipotesi di un più vasto complesso edilizio antico nel cui ambito trovava il suo posto ed il suo ruolo il sacello di Ercole.

Mancando il conforto di dati certi, è senz'altro azzardato dire che potremmo trovarci di fronte ad una delle tante ville rustiche di cui fu ricca la Campania come la Lucania occidentale durante il tardo impero, ma nulla lo esclude, come nulla esclude che questa possa essere stata proprio la residenza del nostro Tito Fundanio, certamente cittadino dell'Urbe in ragione del suo ufficio, ma pur temporaneamente residente in loco per il controllo della *recjo*, il vasto territorio da cui traeva i proventi necessari al mantenimento del suo ruolo.

I dati noti, come è stato già indicato, assegnano la prima realizzazione del tempio senz'altro alla tarda età repubblicana, ma l'esistenza nello stesso sito di un precedente *locus sanctorum* potrebbe essere attestato oltre che dall'antichità del culto, di cui sopra dicevamo, anche da una moneta di Taranto di IV sec. a.C., ritrovata in connessione con le strutture murarie ivi venute alla luce.

Al di là del documento d'epoca, riferibile all'incirca al II sec. d.C., poco o niente si ricava dal bronzo stereotipo raffigurante Ercole che incede sollevando il braccio destro armato di clava e protendendo il sinistro protetto dal *leonté*, là dove clava e *leonté* devono, ovviamente, presumersi aggiunti in un materiale deperibile che non è pervenuto fino a noi. Si tratta senz'altro di un oggetto votivo, probabilmente messo in vista sulla colonna centrale del sacello, dove si raccoglievano le offerte dei fedeli, proprio a fronte dell'altra colonna addossata al muro di fondo, che fungeva da basamento alla statua di culto.

La mancata edizione dello scavo, l'impossibilità di conoscere, pertanto, entità, qualità, cronologia e posizione stratigrafica dei reperti, rende impossibile tracciare

la storia dell'edificio, né il sistema costruttivo permette particolari deduzioni in merito alle sue vicende nel tempo; l'indicazione più tarda, offerta da qualcuna delle poche monete che è stato possibile visionare, non supera la metà del III sec. d.C., il che appare alquanto lontano dalla fine della frequentazione del sacello. Infatti, anche presupponendo che l'epigrafe, apposta in riferimento al primo restauro dell'edificio, debba porsi verso la metà del III sec., un adeguato lasso di tempo la separerebbe dall'ultima sua ristrutturazione con relativo rialzo della soglia. Questo intervento conclusivo, pertanto, verrebbe a cadere quantomeno tra la fine del III ed i principi del IV sec. d.C., sicché la vita del sacello dovette protrarsi nel corso di quest'ultimo secolo per poi spegnersi in un tempo imprecisabile.

Quanto al testo dell'iscrizione musiva, vista l'incompetenza dei soliti competenti ²⁵, è opportuno riportarne anche una traduzione:

*TITO FUNDANIO
OPTATO
SENATORE DEL POPOLO
ROMANO — POSSESSORE
DELLA REGIONE
AD ERCOLE SIGNORE
RESTAURO' IL TEMPIO — REGIONE
AUFFEIANA SII FELICE ANCHE TU*

Il suo contenuto va innanzitutto chiarito nell'indicazione e nel ruolo dei *possessores*. Questi erano in pratica i latifondisti, che nell'area dell'attuale Campania ebbero il loro spazio vitale fino al cadere del VI sec., spazzati via, come la maggior parte delle istituzioni e degli ordinamenti tardo-romani, dall'invasione longobarda. Essi, però, fino ad allora impersonarono la massima e quasi sempre la sola forma di organizzazione territoriale al di fuori dei perimetri delle città, nel cui interno invece esercitavano un'influenza diretta od indiretta attraverso la gestione delle cariche pubbliche e del clientelismo. La loro incidenza nell'economia e nella politica del territorio, pur notevole per tutto il periodo imperiale, divenne più marcata, qui come altrove, in concomitanza della crisi del III secolo, mentre la riorganizzazione diocleziana dell'impero, fallimentare sia sotto l'aspetto economico che politico, finì più che mai con l'istituzionalizzare il fenomeno, che, al di sopra o al di là dell'organizzazione dello Stato, svolse un ruolo di assoluta preminenza e di effettivo dominio sulla regione dal IV al VI secolo.

Il rapporto dei *possessores* col territorio, soprattutto il tipo di economia da essi sostenuto, la posizione di totale dominio nei riguardi dei sottoposti, schiavi o meno, la possibilità, infine, di muovere squadre armate, presenta delle sostanziali affinità con quello che fu nel Medioevo il sistema feudale, rispetto al quale i grossi possidenti tardo-romani detenevano i latifondi, ivi compresi piccoli e grandi insediamenti rurali, per eredità o per acquisto diretto e ne erano titolari come *cives romani* e, pertan-

to, con diritto inalienabile. Il loro legame con lo Stato o con gli imperatori era volontario e di scelta personale, mentre i provvedimenti di preta natura statale e burocratica li raggiungevano filtrati dalla distanza dall'Urbe, minati dalla sostanziale impossibilità di esercitare su di essi un effettivo controllo, anche perché i *possessores* quasi sempre rappresentavano le stesse magistrature, periferiche o centrali. L'ascesa di un imperatore, sempre determinata dalla volontà degli eserciti, si sostanzializzò nel corso del III secolo, specie a partire dal periodo della cosiddetta «anarchia militare», con l'apporto del favore e della partecipazione economica dei grossi proprietari terrieri; gli stessi rappresentanti del senato erano già da tempi molto precedenti impensabili al di fuori del ruolo di *possessores*.

E' stata già rilevata ed esaminata dal Bracco la forte incidenza nella toponomastica dell'agro Picentino di relitti linguistici tardo-latini, per cui non appare qui opportuno riproporre l'iter della formazione di prediali quali Capitignano, Occiano, Pezzano, Prepezzano e Pugliano ²⁶, va notato, però, che in riferimento alla *gens Fundanius* dell'epigrafe non si hanno nel Salernitano riscontri toponomastici, tantomeno si può istituire alcuna relazione fra il *supernomen* di Tito Fundanio Optato con il lontano ed omofono centro di Ottati; invece il *cognomen* sembra piuttosto scaturito da un rapporto di origine con *Fundi*, oggi Fondi nel Lazio, anch'essa legata al mito di Ercole, che l'avrebbe eretta a ricordo dell'uccisione di Caco.

Quanto alla regione *Auffeiana*, manca ogni altro ricorso nelle fonti, ma, considerato che il radicale AUF EI è del tutto simile all'idronimo AUF I, base del nome prelatino del fiume Ofanto (lat. *Aufidus*), esso potrebbe aversi conservato da un lato il nome antico del corso d'acqua che solo attestazioni medioevali chiamano Picentino ²⁷, dall'altro il nome originario della località che nell'Alto medioevo fu detta *Iufuni*, *Gifuni*, *Gifoni*, poi Giffoni ²⁸. Infatti un'evoluzione linguistica del tipo *auffei-*; **of(f) in-*; **uofin-*; **gofin-*; *gifon-* è foneticamente giustificabile, anche se non perfettamente documentabile ²⁹.

A conclusione di quanto esposto c'è solo da augurarsi che la Soprintendenza Archeologica di Salerno si decida, ad oltre un ventennio dal ritrovamento del sacello di Ercole, a pubblicare una buona volta i dati di scavo, per dar prima ai Giffonesi e poi agli studiosi la possibilità di inquadrare meglio nel suo contesto storico e territoriale un monumento che è certamente un unicum nel suo genere.

PIERO CANTALUPO

NOTE

(1) Per tutti: J. BERARD, *La Magna Grecia. Storia delle colonie greche dell'Italia meridionale*, P.B.E., 1964, pp. 392-99 e *passim*.

(2) P. ZANCANI MONTUORO / U. ZANOTTI BIANCO, *Heraion alla foce del Sele*, Roma, 1954, II.

(3) P. CANTALUPO, *Acropolis. Appunti per una Storia del Cilento, I (Dalle origini al XIII secolo)*, Agropoli, 1981, pp. 12 e 24-27.

(4) DIODORO SICULO, *Biblioteca storica*, IV, 22.

(5) STRABONE, VI, 252 (= I, I); Plinio il Vecchio, N.H., III, 70 (= 9, 17).

(6) J. BERARD, *op. cit.*, pp. 381 e 396-97 *citt.*

(7) P. CANTALUPO, *op. cit.*, p. 25 *cit.*

(8) Per queste indicazioni come per altre notizie concernenti il culto di Eracle in Campania v. J. BERARD, *op. cit.*, p. 397.

(9) *Terra pertinens Sanctae Marie de Hercule*; v. G. SENATORE, *La cappella di S. Maria sul Monte della Stella nel Cilento. Relazione storica con documenti*. Salerno, 1895, *Appendice*, doc. XX (marzo 1187).

(10) STRABONE, V, 251 = 4, 13.

(11) LIVIO, XXXIV, 45, 2.

(12) Per tutta la questione, su cui torneremo in un prossimo scritto, v. *INSCRIPTIONES ITALIAE*, Volumen I - Regio, I, Fasciculus I - Salernum (curavit Victorius Bracco), Roma 1981, pp. XXXVII-XXXIX e relativa carta geografica.

(13) E. DEJARDINS, *La Table de Peutinger*, Paris, 1873, *Segment V*.

(14) K. MILLER, *Itineraria romana*, Stuttgart, 1916 (Rist. anast., Roma, 1964), coll. 351-54.

(15) Per Castiglione del G. (probabili resti di un tempio di epoca romana, testa marmorea di efebo) v. F. PELLATI, *Notiziario archeologico*, in «Historia» IV/1 (1930), p. 171, nota 1; per S. Cipriano P. (resti di un edificio termale romano di epoca imperiale) v. B. D'AGOSTINO, in «Atti XV Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto, 1975», Napoli, 1976, p. 10.

(16) P. CANTALUPO, *op. cit.*, p. 116.

(17) V. P. CANTALUPO, *Centri viventi e scomparsi*, in *Storia delle terre del Cilento Antico* (a cura di P. Cantalupo e A. La Greca), I-II, Agropoli, 1989, II, P. II, scheda 99, p. 816. Cfr. doc. Marzo 1114 *cit.* in nota 28, *infra*.

(18) *INSCRIPTIONES ITALIAE*, *cit.*, *Volumen cit.*, p. 133.

(19) A. GRECO PONTRANDOLFO / E. GRECO, *L'agro Picentino e la Lucania occidentale*, in *Società romana e produzione schiavistica, I (L'Italia: insediamenti e forme economiche)*, Roma-Bari, 1981, p. 144. E' utile fare un confronto con quanto scrivono nel medesimo anno e sul medesimo tempio S. DE CARO / A. GRECO, *L'agro Picentino*, in *CAMPANIA, Guide Archeologiche Laterza*, Bari, 1981 p. 153 (cfr. nota 25, *infra*).

(20) A. FRASCHETTI, *Un nuovo senatore da Giffoni Valle Piana*, in *Epigrafia e ordine senatorio*, I, Roma, 1982, pp. 553-58.

(21) Non si comprende come l'A. possa discettare (p. 554) riguardo alla forma delle lettere, quando egli stesso in merito alla nostra epigrafe non distingue fra *i* ed *j* e fra *c* e *g* (v. nota 24, *infra*) e manca di rilevare i punti mediani che nelle righe 1^a, 3^a, 4^a, 5^a, 6^a e parte della 7^a fanno da divisione alle parole.

(22) Il Tito Fundanio dell'epigrafe rimane perfettamente sconosciuto nonostante il tentativo dell'A. di collegarlo con un'omonima *gens* vissuta rispetto a questi circa un secolo prima (pp. 554-55). Addirittura, però, appare senza senso quando lo stesso A. afferma (p. 557):

(è presente)... d'altro lato, da parte di *T. Fundanius Optatus*, la volontà di precisare, una volta scelto il termine *senator*, la sua appartenenza al senato di Roma e non al «senato» o, piuttosto, all'*ordo* di Salerno.

La condizione, addirittura «genetica», di senatore è data dal Frascchetti come «scelta terminologica»(!); con la stessa logica si potrebbe tranquillamente affermare che il nostro personaggio scelse il prenome *Titus* per precisare che non si chiamava Caio.

(23) Lo scrivente ringrazia qui per la segnalazione dell'articolo il prof. Mario Mello, per la bibliografia dello stesso il prof. Giuseppe Camodeca ed, infine, per il reperimento del medesimo il prof. Amedeo La Greca, che gliene ha fatto avere copia da Roma.

(24) Si conferma la lettura dell'epigrafe ribadendo al 3° rigo: *saenator*, al 4-5° rigo: *recjonis*, al 7°: *recjo* ed all'8°: *Auffeeiana*. Il Frascchetti (*op. cit.*, p. 553) trascrive invece al 4-5° rigo: *regionis* ed al 7°: *recio*.

(25) S. DE CARO / A. GRECO, *op. cit.*, *loco cit.*, accennando al tempietto di Giffoni, scrivono testualmente: «E' dedicato ad Ercole da una Regio, come si evince da una *tabula ansata* inserita nel pavimento, dopo la soglia». Deduzione che lascerebbe interdetto chiunque avesse un po' in pratica la lingua latina.

(26) V. BRACCO in *Inscriptiones*, cit., *Volumen cit.*, p. XLIII. Va escluso dall'elenco riportato dall'A. il solo top. Faiano, costruito su *fagus*; v. P. CANTALUPO, *Centri viventi*, cit., scheda 36, p. 693.

(27) Cfr. doc. Febbraio 966 in nota success.

(28) Per le varianti più antiche del toponimo v.: CODEX DIPLOMATICUS CAVENSIS, II, 31 (Febbraio 966), *bia publica qui pergit ad iufuni... usque flubio pecentino*; G. SENATORE, *op. cit.*, *loco cit.*, doc. XIV (30 agosto 1100), *apud oppidus Geffuni*; Ibidem, doc. XVIII (Marzo 1114), *Guaimarius de Gifuni*. Quanto alle varianti posteriori v. nota seguente.

(29) Da *auffe(e)i-* si ha **of(f)in-* per il medesimo processo in base al quale *Aufi-d-us* ha dato Ofan-t-o; per il passaggio ad **uofin-* cfr. lat. *ovus*, it. uovo; nella trasformazione di *u* in *g*, per cui si ha **gofin-*, agisce l'influsso della fonetica germanica (cfr. l'onom. germ. *Wolf* da cui il long. *Goffo*) ed, infine, *gifon-* è prodotto di metatesi. Dalla forma base *Gifoni*, scaturiscono le varianti medioevali: *Iufuni* (a. 966), *Geffuni* (a. 1110), *Gifuni* (a. 1114), *Gifonum* (a. 1447) e le successive varianti moderne: *Gifune* (a. 1561) e *Gefuni* (a. 1669); tra il Seicento ed il Settecento si registrano ancora le forme *Gifoni*, *Gifuni*, *Gefuni* ed infine GIF-FONI (a. 1793).

ASPETTI DELL'ASSETTO VIARIO NELLA SALERNO LONGOBARDA

Lo studio dei sistemi viari occupa un settore rilevante della ricerca archeologica rivolta alla ricostruzione del tessuto insediativo. Contributi notevoli vengono forniti da una angolazione di studio prettamente tecnico-ingegneristica, da una analisi degli indirizzi di espansione politica e commerciale, da un esame del grado di interazione instauratosi tra città e territorio. Altrettanto importante è l'esame della onomastica topografica e tipologica dell'assetto viario urbano, il quale contribuisce a ricostruire l'immagine sociale e culturale che la città esprime in un determinato momento storico.

Attraverso tale esame è possibile valutare la buona funzionalità del sistema infrastrutturale antico nel rapporto città-campagna e città-territorio, con i servizi connessi all'approvvigionamento, allo scambio ed allo smercio, e con le inevitabili connessioni di natura, oltre che economica, politica: connessioni alle quali non si sottrae la Salerno altomedievale oggetto della presente nota.

Un atto di locazione *ad edificandum* nel cuore della Salerno tardolombarda, nell'area di S. Salvatore (*de fundaco?*), prevede come clausola l'immediato trasferimento del locatario nel caso che improvvise esigenze di sicurezza determinassero il rientro del proprietario nell'*urbe*, sotto la protezione delle mura cittadine (1).

Le fonti in tal caso ben ci ragguagliano sulla riconosciuta rilevanza dell'assetto viario sia nel contado che nel centro urbano.

Un terreno da «coltivo» ha necessità di essere servito da una propria strada sia per garantire il funzionamento interno al podere sia per raccordarsi con la viabilità pubblica che immetterà la proprietà nel sistema generale di circolazione di uomini (forza lavoro) e di cose (prodotti e materie prime).

Ogni proprietà, sia terriera sia edilizia, ha bisogno di un proprio sistema di viabilità; ogni servizio pubblico, pozzi, cisterne, acquedotti, forni, chiese, etc., richiede di rapportarsi ad una arteria stradale che ne consenta la fruizione e la manutenzione.

Importante elemento di confine, la *bia* è sempre presente nella delimitazione della proprietà ed è proprio questo carattere che ha contribuito a mantenere inalterati per lunghi periodi i tracciati (2).

L'impianto stradale diviene, pertanto, l'ossatura di base per la comprensione del rapporto instaurato dall'uomo con la propria città ed il proprio territorio. Per Salerno vale qui ricordare che fu uno dei centri urbani di origine romana che sopravvisse in età altomedievale e che venne, anzi, potenziato nel corso della seconda metà del sec. VIII e nella prima metà del sec. IX (3). In questo decisivo momento storico erano ancora in vista strutture ed edifici di età romana, variamente conservati ed utilizzati. In una di queste strutture, le terme pubbliche, e presumibilmente nell'intera *insula* da esse occupata (4), Arechi II costruì la sua *curtis*. A nord correva un asse viario, a filo delle strutture romane, più ampio dell'attuale vicolo (vicolo Adelperga) che ne ricalca l'andamento. Prevedendo le possibili variazioni, determinatesi con l'ac-

crescersi dell'invaso urbano, l'asse, tangente all'edificio romano qui citato, si presenta allineato sulla prosecuzione di un asse parallelo al *decumanus maximus* della città romana, l'attuale via dei Mercanti. Che fosse un asse importante, anche nella città altomedievale, al di là della localizzazione più o meno prossima al Sacro Palazzo, lo rivela la tecnica di costruzione a grossi basoli non quadrati, poggianti direttamente sul terreno di riporto e privi di legante. Un paracarro proteggeva lo spigolo dell'edificio prospiciente.

È questo un esempio di una continuità d'uso di un tracciato antico, i cui limiti di profilo sono ancora definiti dalla presenza di murature preesistenti, ma il cui piano di calpestio è ormai di fattura medievale. Sulla base di quanto segnalato è plausibile chiedersi come e quanto dell'impianto romano si sia conservato nel corso del periodo longobardo. Johannowsky, rapportando l'impianto originario a quello delle altre colonie dedotte contemporaneamente alla colonia salernitana, tenta la ricostruzione del nucleo più antico fissandone l'estensione settentrionale all'area del Duomo (5).

Per Johannowsky, *decumanus maximus* è l'attuale via dei Mercanti; la massima direttrice di traffico è la Capua-Reggio, identificata con l'attuale via Tasso. Ma se i limiti viari permangono, in alcuni casi rispettati fino ai nostri giorni, salvaguardati da caratteristiche naturali del suolo o da permanenze nei confini di proprietà, non così possiamo dire delle relative superfici d'uso. Progressivi interri hanno determinato la crescita in verticale del suolo urbano e della sua rete viaria. In alcuni centri è stato addirittura constatato che l'abbandono di piani stradali, essendo essi ancora in ottime condizioni, spesso non è determinato da una riduzione della funzionalità, bensì dalla crescita disordinata dei livelli di vita (6).

Questo fenomeno di deposito stratigrafico potrebbe non aver interessato, a Salerno, in modo massiccio la linea mediocollinare, segnata dalla Capua-Reggio, maggiormente soggetta allo smottamento verso il basso del terreno e delle acque, incanalate alla meno peggio nelle sottoposte alveostrade dei Canali e della Lama. Può, pertanto, risultare corretta l'attribuzione cronologica dal Guglielmi data al tratto, in basoli poligonali, messo in luce alla via Tasso, tra via dei Canali ed i gradoni della Madonna della Lama (7). Fa propendere per la sua romanità la tecnica costruttiva adottata con tre livelli di sottofondazione pavimentale, per uno spessore complessivo di circa mezzo metro. Questo sottofondo non veniva adottato per tutte le arterie, ma solo nel caso di quelle primarie (ad es.: decumani) e nelle vie di attraversamento, nei tratti prossimi alle porte urbane o interni alla città (8).

I tre livelli, composti da materiale lapideo progressivamente più fine, garantivano maggiore solidità ad un impianto che, più di altri, era sottoposto al traffico intenso.

Analizzata l'eventualità di una dipendenza dell'assetto altomedievale da quello preesistente ci si chiede se sia possibile definire le diversità tra l'assetto precedente l'epoca arcaica e quello posteriore. Le fonti storiche non consentono una articolazione di tale confronto, ma è possibile, su considerazioni di carattere più generale,

dire che se differenze ci furono esse si pongono sulla linea di naturale evoluzione di una città che passa da un volto marcatamente ruralizzato all'attività residenziale, sia pubblica sia privata, attraverso l'inurbamento. Ne va da sé che l'assetto viario si conformerà a questo sviluppo incrementando, in modo particolare, la viabilità minore, e adattando quella di attraversamento, riferita alle porte urbane, alle vicende di trasformazione indotte nel circuito murario e nella permanenza, soppressione o incremento delle stesse.

Il perdurare in questa fase di fenomeni propri di una ruralizzazione urbana, se da un lato consente di ricostruire retrospettivamente immagini di vita cittadina, dall'altro fa intuire come fosse radicata nella maglia urbana di riferimento topografico l'organizzazione del primo momento altomedievale. Anche quando l'accrescimento urbano sarà pienamente avviato, destinando *terra vacua* alla edificazione, ed il censo, non più legato ai prodotti della terra, si stabilizzerà in canoni monetari, punto fisso di riferimento contrattuale rimane la terra che ha valore in quanto tale e non solo perché edificabile. Al termine della locazione la maggioranza delle clausole prevede che la terra venga riconsegnata *vacua*, da destinare agli usi più vantaggiosi del momento (9).

La stessa chiesa di S. Maria de Domno sarà, al momento della fondazione, staccata dal possesso del suolo su cui venne edificata (10).

Una cosa è la struttura edilizia, altra cosa è la terra: la prima non può fare a meno della seconda, la seconda può facilmente liberarsi della prima e riconvertire la propria destinazione. Questa elasticità dovè contribuire non poco alla formazione di un volto urbano in continuo divenire. Vale sottolineare che con l'infittirsi del reticolo stradale non muta il sistema di inquadramento topografico adottato, sistema che è lo stesso incontrato nelle campagne e che è assunto nel momento arechiano dalla fase anteriore, con l'aggiunta dei nuovi toponimi. Da una scala più ampia, quella possiamo dire dei quartieri, come il *Plaium montis* o l'*Orto Magno* (11) si scende sul piano della microtoponimia: *ubi dicitur Oliba, ubi Lama dicitur (Plaium montis), ubi ad Corpus dicitur (Orto Magno), ubi allu scuru dicitur, erga tassum de ipsum montem, etc.*(12).

Altri quartieri di più recente inurbamento conservano il ricordo della loro natura vicinica, nell'immediata vicinanza delle mura: è il caso del *vicus* di S. Trofimenia e forse del *vicus ad arcus magnum*, a meno che il termine *vicus* non vada, in questo caso, letto come vicolo (13).

La toponimia si tramanda quasi invariata per l'esigenza di avere punti stabili di riferimento e di orientamento giuridico o amministrativo. Ma il legame della città con la campagna emerge da una sommatoria di svariati elementi. I nobili risiedono anche in città nella *curtis*: è questo, ad esempio, il caso della grande *curtis* di Alfano nell'*Orto Magno* (14), dalla quale dipendevano probabilmente appezzamenti sparsi nel contado. La stessa *curte dominica* era dotata di un grande *biridareo*. Sappiamo da un documento del primo decennio dell'anno mille che un vasto *biridario*, fuori città, presso porta Rotese, era dotato di vigneto, frutteto e *terra baciva* (15). Tale aspetto era comune ai *viridari* altomedievali sia dentro che fuori le mura.

Contratti di locazione *intus hac civitatem* includono la coltivazione di un vigneto o di un oliveto. Il *Plaium montis* era coperto da vasti uliveti, controllati da S. Massimo e concessi in fitto (16).

È in questo unitario linguaggio territoriale che si inserisce il sistema viario caratterizzato da due elementi costanti. Il primo è quello della gerarchia, il secondo coincide con il sistema terminologico adottato. Due sono le vie o *platee* pubbliche, ossia gli assi di attraversamento con l'esterno: l'una a monte, passante per porta Rotese — è questa la via Tasso sopramenzionata —; l'altra, sul versante marino, la *via publice que secus litus maris ducit*. Numerose le *platee* o *bie* che, attraversando i diversi quartieri conducono alle porte urbane, alle grandi proprietà, alle chiese, agli edifici pubblici.

Quando non vengono indicate e distinte con aggettivazioni qualitative, *via carraia* o *carraiola*, *bia cava* o *bia antiqua*, *plateia maior* (non lontana da Porta Rotese: vi si teneva mercato e nei pressi si raggruppavano alcune *potechis*), *platea dominica*, le strade vengono generalmente individuate con l'indicazione del termine d'arrivo o con una precisazione di natura topografica (18).

Nell'Orto Magno abbiamo la *via que pergit ad portam que dicitur Elini*, intersecata da strade minori. Sul *Plaium Montis* abbiamo tre *platee* a mezza costa con bretelle di allacciamento: tra queste la *platea que deducit ad portam Respizi* (19).

Dall'altro lato è la maglia della viabilità minima costituita da *anditi* e *streetole*. È proprio questa rete minore ad essere maggiormente soggetta alle trasformazioni: si infittisce parallelamente all'incremento della residenza stabile in città, legata alle servitù comuni, come l'uso dei pozzi, lo scarico delle acque piovane e al diritto di passaggio sia in entrata che in uscita. La stessa rete è soggetta a continue trasformazioni dimensionali: si restringe con la costruzione di *meniana* pensili e di scale sia lignee sia in muratura, scomparendo quando la casa, allo scadere del contratto, viene smantellata. *Streetole* erano, anche, quelle stradine che, sia in città sia nelle sue immediate vicinanze, non presentavano punti di sbocco (20).

Parlando di strade non si può non soffermarsi su un elemento tipico della viabilità altomedievale salernitana, ampiamente evidenziato dai citati studi del Delogu e dell'Amarotta: l'esistenza delle alveo-strade, il cui principio tecnico è ancora oggi adottato per le campagne. Il complesso sistema fognario romano viene sostituito dalla prassi di incanalare le acque lungo i *labinari*, ossia le alveostrade, che scaricavano attraverso le aperture, i *defusori*, praticate nella muratura urbana.

Ognuno di questi fattori — adeguamento dei servizi alla orografia del sito urbanizzato, toponomastica di riferimento, ruolo assunto dalla terra di fronte all'infittirsi dello stanziamento urbano — esprime il grado di integrazione della città altomedievale con la campagna.

Le presenze artigiane della città altomedievale, sebbene in crescita (21), non sono in grado di determinarne «l'immagine», ancora legata ad una matrice di tipo rurale.

MARIA ANTONIETTA IANNELLI

NOTE

(1) C.D.C., vol. V, n. 744, a. 1022. Un tale di nome Risus consegna in locazione una terra «cum casa fabrita solarata» sita «a subtus et propinquo ecclesia Sancti Salbatoris».

(2) BROGIOLO G.P., *Organizzazione urbana nell'altomedioevo*, in «Arch. Med.», XIV, 1987, pp. 31-35.

(3) DELOGU P., *Proposte per lo studio delle città campane nell'altomedioevo*, «Origine e strutture delle città medievali campane», Atti del Colloquio italo-polacco, 1973, in «Bollettino di Storia dell'arte», n. 2, 1974, pp. 53-59. SCHMIEDT G., *Città scomparse e città di nuova formazione in Italia in relazione al sistema di comunicazione*, in «Topografia urbana e vita cittadina nell'altomedioevo in occidente», Atti della XXI settimana di studio di Spoleto, 1974, pp. 503 e ss.; IDEM, *Topografia storica della città altomedievale*, in «Le città di fondazione», Atti del Convegno, Lucca, 1978, pp. 67-68.

(4) JOHANNOWSKY W., *L'attività archeologica nelle province di Salerno, Avellino, Benevento: Salerno*, in «Magna Grecia e mondo miceneo», Atti del XXI Conv. di Studi sulla Magna Grecia, 1983, pp. 432-434. ROMITO M., *Strutture romane in S. Pietro a Corte a Salerno*, in «RSS», n.s., 1/2 dic. 1984, pp. 33-47.

(5) JOHANNOWSKY W., *L'attività archeologica...*, op. cit., p. 433.

(6) BROGIOLO G.P., *Organizzazione urbana...*, op. cit., p. 35.

(7) GUGLIELMI G., *La via Appia-Aquila*, in «La Conciliazione», 27-4-1879; 26-5-1879. DE ANGE-LIS M., *La via Popilia in medio Salerno*, in «RSS», II, 1938, p. 267 ss.

(8) ORTALLI J., *La tecnica di costruzione delle strade di Bologna tra età romana e medioevo*, in «Arch. Med.», XI, 1984, pp. 379 ss. con relativa bibliografia.

(9) Numerosissimi i casi segnalati nel Codice Diplomatico Cavese per la città di Salerno. Al riguardo, per brevità di citazione si rimanda agli studi del Delogu e dell'Amarotta: DELOGU P., *Mito di una città meridionale* (Nuovo Medioevo, 2), Napoli, 1977; AMAROTTA A., *Salerno romana e medievale: dinamica di un insediamento*, Collana di Studi Storici Salernitani, 2, Salerno, 1989. Simile atteggiamento, che fa della casa un bene mobile, è comune agli altri centri campani della Longobardia Minore: Benevento ed Avellino, cfr. DE LEO P., *L'altra faccia del documento: i riflessi del quotidiano in Irpinia*, in «Mezzogiorno medioevale», Soveria Mannelli, 1984, pp. 1-7.

(10) AMAROTTA A., *Il palazzo di Arechi ed il quartiere meridionale di Salerno*, in «Atti dell'Acc. Pontiana», n.s., vol. XXVIII, 1979, p. 248.

(11) KALBY M., *Per una storia urbanistica di Salerno*, in «Bollettino di Storia dell'arte», op. cit., p. 25. AMAROTTA A., *Il palazzo di Arechi...*, op. cit., p. 229.

(12) C.D.C., vol. II, n. 454, a. 992 «in ipso plaiu ubi ad ipsa Oliba dicitur de intus anc salernitanam cibitatem»; C.D.C., vol. V, n. 750, a. 1023 «fine anditum ipsius ecclesia (S. Massimo) que ducit erga tassum de ipsum montem pertinentem ipsius ecclesia»; C.D.C., vol. VII, n. 1170, a. 1052; C.D.C., vol. IV, n. 577, a. 1005; C.D.C., vol. VIII, n. 1359, a. 1063. Viene qui localizzato, in Orto Magno, alla località «ubi ad Corpus dicitur», il monastero di Santa Maria e di San Benedetto. Tale termine, come nella frazione di Cava dei Tirreni denominata Corpo di Cava, potrebbe confermare la natura di sito fortificato assunta da questo settore urbano, come desumibile da AMAROTTA A., *L'Orto Magno nelle fortificazioni longobarde di Salerno*, in «Atti dell'Acc. Pontaniana», n.s., vol. XXX, 1982, p. 205. C.D.C., vol. VIII, n. 1252, a. 1057: la chiesa di S. Felice in Fellingne possedeva nella città di Salerno «allu scuru» una «terra cum casa».

(13) C.D.C., vol. VIII, n. 1359, a. 1063: le case del defunto Romualdo sono localizzate nel «vicus arcus magnus».

(14) C.D.C., vol. II, n. 423, a. 990 «... da una parte fine platea qui intrat in casili ed in curte Alfani comitis».

(15) C.D.C., vol. IV, n. 577, a. 1005: la chiesa di S. Massimo concede in permuta al Monastero di

S. Benedetto una *curtis* immediatamente fuori città detta *biridareo* attraversata da un antico acquedotto. Il *viridareo* era un fondo «cum binea, et bacuum et pomis». Altri *verdiareum* sono ricordati nella città: C.D.C., vol. I, n. 155, a. 934 «verdiareum de intus hanc nobam salernitanam cibitatem a super porta nucerina»; C.D.C., vol. II, n. 280, a. 974 «concedimus... terra sacri nostri palatii intus hac salernitanam civitatem coniunctum cum parietem nostruum de ipso veridiario...»; C.D.C., vol. I, n. 131, a. 912: questo *viridiarum* presso porta Elina è formato da una «terra cum pergola et cetrario (parte piantata, forse, a limoneto) et alii arboribus»; C.D.C., vol. VII, n. 1195, a. 1054: qui il giardino è localizzato in un'area di fabbricazione presso la chiesa di S. Maria e S. Pietro.

(16) C.D.C., vol. II, n. 423, a. 990: la chiesa di S. Massimo possiede «intus hanc cibitate terris et casis et holiveta».

(17) C.D.C., vol. VIII, n. 1292, a. 1059 «venumdare terris et casis... a foras hac predicta civitate Salerno a muro de ipsa civitas usque via publica que secus litus maris ducit»; C.D.C., vol. VIII, n. 1335, a. 1062, «vinea foris urbis propinquo ecclesia Sancti Angeli, ubi a lo cretaczy dicitur que da parte meridie coniuca est ad via publicae que ducit ad Beteri».

(18) C.D.C., vol. I, n. 131, a. 912: viene citata una *via carraria* sotto Porta Elina nei pressi del già citato *viridiarium*. Altra *via carraia*, altrimenti detta *carraiola*, attraversava il quartiere «inter murum et muricinum»; C.D.C., vol. I, n. 82, a. 878; C.D.C., vol. I, n. 134, a. 917; C.D.C., vol. II, n. 442, a. 991; C.D.C., vol. V, n. 856, a. 1033; C.D.C., vol. IV, n. 577, a. 1005; C.D.C., vol. VIII, n. 1281, a. 1058; C.D.C., vol. VII, n. 1195, a. 1054 «tradidi... terram meam... ad hortum magnum... coniuncta ad plateam dominicam»; C.D.C., vol. I, n. 65, a. 868 «platea a supra Sancto Benedicto»; C.D.C., vol. I, n. 171, a. 946 «platea que deducit ante episcopio salernitano»; C.D.C., vol. I, a. 946 «platea que deducit ad portam de Respizzi»; C.D.C., vol. III, n. 460, a. 993 «platea qui deducit ad posterola»; C.D.C., vol. III, n. 462, a. 993 «platea qui pergit ad ipsa fistula»; C.D.C., vol. I, n. 36, a. 853 «platea qui pergit intus curtem Sagri Palazii super casis eadem monasterii Sancti Ieorgii»; C.D.C., vol. VI, n. 914, a. 1037 «platea qui pergit supstus ecclesia Sancti Maximi»; C.D.C., vol. II, a. 990, n. 423 «platea qui intrant in casili et in curte Alfani comitis»; C.D.C., vol. V, n. 728, a. 1021 «platea qui est a pars orientis».

(19) AMAROTTA A., *L'Ortomagno nelle fortificazioni longobarde...*, op. cit.; IDEM, *L'ampliamento longobardo in Plaium montis a Salerno*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», n.s., vol. XXIX, 1980, pp. 319-323.

(20) *Anditi* e *strectole* vengono ampiamente citati come termini di confine. Si riportano alcuni esempi solo a titolo esemplificativo. C.D.C., vol. II, n. 372, a. 984 «ab occidente fine andito communalis»; C.D.C., vol. II, n. 377, a. 985 «ipsa casa edificata erat da andito qui est a foris ipso pariete de fronte de ipsa casa et pergit usque alio andito...»; C.D.C., vol. II, n. 451, a. 992: nel procedere alla divisione di una casa in muratura a più piani si prendono come elementi di riferimento gli *anditi* «ipso andito subtano a... andito suprano»; C.D.C., vol. IV, n. 598, a. 1008: Maraldo edifica, su terreno ricevuto in fitto dall'abate della chiesa di S. Massimo, una casa con l'uso dell'*andito* della chiesa; C.D.C., vol. IV, n. 624, a. 1009: un atranese fa testamento e dona una terra «cum casa fabrita e solarata in Salerno propinquo ipsa Lama cum mineaneum et scala posita et cum bice de andito suo usque in bia publice»; C.D.C., vol. V, n. 741, a. 1022 «per longitudo de handitum comune qui est a pars meridie et usque strectula commune qui est a partibus septemtrionis»; C.D.C., vol. VII, n. 1065, a. 1046: viene qui riportato il contratto di vendita di una *terrola*, confinante con una *strectula* comune, e di due abitazioni le cui acque piovane defluiscono sulla *strectula*.

(21) C.D.C., vol. IV, n. 598, a. 1008: Maraldo, affittuario della chiesa di S. Massimo, può per contratto sopraelevare l'abitazione locata e servirsi dello spazio vuoto «qui est in partibus occidentis» per potervi «organea ibidem excotere et conciare».

LA CRIPTA DEL CROCIFISSO TRA CONSERVAZIONE E RESTAURO

La decisione d'intervenire, per preservare dall'umidità gli affreschi conservati nella cripta della chiesa detta del Crocifisso, è stata presa a seguito dei risultati preoccupanti ottenuti da una serie di indagini eseguite dalla Soprintendenza ai Beni Ambientali, Architettonici, Artistici e Storici di Salerno e Avellino negli anni 1983-84.

Che le condizioni generali della cripta del Crocifisso non fossero certo ottimali era evidente a chiunque avesse avuto modo di accedervi, ma quello che premeva sapere era se l'umidità presente potesse in qualche modo danneggiare i preziosi affreschi in essa custoditi; tali affreschi, già sottoposti a restauro negli anni '50, hanno un notevolissimo valore per la storia storico-artistica di Salerno, tale da giustificare ampiamente i delicati e onerosi interventi eseguiti.

Le indagini condotte hanno evidenziato una situazione di estrema precarietà per quanto atteneva alla presenza di umidità nelle murature e nell'aria della cripta. Si è proceduto ad eseguire due tipi di indagini: misurazioni in loco e prelievo di campioni per esami di laboratorio. L'esplorazione sistematica delle strutture con strumenti elettronici, che danno sufficienti dati, anche se approssimativi, circa la quantità d'acqua presente nelle murature, ha permesso di avere un primo quadro della situazione ed indirizzare gli ulteriori interventi tesi ad ottenere tutte le notizie necessarie ad una corretta ipotesi di intervento. I primi dati, che indicavano come nelle murature e persino nella volta vi fossero quantità d'acqua intollerabili e stimabili in volume di circa 300-400 litri per ogni metro cubo di muratura e che, quindi, circa un terzo del volume complessivo era formato appunto di acqua, consentirono, nella loro crudezza, di limitare il prelievo dei campioni ai muri che portavano gli affreschi ed al pavimento della cripta.

Sulla superficie decorata, sia nell'affresco del Crocifisso (Fig. 1) che in quello dell'absidiola destra (Fig. 2) erano presenti alcune lacune di piccole dimensioni, chiuse da intonaco a componente cementizia: è stato, quindi, possibile eseguire dei sondaggi, con prelievo di campioni indisturbati, direttamente sul supporto murario degli affreschi, utilizzando carotieri a rotazione e spingendo l'esame sino ad oltre il muro stesso. A circa 80 centimetri dalla superficie affrescata ci si è trovati di fronte a materiali di riempimento (terra e materiale pozzolanico sciolto) che è stato analizzato chimicamente, rilevando elementi che confermavano la presenza, al di là della cripta verso la chiesa, di sepolture, cosa del resto normalissima.

Se scorriamo, brevemente, la tabella riepilogativa con i dati ricavati dall'analisi effettuate, anche i non addetti ai lavori possono comprendere la gravità della situazione.

Questi dati, supportati dalle risultanze di alcuni saggi a pavimento, confermano che tutto intorno alla cripta non vi era che terra, intrisa d'acqua, mentre sarebbe stato da attendersi una intercapedine o un camminamento solitamente realizzati,

in antico, come protezione, anche se blanda, dall'umidità. Non si può escludere che tale intercapedine originariamente esistesse e che sia stata occlusa nel corso dei secoli. La presenza dell'acqua, e soprattutto quella dei sali in essa disciolti, era assai pericolosa per l'integrità degli affreschi, soprattutto perché tali sali, una volta depositati sulle superfici da cui avviene la evaporazione dell'acqua, possono, cristallizzandosi, originare pericolose tensioni nei pori, con pericolo di disgregazione della pellicola pittorica e distacco di strati di intonaco anche profondi. L'unico, fortunato, motivo per cui non si erano avuti irreparabili danni agli affreschi era stato il fatto che la stessa aria presente nella cripta era satura di umidità, a causa della quasi totale mancanza di aperture di areazione. Pertanto persino in settembre, mese in cui la temperatura dell'aria nelle strutture interrato raggiunge il gradiente minimo rispetto a quella esterna, la temperatura dell'aria della cripta risultava di molto inferiore a quella esterna. Tutto ciò ha sicuramente contribuito a limitare il degrado degli affreschi, limitando il passaggio dell'acqua attraverso la pellicola pittorica e ciò lo si poteva facilmente spiegare con il grado di umidità, prossimo alla saturazione, dell'aria della cripta che ha, appunto, limitato gli scambi di vapore attraverso la pellicola e quindi massicci apporti di sali. A conferma di ciò si rilevano frequenti fenomeni di condensazione lungo le superfici meno permeabili della cripta.

Questa precaria situazione non poteva certo essere lasciata inalterata fidando sulla buona sorte: infatti sarebbe bastato un qualsiasi fatto accidentale (presenza di più visitatori simultaneamente, apertura prolungata per più giorni di vie di areazione normalmente chiuse, presenza occasionale di fonti di calore, etc.) per provocare in breve tempo gravissimi danni. Il tipo di intervento da adottare è stato scelto dopo approfonditi e meditati esami della varie possibilità che si presentavano.

Tradizionalmente in questi casi, esemplificando naturalmente al massimo, gli operatori del restauro hanno agito in due modi contrapposti: o sottrarre al pericolo gli elementi ritenuti di maggior pregio, con la loro rimozione dall'ambiente malsano o bonificare l'intero ambiente, a volte con l'allontanamento temporaneo degli stessi elementi. Entrambe queste possibilità furono immediatamente scartate. Pensare di dover «staccare» gli affreschi per conservarli altrove o per riportarli, una volta bonificato l'ambiente al loro posto ma su supporti diversi, era ovviamente in contrasto con le convinzioni dei tecnici della Soprintendenza B.A.A.A.S. di Salerno, i quali sono convinti che bisogna evitare di ricorrere a tale tecnica se non nei casi di assoluta impossibilità di fare altrimenti; d'altro canto l'isolamento totale della cripta dall'umidità era un'operazione di non facile realizzazione e di problematico risultato. Interventi simili, realizzati in diversi luoghi, hanno spesso dato sorprese negative e per il fatto di aver dovuto stravolgere le strutture e il terreno circostante e per non aver ottenuto risultati durevoli nel tempo. Anche tecniche che da tempo danno buoni risultati per le strutture in elevazione come il cosiddetto «tagliamuro» (tecnica applicata nei lavori della vicina chiesa di S. Giorgio) si sono rilevate non rispondenti alle attese negli ambienti interrati. Queste considerazioni e la notevole previsione di spesa necessaria per tentare di operare una completa deumidificazione della cripta han-

no portato a cercare altre strade per la salvaguardia degli affreschi. Si è pensato, quindi, di considerare l'umidità come qualcosa di fisiologico e di cercare, non sistemi atti ad eliminarla, ma soluzioni operative che annullassero gli effetti negativi sulle opere da proteggere.

Questo tipo di approccio al problema, raramente utilizzato, porta a dover studiare i fenomeni presenti ex novo, ricercando e sperimentando ipotesi operative diverse, da inventare caso per caso, non potendo, naturalmente, contare su soluzioni canoniche o su esperienze fatte in altri luoghi. Con la consulenza di esperti tra i migliori disponibili si è cercato di condizionare i flussi dell'umidità presenti nelle murature, in modo da impedire il passaggio dell'acqua attraverso le pareti affrescate ed il conseguente formarsi dei sali. Per raggiungere questo obiettivo, che solo apparentemente può sembrare più limitato di quello di deumidificare completamente la cripta ottenendosi comunque lo stesso risultato finale e cioè la conservazione degli affreschi, si è dovuto prendere tutta una serie di provvedimenti legati tra loro: il primo di questi provvedimenti è stato quello di isolare le murature dalle zone affrescate con un taglio a quota pavimento che consentisse di isolarle dalla risalita dal basso dell'umidità attraverso l'impermeabilizzazione con resine isolanti.

Il taglio è stato eseguito con la tecnica dei carotaggi ravvicinati, non volendosi sottoporre queste murature a tagli con catene più veloci, economici e di maggiore precisione, ma che presentano durante la loro esecuzione vibrazioni notevoli che potevano essere pericolose per l'intonaco sovrastante.

L'introduzione della miscela che una volta polimerizzata ha formato la barriera anticapillare, è avvenuta a colata con vaschette livellatrici; si è avuto cura di adoperare una miscela ad alta qualità adesiva, data le difficoltà delle condizioni di impiego, e che avesse notevole durezza, in modo da dar luogo ad un composto di qualità non inferiore alle antiche malte presenti nelle murature, a base pozzolanica, e quindi di ottima qualità.

Limitati tagli verticali sono stati quindi eseguiti, con la stessa tecnica, ed è stata iniettata la stessa resina in alcuni tratti di muratura, in cui si ravvisava un considerevole afflusso d'acqua verso le zone affrescate.

Questo intervento, che pure limita notevolmente l'afflusso d'acqua, non era, da solo, certo sufficiente. Infatti non bastava impedire all'acqua di raggiungere le pareti affrescate ma bisognava che tali pareti potessero «respirare», per adoperare un termine non tecnico, senza che aumentasse la quantità di sali sulla pellicola pittorica; perché ciò avvenisse bisognava che l'acqua potesse evaporare in altro modo: si doveva perciò creare una nuova superficie di evaporazione e fare in modo che tale superficie fosse fatta diventare preferenziale per l'evaporazione.

Si sono realizzate, nella zona retrostante gli affreschi due intercapedini verticali, con diverse tecniche diverse: quella retrostante il muro della Crocifissione è stata creata realizzando un passaggio dal muro del corridoio esistente sulla destra dell'affresco, forse il resto di un antico camminamento; l'altra, dietro l'absidiola affrescata, operando dall'alto, in un locale attiguo alla sagrestia.

Entrambe le intercapedini sono state, poi, collegate direttamente con l'esterno, attraverso griglie di areazione. E' intuitivo comprendere, a questo punto, come facilmente fosse possibile creare un differenziale tra l'umidità relativa presente nelle zone antistanti e retrostanti gli affreschi; per ottenere ciò si è provveduto a creare un sistema di ventilazione forzata con aspiratori posti nelle intercapedini alle spalle degli affreschi, in modo da consentire una più sollecita deumidificazione dell'aria in tale zona, convogliando l'aria umida verso l'esterno con tubazioni in alluminio; in tal modo viene favorita l'evaporazione attraverso la faccia posteriore della parete affrescata e, conseguentemente, verso tale parte trasmigrano i sali presenti nella muratura.

Per gestire in modo appropriato un tale impianto è stato necessario installare una centralina di controllo che attraverso programmatori a tempo mettesse in azione ciclicamente l'impianto; lo stesso impianto deve, inoltre, entrare in funzione in casi particolari, quando, cioè, l'umidità della cripta raggiunge livelli pericolosi. Sono stati montati, quindi, nei pressi degli affreschi misuratori di umidità e temperatura che, collegati alla centralina di controllo, fanno in modo che l'impianto entri in funzione non appena la percentuale di umidità raggiunge livelli preoccupanti.

L'impianto, che può naturalmente funzionare anche con comandi manuali, ha due sistemi di sicurezza: da una parte i programmatori a tempo, tarati a seconda delle stagioni, assicurano un ricambio di aria costantemente predeterminato, dall'altra i rilevatori intervengono a correggere la programmazione in situazioni occasionali e non prevedibili. Si è anche prevista la possibilità di somministrare una piccola ma costante quantità di calore all'interno della cripta con termofili posizionati nel pavimento che è stato ricostruito su di un sottofondo termicamente isolato. Questa fonte di calore va utilizzata in presenza di condensa all'interno della cripta, situazione momentanea ed eccezionale; l'uso dovrà essere limitato al raggiungimento di un grado di umidità dell'ambiente predeterminato, non inferiore a quello delle intercapedini.

Un uso più consistente dei termofili, che potrebbe notevolmente migliorare la situazione generale all'interno della cripta, non è opportuno, in quanto si rischierebbe di innescare un pericoloso processo di afflusso d'acqua verso le superfici affrescate.

Nel corso dei lavori la maggiore tra le difficoltà affrontate è stata quella di graduare l'esecuzione dei singoli interventi in modo tale da non avere, all'interno delle pareti trattate, brusche variazioni di umidità, il che avrebbe potuto provocare la nascita ed il proliferare di microrganismi dannosi agli affreschi; lo studio del microclima e delle sue variazioni, evidentemente, non poteva che essere condotto durante i lavori, con misurazioni e controlli in loco; ciò ha comportato la necessità di variare continuamente sia i tempi di esecuzione delle singole opere che le stesse opere progettate a seconda dei risultati delle verifiche che i tecnici della Soprintendenza andavano eseguendo.

Il buon esito delle operazioni effettuate è attestato dal fatto che non è stato ne-



Fig. 1



Fig. 2

Le due immagini evidenziano la situazione di estrema precarietà dovuta ad un eccesso di umidità nelle murature.

cessario alcun intervento di restauro sull'affresco, né si sono verificate condizioni favorevoli alla presenza di muffe, licheni e altri agenti aggressivi.

Ulteriori interventi sono stati, programmati tra qualche tempo, quando la situazione si sarà definitivamente stabilizzata, per migliorare ulteriormente le condizioni della cripta del Crocifisso.

ATTILIO MAURANO

Punto Prelievo	N° campione	Quota sul calpestio m	Profondità prelievo cm	Contenuto d'acqua % in peso rif. secco	Assorbim. igroscopico a 20°C e 70% % in peso	NO ₂ ⁻ % in peso rif. secco
A	1	1.1	0/2	18.0	3.9	0.0002
	2	1.1	2/20	24.8	2.7	/
	3	1.1	—/80	28.6	2.6	0.0002
	10	1.5	0/2	24.4	/	/
B	4	1.1	1/7	15.5	2.2	0.0002
	5	1.1	14/22	21.7	1.8	tr
C	6	1.1	2/5	25.1	7.8	0.001
	7	1.1		10.2	3.1	/
D	8	1.5	4/10	19.1	5.2	0.0002
	9	1.5	14/20	14.1	2.7	tr

* Supporto con totale perdita di colore ed efflorescenze

Campioni prelevati nella Chiesa del Crocifisso - Cripta

A) Crocifissione zona centrale

B) Crocifissione zona laterale sn guardando

C) Crocifissione bordo

D) Abside dx

NO_3^- % in peso rif. secco	Cl^- % in peso rif. secco	SO_4^{2-} % in peso rif. secco	NOTE
0.8	0.1	0.5	malta con brecciolino (prelievo su LACUNA)
0.2	0.1	< 0.05	malta con brecciolino
0.05	< 0.01	< 0.05	terra
1.4	0.2	2.5	malta (prelievo su AFFRESCO) *
0.1	0.05	0.2	malta (prelievo su LACUNA)
0.05	0.03	0.05	pozzolana grigia
0.05	0.3	0.3	malta (prelievo su LACUNA)
0.3	0.07	0.4	
0.4	0.2	< 0.05	mattone, malta
0.05	0.02	< 0.05	mattone, malta

Caratterizzazione dei materiali leganti della Cattedrale di Salerno *

Abstract — Samples from the external facade, internal pillars, wall and floor mosaics of the Cathedral of Salerno and mosaic samples from the Cathedral Museum were examined by X-ray diffraction, thermo-differential analysis and by thermogravimetric analysis. They were shown to be lime mortars containing varying amounts of an inert fraction such as dolomite, quartz, microcline, sanidine, diopside, analcime and augite. The predominant binder was calcite deriving from $\text{Ca}(\text{OH})_2$. The existence of relicts of $\text{Ca}(\text{OH})_2$ and $\text{Mg}(\text{OH})_2$ of low crystallinity in some samples is discussed.

Introduzione. Lo studio della natura chimica, composizione e struttura dei costituenti un'opera d'arte antica è indispensabile per il controllo del suo stato di conservazione. I risultati ottenuti possono servire sia per riconoscere alterazioni dovute a fattori ambientali sia a restauri eseguiti in tempi diversi.

Quando si esaminano antiche costruzioni, una delle reazioni chimiche principali è la lenta e continua trasformazione dell'idrossido di calcio in carbonato. La calce è il più antico materiale usato per scopi strutturali (1). Queste malte di calcio rappresentano un'interessante fonte di studio perché sono state usate non solo per costruzioni normali ma anche per scopi più diversi, anche per strutture idrauliche (2). Inoltre sono particolarmente significativi i risultati di studi comparativi sui diversi materiali prelevati dalla stessa opera.

Nella Cattedrale di Salerno, Italia, la calce è stata utilizzata sia per le lesene all'esterno ed i pilastri all'interno, sia per estese decorazioni quali i mosaici parietali e pavimentali. Per tali scopi è facile supporre che la formulazione delle malte sia stata modificata variando la scelta dell'inerte e il rapporto inerte/legante. Il mosaico è da considerarsi uno speciale tipo di materiale composito: uno strato decorativo discontinuo ed eterogeneo suddiviso in tessere di composizione diversa tenuto insieme da uno strato legante sotto forma di matrice continua e omogenea.

A causa della loro tecnologia, la storia del mosaico può essere diversa da quella dell'opera a cui appartiene, specialmente quando vi sono stati modifiche e restauri (3). Per lo studio dei restauri più recenti è indispensabile conoscere i materiali usati, in particolare le caratteristiche delle tessere e del legante (4). I problemi inerenti alla conservazione di un mosaico possono trovare soddisfacente soluzione quando sono utilizzati armonicamente i risultati specifici ottenuti sulle pietre (5) e sui leganti (6).

Lo scopo della presente nota è lo studio delle malte come materiali leganti di diversi elementi costruttivi: lesene esterne, pilastri interni, mosaici parietali e pavimentali della Cattedrale e mosaici esistenti nel Museo della Cattedrale (7). L'accurata comparazione dei risultati ottenuti da diverse tecniche analitiche permette di individuare la natura chimica, la composizione e la struttura dei materiali sia della frazione inerte che della frazione legante. (La parte II riporta lo studio dei materiali costituenti le tessere dei mosaici sia della Cattedrale che del suo Museo).

Notizie storiche. La Cattedrale di Salerno fu costruita dal principe Normanno Roberto il Guiscardo alla fine del sec. XI, dopo la conquista della città nel 1076. Essa è dedicata a S. Matteo, come ricorda l'iscrizione sull'architrave della porta centrale della Cattedrale (8). Ne fu architetto il vescovo di Salerno Alfano I (1058-1085), che si ispirò alla Basilica di Montecassino nella quale aveva formato la sua cultura (9). Di stile romanico, con motivi arabi e orientali, la costruzione continuò per parecchi anni, e solo nel secolo successivo fu completa di quadriportico, di campanile e di decorazioni musive. Sicché alla fine del sec. XII la Cattedrale di Salerno era uno dei migliori esempi di architettura normanna in Italia (10). Nella seconda metà del 1500 si ha notizia dei primi lavori di consolidamento e la statica dell'edificio fu resa ancora più carente dal terremoto del 1688. Fu l'Arcivescovo B. Poerio (1698-1722) a patrocinare lavori radicali di restauro che trasformarono l'originale stile romanico in quello barocco all'epoca in auge. Questi lavori interessarono le tre navate (11).

L'Arcivescovo Paolo De Vilana Perlas (1723-1729) ristrutturò in barocco anche il transetto distruggendo i mosaici dell'abside centrale voluti da Alfano I. Si salvarono solo pochi frammenti dei mosaici nell'intradosso dell'arcata dell'abside maggiore e sulla parete di fondo del transetto perché questi mosaici capitarono tra il sottotetto e l'incannucciata (12). Nel 1931 l'Arcivescovo N. Monterisi (1929-1944) fece riportare nello stile originario il soffitto del transetto e poi l'Arcivescovo D. Moscato (1945-1968) restituì allo stile romanico il quadriportico, il campanile e fece decorare con mosaici l'abside centrale tra il 1947 e il 1954 (13).

Descrizione dei campioni. Il campione 1 è stato prelevato dal materiale legante tra i blocchi di travertino delle lesena esterna a destra della porta di bronzo (fig. 1). Il campione 2 è stato prelevato dalla lesena esterna a sinistra della porta di bronzo. E' presumibile che ambedue i campioni datano intorno al 1085 quando fu costruita la Cattedrale (10). I campioni 3 e 4 provengono dai leganti nei pilastri terminali tra la navata centrale e le laterali. Questi pilastri furono fatti costruire dall'Arcivescovo B. Poerio (12).

Il campione 5 è stato prelevato dal legante delle tessere del mosaico del pavimento del transetto che fu commissionato da Romualdo I (1121-1138) (11). Il campione 6 è stato prelevato dal legante delle tessere del mosaico rappresentante un'a-

quila e situato sopra l'abside centrale in alto a destra.

Altri campioni sono stati prelevati da oltre 30 frammenti di mosaici, di varia dimensione e differente disegno, che si conservano nel Museo della Cattedrale. Ne sono stati scelti tre perché presentano maggiori possibilità di ricostruzione del disegno e di studio dei supporti. La struttura dei mosaici consta di uno strato di calce, mescolata a polvere di marmo o di mattoni o di paglia, dello spessore complessivo da 3,5 a 7,5 cm., con il quale veniva ricoperta la parete da decorare (14). Esso era applicato in tre strati, il primo è il più spesso ed il terzo, ovvero il letto delle tessere, è il più fine. La superficie del primo e secondo strato sono ruvide così che lo strato successivo vi possa aderire meglio. Allo stesso scopo la parete medesima è ruvida. Il letto di base veniva applicato un poco per volta su aeree piccole affinché il mosaicista potesse lavorare su di esso ancora fresco.

Un frammento del mosaico rappresentante un giglio, dal peso di g. 1345, è costituito da 187 tessere colorate, supportate da due strati chiaramente distinguibili. Il campione 7a è stato preso dallo strato bianco funzionante da legante delle tessere. Dallo strato sottostante sono stati separati dal legante granuli ovoidali di colore dal grigio chiaro al grigio scuro e costituiscono il campione 7b.

Un secondo frammento, del peso di g. 115, è costituito da 45 tessere di colore giallo-verde scuro. Il campione 8 è stato prelevato dallo strato a contatto delle tessere.

Un terzo frammento, del peso di g. 150, è costituito da 26 tessere di colore giallo, rosso e azzurro. Il campione 9a è stato prelevato dallo strato legante più vicino alle tessere e il campione 9b è stato prelevato più in basso.

Sperimentazione. Le analisi delle polveri con XRD sono state fatte sia con un goniometro verticale PW 1050/25 Philips sia con una camera Nonius Guinier-de Wolf (modello II). Per l'analisi termica differenziale (DTA) è stato usato un termoanalizzatore Dupont (modello 900). Per l'analisi termogravimetrica (TG) è stata usata una termobilancia Stanton-Massflow. Per la simultanea DTA e TG del campione 7a è stata usata una Stanton Redcroft (STA-12). Il contenuto di calcio e magnesio del campione 7a è stato determinato per titolazione con EDTA. I valori ottenuti, espressi in carbonato di calcio e carbonato di magnesio, sono stati del 69,5% e 27,8% rispettivamente. Per le osservazioni al microscopio elettronico a scansione (SEM) e le analisi EDS (Energy dispersive sistem) è stato usato un microscopio elettronico a scansione Leitz-Amr 1200, equipaggiato con Link Eds. Per le osservazioni al SEM, le parti di campione fratturato di fresco sono state poste sul portacampioni dello stesso SEM e immediatamente ricoperte sotto vuoto con uno strato di carbone.

Risultati e discussione. I materiali leganti derivano essenzialmente da malte aeree di diversa composizione. I campioni prelevati dalle lesene esterne e dai pilastri

interni presentano un alto valore del rapporto inerte/legante, quelli prelevati dai mosaici presentano una quantità molto bassa di inerte. Le frazioni inerti sono caratterizzate da numerose e differenti fasi cristalline, specie quando l'inerte è presente in forte percentuale.

Dapprima sono state identificate le fasi cristalline mediante analisi XRD. Quando l'inerte è presente in forte quantità, le fasi presenti sono anche numerose per cui il loro riconoscimento diventa difficile nel diffrattogramma ottenuto sul campione tal quale (fig. 2).

Il diffrattogramma del campione 1, infatti, rivela chiaramente la presenza di calcite e dolomite accanto a numerosi picchi meno intensi e perciò di più difficile attribuzione (fig. 2a); in questo, come in casi simili, è utile separare l'inerte dalla massa del legante quanto è più possibile, e suddividerlo poi in frazioni. Nel campione 1 è stato possibile distinguere facilmente quattro frazioni dell'inerte in base al loro colore. La loro identificazione è stata possibile farla attraverso microscopia ottica e analisi XRD. I corrispondenti diffrattogrammi hanno confermato la presenza di sanidino nella frazione trasparente incolore (fig. 2b) (15); diopside nella frazione trasparente verde (fig. 2c) (16); analcime nella frazione grigia porosa (fig. 2d) (17); auge nella frazione a scaglie nere e lucenti (fig. 2e) (18). Analoghi risultati sono stati ottenuti dal campione 2.

Le malte nei pilastri all'interno della Cattedrale, campioni 3 e 4, risultano costituite da calcite come legante e da dolomite, microclino e quarzo come fase preponderante dell'inerte (fig. 3). Il campione 5, che è il legante del mosaico pavimentale, è costituito da un solo strato. Sono individuati calcite, dolomite, microclino e quarzo. Di composizione analoga è il campione 6, che è il legante del mosaico sopra l'abside centrale.

Il legante del mosaico rappresentante un giglio, conservato nel Museo della Cattedrale, consta di due strati. Il primo, che tiene unito le tessere, è praticamente privo di inerte; il secondo presenta una frazione modesta di inerte, costituito quasi esclusivamente di dolomite e microclino e quarzo in minore quantità (fig. 3). Le fasi cristalline del primo strato, il cui colore è bianco, sono essenzialmente calcite, magnesite e microclino (fig. 3). Nel diffrattogramma è presente anche un picco a $d = 3,36 \text{ \AA}$ attribuibile al quarzo. Analoghi diffrattogrammi sono stati ottenuti per i campioni 8, 9 e 9b.

Oltre le analisi XRD, la DTA è un altro metodo utile ma indipendente per la identificazione di sostanze di bassa cristallinità. I risultati DTA riportati in fig. 4 si accordano sostanzialmente con quelli XRD.

E' da notare che in questo metodo di analisi l'ampiezza e la posizione dei picchi possono variare con il numero e la quantità delle altre fasi termosensibili. Quando isolato, il picco del carbonato di calcio è intenso, con un massimo a temperatura praticamente costante e diventa ripido dopo la decomposizione. Il massimo del picco si riscontra intorno a 860°C per i campioni 4 e 7a. Il campione 3 ha dato lo stesso risultato del 4. Quando è presente la dolomite, i suoi due picchi interferiscono con

quello del carbonato di calcio. Si riscontrano infatti due picchi poco intensi a 787°C e a 864°C per il campione 1 e a 845°C e a 900°C per il campione 7b. Vi è un picco intenso a 826°C per il campione 5. La presenza di analcime nel campione 1 è segnalata dal debole picco a 337°C (19). Anche debole è l'effetto endotermico a 360°C attribuibile alla presenza di idrossido di magnesio nel campione 7a (20). Il carbonato di magnesio è rilevabile sia nel campione 1 per la presenza del picco a 444°C, sia nel campione 5 per il picco a 495°C.

L'attribuzione dell'intenso picco endotermico a 510°C del campione 7a, fig. 4, non sembra facile e merita un esame più approfondito. Esso presenta un massimo ad una temperatura che è più elevata di quella del carbonato di magnesio e molto prossima a quella dell'idrossido di calcio e, dopo la decomposizione, un andamento non tipico dei carbonati. Lo spostamento verso temperature più alte del picco del carbonato di magnesio può risultare dall'interferenza di un'altra decomposizione che avviene a temperatura più vicina.

Si può avanzare l'ipotesi che una piccola quantità di idrossido di calcio sia rimasta inalterata perché non in grado di trasformarsi in carbonato. L'ipotesi è surrogata dall'analisi chimica del campione 7a che ha determinato un contenuto di calcio corrispondente al 69,5% di carbonato di calcio. L'effettivo contenuto di carbonato di calcio nel campione 7a può essere valutato dal profilo TG registrato simultaneamente con quello DTA (tab. 1). La perdita in peso tra 600°C e 900°C può essere considerata come misura del contenuto di carbonato di calcio, che è del 64%. La differenza tra i due valori corrisponde a circa il 5,5% come carbonato di calcio e al 4,1% come idrossido di calcio. Tale valore dovrebbe rappresentare l'ammontare di idrossido di calcio che è rimasto inalterato. La presenza di residui di idrossido di calcio può derivare dallo stesso meccanismo di carbonatazione. L'esame SEM delle superfici di frattura mostra una tessitura compatta a basso ingrandimento. A più alto ingrandimento la tessitura è data da un'insieme di grani tondeggianti di differenti dimensioni (21) e la frattura si rivela intergranulare. Si nota porosità e i vuoti sono del tutto irregolari sia di forma che di volume. L'idrossido di calcio inalterato può essere localizzato al centro dei grani di carbonato dove la CO₂ atmosferica non riesce a penetrare. Questo idrossido di calcio dovrebbe dare caratteristici picchi nei corrispondenti diffrattogrammi (es. campione 7a, fig. 3).

Tuttavia questi picchi non sono presenti e l'assenza di riflessi può essere attribuita ad uno stato di cristallinità molto bassa di questi frammenti di idrossido di calcio, come già ipotizzato altrove (22). Questo spiega perché il contenuto di carbonato di magnesio, trovato con analisi chimica uguale a 27,8% è più alto di quello effettivo ricavato dalla TG, pari al 23%. Tale valore, diminuito dell'idrossido di calcio inalterato, si riduce al 21%. Anche in questo caso si può supporre che una certa quantità di idrossido di magnesio, pari al 4,7%, sia rimasta inalterata. Tale quantità si decompone a temperatura più bassa, tra 320°C-410°C, ed essa risulta leggermente inferiore al 6,15%, valore dedotto dalla perdita di 1,9% attribuibile tutta alla decomposizione dell'idrossido di magnesio.

CONCLUSIONE

Il carbonato di calcio è presente sotto forma di calcite nei materiali leganti prelevati da varie parti della Cattedrale di Salerno e da campioni di mosaici nel Museo della Cattedrale. La sua presenza è il risultato della lenta carbonatazione di idrossido di calcio a contatto con la CO₂ atmosferica. Tuttavia, come lo strato di carbonato si ispessisce, esso impedisce che altra CO₂ penetri nell'idrossido di calcio inalterato. Alcune malte, come quelle dei campioni 3 e 4 dei pilastri all'interno della Cattedrale, sono ricche di inerte e il materiale legante ha potuto disporsi in strati sottili. Perciò è stata ottenuta una estesa superficie di contatto solido-gas, che ha reso possibile una completa carbonatazione.

Le numerose fasi cristalline costituenti l'inerte sono state individuate facilmente quando sono state separate sotto il microscopio. Nei campioni 1 e 2 sono stati riconosciuti con le tecniche utilizzate: quarzo, sanidino, diopside, analcime, augite oltre che a dolomite. Nei campioni prelevati dai pilastri all'interno della Cattedrale la frazione dell'inerte è risultata costituita prevalentemente da dolomite accanto a microclino e quarzo.

Nei leganti dei mosaici è stata usata calce con piccola frazione di inerte. Nel campione 7a, per es., il materiale legante è praticamente privo di inerte anche se occasionalmente sono presenti grani di inerte, che sono stati identificati dall'analisi EDS come silice (fig. 5). La presenza di idrossido di calcio ha modificato il profilo DTA nel campione 7a. La sua frazione, deducibile dall'analisi termogravimetrica e chimica, è circa il 4%. Tale percentuale, tuttavia, non è stata in grado di dare riflessi nel diffrattogramma XRD. Si può perciò avanzare l'ipotesi che tale frazione di idrossido di calcio esista in uno stato di cristallinità molto bassa, caratterizzante uno stadio intermedio durante la trasformazione $\text{CaO} \rightarrow \text{CaCO}_3$. Per la stessa ragione anche l'idrossido di magnesio non riesce a completare la sua carbonatazione, rimanendo inalterato e non cristallino. Infatti il relativo diffrattogramma segnala la presenza netta dei picchi di carbonato di magnesio mentre sono assenti quelli di idrossido di magnesio.

In conclusione, i materiali leganti delle tessere sono stati formulati a base di calce ricca di magnesio e povera di inerte; malte ricche di inerte invece sono state utilizzate per scopi strutturali.

BERNARDO MARCHESE - VINCENZO GARZILLO

NOTE

(*) Lo studio è la versione italiana di due saggi pubblicati in lingua inglese sulla rivista STUDIES IN CONSERVATION, Vol. 28, n. 3 (1983); Vol. 29, n. 1 (1984).

(1) BOYNTON, R.S., *Chemistry and Technology of Limestone*, J. Wiley, New York (1980).

(2) MALINOWSKI, R., «Concretes and mortars in ancient aqueducts», *Concrete International* 1 (1979) 66-76.

(3) ANDREESCU, I., «La mosaïque murale: histoire des restaurations, évolutions de ses techniques» in *Symp. Intern. sur la Conservation des Mosaïques*, Rome, 2-5 Nov. 1977, pp. 19-33.

(4) URBANI, G., discussion in (3), p. 34.

(5) ALESSANDRINI, G., MANGANELLI DEL FA, C., TAMPONE, G., CECCHI, R., PERUZZI, R., and VANUCCI, S., «Investigations on the degradation of stones: working effects and conservation problems» in *Intern. Symp. Deterioration and Protection of Stone Monuments*, RILEM, Paris, 5-9 June 1978, ref. 5.1.

(6) FIORENTINI RONCUZZI, I., «Mosaïque: altération, restauration et conservation» in *Intern. Symp. Deterioration and Protection of Stone Monuments*, RILEM, Paris, 5-9 June 1978, ref. 6.6.

(7) CARUCCI, A., *Il Duomo di Salerno ed il suo Museo*, Scuola tipografica Istituto Anselmi, Mari-gliano, Napoli (1978) p. 16.

(8) PAESANO, G., *Memorie della Chiesa Salernitana*, Manfredi, Napoli (1846) cap. 85, pp. 137-142.

(9) CRISCI, G., *Il Cammino della Chiesa Salernitana nell'Opera dei suoi Vescovi*, Editrice Redenzione, Napoli (1976) Vol. 1, pp. 187-212.

(10) CARUCCI, A., PECORARO, U., *Strutture Architettoniche e Forme d'Arte della Cattedrale di Salerno*, Linotipografia Iannone, Salerno (1977) 9-15.

(11) CAPONE, A., *Il Duomo di Salerno*, Tip. Di Giacomo (1927), Vol. 1, pp. 235-248.

(12) DE ANGELIS, M., *Il Duomo di Salerno*, Ed. Di Giacomo, Salerno (1936) 7-11.

(13) CRISCI, G., and CAMPAGNA, A., *Salerno Sacra*, Curia Arcivescovile, Salerno (1962) 113-115.

(14) KITZINGER, E., «Mosaico» in *Enciclopedia Universale dell'Arte*, Sansoni, Firenze (1963) Vol.9, col. 672.

(15) JCPDS Powder Diffraction File no. 25-618.

(16) JCPDS Powder Diffraction File no. 11-654.

(17) JCPDS Powder Diffraction File no. 19-1180.

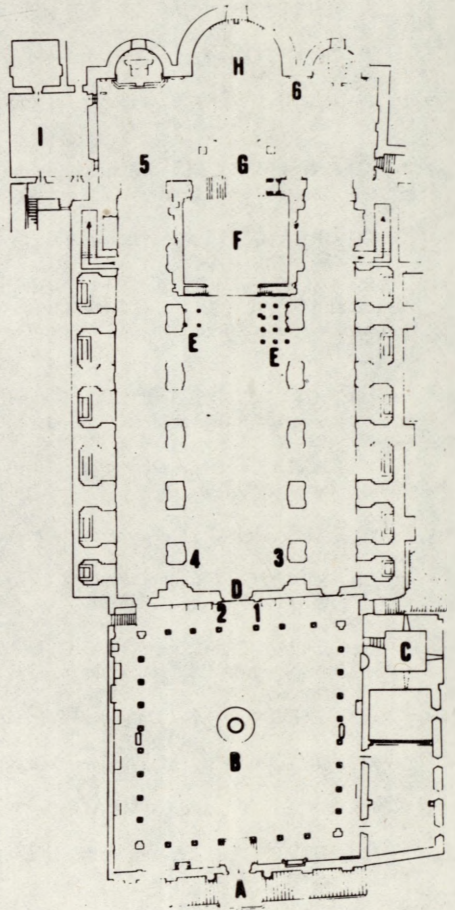
(18) JCPDS Powder Diffraction File no. 24-201/203.

(19) KOIZUMI, M., «The DTA analysis curves and the dehydration curves of zeolites», *Mineralogical Journal* 1 (1953) 36-47.

(20) CHEN, D.T.Y., and FONG, P.H., «Thermal analysis of magnesium hydroxide», *Journal of Thermal Analysis* 12 (1977) 5-13.

(21) GOURDIN, W.H., and KINGERY, W.D., «The beginnings of pyrotechnology: Neolithic and Egyptian lime plaster», *Journal of Field Archaeology* 2 (1975) 133-150.

(22) MARCHESE, B., «Non-crystalline Ca(OH)₂ in ancient non-hydraulic lime mortars», *Cement and Concrete Research* 10 (1980) 861-864.



TAB. I — PERDITE DI PESO DALLE ANALISI TG

CAMPIONE	PESO INIZIALE mg (W)	FINALE W ₉₀₀	PERDITA PAR- ZIALE DI PESO 20-320°C	$\frac{\Delta W}{W} \cdot 100$ 320-410°C	410-600°C	600-900°C
1	100	67.6	2.4	2.4	9.2	16.8
2	100	62.6	5.8	4.2	12	15.4
3	100	77.6	1	1.4	2.4	17.6
4	100	74.2	0.6	0.6	1.4	13.2
5	100	73.8	2	1.8	8.6	13.8
6	100	57	4.4	2.6	11.6	24.4
7a	20	10.9	3.6	1.9	12	28
7b	100	57.8	0	0.2	1	41
8	100	53	4	1.8	17	24.2
9a	100	54.8	3.2	1	11.8	29.2
9b	100	55.2	2.8	1.8	11.6	28.6

Fig. 1 — Pianta della Cattedrale. A: ingresso principale; B: quadriportico; C: campanile; D: porta di bronzo; E: amboni; F: coro; G: transetto; H: abside maggiore; I: sacrestia. I numeri indicano i luoghi da cui sono stati prelevati i campioni.

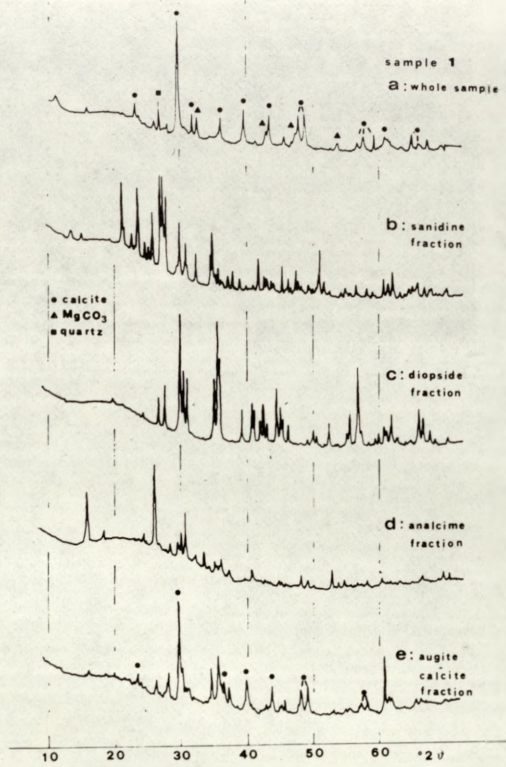


Fig. 2 — Diffratogrammi XRD ottenuti con camera Guinier sia dal campione intero I sia dalle sue frazioni.

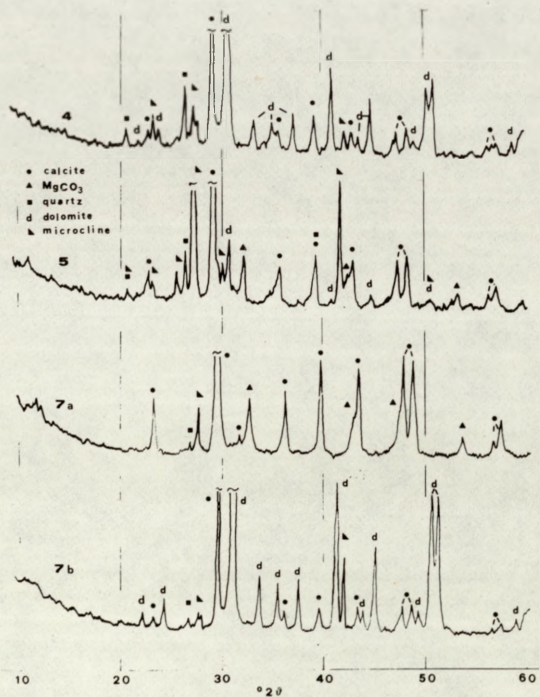


Fig. 3 — Diffratogrammi XRD ottenuti con goniometro verticale dai campioni 4, 5, 7a, 7b.

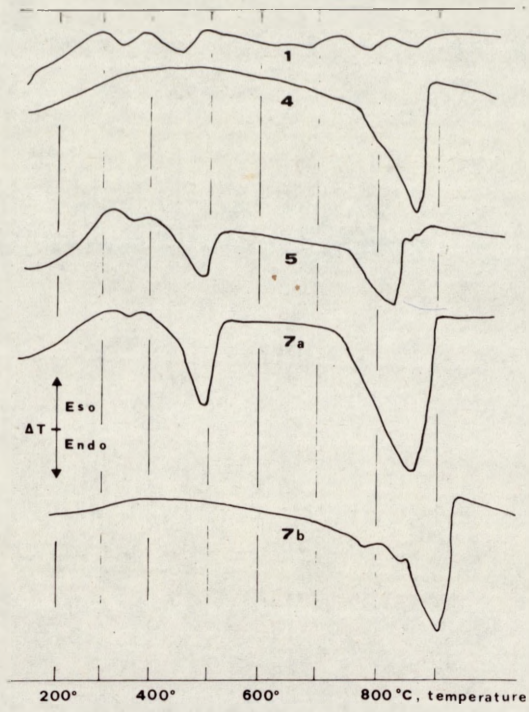


Fig. 4 — Curve DTA dei campioni 1, 4, 5, 7a, 7b.

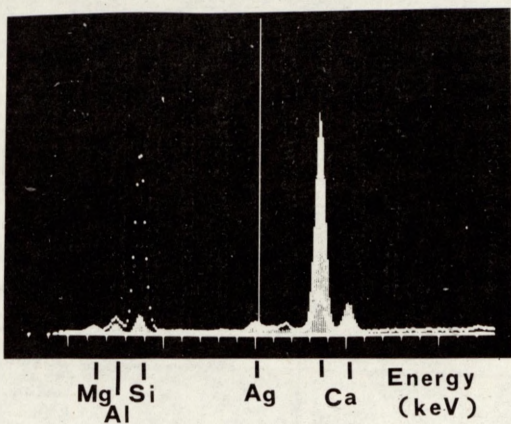


Fig. 5 — Composizione elementare sia della matrice (linee) sia di un grosso granulo di inerte presente sulla superficie di frattura, comparati a mezzo dei loro spettri EDS.

PARTE II

Caratterizzazione di alcune tessere di mosaico

Abstract — Fourteen tesserae from the mosaics in the Cathedral of Salerno were examined by X-ray diffraction and by energy-dispersive X-ray analyses. Their constituents were identified and they can be divided into crystalline and amorphous materials. The main crystalline phases are quartz, calcite, magnesium carbonate, magnesium hydroxide and microcline. The amorphous materials are composed of silica containing several elements: Ca, Na, K, Al, Fe, Cr, Mn, Ni, Ti, Cu. For comparison, one tessera from Pompei was characterized. A subdivision of tesserae into three groups, crystalline, amorphous and composite, is suggested.

Introduzione. La conoscenza dei materiali costituenti un'opera d'arte è indispensabile sia per la scelta dei più idonei mezzi di restauro sia per lo studio della loro storia e tecnologia (1, 2). Per realizzare un mosaico sono richiesti due tipi di materiali dalle caratteristiche del tutto diverse. La funzione legante è svolta da un materiale «artificiale» disposto in strati sottili e continui, dotato di forte reattività chimica per ricavarne un elevato potere adesivo (3, 4).

Le caratteristiche dei materiali usati come leganti in alcuni mosaici parietali e pavimentali ed anche in alcuni frammenti di mosaici nel Museo della Cattedrale sono state riportate nella parte I^a (5). Sullo strato legante sono poste le tessere, costituite da piccoli pezzi di numerosi tipi di materiali «artificiali» e «naturali» variamente colorati. Sono costituiti prevalentemente da vetro colorato, marmo, pietra dipinta, terracotta, madreperla (6).

Questo studio è stato rivolto alla natura del materiale costituente alcune tessere sia dei mosaici parietali e pavimentali della Cattedrale sia dei frammenti di mosaici giacenti nel Museo della Cattedrale.

I dati ottenuti possono dare un contributo alla ipotesi che alcuni frammenti dei mosaici giacenti nel Museo costituivano parte della decorazione musiva all'interno della Cattedrale. Le caratteristiche chimiche e fisiche delle tessere permettono di distinguerle come naturali o artificiali nei riguardi della loro origine. Tra i diversi fattori, l'alta cristallinità e la non trasparenza costituiscono elementi distintivi della loro origine naturale, mentre lo stato amorfo o vetroso unito alla trasparenza sembrano contraddistinguere le tessere artificiali. Una notevole varietà di tessere «artificiali» è stata ottenuta quando è stato utilizzato il metodo che prevede la fusione in due tempi. Nella prima fase si ottenevano i vetri incolore ai quali venivano aggiunti in una seconda fusione materiali coloranti.

La natura chimica di questi ultimi rimane in parte oscura, mentre gli elementi quali manganese, ferro, rame, nichelio, piombo e cromo sono citati esplicitamente.

Per arricchire l'aspetto decorativo è stato utilizzato l'alto potere riflettente dell'oro e dell'argento mediante una tecnica più raffinata. Un film molto sottile di oro o di argento veniva deposto su uno strato di vetro e ricoperto di miscela vitrea che dopo fusione dava uno spessore di vetro trasparente (7, 8).

Informazioni veramente utili dei materiali delle tessere possono essere dedotti integrando i risultati ottenuti dalla XRD con quelli di altre tecniche (9, 10). In questa nota essi sono stati associati con quelli ottenuti dalla EDXRA effettuata mediante il microscopio elettronico a scansione (SEM). L'utilità della EDXRA dipende dal consumo di quantità molto piccole di materiale e dalla notevole velocità della determinazione (11, 12).

Notizie storiche. Nella Cattedrale di Salerno trovansi diversi mosaici. Alcuni di essi sono integri, altri sono frammenti, ma tutti testimoniano la ricchezza musiva del passato. A partire dal sec. XIII, infatti, pareti, absidi, pavimenti, iconostasi, amboni sono stati decorati musivamente.

I mosaici pavimentali del transetto sono sicuramente databili tra il 1121 e il 1136, periodo in cui fu Arcivescovo Romualdo I, il quale volle la loro messa in opera come attesta l'incisione su lastra di marmo ai piedi dell'altare maggiore. Essi, che si estendono per un'area di c.a. m² 470, raffigurano disegni ornamentali geometrici, comuni nel sec. XII sia in Oriente che in Occidente. I mosaici pavimentali del coro, che occupano un'area di c.a. m² 145 richiamano sia i disegni sia i motivi di quelli del transetto. La loro datazione è sicuramente del sec. XII essendo attribuiti a Romualdo II Guarna (1152-1181), (13).

I mosaici parietali del transetto, o meglio i resti di essi sull'arco frontale dell'abside maggiore sono da attribuirsi all'inizio del sec. XII. Infatti dopo lo strappo di detti residui per lavori di restauro dopo il terremoto del 1980, sono state trovate al di sotto di essi due monofore murate. Ciò dimostra che detti mosaici non potevano essere coevi alla costruzione della Cattedrale (14). Tali mosaici residui occupano attualmente un'area molto limitata e simboleggiano due dei quattro Evangelisti con tracce dei simboli degli altri due. A sinistra di chi guarda vi è un angelo, simbolo di S. Matteo e a destra un'aquila, simbolo di S. Giovanni, (fig. 1A). In alto lungo tutto l'arco dell'abside maggiore vi sono più residui di motivi ornamentali con disegni floreali. I mosaici delle absidi laterali, nonché il S. Matteo musivo sopra la porta principale all'interno della Cattedrale, (fig. 1B), sono di tecnica diversa da quella dei frammenti sopracitati. Sono attribuiti al sec. XIII (15). Nell'abside di destra è raffigurato al centro S. Matteo sovrastato da un angelo e con quattro Santi ai lati; esso fu eseguito intorno al 1260 per interessamento di Giovanni da Procida, animatore dei Vespri Siciliani. Nell'abside di sinistra il mosaico rappresenta il battesimo di Gesù. L'ambone di Romualdo II Guarna è stato rifatto nei plutei dopo il 1730 con mosaici di risulta (16). Quello di destra è meglio conservato con mosaici originali del sec. XII (17). In ambedue i mosaici dei parapetti raffigurano disegni geometrici. Nel

Museo della Cattedrale trovano frammenti di mosaici ritenuti superstiti di quelli della Cattedrale solo attraverso testimonianze orali e tradizione.

Detti frammenti accennano a un disegno completamente diverso da quelli superstiti dell'abside e della parete di fondo del transetto. Tuttavia, dal risultato delle analisi delle tessere è ora possibile considerarli parte dei mosaici della Cattedrale.

Sperimentazione. Sono state esaminate 14 tessere prese dai mosaici della Cattedrale di Salerno e una tessera presa da un mosaico di Pompei, n° 5.7. Le loro caratteristiche sono riportate nella tab. 1. Sei tessere (da 1.1 a 1.6) provengono da un frammento di mosaico nel Museo della Cattedrale. Il loro materiale legante è stato esaminato come campione 7 nella Parte I. Tre tessere (da 2.1 a 2.3) appartengono ad un altro frammento di mosaico nel Museo della Cattedrale; il loro legante ha fornito il campione 8 della Parte I. Due tessere (3.1 e 3.2) appartengono ad un terzo frammento di mosaico nel Museo della Cattedrale; il loro legante fu esaminato come campione 9 nella Parte I. Tre tessere (4.1, 4.2 e 4.3) provengono dal mosaico del pavimento della Cattedrale; il loro legante fu esaminato come campione 5 nella Parte I. Il colore è stato espresso per confronto visivo con gli standards di colore Munsell (18, 19). I parametri di colore sono espressi in valori semiquantitativi come Tonalità, Valore/Colore (H, V/C). Le tessere cristalline sono opache, quelle amorfe si presentano per la maggior parte trasparenti e porose.

Il peso specifico è stato misurato con la bilancia di Mohr-Westphal e la durezza è stata determinata strofinando la tessera con i 10 minerali della scala di Mohs. Le tessere amorfe o vetrose hanno valore costante intorno a 7, quelle cristalline valori variabili fino ad un minimo di 2-3, dovuto alla presenza della calcite. Le fasi cristalline sono state identificate con analisi XRD usando un goniometro verticale PW 1050/25, di fabbricazione Philips, Eindhoven, Olanda.

Le analisi sono state fatte usando un microscopio elettronico a scansione Leitz (SEM) (tipo AMR 1200) equipaggiato con analizzatore Link (EDXRA). Gli spettri sono stati registrati quando il picco più alto nello spettro aveva raggiunto i tre quarti dell'altezza massima. A volte possono essere presenti sia il picco del ferro che quello dell'argento. Il primo potrebbe provenire dalla fluorescenza della lente finale del microscopio (20) ed il secondo dalla sospensione di argento necessaria per assicurare conduttività ai campioni. Inoltre nello spettro può essere presente il picco dell'oro quando è stato usato un rivestimento di oro per migliorare l'immagine SEM.

Risultati e discussione. I dati XRD hanno dimostrato che sei tessere sono costituite da fasi cristalline di relativamente facile identificazione (fig. 2). I numerosi ed intensi riflessi del diffrattogramma della tessera 1.1 sono stati assegnati a calcite, idrossido di magnesio e carbonato di magnesio. La presenza di microclino è segnalata dai picchi poco intensi a 3.23 Å e a 2.4 Å.

Le tessere 1.2 e 1.3 mostrano come fase cristallina predominante il quarzo, insieme ad una fase di bassa cristallinità responsabile della larga banda nel campo $8,66 \div 2.27 \text{ \AA}$. Il diffrattogramma della tessera 1.2 contiene più riflessi, alcuni assegnabili alla calcite ed altri, come quello intenso a $22^\circ 2$ ($d = 4.03 \text{ \AA}$), all'albite (21). Il diffrattogramma della tessera 1.3 presenta due coppie di picchi non assegnabili. La tessera 2.1 risulta costituita da quarzo come fase cristallina predominante. Infatti il suo diffrattogramma è simile a quello della tessera 1.2. Anche la tessera 1.6 è costituita essenzialmente di quarzo e microclino. Due poco intensi riflessi a bassi angoli non sono stati assegnati. La tessera 2.3 è costituita prevalentemente di quarzo e di calcite.

La presenza di quarzo unita con quantità più o meno grandi di calcite nelle tessere 1.2, 1.3 e 2.3 e con microclino nella tessera 1.6 fa pensare che tali tessere sono state ottenute da arenarie più o meno priva di calcite. Giacimenti di arenarie sono molto comuni in Campania.

L'esistenza di fasi non carbonatiche, quali idrossido di magnesio nella tessera 1.1 fa pensare a un prodotto derivante da materiale legante man-made. Tuttavia il suo diagramma (fig. 2) appare differente da quello tipico di una pasta legante ricca di magnesio, come per es. quello riportato in fig. 3 della Parte I. Gli spettri EDXRA delle sei tessere contenenti fasi cristalline, parte in fotografia e parte in disegno, sono riportati in fig. 3. Lo spettro della tessera 1.2 è praticamente simile a quello della 2.1. Comune alle tessere 1.1 e 2.3 è la presenza di calcio segnalato con i due picchi molto intensi a 3.69 KeV e a 4.01 KeV. La tessera 1.1 contiene magnesio (1.25) mentre la 2.3 contiene silicio (1.74) e un altro picco poco intenso attribuibile al ferro (4.60). Gli spettri delle altre quattro tessere hanno in comune i picchi assegnabili all'alluminio (1.49), al silicio (1.74) e al calcio (3.69; 4.01). Il picco del potassio è presente nelle quattro tessere ed è intenso nello spettro della tessera 1.6. Gli elementi sodio (1.04) e manganese (5.90; 6.49) sono presenti nelle tessere 1.2 e 1.3. Inoltre la tessera 1.2 rivela la presenza di cromo (5.41; 5.95) e di nichelio (7.48; 7.26). Anche il titanio (4.51; 4.93) è presente in tracce nella tessera 1.6. La presenza di cromo (5.41; 5.95) e di rame (8.04; 8.90) può essere messo in relazione con il loro colore.

Sei tessere, fra quelle risultate amorfe all'analisi diffrattometrica, si presentano colorate in verde più o meno intenso. I loro corrispondenti spettri EDXRA segnalano la presenza in comune di alluminio (1.49) silicio (1.74) e calcio (3.69; 4.01). Sono poi presenti i picchi assegnabili agli elementi: sodio (1.04) nelle tessere 1.5, 4.2 e 4.3, potassio (3.31) nelle tessere 1.5, 4.2, 4.3 e 2.2 e magnesio (1.25) nella tessera 3.2. Tutti questi elementi sono caratterizzati da ioni incolori. La presenza di rame (8.04; 8.90), comune alle tessere 1.4, 2.2 e 1.5, può essere causa del loro colore verde più o meno intenso.

Gli spettri delle tessere 1.5 e 4.2 sono stati confrontati utilizzando l'analisi cosiddetta «signature» oppure «fingerprints» (12). A parità di altezza del picco del silicio (1.74) alcuni picchi, come quelli del calcio (3.69; 4.01), mostrano la stessa intensità, mentre altri, come quelli del potassio (3.31) e manganese (5.90; 6.49) sono più

intensi nello spettro della tessera 1.5. Il maggior contenuto di ioni dell'elemento manganese potrebbe spiegare la sensibile diversità del colore della tessera 4.2. Il manganese è poi presente nelle tessere 2.2 e 2.3.

La tessera 4.1 è notevolmente diversa dalle altre. Infatti essa può essere considerata una tessera composita perché è stata prodotta utilizzando un pezzo base di vetro trasparente di forma cubica approssimativamente di 1 cm. di lato, ricoperto di una lamina giallo-splendente di oro, a sua volta protetto da un altro strato vetroso trasparente. Lo spessore del film di oro risulta di c.a $0,7 \mu\text{m}$. Lo spettro EDXRA dimostra che il film è costituito di oro (2.22) molto puro (fig. 5a). Lo strato vetroso superiore, spesso circa 0,6 mm., che ricopre la lamina di oro, contiene silicio (1.74), calcio (3.69; 4.01), potassio (3.38), alluminio (1.49) e piccole quantità di cloro (2.65), manganese (5.90) e ferro (6.40) (fig. 5a e 5b). La parte più grande del vetro della tessera 4.1 è stata confrontata con quello dello strato superiore in fig. 5b.

Pareggiando l'intensità del picco del silicio, risultano di pari intensità quelli del calcio e di intensità diversa quelli dell'alluminio. Si nota anche argento ma la presenza di questo elemento è attribuibile alla sospensione di argento usata per rendere conduttivo il campione. La presenza di oro, rivelata dai suoi picchi (2.22; 9.71), è attribuibile a tracce di film di oro rimasto aderente alla superficie vetrosa.

La tessera 3.1 anche può essere considerata una tessera composita perché la sua matrice trasparente di colore rosso contiene una inclusione di rame metallico del diametro di 0,1 mm., visibile a occhio nudo. Lo spettro EDXRA della matrice segnala la presenza degli elementi: sodio, alluminio, silicio, potassio, calcio, manganese, ferro, rame, oro e tracce di cloro e argento. Tale spettro è stato paragonato con quello ottenuto dalla matrice, anch'essa vetrosa, di una tessera di mosaico di Pompei (22) (fig. 6a). Lo spettro della tessera di Pompei rivela un notevole contenuto di piombo (2.35; 10.55), minore quantità di potassio e ferro, e picchi praticamente della stessa intensità degli altri elementi. La presenza di piombo dovrebbe dar conto di una maggiore fusibilità della miscela vetrosa. Lo stesso spettro è stato poi paragonato con quello della inclusione di rame (fig. 6b). Quest'ultimo spettro rivela che l'inclusione è costituita da rame molto puro. Analogo spettro, dimostrante la notevole purezza del rame, è stato ottenuto dalla inclusione di rame esistente nella tessera 3.1 di Salerno.

Il colore verde della tessera pompeiana può essere attribuito alla presenza di ione rame bivalente, stato ossidato conseguente sia ad una variazione di composizione sia ad un diverso trattamento termico della miscela vetrosa di Pompei rispetto alla miscela vetrosa di Salerno (23, 20).

CONCLUSIONE

Utilizzando principalmente i risultati XRD e EDXRA è possibile conoscere la natura dei materiali costituenti le tessere. Anzitutto i risultati XRD hanno permesso una relativamente semplice suddivisione delle tessere dotate di alta cristallinità da

quelle caratterizzate da uno strato pressoché amorfo. Le fasi cristalline riconosciute sono state: quarzo, calcite, carbonato e idrossido di magnesio, microclino. Alla composizione di ogni tessera concorrono in genere più di una fase cristallina e in qualche caso, come nelle tessere 1.2 e 1.3, anche una fase di bassa cristallinità. Eccetto che per l'idrossido di magnesio, queste composizioni sono tipiche di materiali esistenti in natura e quindi utilizzati per ottenere direttamente tessere.

I risultati EDXRA sono stati utilizzati per più dettagliate caratterizzazioni. Infatti le tre tessere ricche di quarzo, come la 1.2, 1.3 e 1.6, si differenziano; le prime due rivelano la presenza di sodio e manganese, la 1.6 segnala un contenuto maggiore di potassio. Nella tessera 1.2 la presenza di cromo può essere ritenuta responsabile del colore verde. Il titanio si è rivelato soltanto nella EDXRA della tessera 1.6. Le tessere riconosciute amorfe dalla XRD sono costituite, in pratica, da vetri contenenti elementi stabilizzatori, quale alluminio ed elementi coloranti, quali cromo manganese, rame e ferro.

La somiglianza della tessera 3.1 con la tessera pompeiana, sia per la natura della matrice vetrosa, sia per la presenza di rame metallico, è abbastanza interessante. Comunque, il rosso della tessera di Salerno e il verde di quella di Pompei possono essere attribuiti a differenti proporzioni dei due tipi di ioni di rame. Il rapporto di equilibrio può essere influenzato dalla composizione differente e dalla presenza di altri ioni plurivalenti.

I risultati riportati in questo lavoro, anche se ottenuti da un numero limitato di tessere, sono riusciti a fornire, già a livello di conoscenza chimico-fisica, una caratterizzazione molto accurata dei materiali costituenti. Tale caratterizzazione è una base sicura per la comprensione sia dei mezzi tecnologici usati dall'artista sia dello stato attuale dei materiali per eventuali metodi di conservazione e restauro. Per la messa in opera il mosaicista ha avuto bisogno di materiali che avessero un particolare colore, la più facile formabilità in tessere e infine la massima durabilità. La loro scelta è stata limitata ai materiali reperibili in natura oppure a vetri variamente colorati.

Alla luce di questo studio sui materiali costituenti le tessere è possibile suggerire una suddivisione dei materiali in cristallini, amorfi e composti. Al primo gruppo appartiene la maggior parte dei materiali naturali, mentre al secondo e particolarmente al terzo gruppo quelle tessere ottenute dall'opera dell'uomo.

BERNARDO MARCHESE - VINCENZO GARZILLO

NOTE

(1) ANDREESCU, I., «La mosaïque murale: histoire des restaurations, évolutions des ses techniques» in *Symp. Internat. sur la Conservation des Mosaïques*, Rome, 2-5 November 1977, pp. 19-33.

(2) JEDRZEJEWSKA, H., «Some comments on ethics in conservation of stone objects» in *Symp. Internat. Deterioration and Protection of Stone Monuments*, Paris, 5-9 June 1978, paper 7.13.

(3) JEDRZEJEWSKA, H., «Ancient mortars as criterion in analyses of old architecture» in *ICCROM Symp. Mortars, Cements and Grouts Used in Conservation of Historic Buildings*, Rome, 3-6 November 1981, pp. 311-329.

(4) FISCHER, P., *Das Mosaik*, Schroll, Vienna (1969).

(5) MARCHESE, B., and GARZILLO, V., «An investigation of the mosaics in the Cathedral of Salerno. Part. I. Characterization of binding materials», *Studies in Conservation* 28 (1983) 127-132.

(6) GERSPACH, *La Mosaïque*, Quantin Ed., Paris (1882).

(7) *Dell'arte del vetro per mosaico, tre trattatelli dei secoli XIV e XV* a cura di Gaetano Milanese, Bologna (1864).

(8) ZECCHIN, L., «Ricette vetrarie toscane del Quattrocento», *Rivista della Stazione Sperimentale del Vetro* 11 (1981) 213-128; 12 (1982) 33-38.

(9) PARRINI, P., «Conservazione e restauro» *Le Scienze* XXVIII (1982) 56-67.

(10) LEWIN, S.Z., «XRD and SEM analysis of conventional mortars» in *ICCROM Symp. Mortars, Cements and Grouts Used in the Conservation of Historic Buildings*, Rome, 3-6 November 1981, pp. 101-131.

(11) GOLDSTEIN, J.I., and YAKOWITZ, H., *Practical Scanning Electron Microscopy*, Plenum Press, New York (1975).

(12) BERTIN, E.P., *Introduction to X-ray Spectrometric Analysis*, Plenum Press, New York (1978).

(13) COLONNA, M.A.M., *De Vita et Gestis Beati Mathei Apostoli et Evangelistae*, Naples (1580) 77.

(14) CARUCCI, A., personal communication.

(15) GALASSI, A., «I mosaici del Duomo di Salerno» in *Nel X Centenario della Traslazione di S. Matteo a Salerno*, Soc. Salernitana di Storia Patria, Salerno (1956) 183-184.

(16) Atti di Santa Visita, 1730. Archivio Diocesano di Salerno. Incisione all'acquaforte dal Voyage Pittoresque du Royaume de Naples et de Sicilie de R. de Saint-Non, Paris, 1781-85. Dis. Despréz, inc. Berthault.

(17) BERGAMO, G., *Il Duomo di Salerno*, Salerno (1927).

(18) ASTM D 1536-68: «Specifying color by the Munsell system».

(19) *Munsell Color File, Matte Finisch Collection* (1976).

(20) McCrone, W.C., and DELLY, J.C., *The Particle Atlas*, 2nd edition, Vol. I and Vol. III, Ann Arbor Science (1973).

(21) JCPDS Powder Diffraction File no. 19-1184.

(22) MARCHESE, B., and GARZILLO, V., unpublished data.

(23) VAN VLACK, L.H., *Physical Ceramics for Engineers*, Addison-Wesley Publ. (1964).

(24) RAWSON, H., *Properties and Applications of Glass*, Elsevier, Oxford (1980).

TAB. 1 — PROPRIETÀ FISICHE DELLE TESSERE

Campione	Trasparenza	Scala Munsell Valutazione del colore	Valore/colore	Densità	Durezza Mohs
1.1	opaco	N	9.5/	2.40	2-3
1.2	traslucido	7.5BG	9/2	2.41	6-7
1.3	traslucido	2.5BG	5/6	2.37	6-7
1.4	trasparente	2.5G	4/4	2.36	6-7
1.5	trasparente	5PB	3/6	2.43	6-7
1.6	opaco	2.5YR	6/8	2.07	3
2.1	opaco	2.5GY	4/2	2.36	7
2.2	traslucido	5GY	3/2	2.60	7
2.3	opaco	2.5Y	7/6	2.67	3-4
3.1	opaco	7.5R	3/6	2.61	7-8
3.2	traslucido	5B	9/1	2.34	7-8
4.1	trasparente	incoloro		2.52	7
4.2	trasparente	5GY	2.5/1	2.62	7
4.3	trasparente	5BG	4/6	2.55	7-8
5.7	trasparente	7.5GY	5/4	2.85	7

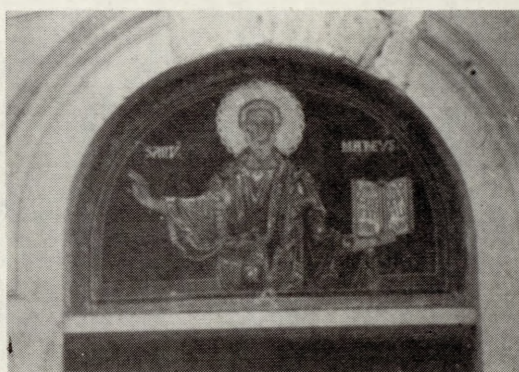


Fig. 1a — Frammento del mosaico nel transetto raffigurante un'aquila.

Fig. 1b — Mosaico raffigurante S. Matteo sulla porta principale (controfacciata) della Cattedrale.

Fig. 2 — Diffratogrammi XRD ottenuti da tessere cristalline.

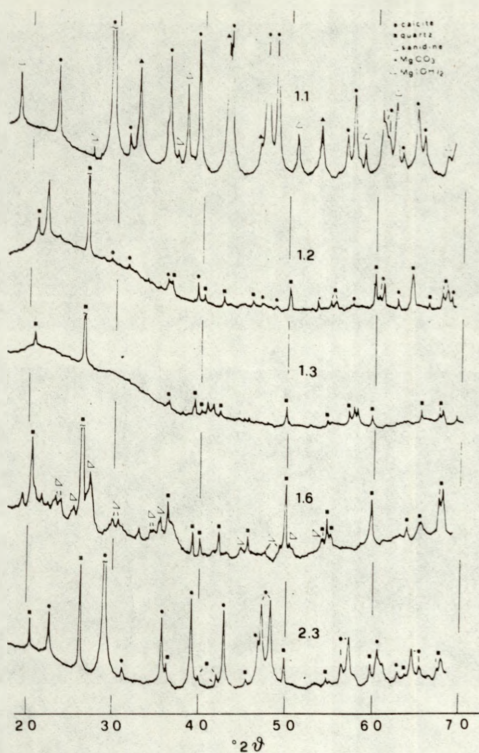
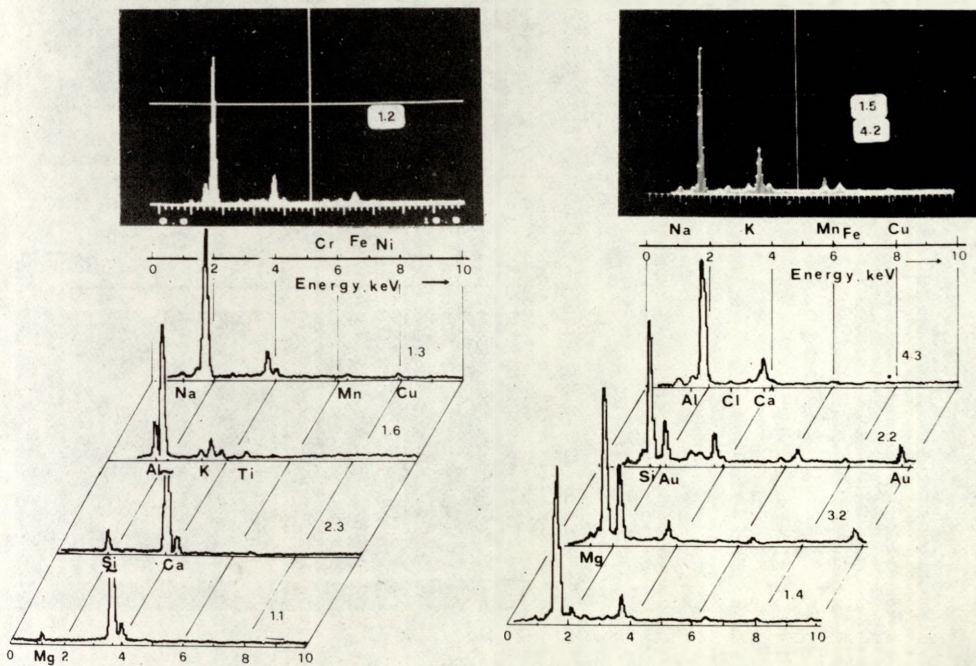
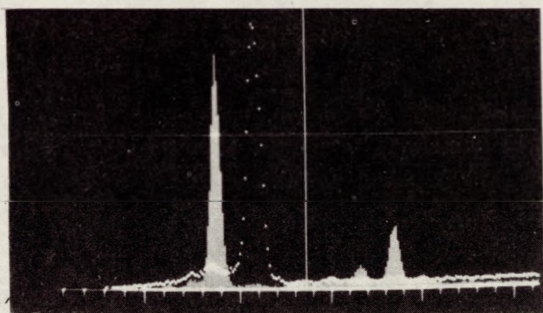


Fig. 3 — Spettro EDXRA ottenuto da tessere cristalline. Sono indicati gli elementi identificati dalla posizione dei picchi nell'intervallo 0-10 keV.

Fig. 4 — Spettri EDXRA ottenuti da tessere amorfe. Nella foto sono confrontate le analisi della tessera 1.5 (linee) e della tessera 4.2 (punti).





Au

Fig. 5a — Spettro EDXRA della lamina di oro (punti) confrontato con quello del vetro di copertura (linee) nell'intervallo 0.2-5.3 keV.

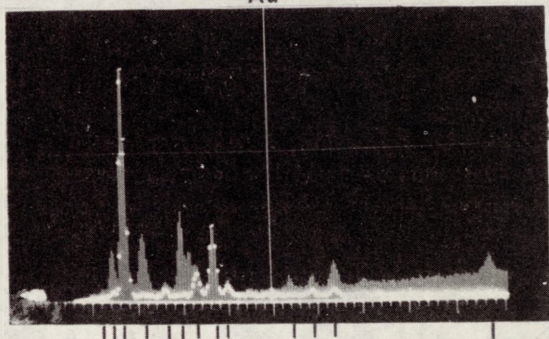


Fig. 5b — Spettri EDXRA della massa vetrosa (linee) e dello strato di copertura (punti) nell'intervallo 0-10 keV.

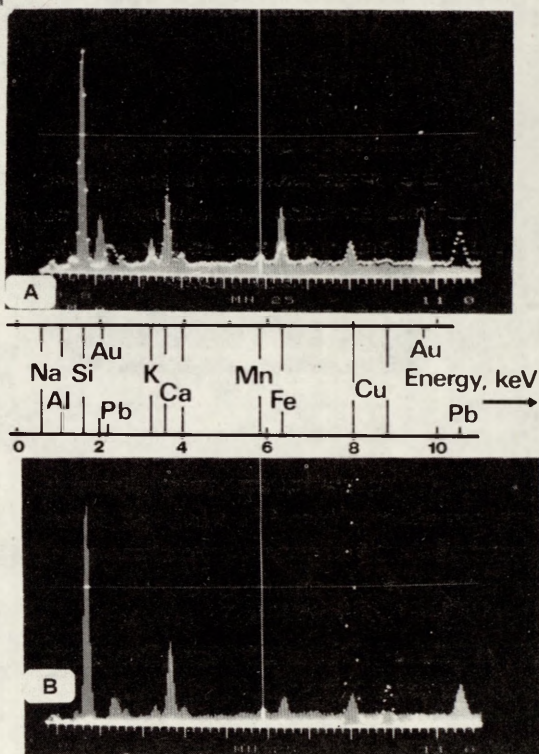


Fig. 6 — Raffronto degli spettri EDXRA della tessera 3.1 di Salerno e la tessera 5.7 di Pompei nell'intervallo 0.8-11 keV. A: Lo spettro della tessera 3.1 (linee) è comparato con quello della tessera 5.7 (punti). B: Lo spettro della tessera 5.7 (ora in linee) è comparato con lo spettro del pezzo di Cu incluso (punti).

IL BLASONE DELL'ARCIVESCOVO DI SALERNO NICCOLO' d'AYELLO NELLE ILLUSTRAZIONI DI PIETRO DA EBOLI

Pietro da Eboli, autore del Carme LIBER AD HONOREM AUGUSTI, è considerato quale fonte della storia del suo tempo ed ha un rilevante valore letterario, anche se fu ghibellino e partigiano, eccessivamente laudativo, nei confronti di Enrico VI, sino a sancirne la disistima da parte dei critici più autorevoli di tutti i tempi.

Ma, indipendentemente da ciò, come fonte di storia quel poema è importantissimo perché l'autore, malgrado i suoi non lievi difetti fu testimone di veduta, ed anche quando esagera, non riesce difficile a discernere la verità per cui il poema è una preziosa fonte d'informazione per la storia del periodo normanno svevo, di cui scopre l'interna lotta dei partiti politici ed il conflitto di classe al tempo di Tancredi (1).

Il Rota nella Prefazione al Carme scrive che: *l'importanza delle immagini che l'accompagnano, non è solo artistica, ma anche pei costumi del tempo, per l'araldica, per l'architettura e la topografia di Palermo (2).*

In effetti gli dobbiamo riconoscere una profonda conoscenza dell'araldica medievale, a differenza dei nostri storici, anche i più recenti, che non hanno saputo interpretare il significato blasonico né attribuire tali insegne ai legittimi possessori.

Noi siamo certi che nelle sue illustrazioni gli stemmi sono riprodotti con precisa verità storica sia che si riferiscano agli orifiammi o vessilli delle milizie che alle armi blasonate sugli scudi. Tutto ciò trova conforto nella lettura dell'Hauptmann (3) e da quanto andremo ad evidenziare sul blasone araldico dell'Arcivescovo di Salerno Niccolò d'Ayello e della sua famiglia di appartenenza.

Niccolò (m. 1221), figlio del Gran Cancelliere del Regno di Sicilia, Matteo del *quondam* Nicolai, salernitano, personaggio di primissimo piano dell'ultimo periodo della storia del Regno normanno di Sicilia, capo del partito nazionale antitedesco, che si oppose, con la sua accorta politica, alle pretese di Enrico VI di Svevia, facendo eleggere a re di Sicilia Tancredi, operò, a sua volta, con grande sagacia politica ed ecclesiastica (4).

Egli, nella sua qualità di Arcivescovo di Salerno, difese con le armi in pugno la dinastia normanna con Riccardo conte di Acerra, fratello della Regina Sibilla e cognato di re Tancredi, contrastando nella città di Napoli gli assalti degli imperiali



Fig. 1 - Stemma dei presuli della famiglia d'Ajello (dall'Ughelli).



Fig. 2 — Pietro da Eboli. Miniatura (Cod. Berna 120, c. 16).

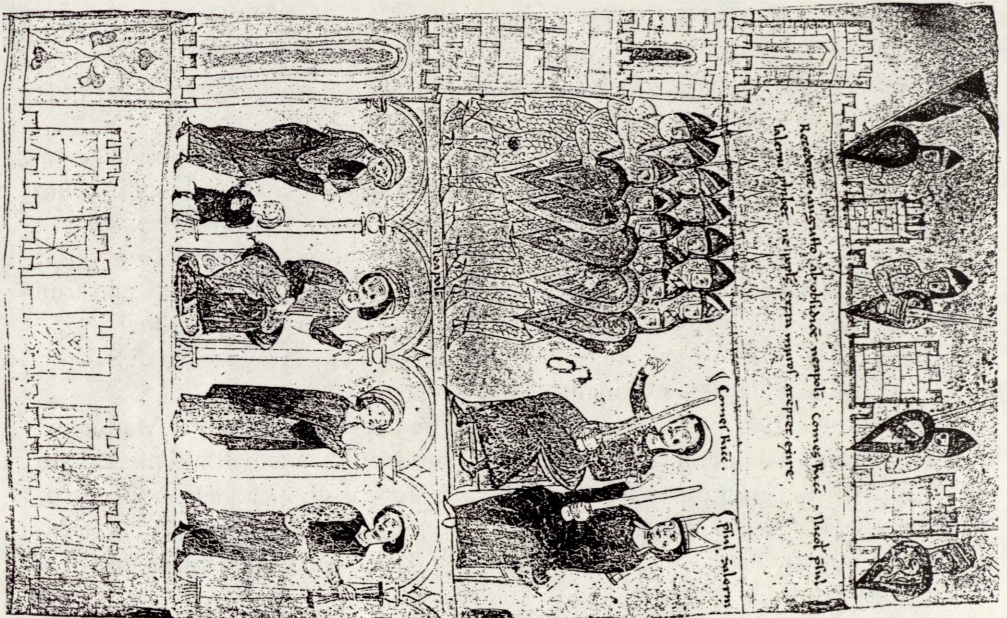


Fig. 3 — Pietro da Eboli. Miniatura (Cod. Berna 120, c. 20).

condotti dallo stesso Enrico VI, assumendo il comando militare allorché il conte dell'Acerra fu ferito, incitando alla difesa i Napoletani.

Così Enrico, gravemente infermo, tornò sconfitto in Germania, senza aver conseguito il suo scopo e senza la moglie Costanza, che, intanto, fatta prigioniera a Salerno, fu inviata in Sicilia da re Tancredi. Solamente alla morte del Gran Cancelliere e del re Tancredi, per la defezione dei baroni, Enrico VI riuscì ad impadronirsi del Regno normanno, dopo aver distrutto Salerno e fatto bottino del tesoro dei re di Sicilia. Anche dopo la pace di Caltabellotta egli continuò nelle sue crudeltà, inviando prigionieri in Germania, nel castello di Trivels, lugubre nido d'aquile, l'Arcivescovo Niccolò ed i suoi fratelli, nonché la famiglia reale ed altri magnati del Regno.

Successivamente, dopo la immatura morte del tiranno Enrico VI, furono liberati per intercessione d'Innocenzo III pontefice, che minacciò la scomunica alla Germania se l'arcivescovo Niccolò non fosse stato liberato per far ritorno a Salerno, ove la Diocesi da tempo attendeva il suo valoroso pastore.

L'ammirazione del Pontefice per Niccolò era profondamente sentita: egli nei suoi riguardi si espresse, fra l'altro, con le seguenti parole: *vir praeclara scientia, pietate ac moribus ornatus. Quanta prudentiae ac honestatis venerabilis frater noster archiepiscopus salernitanus existat, quantam perfectionem propter justitiam patiat, vestra discretio non ignorat* (5).

Il nostro arcivescovo operò con sagacia durante il dominio svevo, amministrando la sua diocesi con un'accorta politica, esercitata nel contrasto tra il potere laicale ed ecclesiale, senza rendersi invisibile all'autorità di Federico II, che di lui ebbe a dire: *Nicolaum venerabilem ministrum ipsius Ecclesiae virum sapientem et honestum in nostram gratiam et sub protectione majestatis nostrae cum omnibus bonis suae Ecclesiae recipere* (6).

Noi ci occuperemo dello stemma di detto arcivescovo (v. fig. 1), che è poi quello che nei secoli è stato messo in mostra su lapidi sepolcrali, portoni, ingressi e androni di palazzi magnatizi, cappelle e rettorie, e manoscritti e documenti vari, dai componenti della famiglia discendente dallo stesso ceppo del detto arcivescovo e, genealogicamente, dal fratello Riccardo conte di Ayello (1192), riproposta in due miniature del Carme del poeta ebolitano, inspiegabilmente male rilevate o prese in alcuna considerazione dai critici che si sono susseguiti all'Hauptmann, quali il Rota (7) e il Siragusa (8).

Questo antico blasone della famiglia d'Ayello s'incontra nel Carme del LIBER AD HONOREM AUGUSTI sia alle tavole XV che XIX nell'edizione del Siragusa, le cui descrizioni sono le seguenti: In Siragusa, tavola XV [Cod. Bern. 120, c.16 (109)] e Particula XIV nel Rota (v. fig. 2): Napoli, «NEAPOLIM», è presa d'assalto dall'esercito imperiale, «BOEMI»; il conte Riccardo d'Acerra, fratello della Regina e cognato di re Tancredi, è trafitto nel volto da una freccia che gli perfora entrambe le guance. Sulla Torre dello sprangato castello, che presumiamo essere quello di Capuano, si osservano due stemmi, rappresentanti il primo un Leone rampante ed il secondo una sbarra bicolore, centrati da due dardi.

Il Siragusa, nel suo lavoro sulle miniature e il Rota non fanno menzione di que-

sti due scudi blasonati; eppure sono visibili e rappresentano, quello a sinistra un leone rampante rivolto a destra, che fu l'impresa blasonica dell'arcivescovo Niccolò d'Ayello, come si vede ancora oggi, agli angoli della lastra tombale nel Duomo di Salerno, descritta in manoscritti e opere a stampa (9) edite nei tempi successivi: *Protulit autem Ayella gens aures presules illustres, et graves cuius stemmata habent ceruleum leonem rampantem, cuius pectus aureum lilium, et argenteus campus decorat, in aurum lilium* (10).

Lo stemma a destra, ripropone l'impresa del Conte dell'Acerra che rappresenta una sbarra o fascia obliqua con il campo senza smalto che poggia su fondo verde; la sbarra, come vuole la moderna araldica, scende dalla destra a sinistra, altrimenti sarebbe stata una «banda». Francesco Scandone riferisce che il conte dell'Acerra è di Casa d'Aquino (11), ma noi non avalliamo l'identificazione di Riccardo di Casa Medania in quella d'Aquino, in quanto gli storici araldisti quali il Crollanza affermano che la Contea di Acerra fu concessa da Federico II a Tommaso d'Aquino che fu Viceré di tutto il Regno di Napoli (12), e questa notizia, storicamente, è posteriore ai fatti da noi esaminati; non vediamo quindi cosa possa esserci in comune tra Ruggero di Medania conte di Acerra e Tommaso d'Aquino. Però anche lo stemma araldico della famiglia d'Aquino si compone di tre fasce o sbarre vermiglie in campo d'argento o bandato di oro e di rosso o fasciato di rosso e d'oro.

Successivamente, nella tavola XIX [Cod. Bern., 120, c.20 (113)] del Siragusa e Particula XVIII del Rota, osserviamo (v.fig.3): Rappresentazione schematica delle mura merlate, guarnite di sei torri che all'interno fortificavano la città di Napoli; a sinistra da un'alta torre a quattro piani si raccorda una muraglia, sugli spalti della quale s'intravedono quattro uomini d'arme che si nascondono dietro i loro scudi blasonati.

Anche in questa illustrazione, come vedremo, sia il Siragusa che il Rota non tentano di spiegare e tanto meno di attribuire tale blasonatura araldica, riportata anche sugli scudi dei militi raffigurati nella parte sottostante mentre ascoltano le parole dei due condottieri che, seduti, impugnano la spada del comando delle milizie; questi due stemmi non possono esser attribuiti se non agli stessi due condottieri che la tavola rappresenta.

Infatti l'illustratore, all'epoca, volle riproporre l'arma blasonica dei due personaggi della tavola XV, che sono, in definitiva i soggetti degli avvenimenti che vengono narrati nelle due «*particulae*»; in questa tavola il blasone del leone rampante è lo stemma araldico dell'arcivescovo Niccolò d'Ayello e la sbarra o fascia obliqua si riferisce al Conte dell'Acerra; del resto non doveva essere difficile al poeta conoscere i blasoni delle due famiglie, nato e vissuto nella regione salernitana ed abbastanza informato degli avvenimenti che va a versificare e sui personaggi dei quali scriveva.

Possiamo così affermare che sia il vessillo che gli scudi con sbarra, rappresentati nelle tavole del Carme, lì dove si parla dei due personaggi, rappresentano gli armati agli ordini del conte dell'Acerra Riccardo di Medania, mentre quelli con il leone rampante fanno parte di quelle milizie al comando delle quali vi era l'arcivescovo

di Salerno, sulla tomba del quale sono effigiati ben due leoni rampanti, uno per lato, come ancora oggi possono distinguersi non senza difficoltà, essendo in buona parte consunti (la lastra un tempo faceva parte del pavimento del Duomo salernitano ed era posta ai piedi dell'ambone che tuttora porta il suo nome), oggi a ridosso del muro settentrionale del transetto, prospiciente l'ingresso della sacrestia, addossata al muro, dietro il sarcofago di Bartolomeo d'Aprano (1414); ridotta ad una mezza lastra che un tempo ricopriva nella sua interezza, presumibilmente sino ai piedi, parte del pavimento; la sua tomba, infatti, a bassorilievo, era posta avanti la porta del coro, all'erezione del quale aveva concorso quasi esclusivamente il padre Gran Cancelliere del Regno di Sicilia Matteo d'Ayello nel 1180.

Lo Staibano riferisce (13) e così il Prignano (14), il Mazza (15), il manoscritto della famiglia Pinto (16), il del Pezzo (17), ed altri scrittori, che la lapide venne ristrutturata nel 1614 da Ercole d'Ayello e poi ancora da Lelio, arcidiacono di detta Cattedrale e figlio dell'U.J.D. Carlo d'Ayello, ma essendosi fatta in pezzi successivamente per i lavori di ristrutturazione, monsignor Casimiro Rossi fece rinnovarla nel 1743 come apprendesi dalla leggenda che segue:

D.O.M.

NICOLAO AGELLO SALERNITANO ARCHIEPISCOPO
MATTHAEI WIL. REGIS CANCELL. FILIO
RICC. COMITIS AGELLI FRATRE QUI PONTIF.
ANNO XL SALUTIS MCCXX.XI
FEBRUARII PIE DECUBUIT.
MARMOR VETUSTATE CONFRACTUM
NE TANTI VIRI MEMORIA OBLIVIONI DETUR
CASIMIRUS ROSSI ARCHIEPISCOPUS
RENOVAVIT
ANNO DOMINI MDCCXLIII

Ma è tempo di lasciare la parola al Siragusa:

Nella prima zona di questa carta si vede una muraglia merlata con tre torri, fra le quali sono quattro guerrieri in armatura di maglia, elmo e scudo. Di questi due stanno fuori le torri e due negli intervalli di queste. Il primo a sinistra porta uno stendardo con sbarra trasversale; gli altri lunghi spadoni.

Sugli scudi dei due guerrieri estremi sono disegnati due leoni rampanti; sullo scudo del penultimo guerriero, a destra, una fascia obliqua; lo stemma del quarto scudo non si vede perché coperto dall'elsa dello spadone. Questa prima sezione non ha leggenda; forse questa esisteva nella parte superiore e poi fu tagliata, come avvenne per altre carte, e come qui fa supporre la mancanza del titolo del testo che si legge a tergo e che avrebbe dovuto essere «PARTICULA XVIII» ma che manca quasi del tutto, appunto perché la carta fu ritagliata (18).

Nella seconda sezione di questa tavola si mira una schiera di guerrieri vestiti di maglie ed armati di elmi, lance e scudi, ordinati in due file, ascoltano gli ordini che

danno, seduti con le spade in mano, il «COMES RICCARDUS» e il «PRESUL SALERNI».

Al di sopra una lunga leggenda spiega il significato di questa composizione, cioè: «RECEDENTE AUGUSTO AB OBSIDIONE NEAPOLIM, COMES RICCARDUS ET NICOLAUS PRESUL SALERNI PROHIBENT NE POPULUS EXTRA MURIS ATEMPTET EXIRE». In realtà i due condottieri parlano ai loro armati perché inducano il popolo a trattenersi dall'uscire fuori delle mura, sebbene l'imperatore Enrico VI abbia tolto l'assedio.

Il Rota, a sua volta, in nota alla «PARTICULA XVIII» ci rende edotti che la figura mostra ambedue i capi (19); essi sono in atto di parlare ai soldati, onde deve trattarsi di due discorsi differenti; le parole di Niccolò sono:

Se avete senno o cittadini, non uscite: ma solo Riccardo vada tentando di corrompere l'esercito imperiale, pur con pericolo della sua vita. Risparmiate i migliori; ciascuno di voi avrà conosciuto le sue forze già dal timore che or nutre, di una resa. Questo albero dell'impero manca di vigore interno, che sotto la sua corteccia non c'è più la forza che viene dalla fedeltà dei capi ed è tanto più prossimo a cadere quanto più è in alto, perché più lo batte il vento e facilmente lo colpisce l'ira di Dio.

E' strano che il Siragusa che si dimostra alquanto preciso nella descrizione della blasonatura degli scudi degli armati nella prima sezione di questa tavola, sorvoli non facendo menzione del gruppo di questi altri armati della seconda, dove su ben cinque scudi dei militi sono evidenziati gli stemmi dei due condottieri napoletani, infatti su quattro di essi si nota l'arma del Conte dell'Acerra, e sull'ultimo guerriero quella dell'arcivescovo Niccolò. Il Rota, a sua volta, nelle sue note critiche non fa alcun riferimento agli emblemi degli scudi che appaiono disegnati in ambedue le tavole.

La miniatura dello stemma, del Codice bernense, è quindi la più antica rappresentazione della blasonatura araldica della Famiglia d'Ayello e, con la delineazione dell'effigie dell'arcivescovo, precede di circa trent'anni la scultura in marmo che noi vediamo, sebbene sbiadita e consunta, nella Cattedrale di Salerno, ove la figura dell'Arcivescovo contornato da un arco trilobato e mitrato sembra rassomigliare alla «silhouette» che vediamo nelle tavole del CARMEN. Questo stemma, piuttosto semplice e disadorno di complicati richiami araldici, come furono quelli di epoca posteriore, specie quelli concessi in epoca spagnolesca, è rimasto nei secoli a significare la sua autentica antichità, proveniente da impresa di milizia, unico motivo di concessione nei secoli XI e XII, da parte dei Normanni.

Gli scrittori di memorie patrie quali il De Pietri (20), il Campanile (21), il del Pezzo (22), l'anonimo manoscritto della famiglia Pinto (23), ed altri ancora, rifacendosi alla tradizione, indicano la famiglia di Niccolò d'Ayello proveniente dal Santo Sepolcro di Gerusalemme originaria normanna, e sbarcata al ritorno sulla costa d'Amalfi; per tale impresa riportarono sullo stemma il leone che sta ad indicare, tra l'altro, la sua origine africana. Così scrive, infatti, il De Pietri, erudito ricercatore e studioso di notizie ricavate dall'Archivio della Zecca di Napoli:

Molti finalmente di sangue Gotico, ritornati dall'impresa sacra di Gerusalemme, è

fama che portassero diversi animali. Tali sono gli Ayelli Salernitani, e' Gesoaldi Napoletani antichi Conti Normandi, i quali portarono da quella impresa il Leone.

Bisogna convenire che l'esecutore materiale dei dipinti del Carme, presumibilmente lo stesso poeta, non diede ad essi scudi alcuna determinata o specifica colorazione e smalto di significazione araldica; in quei primi tempi non vi erano ancora gli studiosi di araldica, che muoveva appena i suoi primi passi e che prima di diventare scienza fu innanzi tutto arte, soprattutto francese, rappresentata dai «Blasonneurs» o divisatori e critici d'Arme.

Comunque noi sappiamo per antichissima consuetudine, risalente al 1372 per la fondazione di una Cappella e Rettoria degli Ayello in Arola di Vico Equense (24), che il Leone era di colore azzurro e lo smalto del campo in argento, per cui è da presumere che queste fossero sin dal XII secolo: il disegnatore, infatti, all'epoca, si limitò a delineare le figure negli scudi, per cui il simbolismo dei colori araldici (campo = smalto, figura = colore) non appare nelle miniature del CARMEN, né è dato conoscere, almeno per quelli presi da noi in esame, l'allegoria; nel manoscritto originale predominano o il colore verde o rosso sull'intera tavola illustrata, oggi piuttosto sbiaditi, e pertanto non può avere alcun significato araldico la descritta colorazione nel Carme, che rimane generica, come può leggersi anche nel lavoro dell'Hauptmann.

Il pregiudizio della nascita nel periodo normanno, inteso quale *fattore decisivo sulla vita e sul carattere di un uomo*, era radicato nel secolo XII, e, per legge, persino le cariche pubbliche erano riservate solo a chi potesse documentare una progenitura nello stesso ordine degli ambiti uffici: «NISI... PER SUCCESSIONE DUXERIT PROSAPIAM» dice l'Assise, per cui il simbolo araldico già alla fine del secolo XII, fu di somma importanza nella classe feudale e militare nonché borghese e politica; elevare un'arma blasonica a quei tempi non era solo simbolo di nobiltà, ma di concreto e giuridico potere, con diritto di vita e di morte sui sottoposti.

Il Siragusa fa appena cenno a qualche blasonatura riscontrata nel CARMEN, descrivendola per approssimazione, senza attribuirle ad alcuno personaggio se non quando è raffigurato dallo stesso Pietro da Eboli o quando il soggetto è lo stesso imperatore che mostra una grande aquila d'oro con le ali dispiegate; e quando tenta una ricostruzione rifacendosi all'Hauptmann, che pure non è immune da errori, erra di grosso, come nel caso del leone rampante che dall'Hauptmann viene, veramente con palese dubbio, attribuito al conte Riccardo di Acerra; ciò induce in errore il Siragusa che, per la prima volta tenta, a sua volta, di attribuire un'insegna ad un personaggio del CARMEN; egli ritiene per sicuro che il Leone sia l'insegna di detto conte (25).

Il Winkelmann dubita nell'episodio dello scontro tra il Conte Diopoldo e Riccardo di Acerra o della Cerra, che lo stemma di quest'ultimo sia un airone o un grosso uccello che viene addentato da un cinghiale (blasonato sullo scudo e sull'elmo dello stesso Diopoldo e dei suoi militi, mentre i tancredini portano invece sempre la fascia o la sbarra del Conte di Acerrà), a meno che, egli opina, *la figura o gruppo*

simbolico significherebbe la vittoria del conte Diopoldo assalitore, contro Riccarao di Acerra difensore di San Germano, illustrazione, come pare, del verso 1116: «DENTI POTENS COMITEM DENIQUE VICIT APER» (26).

Il Rota, sconfessando l'Hauptmann, crede di correggere l'errore indicando nell'airone addentato lo stemma del conte di Acerra (27), seguendo così l'indicazione del Winkelmann ed afferma con stupefacente sicumera: *basti esaminare, a conferma di ciò, la tav. XV alla zona superiore, ove l'insegna di Riccardo porta disegnato un uccello, col becco rivolto verso il basso che ha la forma di airone*. Non riusciamo a farci capace del notevole abbaglio «visivo» in cui è incorso lo scrittore perché è chiaro e da tutti accettato che alla tavola XV quello scudo cui fa riferimento il Winkelmann, riporta un leone rampante.

Ma il Siragusa che scrive qualche tempo dopo, a sua volta, nella foga di precisare, ricade nell'errore dell'attribuzione e, nel suo lavoro sulle miniature che illustrano il CARMEN, riferendosi in Nota all'Hauptmann che descrive dal punto di vista araldico i due scudi della tavola XV, nonché gli stendardi che si vedono nella seconda sezione e le insegne sugli elmi e sulle bardature dei cavalieri della 3^a zona, spiega: *Io però avevo già notato nel Bullettino che in altri luoghi di queste miniature l'insegna del Conte di Acerra parrebbe un leone rampante o qualcosa di simile, ma non un uccello (28).*

Nello Jahrbuch der K.K. heraldischen Gesellschaft Adler, il dott. F. Hauptmann stampava un articolo pregevole per gli studi di araldica sugli stemmi e le insegne che si trovano nelle figure del Codice di Pietro da Eboli col titolo «Die illustrationen zu Peter von Ebulos Carmen in Honorem Augusti».

In questo a pag. 57 fondandosi sulle figure della c. 16-109 si occupa dello scudo del conte di Acerra e riconosce che lo stemma è un leone: «Er (der Graf Von Acerra) halt einen farbles gelassenen Schild mit einen Löwen in der Hand»: e poco dopo a pag. 58, ripete la stessa affermazione parlando delle miniature della c. 20-113 (29).

In realtà se avesse letto meglio avrebbe rilevato che l'autore tedesco a pag. 64 del suo lavoro «dubita» che l'insegna del Leone sia da attribuirsi al Conte di Acerra. L'Hauptmann infatti scrive: *Ob der Löwe das Wappen des Grafen von Acerra... mag dahingestellt bleiben*, che in italiano si traduce: *se il Leone fu l'insegna del duca di Acerra resta pure incerto*.

Così come abbiamo già detto, l'Hauptmann fu incerto nell'attribuzione del detto blasone a Riccardo di Medania conte di Acerra, ignorando soprattutto quale fosse l'insegna dell'Arcivescovo di Salerno Niccolò d'Ayello, per cui crediamo necessario che il lettore rivolga la sua attenzione alle tavole allegate nel testo, che vanno evidenziate sotto un profilo storico, araldico per i due stemmi di cui ci siamo occupati.

In conclusione la città di Napoli essendo difesa da ambedue i condottieri, il Conte e l'Arcivescovo, elevava le insegne di questi, e la gente d'arme al loro servizio riportava dipinte sugli scudi le stesse arme di chi le assoldava, come del resto si usava per valletti e servi sulle livree, sui giustacuori, casacche, gualdrappe ecc.

GAETANO d'AJELLO

NOTE

- (1) (La) *Provincia di Salerno*, vista dalla R. Società Economica, Salerno, 1936, p. 50.
- (2) E. ROTA, *De Rebus Siculis Carmen Petri Ansolini de Ebulo*, in «Racc. Stor. Ital. ordinata da L.A. Muratori», N.E., Città di Castello, 1904, T. XXXI, Prefaz., LXVI e LXVIII.
- (3) F. HAUPTMANN, *Die Illustrationen zu Peter von Ebulo Carmen in honorem Augusti*, in «Jahrbuch der K.K. Heraldischen Gesellschaft ADLER», Wien, 1897, Neue Folge, VII Band, pp. 55-65.
- (4) J. B. CARUSO, *Bibliotheca Historica Regni Siciliae*, Panormi, 1723, T. II: Ugo Falcando, pp. 441 e sgg.; ROMUALDO SALERNITANO, *Chronicon*, pp. 873 e sgg.; C. CARUCCI, *La provincia di Salerno dai tempi più remoti al tramonto della fortuna normanna*, Salerno, 1922, pp. 485-525.
- (5) EPISTOLARUM SIVE REGESTORUM INNOCENTII III ROMANI PONTIFICIS LIBER QUINTUS, epist. 61, f. 649. Questo giudizio fu riconfermato nel XVIII sec. da F. HUGHELLI, *Italia Sacra*, Venetiis, Coleti, 1717: Archiepiscopi Salernitani, T. VII, f. 407: *Nicolaus Salernitanus filius Matthaei Regni Siciliae cancellarii, frater Riccardi Ayelli comitis, et nepos Constantini Venusini abbatis et Johannis episcopi Cataniensis, vir praeclara scientia, pietate, ac moribus ornatus, favore Willelmi regis, ac concordibus totius Capituli suffragiis sedem Salernitanam ascendit a. 1181 Laudatissimo Romualdo succedit, propter insignes animi virtutes tali munere dignus.*
- (6) G. PAESANI, *Memorie per servire alla Storia della Chiesa Salernitana*, Salerno, 1852-57, par. II, p. 316.
- (7) E. ROTA, *op. cit.*, p. LXX.
- (8) G. B. SIRAGUSA (a cura di), *LIBER AD HONOREM AUGUSTI di Pietro da Eboli secondo il Codice della Biblioteca Civica di Berna*, Roma, 1906, in «Fonti per la Storia d'Italia»; IDEM, *Nuove Osservazioni sul LIBER AD HONOREM AUGUSTI di Pietro da Eboli*, Catania, 1911; IDEM, *Le miniature che illustrano il Carne di Pietro da Eboli nel Cod. 120 della Biblioteca di Berna*, Roma, 1904, p. 23.
- (9) G. B. PRIGNANO, *Famiglie nobili salernitane*, ms. del 1641 in Biblioteca Angelica di Roma; MANOSCRITTO PINTO, ms. del sec. XVIII, che va sotto il nome della famiglia donatrice, in Biblioteca Provinciale di Salerno; F. LOMBARDI, *Compendio cronologico delle vite degli arcivescovi baresi*, Napoli, 1697, pp. 17 e 41.
- (10) F. HUGHELLI, *op. cit.*: Cavenses Episcopi, T. I, col. 614.
- (11) F. SCANDONE, *Genealogia d'Aquino*, in Litta.
- (12) G. B. CROLLALANZA, *Dizionario Storico Blasonico...*, 1876, v. Acerra e Aquino.
- (13) L. STAIBANO, *Guida del Duomo di Salerno*, Salerno, 1871, p. 32.
- (14) G. B. PRIGNANO, *ms. cit.*
- (15) A. MAZZA, *Historiarum epitome de rebus salernitanis*, Neapoli, 1681, pp. 40 e 52-3.
- (16) MANOSCRITTO PINTO, *cit.*
- (17) P. DEL PEZZO, *Famiglie nobili Salernitane*, ms. del sec. XVIII in Biblioteca Naz. di Napoli, segn. X, G 47/48, vol. II, c. 215.
- (18) G. B. SIRAGUSA, *Le miniature*, *cit.*, p. 25.
- (19) E. ROTA, *op. cit.*, Particula XVIII, p. 75.
- (20) F. DE PIETRI, *Dell'Historia Napoletana, libri due*, Napoli, 1634, lib. 1, p. 117.
- (21) G. CAMPANILE, *Notizie di Nobiltà*, Napoli, 1672, pp. 16 e 264.

- (22) P. DEL PEZZO, *ms. cit.*
- (23) MANOSCRITTO PINTO, *cit.*, c. 8.
- (24) CAPPELLA DI S. TROFIMENA IN AROLA DI VICO EQUENSE, processo ms. del sec. XVI in Archivio d'Ayello in Napoli.
- (25) G. B. SIRAGUSA, *Liber. cit.*, tav. XXXVI; IDEM, *Le miniature, cit.*, pp. 35-6.
- (26) E. WINKELMANN, *Liber ad honorem Augusti*, Lipsia, 1847.
- (27) E. ROTA, *op. cit.*, p. 145, tav. XXXVI.
- (28) Cfr. cc. 16 (109) e 20 (112), tavv. XV e XIX in G. B. SIRAGUSA, *Liber. cit.*,
- (29) G. B. SIRAGUSA, *Le miniature, cit.*, p. 36, nota 1.

STRATEGIE MATRIMONIALI DELLA NOBILTÀ SALERNITANA NEL SEC. XVI

E' noto che la nobiltà quando si sentì minacciata nei suoi privilegi innalzò attorno a sé una barriera sociale difficilmente valicabile; che tale divario esistesse, anzi si accentuasse lungo l'arco del sec. XVI, è ben evidenziato dalle scelte matrimoniali da essa effettuate, che non lasciano adito a dubbi. Prendiamo ad esempio il comportamento dell'aristocrazia salernitana.

I documenti esaminati — capitoli matrimoniali, testamenti (più numerosi quelli maschili nei quali si rinviene il nome della moglie, l'entità della dote e altre notizie pertinenti), *conventiones*, ovvero accordi tra le parti per restituzioni di doti — ci parlano solo di unioni tra famiglie insegnate, quelle cioè appartenenti alle tre «piazze» nobili di Salerno: del *Campo*, di *Porta Nova*, di *Porta Rotese*. Si tratta di gruppi nobiliari, spesso già largamente imparentati, uniti da non pochi interessi, soprattutto di natura politica riguardante il controllo dell'*Universitas* attraverso le cariche, i quali reciprocamente effettuano scambi matrimoniali, secondo una logica che tiene presente solo i vantaggi economici e il prestigio sociale.

L'aristocrazia della nostra città si potrebbe paragonare ad un solo grande casato che si chiude in sé e si difende sia contro l'ascesa di altri ceti sociali sia contro i disagi finanziari provocati dalla crisi economica che aveva colpito tutto il Vicereame.

In altri termini l'irrigidimento sociale che si può definire una caratteristica del patriziato rinascimentale, trova una riconferma negli atteggiamenti e nel *modus vivendi* della nobiltà salernitana, di cui è possibile illustrare le «qualità» principali, ma non ci è consentito ordinare in precisi e completi schemi genealogici, per la natura frammentaria e parziale delle notizie che ci restano.

Si tratta, in generale, di gentiluomini vassalli dei Sanseverino, principi di Salerno; dediti soprattutto alla *militia*, essi seguivano i Sanseverino in ogni impresa bellica, ricevendone spesso, in cambio, l'esercizio di qualche ufficio (la mastrodattia, la portolania, ecc.) (1) oppure l'assegnazione dei diritti feudali su un casale, ovvero un piccolo paese situato nei dintorni di Salerno, nel Cilento, nei pressi del fiume Picentino.

I Capograsso, ad esempio, avevano in feudo i casali di Capograsso e Serramezzana; i Correale il casale di Casalicchio; i Capano quello di Omignano; i Gentilcore quello di Cicerale; i Prignano le terre «della Sala»; i Santomango il casale di Santomango (2).

Agli inizi del '500 le entrate di queste famiglie non erano certo cospicue anzi, in alcuni casi, esse, non avendo nemmeno beni feudali, vivevano solo del denaro proveniente da fitti di qualche terreno o masseria.

Nel 1520 Antonio Trentacapilli, nobile del Sedile del Campo, possedeva soltanto una casa con giardino in città, una masseria a San Mango e una terra seminatoria nella «piana» di Salerno; tra i beni mobili di qualche valore il notaio, che ne compila

l'elenco, segnala solo un letto, due scanni con la tavola, 5 materassi, due coperte, due sacconi pieni di paglia, tre spovrieri, qualche capo di biancheria (4 lenzuola e 3 tovaglie di tavola, *mesali*) una gonnella di seta, una croce di argento, un sol quadro (una *cona* con Cristo) e vari utensili di uso domestico: una caldaia di rame, una conca di rame, un bacile di rame, un matterello, una «mostra» per fare il pane, una lettiera, una botte di vino e un'altra d'olio (3).

Una casa così spoglia, testimonianza di una vita piena di disagi, ci sembra un caso-limite; nello stesso anno la dimora degli Scactaretica, una famiglia insegnata a Porta Nova, si presenta meglio arredata: ci sono più sedie e più tavoli, alcune casse e quattro quadri; inoltre non mancano oggetti pregiati come brocche e tazze d'argento e qualche gioiello (due catene d'oro, tre anelli, un san Sebastiano in corallo, un paternoster in corallo, una croce d'avorio, un dente di lupo incastrato nell'argento); gli abiti, tutti di fattura femminile, gonnelle, *robe* e *robecete* sono in tessuto damascato. Tra i beni compare anche un cavallo dal pelo scuro (4).

L'impressione che si ricava dalla lettura dei documenti riguardanti i primi decenni del '500, è che il tenore di vita, per la maggior parte dei nobili salernitani, sia stato modesto, semplice, lontano dal lusso; anche le doti rispecchiano la modestia dei costumi: si aggirano intorno alle 50 once (300 ducati), una cifra di poco superiore a quella destinata alla figlia di un proprietario di bottega. I corredi, naturalmente, non mostrano alcuna ambizione di eleganza ma soddisfano soprattutto esigenze pratiche, domestiche.

Nel 1503 la nobile *domicilla* Bilisenda de Prignano va in sposa al nobile Pietro Correale con una dote di 60 once; tra i «beni» che porta in casa del marito: tre casce, una coltre di taffetà piena di bombice, tre tovaglie di cui una di seta bianca, due cuscini ricamati con le armi di casa Prignano, un «tornaletto», una gonnella di velluto nera senza maniche, un'altra con le maniche, un gioiello in oro ma anche due conche di rame e una «gractarola» (5). Nel 1518 il nobile Antonio Quaranta assegna alla sorella Fenicia una dote di 40 once (240 ducati), parte in denaro e in parte consistente in una casa sita in «plebe» S. Maria de Alimundo (6); nel 1519 la nobile Margherita Comite per le sue nozze con Pietro Paolo de Laudisio, gentiluomo di Montecorvino, riceve 43 once (7).

Sempre nel secondo decennio del '500 i figli del nobile Andrea de Rinaldis ereditano, per la morte del padre, tutti i beni feudali e burgensatici sulla terra di Fontanarosa e devono restituire alla loro madre, Polisena de Rogeriis la sua dote di 70 once (420 ducati), ma non avendo una tale somma, le assegnano un giardino con case, chiamato «Angellara» e stimato di eguale valore (8).

Maggiore agiatezza, benessere, disponibilità economica, accompagnata da un certo lusso e raffinatezza, abbiamo riscontrato in un ristretto gruppo di aristocratici: i Capogrosso, i Casavelice, i Donmusco, i Grillo, i Pagano, i Santomango, i Serluca. Essi partecipano più attivamente sia alla vita pubblica (i loro nomi figurano spesso tra quelli degli «eletti» della città) (9), sia alla vita economica di Salerno (prendono in appalto la riscossione delle gabelle); ma soprattutto frequentano il palazzo

principesco, sono tra i cortigiani dei principi Sanseverino, fanno parte della schiera dei *fideles*, molto legati alle fortune di quel famoso casato.

La vita della corte salernitana, che interessa una parte della nobiltà, non dobbiamo immaginarla molto differente da quella che si svolgeva nei castelli o nei palazzi della più alta aristocrazia partenopea. I promotori, i sostenitori di tutte le manifestazioni culturali e mondane della nostra città, il principe Ferrante e la moglie Isabella, sono gli stessi prestigiosi personaggi che i cronisti delle vicende del Cinquecento annoverano tra i protagonisti di tutti gli avvenimenti di singolare importanza cui i grandi baroni del Regno erano chiamati a partecipare.

I cortigiani di Ferrante, vestiti con gusto ed eleganza, assistono a balli, rappresentazioni teatrali, concerti e si preparano ad effettuare giostre e tornei; tutto questo presuppone non solo risorse economiche sostanziose ma anche una buona amministrazione di esse.

Il diverso livello di ricchezza e di potere si riflette nelle strategie matrimoniali: si cerca, ad esempio, di stringere legami di parentela con la nobiltà napoletana (10). Il nobile Nicola Pagano prende in moglie una gentildonna napoletana, Lucrezia de Somma, che gli porta in dote 1200 ducati (11). Il magnifico Geronimo Capograsso si unisce in matrimonio con Verita Gargano figlia di un nobile di Aversa che le destina 900 ducati (12). Sveva Santomango, figlia di Melchiorre, barone del casale di Fillette, diventa la consorte di Ferrante Santomango, esponente del ramo napoletano di questo casato, grazie ad una dote di 4000 ducati (13).

La somma destinata a Sveva è da considerarsi un'eccezione; la cifra che l'aristocrazia salernitana — quella che frequenta la corte e possiede mezzi abbastanza facoltosi — paga per sposare le proprie donzelle si aggira intorno alle 100 once (600 ducati).

Ecco alcuni esempi, da collocarsi nella prima metà del Cinquecento: Trusiana San Barbato, figlia del barone del «castro» di San Barbato presso Mercato S. Severino, ha una dote di 100 once al momento del matrimonio con il nobile Giovanni Marino Correale di Salerno (14).

La gentile Tommasina Cavaselle, futura sposa di Giovanni Tommaso Sciapica del sedile del Campo, ha una dote di 100 once (15).

La magnifica Isabella de Donmusco porta al marito, il nobile Geronimo Villano una dote di 100 once (16).

Il nobile Francesco de Senerchia riceve dalla moglie, Diana Capograsso, una dote di 100 once e le costituisce una *tertiaria* di 200 ducati, ovvero le consente di disporre, a suo piacimento, di una terra dello stesso valore situata nella «plana» di Salerno dove si dice S. Vito (17).

Il patrizio salernitano Gaspare Grillo, marito di Porzia Correale che possiede una dote di 90 once, provvede a istituire una *tertiaria* di 180 ducati (18).

La magnifica Antonia Comite, vedova del nobile Antonio de Rogeriis, vuole passare «ad secunda vota et se maritare». Ella ebbe in dote 100 once e una *tertiaria* di 200 ducati e vuole che i figli le restituiscano l'intera somma (19).

La nobile Laura del Pezzo riceve dal padre Tommaso una dote di 116 once, circa 700 ducati, di cui 500 in denaro e 200 in beni mobili (20). E' questo l'unico caso in cui si parla di «beni mobili» da includere nel valore della dote; negli altri documenti appena citati non viene distinto il denaro dai beni mobili; si trattava forse solo di ducati? Il corredo era da considerarsi a parte? La fonte non ci consente risposte certe né ci descrive il corredo di qualche gentildonna sopra nominata.

Conosciamo solo l'entità di alcuni beni dotali di Lucrezia Serluca che, alla morte del marito, il nobile Giovanni Scactaretica, le sono restituiti, assieme alla dote di 800 ducati. Si tratta di due catene d'oro, quattro cinte di oro, 18 perle e 5 rubini, 5 anelli (uno con perla, uno con turchino, tre con lapide *de calcedonia*), una crocetta di oro con la figura della Beata Vergine e di san Sebastiano, altri tre anelli, uno con zaffiro, uno con diamanti e l'altro con rubino, nonché alcuni capi di abbigliamento in tessuti molto pregiati, quali il broccato e la seta (21).

I gioielli e i vestiti di Lucrezia Serluca, definiti dal notaio «beni dotali» facevano parte del corredo? Costituivano l'intero corredo? Erano regali che il nobile Giovanni aveva fatto alla moglie al momento delle nozze, ovvero in altre occasioni?

Tutte le ipotesi ci sembrano possibile, per cui è difficile indicare la più valida; possiamo invece affermare con certezza che nella seconda metà del Cinquecento l'entità della dote si raddoppia, anzi, negli ultimi anni del secolo, si triplica.

Non è nostra intenzione soffermarci sulle cause che determinarono una vertiginosa crescita dei prezzi, peraltro già ben note, tuttavia tale situazione economica fu molto sfavorevole per i destini delle donne che, una volta costrette a rinunciare ad eventuali matrimoni, vedevano il monastero come l'unica soluzione alternativa.

Ricordiamo che nel documento riguardante la dispensa matrimoniale della nobile Dorotea de Rogeriis da noi esaminato in un altro lavoro sulla condizione femminile si sostiene che la dote «media» pagata dalla aristocrazia salernitana — siamo nel 1582 — si aggira sui 2000-2500 ducati (22). I capitoli matrimoniali ed i testamenti presi in considerazione hanno confermato la veridicità di quella affermazione.

Ecco alcuni dati:

anno	nome dello sposo	nome della sposa	dote in duc.
1557	Cosimo Sanmango del sedile di Porta Nova	Sidonia Manganaro del sedile di Porta Rotese	900 (23)
1569	Lelio Pinto del sedile di Porta Nova	Polisena Comite del sedile di Porta Nova	1300 (24)
1570	Nicola Matteo Pagano del sedile di Porta Nova	Zenobia de Piscaria di Napoli	2000 (25)
1570	Giovanni de Vicariis del sedile di Porta Nova	Faustina Coppola di Napoli	1300 (26)

1571	Carolo de Morra del sedile di Porta Nova	Lucrezia de Vicariis del sedile di Porta Nova	1800 (27)
1575	Tibertio Pinto del sedile di Porta Nova	Dianora Mazza del sedile di Porta Nova	2000 (28)
1586	Alessandro della Calce di Napoli	Emilia de Vicariis del sedile di Porta Nova	1500 (29)
1589	Francesco Serluca del sedile di Porta Nova	Vittoria Gentilcore	2500 (30)
1591	Giovan Francesco Pinto del sedile di Porta Nova	Luisa Lembo del sedile di Porta Nova	2200 (31)
1592	Antonio Manganario del sedile di Porta Nova	Camilla Isciapica del sedile del Campo	2000 (32)
1592	Alfonso Pagano del sedile di Porta Nova	Lucrezia Serluca del sedile di Porta Nova	1700 (33)
1595	Geronimo Galliciano	Maria de Rogeriis del sedile di Porta Rotese	2000 (34)
1595	Orazio Galliciano	Laura Scactaretica del sedile di Porta Nova	2500 (35)
1595	Orazio de Prignano del sedile di Porta Rotese	Delia del Giudice di Amalfi	1500 (36)

Nei capitoli matrimoniali vengono indicati alcuni casi in cui è prevista la restituzione della dote alla moglie, ovvero ai «dotatori», cioè i genitori della sposa o i suoi parenti più prossimi.

In ogni atto notarile le condizioni sono pressoché identiche; quindi possiamo considerarle tre le consuetudini salernitane che regolavano l'istituto matrimoniale: in caso di scioglimento di matrimonio per morte del marito, gli eredi di quest'ultimo erano tenuti a restituire alla moglie l'intera dote e la *tertiaria*; in caso di morte della moglie senza figli, il coniuge era obbligato a consegnare ai «dotatori» la dote, defalcando però la somma necessaria per soddisfare i legati testamentari della sposa, i quali non dovevano superare la terza parte della dote. Se colei che moriva aveva dei figli, inoltre era rimasta priva dei genitori, diventava *domina et patrona* dell'intera sua dote e ne poteva disporre nel testamento come meglio credeva, salvi però i diritti dei figli.

A questo punto non possiamo fare a meno di sottolineare come i sostantivi «domina et patrona» vengono riferiti alle donne solo quando esse sono in fin di vita e fanno testamento!

Per chiarire al lettore un dato quasi inedito riguardante le disposizioni testamentarie delle gentildonne, in questo specifico di quelle salernitane, offriamo alcune informazioni, purtroppo alquanto lacunose, perché le testimonianze sono limitate, ma reputate utilmente interessanti per comprendere abitudini e comportamenti di quelle donne nei confronti dei figli e dei parenti, nonché nei confronti della morte.

Cominciamo col dire che il numero dei testamenti femminili è di gran lunga inferiore rispetto a quelli maschili, per cui non è possibile arrivare a conclusioni certe e sicure. In genere possiamo affermare che le madri preferiscono lasciare i loro beni ai figli cadetti e alle figlie femmine, quasi a controbilanciare i privilegi dei primogeniti. Il testamento femminile — scrive A. Vesceglia — ci pare assolve nel tessuto dei ruoli interfamiliari ad una funzione di riequilibrio delle strategie complessive, nella misura in cui si rivolge a figure minori, trascurate nei testamenti maschili (37).

Sempre a personaggi femminili, di solito le figlie, sono destinati i vestiti, le suppellettili, i gioielli; molti i lasciti a chiese e monasteri.

Se la donna non ha figli le sue volontà testamentarie sono più soggette ai condizionamenti dei familiari; in tutti i casi ella privilegia la sua parentela e non quella del marito, per evitare dispersioni di beni patrimoniali.

Nel 1540 la nobile Argenta Pinto nomina suoi eredi i fratelli, Giovanni Francesco e Battista e concede loro tutti i diritti sulle botteghe della fiera di Salerno. Dona alcuni capi di abbigliamento a sue parenti: alla sorella del marito, Diana Penta, un mantello e una gonnella; alle mogli dei fratelli, Tommasa Cavaselic e Giovanna de Vicariis, un mantello e una gonnella; dona inoltre a Margherita Penta, monaca nel monastero di S. Giorgio 10 ducati e alla sua nipote Giulia 300 ducati per il suo futuro «maritaggio» (38).

Se ci sono figli, l'eredità materna viene divisa in parti eguali («eguali portione») oppure è destinata alle figlie femmine.

Costanza de Rogeris costituisce eredi universali i suoi tre figli: Francesco Matteo, Matteo e Francesca Santomango; a quest'ultima dona tutti i suoi beni mobili, mentre destina carlini 10 annui alla figlia Margherita che ha preso i voti (39).

Anche Verita Gargano designa come eredi i figli Giovanni Battista e Giovanni Luigi Longo e stabilisce che alla figlia Vittoria, monaca nel monastero di S. Maria della Pietà, vengano assegnati 2 ducati annui, da prendere dalla pensione di un *mazzenum* sito a Portanova (40). Giovanna Pagano vuole che l'erede universale sia la figlia Lucrezia de Vicariis, mentre alla figlia minore Dorotea dona 200 ducati (41). Ugualmente si comporta Florella Rugio che nomina erede universale la figlia Vincenzina Galliciano ed Aurelia Capograsso che destina alla figlia Faustina Coppola tutti i suoi beni (42).

I testamenti maschili ci sono stati utili per conoscere i nomi delle mogli dei testatori e le loro doti, di cui il notaio registra puntualmente l'entità in vista della restituzione, ma ci hanno fornito anche altre indicazioni.

Tutti i testatori, ad esempio, raccomandano alle loro spose di custodire il *lectum viduale* e di non passare *ad secunda vota*, cioè di non risposarsi. In questo caso esse

ricevono la tutela dei figli e la possibilità di amministrare il patrimonio; sempre, però, affiancate, nel difficile compito, da altri *tutores*, scelti dal marito tra i suoi fratelli o parenti.

Comunque sia, ci sembra che nello stato vedovile la donna acquisti più diritti ed abbia una maggiore autonomia.

Le esortazioni alla vedovanza, come suggerisce il Tamassia, più che manifestazioni di gelosia dobbiamo considerarle un mezzo per impedire il frazionamento del patrimonio o una sua cattiva amministrazione (43).

Forse più disinteressato e spontaneo ci sembra il lascito che alcuni nobili destinano alla consorte, oltre la dote naturalmente; il motivo di tale donazione viene espresso dai notai salernitani con la formula *pro bonis servitiis*.

Nel 1518 Pietro Correale lascia alla moglie 30 ducati per *benservitio* (44); Felice Galliciano assegna alla consorte Adisecta Santomango 100 ducati *pro bonis servitiis* (45); Tommasina Cavaselice, vedova di Giovanni Tommaso Isciapica, riceve dai figli, secondo la volontà testamentaria del marito, la dote di 100 once, la *tertiaria* di 33 once e 60 ducati *pro bonis servitiis* (46); per la medesima causa a Ippolita Cavaselice sono assegnati 50 ducati (47) e a Lucrezia Serlica 100 ducati (48).

L'espressione *pro bonis servitiis* potrebbe nascondere più emozioni o sentimenti: una riconoscenza solo burocratica dell'assistenza ricevuta; un sentimento sincero di riconoscenza che riveli, se non proprio amore, almeno stima e considerazione per gli anni vissuti insieme; una ragione solo di ordine economico, per cui la dizione potrebbe indicare qualche sovrappiù alla «dotazio»; una ostentata munificenza; una consuetudine non vissuta nei sentimenti; insomma una congerie di ipotesi che lasciano aperte ogni interpretazione. E' un fatto, però, che i *bona servitia*, al di là della giusta interpretazione, riconfermano quanto abbiamo tentato di evidenziare: il ruolo subalterno della donna, più volte a «servizio» del maschio, sia nel secolo XVI, sia in quelli successivi.

MARIA ANTONIETTA DEL GROSSO

NOTE

(1) La famiglia de Rogeriis possedeva la «mastrodattia» e la famiglia Santomango la «portolania». Cfr. M.A. DEL GROSSO-D. DENTE, *La civiltà salernitana del secolo XVI*, Salerno, p. 36 e p. 38.

(2) Ivi, p. 97.

(3) ASS (Archivio di Stato Salerno), not. T. de Tauro, b. 4850, doc. del 25 mag. 1520.

(4) Ivi, not. B. del Giudice, b. 4845, doc. del 5 giu. 1521.

(5) Ivi, not. T. de Tauro, b. 4850, doc. del 7 genn. 1516.

(6) Ivi, not. B. del Giudice, b. 4845, doc. del 23 sett. 1518.

(7) Ivi, not. B. del Giudice, b. 4845, doc. del 20 nov. 1519.

(8) Ivi, not. B. del Giudice, b. 4844, doc. del 23 lug. 1529.

(9) Cfr. M.A. DEL GROSSO-D. DENTE, *La civiltà salernitana...* cit., p. 221.

- (10) ASS, not. B. d'Amore, b. 4839, doc. del 16 mag. 1532.
- (11) Ivi, not. B. d'Amore, b. 4839, doc. del 18 sett. 1532.
- (12) Ivi, not. B. del Giudice, b. 4845, doc. del 4 apr. 1521.
- (13) Ivi, not. B. del Giudice, b. 4844, doc. del 21 mar. 1528.
- (14) Ivi, not. B. del Giudice, b. 4845, doc. del 6 lug. 1519.
- (15) Ivi, not. B. del Giudice, b. 4845, doc. del 12 ag. 1519.
- (16) Ivi, not. B. del Giudice, b. 4844, doc. del 6 mar. 1528.
- (17) Ivi, not. B. del Giudice, b. 4844, doc. del 4 mag. 1529.
- (18) Ivi, not. B. del Giudice, b. 4844, doc. del 14 mar. 1530.
- (19) Ivi, not. B. del Giudice, b. 4844, doc. del 21 lug. 1530.
- (20) Ivi, not. B. d'Amore, b. 4841, doc. del 23 ott. 1541.
- (21) Ivi, not. B. del Giudice, b. 4846, doc. del 5 giu. 1523.
- (22) M.A. DEL GROSSO, *Donna nel Cinquecento*, Salerno 1988.
- (23) ASS, not. F. della Rocca, b. 4854, prot. a. 1557, f. 125.
- (24) Cfr. il manoscritto *Rugii Iulii*, n. 103, folio 60 della Biblioteca provinciale di Salerno.
- (25) ASS, not. F. della Rocca, b. 4854, prot. a. 1570, f. 363.
- (26) Ivi, not. F. della Rocca, b. 4854, prot. a. 1570, f. 371.
- (27) Ivi, not. F. della Rocca, b. 4854, prot. a. 1570, f. 385.
- (28) Ivi, not. G. de Fiore, b. 4893, doc. del 1 febb. 1585, f. 3.
- (29) Ivi, not. G. de Fiore, b. 4893, doc. del 5 ag. 1586, f. 53.
- (30) Cfr. manoscritto *Rugii Iulii*... cit. f. 79.
- (31) ASS, not. A. Alfieri, Capitoli matrimoniali del 14 genn. 1591.
- (32) Ivi, not. A. Alfieri, Capitoli matrimoniali del 29 apr. 1592.
- (33) Ivi, not. A. Alfieri, Capitoli matrimoniali dell'8 nov. 1592.
- (34) Cfr. il manoscritto *Rugii Iulii*... cit., f. 32.
- (35) Ivi, f. 33.
- (36) ASS, not. A. Alfieri, Capitoli matrimoniali del 21 mag. 1595.
- (37) Cfr. M.A. VISCEGLIA, *Corpo e sepoltura nei testamenti della nobiltà napoletana (XVI-XVIII secolo)*, in «Quaderni storici», n. 50, 1982 p. 603.
- (38) ADS (Archivio Diocesano Salerno), b. F234, nuova numerazione.
- (39) ASS, not. F. della Rocca, b. 4854, prot. a. 1552, f. 103.
- (40) Ivi, not. F. della Rocca, b. 4854, testamento del 10 mag. 1559.
- (41) Ivi, not. F. della Rocca, b. 4854, prot. a. 1558, f. 205.
- (42) Ivi, not. F. della Rocca, b. 4854, testamento del 19 nov. 1570.
- (43) Cfr. N. TAMASSIA, *La famiglia italiana nei secoli decimoquinto e decimosesto*, Milano, Napoli, Palermo ediz. Sandrom, p. 329.
- (44) ASS, not. B. del Giudice, b. 4845, doc. del 27 nov. 1525.
- (45) Ivi, not. B. d'Amore, b. 4838, doc. del 27 nov. 1525.
- (46) Ivi, not. B. del Giudice, b. 4845, doc. del 12 ag. 1519.
- (47) Ivi, not. B. del Giudice, b. 4845, doc. del 5 giu. 1521.
- (48) Ivi, not. B. del Giudice, b. 4846, doc. del 5 giu. 1523.

PER UNA STORIA DEL COLLEGIO MEDICO:
DOCTORES SALERNITANI, OFFERTE VOTIVE
E «QUAESTIONES» NAPOLETANE.

La cosiddetta lite della matricola rappresentò uno dei momenti di più forte tensione per il Collegio medico salernitano, accusato di conferire lauree senza la necessaria frequenza, e in concorrenza con lo Studio di Napoli dove invece, da tempo immemorabile, vigeva l'uso della «fede della matricola», ossia dell'iscrizione in un apposito registro, onde verificare l'effettiva durata degli studi (1).

Secondo l'Orilia, la matricola fu istituita, nel luglio 1224, da Federico II, all'atto della prima riforma degli studi (2), con funzioni di vigilanza. Era l'epoca in cui i «*clerici vagantes*» affluivano numerosi alle università, spesso negli abiti sciatti di goliardi-istrioni; e controllarne la provenienza e verificarne la consistenza numerica, anche semplicemente ai fini di una regolamentazione degli sgravi fiscali e delle immunità predisposte in loro favore, poteva essere un segno di prudenza e di saggezza politica.

Gli Aragonesi ne consolidarono l'uso. Re Ferdinando, il 6 aprile 1484, con un'ordinanza indirizzata al rettore napoletano, sollecitava, proprio attraverso la più stretta osservanza della matricola, il ripristino della disciplina piuttosto carente nello Studio ed un freno più severo alla turbolenza dei frequentatori, molti dei quali abusivi.

«Rectore. Nui havemo inteso che molti studianti citatini et forestieri di questo nostro Studio non sò venuti ad matricularsi, secondo questi di fu comandato, come vui sapite; et perché l'intentione nostra è che tutti dicti studianti se habeano da matriculari, volimo che de continente debeate comandare a tutti li studianti presenti, sotto pena de uno ducato, che fra termine di due di debeano venire a casa vostra ad farse matriculari. Et contra quelli che non veneranno, procederiti a la exatione de dicta pena; et non mancate che tale è nostra intentione. Datum in Castello Novo Neap. VI aprilis MCCCCLXXXIII. Rex Ferdinandus» (3).

Anche in seguito, il problema non mancò di richiamare l'attenzione delle autorità, perché — a parte il vantaggio immediato per la struttura — ci si rendeva conto che la sua soluzione avrebbe potuto giovare anche ai problemi sociali, direttamente o indirettamente connessi con l'istruzione.

Sotto il Viceregno, il primo bando ufficiale sulla matricola fu emanato il 28 novembre 1562. Pubblicato dal Cortese, esso contiene interessanti ragguagli sui tempi e le modalità d'iscrizione e sulle sanzioni previste per i ritardatari e per gli abusivi (4).

L'obbligo della matricola fu riconfermato con un successivo bando del 13 maggio 1584.

«Convenendo a tutti li scolari, li quali vanno nel studio publico in questa città di

Napoli, siano matricolati si come è solito osservarsi per lo passato, et che non vadano nelle scuole dello studio a tempo se legge se non quelli scolari che si ritroveranno esser matricolati, acciò si evitino disturbi alli lettori, ci è parso fare il presente banno per il quale commandamo che fra termine di venti giorni decurrenti da di della publicatione del presente banno in antea, tutti debbiano andare a matricolarsi in casa del Cappellano Maggiore et fare scrivere il loro nome e cognome et patria nel libro che in questo è ordinato farsi matricolare» (5).

Con la disposizione transitoria del 19 novembre 1596, ne furono esonerati gli studenti anziani che avessero potuto documentare, mediante «legittime informazioni», la loro frequenza ai corsi prima ancora dell'istituzione della matricola; la quale — recitava il testo — «da poco tempo in qua s'è incominciata a fare» (6).

Con altra ordinanza del 23 ottobre 1607, ne furono esonerati anche gli studenti provenienti da altre università; ma a questi il Cappellano Maggiore doveva rilasciare un attestato giustificativo, detto «fede negativa», che presto si dimostrò rimedio incongruo perché soggetto a facili brogli, e fu definitivamente soppresso il 9 ottobre 1651.

Per tutti gli altri studenti, almeno in teoria, l'iscrizione nel registro della matricola doveva costituire un adempimento obbligatorio, riconfermato dalle varie ordinanze del 29 ottobre 1597, del 15 ottobre 1599 e del 15 ottobre 1606.

La riforma istituzionale del Lemos (1614-16), ispirata molto da vicino — come ricorda il Cortese — al modello spagnuolo di Salamanca, poco aggiunse alla disciplina della matricola. L'obbligo della frequenza fu portato a sei mesi ed un giorno dalla immatricolazione; ma presto anche questa clausola istituzionale fu sostituita da un attestato generico di frequenza, recante la firma di uno dei lettori dello Studio (7).

La Scuola di Salerno avrebbe dovuto uniformarsi alle disposizioni; non v'era motivo che non lo facesse. Invece, essa continuò ad applicare la matricola soltanto nei confronti dei «cittadini» selezionati per una carriera accademica. I forestieri, gli «advena», ne erano esclusi; e, per un malinteso spirito corporativo, si arrivava a far passare per forestieri gli stessi abitanti della forìa (8). Evidentemente, si temeva che l'applicazione troppo rigida delle norme potesse allontanare dallo Studio gli «stranieri» (isolani della Sicilia e di Malta, calabresi, pugliesi, lucani, abruzzesi e marchigiani) che da sempre procuravano i maggiori introiti al Collegio.

Non v'è dubbio che gli interessi in gioco fossero notevoli; ma né più né meno di quelli di Napoli e del suo Collegio (9). A proposito del quale, basterebbe leggere le interessanti pagine che ne ha scritte il Cortese, per capire come andassero realmente le cose; tant'è che diventa davvero un po' drastico il taglio operato dalla Botti tra la compiacenza quasi scandalosa del Collegio salernitano e la rettitudine esemplare di quello di Napoli, dove — a dire dell'A. — «la laurea poteva conseguirsi solo dopo molti anni di documentata frequenza» (10).

Il fatto è che l'istruzione universitaria languiva un po' in tutto il Viceregno e, nel Seicento almeno, i tentativi del governo di darvi un riassetto venivano sistemati-

camente vanificati dallo strapotere del Gran Cancelliere che aveva oltre tutto facoltà di conferire lauree con una semplice formula («quod remictatur»), risparmiando al candidato finanche la discussioni dei punti (11).

Il Viceré conte di Miranda, con il bando del 6 marzo 1587, aveva imposto il divieto della professione a chiunque si fosse addottorato in Napoli ed a Salerno e non avesse prodotto le *informazioni* sulla frequenza ai corsi, per la ratifica del privilegio da parte del Collegio di Napoli (12). Il provvedimento, sul piano di un generale riordino degli studi, pareva ineccepibile. Ma il Collegio Salernitano vi reagì, sorpreso dall'inaspettato avviso d'obbedienza al Collegio di Napoli che, se rispondeva alla «logica accentratrice del governo spagnuolo» (13), minacciava per altro verso, di cancellare d'un solo colpo una tradizione di onorato prestigio. Cadde, quindi, opportuna la prammatica successiva del 16 aprile che, in rettifica della precedente, restituiva al Collegio salernitano il diritto di apporre la cosiddetta clausola dei sette anni sui propri privilegi, fermo restando però l'obbligo dell'informazione. Insomma, si scioglieva l'imbarazzante rapporto di dipendenza del Collegio di Salerno da quello di Napoli; ma nessuna innovazione rispetto all'obbligo della matricola e delle informazioni.

A questa legge Salerno si uniformò solo in parte. Come si è detto, soltanto gli studenti cittadini, istradati nella carriera accademica, erano tenuti ad esibire la matricola; anzi, per questi ultimi, si distingueva tra una «matricola degli incipienti» dei primi tre anni, già applicata a metà Cinquecento (15), ed una «matricola dei partecipanti», dal quarto anno in poi, che dava anche diritto a qualche emolumento (16). Per gli altri, ci si contentava di generiche informazioni (le «*informationes de studio*») raccolte da personale appositamente assoldato oppure rese da testimoni credibili (17).

Era chiaro che questa linea di condotta non dovesse riscuotere i consensi del Gran Cancelliere. Egli era fortemente interessato ad incrementare i proventi della medicina nello Studio di Napoli, come aveva già fatto con quelli delle due leggi; ma ne era impedito dalla concorrenza del Collegio salernitano che, per vetustà o per meritato prestigio, la faceva ancora da padrone.

Questi, in sintesi, gli antefatti della denuncia che, nel 1624, fu sporta nel Collaterale da Marino Caracciolo, principe di Avellino e Gran Cancelliere dal 1617 (18). L'innegabile legittimità della protesta era tuttavia inquinata da una gratuita pretesa d'ingerenza nell'autonomia istituzionale del Collegio che, avendo già nel priore l'analogo gerarchico, non si riteneva in dovere di sottostare ad altri censori (19). Cosicché, l'intimazione di attenersi alle prammatiche, trasmessa dal Gran Cancelliere il 25 ottobre, cadde nella più assoluta indifferenza. Inoltre, quel reclamo, al di là dell'eccezione di competenza, non era né poteva essere la proposta di un legalitario sincero. Appena qualche anno prima (1615), un altro Caracciolo (Camillo padre di Marino) aveva mosso lite al conte di Lemos, a causa di una lettera che il viceré gli aveva spedito, deplorando il malcostume delle facili lauree (20). Paradossalmente, il re diede ragione al Gran Cancelliere, con una sentenza da Madrid del 31 ottobre 1615 che,

avallando il principio della «scientia mediocris» (un'elegante parafrasi per raccomandare che non si andasse troppo per il sottile), riduceva la laurea a poco più di un espediente commerciale.

Il Collegio salernitano era ancora lontano da simili eccessi. Nell'anno 1650, tal Pietro Paolo Parisi, scrivendo da Cosenza al fratello Carlo, si rammaricava che nella zona circolassero voci tendenziose a proposito di un privilegio di laurea rilasciato dal Collegio a tale Ferrante delle Donne, persona notoriamente illetterata.

Il priore Antonello de Rogeris e l'esaminatore di turno G. Cola de Rogeris, ciascuno per proprio conto, incaricarono G. Maria Pinto (comandato come Regio Numeratore in Calabria) di condurre indagini riservate sul caso. E così si appurò che tutto era partito da una piccola bega locale. Tale Valentino Cortese, concorrente del Delle Monache, pur di screditare l'avversario, aveva inventato la storia del privilegio che, in realtà, era una semplice licenza di chirurgia, rilasciata il 3 maggio dal proto-medico napoletano Marino Spinello. Il Delle Monache s'era fatto raccomandare nientemeno che dal duca di Seminara e l'esaminatore napoletano Giacomo Bammacaro, di fronte a tanta autorità, aveva dovuto concedere la licenza, dichiarando a propria discolpa che «non li ritrovò bona theoria ma li trovò bona pratica et molti infermi sanati per soa cura» (21).

Anche l'altra storia del rilascio di un falso privilegio allo studente messinese G. Gregorio de Smirigliis, realmente complice stavolta un collegiale salernitano (il dottor Leonardo Barrile), si concluse con un verdetto di colpevolezza che ancora una volta rendeva onore alla serietà deontologica del Collegio. Il principe Ferrante, ai primi sospetti, aveva promosso un'inchiesta, affidandola al regio uditore G. Cola de Vicariis.

Ma il priore Grisignano, fortemente preoccupato per l'onorabilità del Collegio («... perché importa a l'honore del Collegio»), insistette per ottenerne l'avvocazione, con due suppliche del 26 maggio e del 30 ottobre 1529, e con l'esplicita promessa di un «condigno castigo ad qualunque in simile errore s'è trovato». E difatti il 17 novembre, nello studio dell'avvocato consultore Roberto Sammarino, davanti ad una commissione ristretta formata dal Grisignano e dai collegiali Francesco Solimene e Bartolomeo Gemmato, il Barrile fu espulso con riserva di ulteriori sanzioni; fatto questo unico nella storia del Collegio.

«... dicimus sancimus declaramus et pronunciamus pro nunc dictum Leonardum privari debere a consorcio aliorum doctorum dicti Collegi ac a dicto Collegio active et passive ita quod ex nunc in antea et in perpetuum Leonardus ipse sit et esse debeat privatus a Collegio predicto et eius honoribus indemnitatibus lucris emolumentis cum expressa siquidem reservacione et potestate ipsi Collegio priore et doctoribus concessa et reservata procedendi ad condemnationem contra dictum dominum Leonardum, sic et prout iuris erit» (22).

Più o meno nello stesso periodo (dicembre 1533), i rigori del Collegio s'appuntarono anche su un altro cittadino notevole, Girolamo Pagliara, che fu sì insignito

della laurea e del grado di collegiale, ma con esclusione dalle sedute di laurea e con il divieto dell'esercizio professionale in assenza di collega più esperto.

«... fuit decretum in presentia predicti domini Ioannis Hieronimi presentis et se contentantis ipsum dominum Hieronimum doctorari debere tum in artibus tum et in medicina et in numero aliorum dominorum doctorum dicti Collegi aggregari hac lege et pacto quod dominus Ioannes Hieronimus ipse non possit nec valeat praticare in medicina sine interventu alicuius periti medici ullo umquam tempore et cum qualitate etiam quod non possit approbare nec reprobare futuros doctores fiendos per ipsum Collegium...» (23).

Tutto ciò prova che il Collegio non trascurava di vigilare sulla propria integrità accademica; se vogliamo, anche in aderenza a principi di sana e prudente imprenditorialità commerciale. Da tempo, la città era diventata l'approdo culturale delle isole e delle fasce sud-orientali del continente: una posizione da salvaguardare, mantenendo anche nei confronti dei candidati una linea di misurato equilibrio, che non inclinasse né ad eccessi di rigore né a troppo compiacente mitezza.

Se il Gran Cancelliere, notoriamente contrario alla riforma, venne in conflitto con il Collegio salernitano, contestandogli irregolarità ed abusi peraltro ampiamente condivisi dai tre Collegi di Napoli, fu anche a causa della piega impressa agli avvenimenti dalla riforma del Lemos. Molti studenti, disorientati dal momentaneo irrigidimento degli studi, avevano cominciato a dirottare verso sedi meno esigenti. («Prima d'ordinario se addottoravano sette et otto persone al giorno; ma dicono che, di presente, non si addottora alcuno», scriveva il Nunzio Apostolico da Napoli al cardinal Borghese, il 13 maggio 1616) (24). Salerno, a due passi e non ancora allineata su posizioni riformiste, doveva diventare per forza di cose l'alternativa di scelta; con tutti i danni materiali (intorno ai duemila ducati l'anno) che il fatto comportava per il Gran Cancelliere.

Ottant'anni dopo, con la prammatica del 25 gennaio 1697 del duca di Medina-celi, sollecitata come sempre dal Gran Cancelliere e dal Collegio napoletano, il Collegio di Salerno ebbe nuove ingiunzioni di dottorare secondo matricola.

Tuttavia, portando nel Collaterale i numerosi decreti — da quello del 16 aprile 1587 all'ultimo del 30 giugno 1661 — emessi in suo favore, riuscì ad ottenere un'ordinanza di «nihil innovetur» dal commissario Francescantonio Andreasi. Il Gran Cancelliere non desistette. Egli premeva per la celebrazione del processo e, in attesa di giudizio, per l'osservanza della matricola. Essendogli fallito il tentativo per le vie ordinarie, si procurò una «cedola» reale di exequatur. Ma anche il Collegio riuscì ad ottenerne una contraria, per il Presidenta Ulloa del Consiglio di S. Chiara («... que al Collegio di Salerno se le mantenga an su possession antigua durante la controversia»: 30 ottobre 1697). L'8 giugno 1698, il Gran Cancelliere esibì una nuova cedola reale per l'applicazione della matricola ed, entro l'agosto, ottenne anche il decreto esecutivo del Collaterale.

Ancora una volta, la reazione del Collegio salernitano fu tempestiva ed effica-

ce. Facendo leva sui vecchi privilegi, riuscì a ribaltare la situazione, esibendo una prima cedola del 26 ottobre, in cui si ordinava di mantenere «entre tanto alla Universidad de Salerno en la possession en que actualmente se alla», ed una seconda cedola del 6 febbraio 1699, in cui si ribadiva che «se les mantenga en la possession que esitavan antes que este mi Consejo Collateral se la suspendiera». Ve ne fu una terza di conferma del 18 gennaio 1700; anzi, gli intralci del Gran Cancelliere, non rassegnato alla sconfitta, motivarono la spedizione del definitivo ordine reale del 4 novembre 1701, a convalida delle cedole precedenti.

Anche la lite con il Protomedico, che si trascinava dal 1572, era da addursi più o meno agli stessi motivi economici.

L'istituto, forse inaugurato da Martino IV di Sicilia nel 1397, era diventato un fatto nazionale sotto Carlo V, assumendo connotazioni specificamente poliziesche di vigilanza sulla professione sanitaria.

I Collegi avrebbero continuato ad esaminare medici ed empirici ed a rilasciare lauree e patenti d'esercizio; il protomedico di nuova istituzione avrebbe disciplinato l'attività degli empirici, dei ciarlatani, dei venditori di rimedi, chirurghi, cavadenti, conciaossi, ed avrebbe predisposto, quando necessario, (cioè in occasione di pestilenze e di carestie), le misure adeguate di prevenzione e di cura (25).

Da lui dipendeva anche il controllo delle spezierie autorizzate alla vendita dei medicamenti semplici e composti.

Proprio su questo punto vertevano i maggiori contrasti con il Collegio salernitano che mal tollerava di dover rinunciare, specie in tempo di fiera, alla lauta occasione di un guadagno riconosciutogli sino dal tempo di Federico II (26).

Da questo diritto era stato escluso lo stesso mastro di fiera, con riserva però di accreditarsi le multe agli speciali colti in flagranza di frode sul peso. E che queste multe fossero qualche volta corrive, lo si evince dalla stizzosa protesta di alcuni aromatari napoletani contro il mastro di fiera Fabrizio Pinto, accusato con i suoi dieci «labardieri» di abuso di potere (27).

A costui, la R. Camera fece pervenire, nel settembre 1552, le seguenti lettere originali:

In questa Regia Camera se ei comparso per parte de alcuni mercanti spetiali hanno contractato et contractano in questa fiera de Salerno et nde ei stato esposto come, al tempo che parteno dicti mercanti da questa città de Napoli, se portano loro balanze et statere et altri pesi bene ajustati et cechati in questa città de Napoli da la Regia Cecha; et de poi, giunti in Salerno, per vui ut sopra potecha per potecha andati rivedendo dicti pisi et ve fati pigliar per ciascuna potecha carlini sei et uno coppo de spetie che valeno da circha tre altri carlini, non obstante che ritrovate loro pisi iusti mercati et bene confictionati, in grave loro dapno preiudicio et interesse; et noi, parendoli tal dimanda iusta et volendono de iusticia proveder, ve facimo la presente per la quale ve dicimo ordinamo et commandamo che, al riveder che faciti de dicte poteche, da quella potecha in la quale trovate li pisi iusti et cechati in questa Regia Cecha de Napoli non ve debiate far pagare cosa alcuna; ma da quelle poteche lle quale trovariti li pesi scarsi et non cechati, ve fariti pagar l'aiustatura

et cechatura de quella maniera come se esige in la Regia Cecha de Neapoli et non altro, non fando il contrario per quanto haviti chara la gratia de la Cesarea Maestà et pena de onze cento. Desiderati evitar la presente, con la relatione in pede restitueriti al presentante. Datum Neapoli in eadem Regia Camera die XVI mensis septembris 1552. Franciscus Revertera M.C. locumtenens. Io Franciscus de Arminio rationalis. Io Paulus Crispus magister attorum. Consensu Mar. Moscolinus publ. not. Reg. in partium XXXXI f. 82 (28).

I primi scontri con il Protomedico si ebbero, come si è detto, nel 1572 e si risolsero con una sentenza del S.C. del 24 dicembre favorevole al Collegio. Ma si riaccesero, con il trapasso delle competenze amministrative alla R. Camera. I subappaltatori avevano tutto l'interesse a sbarazzarsi della concorrenza; e provarono a farlo nel 1602, 1612, 1668, uscendo sempre soccombenti. Ritentarono nel 1712 con una lite che, fra dilazioni e battute d'arresto, si protrasse fino alla chiusura della Scuola ed alla soppressione del Collegio. Sulla lite del 1602, che in realtà non riguardava la sola visita alle spezierie ma investiva un po' tutto il problema delle competenze giurisdizionali del Collegio, abbiamo il testo del memoriale inviato, nel luglio, al Viceré.

«Il Collegio e doctori de fisica et medicina della città di Salerno supplicando fanno intendere a V.E. come se ritrova in quasi possessione antiquissima, et per tanto tempo che non v'è memoria d'uomo in contrario, etiam per le costituzioni del Regno, di fare lettere e licenze de pratica a diverse persone che possano medicare, precedente prima approbatione de esso Collegio. Al presente, il Protomedico del Regno fa intendere di voler impedire li licenziati preditti, sotto pretesto che la sua commissione se extenda contro d'esso Collegio et approbati da esso; non avvertendo che, prima che fusse creato Protomedico in questo Regno, il Collegio predicto havea le autorità prerogative et preminenze di molte centenara de anni, prima delli quali è stato sempre e sta nella sua possessione.

Supplica per questo V.E. comandare che detto Protomedico non se intrometta in molestar li licenziati da esso Collegio ma, si pretende qualcosa, s'indirizzi in via ordinaria et propona sue ragioni et de facto non se intromecta, che tutto riceverà a gratia ut Deus» (29).

L'antefatto consisteva nel ritiro della licenza di empirico, operato dai funzionari del Protomedico di stanza in Principato Citra e Basilicata, a danno di Tommaso Aniello Crispo da Torre Orsaia. Contro il provvedimento, il Collegio aveva reclamato con un memoriale che, il 19 luglio 1599, era passato per competenza al S.R.C.

Per guadagnare tempo, il protomedico aveva provato ad ignorare l'ordine di comparizione del commissario Marcantonio Guzzarelli, dichiarandosi soggetto alla sola giurisdizione della R. Camera. Ma, alla fine, le ragioni del Collegio prevalsero. Il Crispo riebbe la sua licenza e fu reintegrato nelle proprie mansioni (30).

Da allora, però, fu un susseguirsi ininterrotto di ripicchi, di camarille, di guerriole combattute con puntigliosa animosità, e solo in apparenza costruite attorno a una vecchia storia di mercanzie e di pedaggi. In realtà, era un conflitto di poteri

ben più travagliato e difficile.

Nel 1668, fu emessa la terza sentenza in favore del Collegio. Il Protomedico continuò a non darsene per inteso. Il 16 settembre 1673, dunque in prossimità della fiera, trasmise al priore De Caro la seguente ordinanza sulla vendita della manna, dal tono vagamente intrusivo ed intimidatorio.

«Approssimandosi la fiera di S. Matteo di Salerno di questo presente anno 1673, nella quale conforme al solito vengono molti mercanti a vendere e comperare manna, quali non se possono vendere e comperare senza prima essere da noi riconosciute et approbate et di haver pagati li regi deritti spettantino al Real Patrimonio di S.M. che Dio guardi, che perciò confidati nella vostra deligenza et integrità vi commetteremo che vi confiderete personalmente in detta prossima fiera di Salerno et ivi farete pubblicare li soliti banni et poi procederete alla cognitione delle manne cosi di corpo come di fronda forzata e forzatella et esigerete per ogni scatola di manna grana cinque et, se dopo la pubblicazione di detti banni ritroverete delle manne da voi non roconosciute et firmate, ne prenderete diligente informatione et intrattenete dette manne a beneficio del R. Auditore et exequutione reale et per la pena de ducati centocinquanta li detentori venditori et compratori di dette manne, dannovi per li effetti predetti tutta la nostra autorità bastante, cum potestate mandandi et pena imponendi.

Le quali tutte che capitarando in detta fiera, si debiano riconoscere et firmare dal dr. Antonio de Caro, quale con la presente isituimo a nome nostro a detta cognitione ut supra; esortando a tutti e singuli officiali cossi regi come de baroni et signanter al mastro de fiera che per l'effetto preditto non ve diano impedimento alcuno ma occorrendo ve diano agiuto et favore necessario et oportuno conforme saranno richiesti, trattandosi di esazione di emolumenti spettantino al Real Patrimonio di S.M. che Dio guardi. Datum Neap. die 16 sept. 1673. Vincenzo Protospatario Reg. Gen. Protomedicus, Antonios Pedimonte Reg. Gen. Arrendator» (31).

Si sa che la manna era droga purgativa diffusissima nel meridione. Proprio a Napoli, sul finire del '500, l'Altomare aveva scritto un opuscolo (*De mannae ut aiunt differentiis ac viribus de qua eas dignoscendi via et ratione*, 1593), per correggere le strane credenze che ancora correvano sulla sua origine. A chi con Plinio ripeteva che la manna era «rugiada celeste», l'Altomare (forte delle recenti acquisizioni di un medico chietino — Annibale Briganti — che, *id expertus*, ne aveva appurato da poco la provenienza da alcune specie di alberi) ribatteva che si aveva a che fare con il succo estratto dal tronco del frassino e dell'ornello; dal tronco soltanto e non dalle fronde, come invece s'accanivano a ripetere i pedissequi della scienza, distinguendo erroneamente tra manna di fronda (la migliore) e manna «de corpore» (cioè dal tronco, meno buona o addirittura immonda) (32).

Qualche anno dopo, nel 1680, fu la volta dell'*ius prohibendi* dell'acquavite. L'arrendatore «delli proventi del R. Protomedico» pretendeva, come al solito, l'esclusività della licenza. Il priore De Caro gliela contestava, richiamandosi alle numerose provvisioni che avevano ormai codificato il diritto sia di far visita agli speciali che di riconoscere l'acquavite, «quale non può farsi senza licenza di esso priore». Anche Tiberio Attolino, attuario del Collegio, lo attestava:

Da cinquant'anni incirca che sono mastrodatti di esso Almo collegio, si sono visitate da esso Almo Collegio le spetiarie medicinali et manuali di Salerno et loro casali et spetiarie e drogare nella fiera, et il priore di quella have riconosciuta l'acquavita et dato licenza di fare vendere detta acquavita, et anco per decreti della R. Camera (33).

Nessun dubbio, quindi, sul tenore del decreto spedito da Napoli l'11 settembre 1680: «... facci osservare lo solito con l'affissione del ius prohibendi dell'acquavita con la recognitione et solita licenza de detto priore nella vendita et fabrica de essa, senza però innovare cos'alcuna dell'osservato per il passato».

Attendovisi, il Patrono del R. Fisco Niccolò Pianelli ordinò «a tutti gabelotti et spetiali che lambiccano l'acquavita in detta città e casali che da hoggi avante non possano vendere nessuna sorte de acquavita a niuno se prima non è riconosciuta dal magn. Carlo de Caro priore dell'Almo Collegio di questa città, con osservare il solito e non s'innovi cos'alcuna sotto pena di ducati mille al Fisco» (34).

Nell'84, per confermare l'autorevolezza del proprio mandato, il priore Mazza, succeduto al De Caro, emanò il seguente bando di regolamentazione della materia.

Dovendo rimediare a molti inconvenienti che potriano succedere in disservizio della salute del prossimo et interesse pubblico, primieramente

- 1) ordinamo che, tanto in questa città quanto nelli casali d'essa, nessuno ardisca cossi empirico come barbiere destillatore saltabanco o altro di qualsivoglia stato sesso e conditione, sia medicar cavar sangue né far altro senza nostra licenza o contro la forma di quella che tiene, e debbiano astenersi dal loro esercizio sinché non saranno esaminati della loro idoneità et in scriptis approbati e, fra giorni diece numerandi da hoggi, debbiano comparire avanti de noi;
- 2) nessuno possa dispensare, senza nostro privilegio e licenza, qualsivoglia sorte di medicamento, né debbiano fare esercitare nelle loro spetiarie discepoli e lavoranti se prima non saranno da noi esaminati sotto le pene contenute nelle Regie Prammatiche et altre a nostro arbitrio;
- 3) né droghieri né spetiali manuali possano, senza nostra licenza, appresso loro tenere né vendere medicamenti composti, sotto pena di ducati mille;
- 4) nessuno ardisca vendere manne false adulterate misturate e dalla Regia Prammatica prohibite, sotto pena di ducati duecentocinquanta (35).

Scarsi richiami alla vicenda si trovano, infine, in due altri documenti notarili. Uno, del settembre 1731, riguarda la notifica di una «revela» della R. Camera al Collegio, per la solita visita alle spezierie di semplici e composti, in tempo di fiera, con relativa riscossione di «deritto, in pregiudicio del Protomedico della città di Napoli e suoi affittatori»; per cui bisognò nominare un procuratore «ad litem» nella persona del napoletano Ludovico Mazzeo (36).

L'altro documento, del marzo 1755, rappresenta l'ossequioso attestato di alcuni spetiali cittadini in favore «dell'Almo Collegio de Medici di questa città e suoi molto illustre sig. priore et eccellenti signori collegiali, i quali si ritrovano nell'antichissimo et immemorabile possesso di visitare tutte le spezierie medicinali di questa suddetta città, suoi casali territorio e ristretto, siccome in effetto li di loro predeces-

sori spetiali furono sempre visitati dal detto Almo Collegio; et al presente le speziarie di essi testificanti, come quelle esistenti nelli casali e territorii di questa città, si visitano anno per anno dal Collegio suddetto, senza esservi memoria del contrario» (37).

* * *

Queste liti, in particolare la lite della matricola, gravarono molto sul bilancio del Collegio, che più d'una volta dovette ricorrere a prestiti a lunga scadenza. Duecentocinquanta ducati furono forniti, nel 1653, dalla signora Beatrice della Monica, moglie dell'UID Flaminio Pagano, nobile del seggio di Portanova. I dottori Michele Rocco e Paolo Dennice, in rappresentanza del Collegio, dovettero ipotecare, a titolo di garanzia, alcuni beni personali: il primo, il suo palazzo residenziale a S. Benedetto ed il secondo l'abitazione di fronte al monastero di S. Michele (38). Comunque, trattandosi di denaro da spendere «in difesa della causa del Collegio e non per propri interesse», anche gli altri dottori furono chiamati a condividere l'onere della spesa (39).

Fu una saggia risoluzione, perché già nel passato s'erano avuti, per fatti analoghi, dei seri contrasti. Nel 1606, il priore Metello Grillo era stato costretto a diffidare per inadempimento gli altri collegiali. Sotto il priorato di G. Cola de Rogeris, s'era dovuto contrarre un debito di cinquanta ducati al tasso d'interesse dell'8% e lo si era costituito sui beni del Grillo, di Lucio Orofino, Ettore della Calce, Ascanio Tesoriero e Decio Grisignano. I successori nel Collegio, pur riconoscendo che si trattava di denaro preso per negozi di comune utilità, al momento del rimborso, avevano cominciato a discutere se dovessero o meno concorrere alla spesa. Chiamati poi in Udienza, tutti si dissero «pronti a contribuire per quello serà de ragione» (40).

Anche con la signora della Monica si venne in giudizio. Essa invocava la risoluzione del contratto per vizio di forma. Mancava cioè l'avallo promesso e successivamente disdetto dal dr. Francesco Vallone, a motivo della seria infermità che di lì a poco lo avrebbe portato a morte. In Vicaria, il Rocco e il Dennice dichiararono di essere disponibili per la ratifica del contratto ma non per l'eventuale copertura del debito (41). Alla fine, vi fu l'impegno dei collegiali di rinunciare ciascuno a cinque carlini dei propri emolumenti, in soddisfazione della mutuante (42).

Alla Della Monica successe il figlio erede G. Battista Pagano. Questi, nel dicembre del '59, ebbe un primo acconto di duecento ducati, a titolo di rimborso interessi decorsi. Il Collegio realizzò la somma, vendendo per centocinquanta ducati l'ufficio dell'attuario, redditizio di quattoridici carlini per dottorando, al dr. Giuseppe Rocco; incamerando 31, 1, 5 ducati dall'eredità del dr. Vallone, per quota di partecipazione alle spese comunitarie, e sborsando in proprio 18, 3, 15 ducati (43). Altri cinquanta ducati furono corrisposti, ad eguale titolo, nell'aprile del '61, mediante prestito del can. Mario Floriano, al tasso consueto dell'8% (44).

Lo stesso can. Floriano, nel luglio, prestò altri cinquanta ducati per l'acquisto di suppellettili sull'altare privilegiato del succorpo, in adempimento di un voto fatto l'anno prima a S. Matteo, patrocinatore fra i più efficaci nella lite della matricola. Era stato in occasione della sentenza del 30 giugno 1661, che restituiva al Collegio

il diritto di conferire le lauree secondo l'uso antico («... manuteatur predictum Al-
mum Collegium medicorum civitatis Salerni in possessione graduandi scholares me-
dicinae in Collegio predicto»). E forse per rimarcare l'importanza del successo con-
seguito, dal luglio '61 fino al dicembre del '62, il compilatore appose sul registro
dei privilegi, a fianco di ciascun candidato, l'inconsueta postilla «sine matriculis»
(45).

Un altro debito di quattrocento ducati fu contratto, nel luglio del '61, con il
can. Inglese. Ciascun collegiale dovette ipotecare, secondo una prassi divenuta con-
suetudinaria, una sua proprietà:

— il priore Tommaso Gattola, una «masseria di case con cortiglio ed altri ius-
si», in località Torre bianca, redditizia di cinquanta ducati;

— il dr. Tommaso Cassetta, «una casa grande con magazzino sottoposto a Por-
tanova», redditizio di settanta ducati;

— il can. D. Giuseppe Rocco, «una casa grande palazzata all'Annunziata», red-
ditizia di sessanta ducati;

— il rev. D. Carlo de Martino «una masseria di case a Ogliara», in località la
Fornace, redditizia di venti ducati;

— il dr. Giovanni del Galdo, «una casa a S. Agostino», redditizia di venticin-
que ducati (46).

Nell'agosto dello stesso anno, il Collegio, minacciato dalle continue scadenze,
decise di rilevare i due uffici di scrittura dei privilegi e dell'attuarìa, venduti nel '59
al dr. Robertello ed a Caterina Vallone, per rivenderli a miglior prezzo. Nelle more,
gli ex titolari avrebbero continuato a riscuotere gli emolumenti (10 carlini e 7 per
ogni scrittura di privilegio e di licenza e 14 carlini per ogni «informazione»), purché
si fossero astenuti dal pretendere le loro spettanze (100 e 150 ducati) fino al giugno
del '62 e del '65 (47).

Presto, nel settembre, si trovò l'acquirente. Il can. Inglese era disposto a versa-
re ottocento ducati (350 per l'ufficio della scrittura dei privilegi e 450 per quello del-
l'attuarìa), alle condizioni previste nei precedenti contratti: vendita con diritto di ri-
compra; utile, in caso di rivendita, non inferiore ai venticinque ducati; diritto di pre-
lazione dell'ultimo acquirente; scrittura obbligatoriamente esente da «errore e vitia-
tura»; spese di acquisto della carta pergamenata e dell'oro per lettere e fregi a carico
del compilatore, a meno che il dottorando non avesse fornito proprie carte miniate;
consegna del privilegio entro le 24 ore, «acciò non sia trapazzato»; trascrizione, a
cura del compilatore, su apposito registro da consegnare a fine anno al priore «pro
tempore»; e, per ultimo, un privilegio all'anno senza compenso di scrittura e ma-
strodattia, in adempimento del voto dell'intero deposito di un dottorando in benefi-
cio del patrono S. Matteo (48).

Nel dicembre del '62, il Collegio trovò maggior convenienza a cedere i due uffi-
ci a persone separate ed «in vita tantum»; laddove l'accordo precedente prevedeva
la trasmissione del diritto, «per tre vite», agli eventuali eredi del compratore.

Un tal Mattia Barra fece offerta di trecento ducati per l'ufficio della mastrodatt-

tia ed altrettanti ne propose Francesco Cavaliero per quello della scrittura dei privilegi. Tali offerte furono respinte. Si accettarono, invece, quella di 475 ducati fatta da Simone de Lena per l'acquisto quadriennale della mastrodattia e l'altra analoga fatta dal can. Michele Luciano per la scrittura dei privilegi. Oltre a riscattare i due uffici dal can. Inglese, sarebbe stato possibile saldare il debito di 150 ducati, ancora insoluto, con gli eredi Vallone (49).

Alla morte del can. Luciano, subentrarono nel diritto i nipoti Muzio Luciano e Marina Vicinanza che lo cedettero, a loro volta, al can. Leonardo Castria, nipote del già noto De Lena. Con successivi passaggi ereditari, il diritto pervenne prima a Lucia de Lena, sorella del predetto Simone; quindi ai nipoti can. Leonardo a can. Domenico Castria ed infine al nipote di costoro dr. Giuseppe Greco (50).

Con la ripresa della lite, nel '97, il disavanzo di cassa aveva raggiunto proporzioni allarmanti. Quasi a volersene giustificare, il priore Scattaretica ricordava che, nel '61, solo per dibattere la causa nel Collaterale, si erano dovuti prendere ottocento ducati dal can. Inglese, con la cessione di trentun carlini su ogni deposito di dottorando; ed altri cinquanta ducati si erano avuti dal can. Floriano che, fino all'86, aveva preteso l'interesse annuo dell'8%. Aggiungeva che, finché era stato possibile, si era proceduto in regime di stretta economia; in un primo tempo con i soli depositi dei dottorandi (per cui bisognava rimaner grati a tutti i collegiali che se n'erano privati); poi attingendo ai settecento ducati messi da parte per «qualche galanteria più necessaria... in honore del glorioso apostolo ed evangelista S. Matteo»; e solo alla fine, in mancanza di altre possibili risorse, si era acceso un nuovo mutuo di mille ducati con il dottor Rosa, al tasso del 5%. La somma era stata «depositata e riposta dentro l'archivio di esso Almo collegio, con due chiavi una de' quali si tiene dal signor priore e l'altra dal dr. signor Donato Siviglia archivario», il 31 maggio 1700 (51).

Anni dopo, sul finire di ottobre del 1712, si profilò l'occasione di un risparmio sugli interessi. Un collegiale, il dr. Domenico Coda, era disposto a restituir lui il capitale agli eredi del Rosa, contentandosi dell'interesse del 4%; ed avrebbe anche pagati i trentacinque ducati, frattanto maturati d'interesse nei sette mesi da giugno a dicembre, recuperandoli a venticinque carlini da ogni deposito di dottorando, fino all'estinzione del debito (52).

* * *

Con l'anno 1663 s'inaugurò un rituale votivo che poi avrebbe rappresentato una delle principali risorse del patrimonio argentario del succorpo della cattedrale. Il Collegio — come s'è visto — aveva ottenuto non molto tempo prima, dal reggente Ulloa, una sentenza di convalida dell'antico privilegio di rilasciare lauree senza la «fede della matricola»; e, per manifestare tangibilmente la propria riconoscenza al santo patrono, aveva deciso di dedicargli «in perpetuum» il deposito del primo studente che si fosse laureato dopo il 30 giugno.

Il documento si pubblica, per la prima volta, nella stesura originale.

Die ottava mensis aprilis 1 Ind. millesimo sexcentesimo sessagesimo tertio Salerni

in Palatio Civitatis. In nostri presentia constituti Ar. et med. dd. res Thomas Gattola prior, dr. Io Thomas Cassetta promotor ac dd. res ordinari don Ioseph Roccus, Mattheus Franciscus Maiorinus, don Carolus de Martino, Ioes de Galdo, Io Angelus Rivellus et Sabatus Robertellus prior promotor et doctores ordinari Almi Collegii huius civitatis et sponte declaraverunt et asseruerunt per modum infrascriptum videlicet. Sane sicut Santissimi Apostoli et evangelistae Matthei oraculo olim nobis immotuit, divina providentia fuisse dispositum ut in celebri ac perantiqua Salernitanae civitatis metropoli sacrum eius corpus ad eiusdem civitatis patrocinium diuturnamque felicitatem collocaretur, ita nullum fuit temporis spatium in quo per apostoli merita immensa non fuerit illi collata beneficia. Hoc super exultanti animo et ex intimis precordis expertum in se fuisse Hyppocraticum salernitanum collegium claris intonat vocibus vel quasi novum aut insperatum acciderit sed potius cumulando beneficiis, vertente enim lite inter ipsum et Partenopeum collegium ex causa emanatae Pragmaticae in hoc regno de non laureandis philosophiae ac medicinae professis nisi prius probatis matriculis studiorumque continuato septennio quod ingravissimum Salernitani collegii vertebat preiudicium; post multas iudiciales disceptationes in causa gravissimaque dispendia per decennium tolerata, tandem communi eorum consilio ad vigilantissimum strenuumque protectorem apostolum preces ex corde direxerunt qui non cassam non irritam reddidit eorum fiduciam innexam eisdem supra firmam stabilemque basem. Voverunt igitur ad honorem Dei et Protettori Apostoli perpetuum recognitionis munus inferius describendum, quo premissa non post multum temporis spatium, tanti apud Deum intercessoris auxilium aperte demonstratum est, nam quasi de repente a Cattolica Maiestate Philippi quarti Hispaniarum regis, quem Deus divitissime servet et ad sidera evehat, regale chirographum fuit expeditum illudque ad huius regni Proregem direxit, statim mandans ut tam prenarrata lite quam in omnibus causis ea fierint quae pro manutentione prerogatarum privilegiorum ceterorum iurium Salernitani collegii necessaria opportunaque iudicaret. Hoc admirans ipsum collegium magnum conceptae iam spei prebuit incrementum, certo sibi promittens ex apostoli patrocinio, expectatae victoriae reportare triumphum securae igitur expectationi securus pariter debebatur eventus; apostolo enim disponente factum est ut per decretum Regi Collateralis latum sub die 30 iuni 1661 mandatum sit pro manutentione iurium Salernitani collegii nihil fore innovandi sed ea servanda esse qua a priscis temporibus Collegium ipsum servare consuevit quod alius etiam ante supradictam Pragmaticam decretum fuerat. Ne ergo immensi beneficii immemor videatur, hodie supradicto die collegialiter ac unanimiter congregati supradicti domini prior promotor et doctores ordinari dicti Almi Collegii ut nemine totius Collegii executioni demandaretur voti facti ad honorem apostoli, non vi dolo sed sponte et ex conscientia omnibus melioribus via iure causa et forma quibus magis melius validius et efficacius de iure fieri potuit ac debuit et fieri potest ed debet, obligaverunt se nomine predicti Collegii suosque successores in perpetuum in eodem collegio successive subentrantes dare singulis annis in perpetuum ratione voti iam emissi integrum depositum unius doctoris sub die 30 iuni expendendum in iis rebus in quibus maior pars collegii experire iudicaverit pro cultu et veneratione inferioris ecclesiae aut altaris ubi sanctissimi apostoli protectoris requiescit corpus. Pro quibus omnibus observandis preditti domini prior promotor et doctores ordinari dicti Almi collegii ut supra intervenientes donationem et promissionem predictam modo predicto factam habere ratam et non revocare quavis causa etiam iusta et a lege permissa, renuntiantes legi si unquam et omnibus aliis. Et proinde obligaverunt se bona dicti collegii omnia ad penam dupli. Medietate. Constitutione precarii. Ubique. Renuntiaverunt et iuraverunt.

Presentibus regio iudice ad contractus Io Maria Fresura de Salerno, testibus doctor Fabritio Pinto, Mattheo de Rosa canonico diacono, Domenicantonio Attolino, docente Ianuario Moavero et Ascanio Coda de Salerno ad hoc (53).

Un altro deposito, quello del primo studente siciliano laureatosi dopo il 21 settembre, fu promesso nel giugno del 1689, dopo la vittoria sul viceré di Sicilia. Il conte di Santo Stefano, con un'ordinanza del 16 dicembre 1684, aveva vietato in tutta l'isola l'esercizio della professione a chiunque si fosse laureato fuori degli studi di Catania. Dopo le proteste del Collegio salernitano, che proprio in quei distretti contava un largo seguito d'iscritti, l'inibitoria era stata circoscritta ai soli dottori laureatisi successivamente alla prima ordinanza (decreto del 3 febbraio 1685). Tuttavia, il Collegio salernitano reclamò anche contro questo decreto e riuscì ad ottenere il 3 agosto 1688 la revoca delle precedenti ordinanze.

Die vigesima quarta mensis iuni duodecima Ind. millesimo sexcentesimo octuagesimo nono Salerni, in oratorio S. Stephani dictae civitatis in nostri presentia constituti ar. et med. doctores Antonius Mazza prior, Antonius Scattaretica promotor, ac doctores ordinari Matthesu Franciscus Maiorino, Ioannes Antonius Vitale, Laurentius de Martino, Dominicus Coda, Simon Barra, Donatus Siviglia, Nicolaus Barra et Ioannes Baptista de Apolito (?) prior promotor et doctores ordinari Almi collegi salernitani, sponte declaraverunt et asseruerunt qualiter Ill. Siciliae prorex comes S. Stephani XVI Kal. decembris 1684 suo chirographo imposuit ut nullus qui sive salernitanus sive aliud quodcumque habuerit diploma egrorum curatione incumbere auderet, iis tantum exceptis qui publicis catanensibus studiis insudantes illuc doctoratus laureatu consequi fuissent. Mandato huic acerrime restitit eius regni Protomedicus, Almi salernitani collegi iuribus per consultationem expositis, sed in cassum evenit et ab eodem Ill. prorege nonne februari 1685 obtinere datum fuit ut omnes iam ante diem primi chirographi laurea doctorati admittentur postinde nemo; id professo in gravissimum Salernitani collegi detrimentum cessit ut post plures disceptationes ac dispendia interpositis etiam Catholicae Maiestati precibus, tandem III kal. augusti 1688 ab Ill. successore duce de Uxedo chirographum expeditum fuit statim mandans ut, quamvis doctorali laurea in quocumque collegio etiam salernitano suffultus non admitti in eo regno cautum sit, attamen pro manutentione prerogatarum eiusdem collegi id fore intelligendum quando ea privilegia falsitatis notam aut suspicionem patiuntur, cum omnibus muneris tota terrarum orbe re vera insignis censeatur salernitana urbs ob suam celeberrimam et antiquissimam academiam et non aequum non par iudicandum sit oppositum. His vero quasi de repente prehabitis, SS. apostoli et evangelistae Matthei (cuius sacrum corpus in salernitana civitatis metropoli ad eiusdem felicitatem civitatis collocatum fuit) tanti sane apud Deum intercessoris auxilium aperte demonstratum est. Propterea collegae ipsi sibi certe, promittentes et apostoli patrocini victoriae retulisse triumphum, communi omnium consilio ne immensi benefici immemores viderentur, voverunt ad Altissimi laudem et de protettori apostolo in recognitionis munus dare singulis annis in perpetuum ratione voti integrum depositum unius doctoris qui post festum dicti gloriosissimi patroni Matthei, quod colitur mense septembris, e predicto Siciliae regno Almi collegium salernitanum primum petivit ut artium et medicinae gradum ab eodem recipiat in iis rebus expendendum in quibus maior pars collegi

expedire iudicaverit pro cultu veneratione ac ornatu inferioris basilicae usi SS. apostoli situm est corporis, ea adiecta pactione ut de predicta summa quotannis pervenienda nulli unquam rationem reddere teneatur presertim rev. fabricae S. Petri de Urbe, sed pro adimplimento sufficit iurata declaratio solius Ill. prioris pro tempore dicti Almi collegi, sub qua expressa lege se submiserunt prefatae prestationi. Hodie igitur supradicto die collegialiter et unanimiter congregati supradicti domini prior, promotor et doctores ordinari dicti Almi collegi, non vi dolo sed sponte eorum scientia omnibusque melioribus via causa et forma quibus malis melius validius et efficacius de iure dieri potest ac debet, obligans se nomine predicti collegi suosque successores in perpetuum in eo dicto collegio successivo subentrantes executioni demandare... predictum iam emissum. Pro quibus omnibus observandis, predicti prior promotor ac doctores ordinari dicti Almi collegi ut supra intervenientes donationem et promissionem predictam modo predicto factam habere ratam et non revocare quavis causa etiam iusta ac a lege permissa, renunciantes legi si unquam et omnibus aliis. Et proinde sponte obligaverunt de bona dicti collegi omniaque ad penam dupli. Medietate. Constitutione precari. Ubique. Renuntiaverunt. Iuraverunt. Presentibus iudice ad contractus not. Mattheo Francisco Gaeta, testibus dr. Iosepho Galiano, dr. Mattheo Raso, dr. Didaco Mazza, Domenicantonio Iorio et Iosepho Martoccia de Salerno ad hoc (54).



Il Collegio, dunque, avrebbe continuato a rilasciare lauree anche ai siciliani, purché non fossero mai emerse o prove o sospetti fondati di falsità in privilegi.

Per quattro anni, probabilmente anche a causa delle angustie economiche in cui si dibatteva il collegio, le promesse votive rimasero inosservate. Solo nel gennaio del '67, il priore Tommaso Gattola s'incontrò con i sacristi della basilica inferiore (D. Didaco Alfano e D. Giancarlo Bottiglieri), per un'intesa preliminare. Al 29 luglio 1666, il collegio doveva cinque annualità, più i cinquanta ducati promessi subito dopo il decreto favorevole del Collaterale. In totale 280 ducati, con i quali si potevano commissionare — come si fece — al «mastro ottonaro napoletano Francesco Rossi, due splendori con li quali maggiormente stassero venerate le sante reliquie». Nell'opera s'impiegarono 256 rotola di ferro, per un importo di 281 ducati e tre tari, più dieci ducati per spese d'imballaggio e di trasporto (55).

Stando alle cronache, «due candelieri grandi seu splendori d'argento con l'arme et descrizioni della città» erano stati promessi già il 28 luglio 1656 dall'Università, per grazie ricevute «in tempo di contagio e d'invasione dell'armata francese»; ma, non sembrando omaggio sufficiente, erano stati sostituiti da «sei candelieri, quattro giarre, un crocefisso, una carta di gloria ed una carta d'imprincipio» tutti d'argento, del peso complessivo di 106 libbre e mezzo, per un valore di 1571 ducati 4 tari 15 grana, compresi i 475 ducati di manifattura. Una parte della somma fu ricavata dalla gabella delle grana cinque a tomolo di farina ed il restante (223, 4, 15 ducati) da diverse altre entrate comunitative dell'Università (56).

Altre cinque lampade d'argento, «simili a quelle rubate», furono offerte nel 1695 per ringraziare il santo della protezione accordata nel grave terremoto dell'8 settembre 1694 (57).

Dalla lettera di un collegiale all'arcivescovo Poerio, si rileva che, dopo la vit-

toria riportata nel '97 contro il G. Cancelliere, il Collegio decise d'integrare con altri quattro scudi i due depositi annuali per il santo patrono, in modo da arrotondare a cento ducati, «in perpetuum», la somma totale. Qualche anno prima, si erano spesi cinquecento scudi per rifare le portelle d'argento ai due altari del santo (58).

Il felice epilogo della lite con l'Università di Catania fu, invece, lo spunto per la commissione di un paliotto d'argento «di ogni perfezione et a lode di maestro», secondo il bozzetto presentato, nel novembre 1706, dall'argentiere romano Tommaso Rinaldi ed incentrato sulla «historia della chiamata del santo e del suo martirio». L'opera, da consegnare entro il 20 settembre 1707, sarebbe venuta a costare all'incirca ottocento ducati. Un primo acconto di 310, 2, 10 ducati fu versato per acquisto di materiale. Eventuali altre integrazioni sarebbero state fatte mensilmente, tra il novembre del 1706 e l'agosto del 1707, con il deposito di un dottorando, dopo essersene dedotte le competenze dello «scritturato di privilegi, città, Santissimo e spese di zagarelle, secondo il solito». Per le spese di manifattura, a partire dall'ottobre del 1707 si sarebbero utilizzati due altri depositi di dottorandi siciliani, che solitamente si presentavano per la laurea a luglio ed a settembre, oppure di due dottorandi regnicoli (59).

Questo paliotto «con lavori antichi d'argento», fu traslocato nel 1727 sul retro dell'altare, per far posto ad un altro paliotto «con lavori alla moderna e statue di rilievo» che frattanto era stato commissionato il 15 maggio all'argentiere napoletano Giacinto Bonacquisto (60).

Le trattative erano state condotte dai collegiali Bernardo Gaeta e Giuseppe Amodio, che avevano definito anche le modalità del pagamento: una caparra di quattrocento ducati, dei quali 276 già in cassa residuo di passati depositi, più l'importo dei due depositi di maggio e di giugno, più le quote di partecipazione dei collegiali assenti alle funzioni dei dottorandi; e quindi, di anno in anno, il solito deposito di un dottorando. Ma il commissionario obiettò che, a queste condizioni, non ci sarebbe stata convenienza a trattare; per cui si convenne di pagargli altri cinquecento ducati alla consegna. Approvato il bozzetto dal Collegio e dai deputati dell'Università, il 29 settembre 1727 si procedette alla stesura definitiva del contratto. Fra l'altro, per evidenti ragioni contabili, si stabilì che l'opera compiuta non dovesse superare le ottanta libbre, a 13 ducati la libbra. Presto il Bonacquisto fece sapere che, alla data del 4 di maggio, il paliotto sarebbe stato pronto a dimora e che i collegiali onorassero anch'essi la parola. Bisognava, dunque, affrettarsi. Con conclusione del 20 marzo 1728, il Collegio stabilì di prelevare due depositi di dottorandi dal fondo cassa e di ricorrere ad un prestito di altri quattrocento ducati, che in effetti rilevò il 19 aprile 1728 dal dr. Matteo Baione, al tasso del 5%, parte in contanti parte con una fede di credito di novanta ducati del banco di S. Giacomo intestata a tale Marciano Rinaldi. Solo dopo dieci anni (nel giugno del '38) il Baione avrebbe recuperato cento dei quattrocento ducati (61), ed altrettanti l'anno successivo mercé un prestito del collegiale Pietro Rufolo (62).

Nell'ottobre del 1752 fu la volta di «un altare guarnito con marmi colorati»,

commissionato ai «professori» napoletani Antonio Palmieri e Giuseppe Venuti, per la cappella dei santi Fortunato Caio ed Ante comprotettori della città. Quello antico, a forma di urna con i gradini in legno dipinto, non era consono né agli ambienti della basilica inferiore né alla giusta venerazione dovuta ai tre martiri. Perciò, appena si furono accumulati sei depositi (il preventivo si aggirava sui 450 ducati), si pose mano al progetto illustrato in dettaglio nello strumento del 14 ottobre (63). L'altare sarebbe stato costruito con marmo statuario della migliore qualità. Le commesure avrebbero riproposto il colore verde antico dei due «splendori» collocati sull'altare privilegiato della basilica superiore, con tenui aggiunte di giallo antico di Siena e di «fiori di persico», tonalità predominanti sullo zoccolo basilare. I gradini avrebbero misurato, quello sovrastante la mensa tutt'una con la predella, nove onces in larghezza, ed un palmo e mezzo quello superiore, con tre «pedagne» per l'alloggio delle statue in bronzo dei tre santi, altro omaggio votivo del Collegio.

A questo riguardo c'è da dire, però, che un documento del 29 settembre 1705 sembra attestare una diversa paternità delle statue. Esse sarebbero state commissionate dal Capitolo della cattedrale, al salernitano Benedetto Monaco ed al napoletano Tommaso Rinaldi, con il denaro proveniente dalla vendita dei beni ereditari di tal Giuseppe Russo. Fu versato un acconto di mille ducati e si convenne che ciascuna statua avrebbe pesato 50-55 libbre a 13 ducati la libbra, più 240 ducati di manifattura. Le misure: tre palmi più mezzo palmo di «pedagna seu zoccolo». Data di consegna: la prima entro il dicembre 1705, le altre due per l'agosto 1706 (64).

Tornando ora all'altare, un «lettorino» in marmo bianco per i libri del coro sarebbe stato situato sul retro, dove una lapide avrebbe ricordato l'evento, secondo il dettato del Collegio. Sul piedistallo, l'effigie in bassorilievo di S. Matteo fiancheggiata dalle imprese del Collegio e della città. Gli angeli con cornucopie, ai lati dell'altare, sarebbero stati scolpiti a parte, se non dal Palmieri, da qualcun altro «statuario» napoletano, dei più noti. Si facevano i nomi del Bottiglieri e del Pagano, scultori dell'età carolina in reputazione di buoni artisti e di persone devote. Non è spiegato a quale dei Bottiglieri s'intendesse commissionare il lavoro; ma è probabile che si trattasse di Matteo, già conosciuto per aver scolpito nel '27 i due angeli sull'altare maggiore dell'Annunziata (65).

Forse, la storia di questi angeli merita un cenno a parte. Nel 1716, la città aveva commissionato al napoletano Giovanni Rauzino l'altare privilegiato dell'Annunziata, per il prezzo di tremila ducati, scontati successivamente del 15% (66). Lo strumento era stato redatto a Napoli il 14 gennaio 1716 dal notar G. Battista Valle e fu poi ratificato in Salerno dal notar Pecillo. Ma, per un momento, il progetto corse il rischio di saltare, in quanto i governatori dell'Annunziata, premuti da altre scadenze, erano stati costretti a stornare gran parte dei fondi. Se ne riparlò l'anno successivo, con un nuovo accordo stipulato alla presenza del notar Carlo Stefano di Vivo di Napoli.

L'altare fu messo a dimora in successive riprese: un primo frammento il 3 giugno 1718; un secondo il 28 agosto dello stesso anno; un terzo l'8 agosto del '21; la

sezione «con puttini» il 28 febbraio 1722 e l'ultimo pezzo il 21 marzo 1723. Anche i pagamenti furono effettuati a scadenze regolari, fino a tutto l'agosto del '24. Rimase scoperta una quota di 470, 2, 2 ducati che ci si riservava di versare alla consegna dei due «angeloni laterali» non ancora ultimati. Anzi, per questa ragione, il tesoriere in carica Pietro Maria Casini ed il governatore cittadino, dr. Emanuele Ferrara, spesero un viaggio a Napoli per parlamentare (o far le loro rimostranze) col Bottiglieri consocio di Giovanni Rauzino, che frattanto era morto, ma gli era subentrato il figlio Filippo.

Il Bottiglieri assicurò che avrebbe provveduto nel più breve tempo possibile. E difatti, per il luglio del '27, consegnò gli angeli «li quali — a dir degli stessi committenti — sono veramente di tutta perfezione e fanno gran vagheggiamento»; tanto perfetti che ci si senti in dovere di rimborsare allo scultore le spese per «grappe di ferro, piombo, fune, legnami, blasoni e calesse» per i viaggi da Napoli (67).

A conti fatti, l'altare di Caio Ante e Fortunato era venuto a costare meno dei due angeli dell'Annunziata: 425 ducati contro 470. Al Palmieri fu dato un primo acconto di cento ducati, stralciati dalla maggior somma di 127 ducati e 80 grana, di cui era consignatario il dr. Giulio de Vivo per tre depositi di dottorandi. Degli altri 325 ducati, 150 ne sarebbero stati corrisposti in corso d'opera, cento a lavori ultimati e 75 in due soluzioni a maggio del '54 ed a maggio del '55 (68).

Forse l'altare non fu ultimato entro l'aprile del '53, come voleva il contratto; ma nel luglio del '54 era sicuramente a dimora ed il Palmieri s'impegnava a farvi delle piccole aggiunte, per un compenso a parte di cinque ducati («... li due rivolti di marmi commessi di fiori di persico... e li due finimenti laterali da dietro i puttini»). Aveva ricevuto da poco altri quaranta ducati che aveva passati «brevi manu» al rev. Vincenzo Baione, procuratore di Bartolomeo Ravenna agente e generale gestore del conte abate Antonio del Medico mercante di marmi, a scomputo di un debito di 191 ducati e 75 grana, per acquisto di materiale nell'aprile del '53 (69).

Nel gennaio del '64 (70), un baldacchino d'argento fu commissionato allo argentiere napoletano Antonio Florio. Riuscì di 26 libbre e mezza oncia e venne a costare 514 ducati e 17 grane (354,17 di materiale, in ragione di 13 ducati e 60 grane la libbra e 164 di manifattura). Fu versato un anticipo di 55 ducati; altri ottanta ne furono pagati alla consegna (quaranta del deposito di un dottorando ed altri quaranta dai dottori Giro, Cavatore, Alfano e Robertelli, che pagarono in proprio dieci ducati ciascuno). Il saldo sarebbe stato pagato entro il primo di gennaio del '75. Ma, per mancanza di fondi, non fu possibile rispettare la scadenza. Allo scopo di evitare ulteriori dilazioni, si ricorse all'ennesimo prestito con il collegiale Alfano (71).

Questo stesso fornì altri quaranta ducati, per l'allestimento di una statua di S. Gramazio, sempre nel succorpo della cattedrale. Al dicembre dell'80, l'Alfano vantava ancora un credito di 42 ducati e 31 grane; ma vi rinunciò per «devotione» verso il santo patrono e per «cordialità» nei confronti del Collegio, di cui era fra l'altro cassiere (72).

L'ultima commissione fu dell'ottobre 1784 (73).

L'argentiere napoletano Francesco Canonico avrebbe ideato «due geroglifici consimili, ognuno l'uscita di due buttini, li quali avessero sostenuto un cornacopio e lampada tutti d'argento», per collocarli davanti al reliquario di S. Matteo. Il Canonico ebbe un primo acconto di 190 ducati insieme con quattro libbre ed otto once e mezzo di argento vecchio, valutato 64 ducati e 2 grane. Il resto gli sarebbe stato pagato in ragione di 40 ducati l'anno, con l'interesse scalare del 4%.

Il lavoro a termine risultò di «44 libbre e 15 trappesi netti d'argento», per un valore di duc. 898 e 12 grane, più cinque ducati per spese d'imballaggio e di trasporto. La consegna fu effettuata il 5 gennaio 1785.

BARTOLOMEO OLIVIERI

NOTE

(1) Secondo gli ordinamenti di Giovanna II, essa era di cinque anni per i legisti e di otto per i medici, di cui tre di logica e cinque di medicina. Con la prammatica del 30 settembre 1586 («De scholaribus doctorandis»), i corsi di medicina si ridussero a sette anni.

(2) G. ORILIA, *Storia dello Studio di Napoli*, Napoli, G. di Simone, 1753, I, col. 114.

(3) *ibid.* col. 290.

(4) N. CORTESE, *Lo Studio di Napoli nell'età spagnola*, Napoli, Ricciardi, 1924, pp. 105-106.

(5) E. CANNAVALE, *Lo Studio di Napoli nel Rinascimento*, Napoli, 1895, CCXXV, doc. 2231.

(6) *idem* CCXXIX, doc. 2272.

(7) N. CORTESE, *op. cit.* p. 107.

(8) Archivio del Collegio Medico (d'ora in poi A.C.M.), busta V provv. Secondo la fede rilasciata il 24.2.1672 dal mastrodatti Tiberio Attolino, su richiesta del priore Tommaso Gattola, in molti processi dei collegiali v'era la fede della matricola, in altri no. Così per M.F. Naccarella (1601), Vincenzo Farao (1602), Matteo della Calce (1603), Michele Rocco ed altri.

(9) N. CORTESE, *op. cit.* p. 166 ss.

(10) G. BOTTI, *La questione della matricola e la chiusura della scuola medica di Salerno e dell'Almo Collegio Ippocratico*, in «Rassegna Storica salernitana», IV (1987), pp. 129-133. Si veda anche S. de Renzi, *Storia documentata della Scuola medica di Salerno*, G. Nobile, Napoli, 1857, p. 585.

(11) N. CORTESE, *op. cit.* p. 165.

(12) P. ANDREOTTI, *Per lo collegio di Salerno* (dic. 1795), p. 3.

(13) A. MUSI, *Stato moderno e professione medica nel Mezzogiorno: la lunga stagnazione della Scuola medica salernitana*, in «Rassegna storica salernitana», IV (1987), p. 116 ss.

(14) P. ANDREOTTI, *op. cit.* p. 4.

(15) A.C.M. busta VII provv. — Nel processetto per l'ammissione nel Collegio di Ettore della Calce, si legge la seguente deposizione di G. Cola de Rogeris, del 19 luglio 1558: «Tutti li cittadini de Salerno che audeno logica, se scriveno a la matricula et sono franchi de gabelle et hanno uno paro de guanti da ciascun dottore».

(16) A.C.M. busta I provv. — Dichiarazione del priore Metello Grillo, resa il 17 giugno 1602: «... la matricola contenta nel capitolo di detto Almo Collegio, se intende et è di quelli che tirano et conseguiscono per ciascun dottore fatto in detto Almo Collegio grana cinque, et non di quelli che se scrivono nella matricola delli studenti forastieri et citatini de l'una et l'altra professione, de li quali non giova nulla al detto Almo Collegio». Dal processetto Galdieri-Robertelli-Aversano.

(17) Fra il 1585 ed il 1591, fu informatore il noto legista Pirro Matteo Alfano che in Napoli teneva la cattedra mattutina del civile. Sul suo insegnamento nello Studio di Napoli, si veda E. Cannavale, op. cit. CCXXVII, docc. 2254-2255; CCXXX, docc. 2277-2278-2279; CCXXXIX, docc. 2367-2368; CCXLIV, docc. 2409-2410; CCXLVII, doc. 2438. Alla sua morte, nel 1592, subentrò nell'ufficio il notaio napoletano Girolamo Censone, la cui lettera d'accettazione, datata 28 marzo 1592, è In A.C.M. busta I provv.

Sui modi della laurea, vedi A.C.P. busta III provv. — attestato del mastrodatti Ferrante della Rocca, del 26 gennaio 1636: «Si fa fede per me not. Ferrante della Rocca mastrodatti del Almo Collegio della città di Salerno, qualmente in questo Collegio, circa il dottorare, s'osserva quest'ordine. Prima il dottorando fa pigliare informazione del suo studio; appresso s'esamina privatamente da due esaminatori, cioè dal priore del Collegio qual'è sempre esaminatore, e da un altro ch'è eletto da detto Collegio; et quello che se ritrova idoneo da tutti e dui esaminatori è approvato e ammesso a ricever li punti per lo dottorato; et quello che non si trova idoneo da tutti e dui è reprobato; e quando ve fusse defferenza tra di loro dui esaminatori, il Collegio elige un terzo».

(18) N. CORTESE, op. cit. p. 159.

(19) A. SINNO, *Vita scolastica dell'Almo collegio salernitano*, in «Archivio storico della provincia di Salerno», II (1922) p. 45.

(20) N. CORTESE, op. cit. p. 167.

(21) A.C.M. busta IV provv. — Carteggi vari.

(22) A.C.M. busta II provv. Ve ne fa un accenno anche il Sinno, in *Diplomi di laurea dell'almo collegio salernitano*, in Archivio storico della provincia di Salerno, 1921, p. 223 ed in *Vicende della scuola e dell'almo collegio*, Salerno, 1950, p. 84.

(23) A.C.M. — Atti della lite tra Adriano Orofino e Girolamo Pagliara — busta VII.

(24) Dalla lettera del 13 maggio 1616, del Nunzio apostolico in Napoli al card. Borghese, cit. in Cortese, p. 65 ss.

(25) A. PAZZINI, *Storia della medicina*, Milano, 1947, voll. 2, pp. 584 ss. e 776.

(26) S. DE RENZI, op. cit. pp. 587-588.

(27) Gli alabardieri prelevavano inoltre da ciascun spezieria, «per il riconoscimento del mastro di fiera», dai due ai quattro «crevotti di zucchero» e da ciascun taverniere un tributo di cinque carlini. cfr. Archivio di Stato di Salerno (d'ora in poi A.S.S.), not. G. Perito, busta 5062, fasc. 1702, f. 238, doc. 16 novembre. Al priore, invece, «per tradizione», ogni speciale cittadino doveva una «pizza di copeto di quattro libbre» a dicembre e «quattro barattoli di conserva di sei once l'uno» a maggio. Contro il tentativo di sottrarsi alla consuetudine, il priore Mazza ottenne nel maggio 1692 provvisione del Collaterale «quod servetur solitum et contra formam ipsius nihil innovetur». A.C.M. busta III provv. Cfr. anche M. del GAIZO, Documenti inediti sulla scuola medica salernitana, Napoli, 1888, p. 19.

(28) A.S.S. not. F. la Rocca, busta 4853, fasc. 1552-53, f. 92 ss.

(29) A.C.M. busta IV provv. doc. 8 luglio 1602.

(30) ibidem.

(31) A.C.M. busta III provv. doc. 16 novembre 1680.

(32) B. BENEDICENTI, *Malati medici e farmacisti*, Hoepli, Milano, 1947, vol. I, p. 553.

(33) A.C.M. busta III provv.

- (34) ibidem.
- (35) ibidem.
- (36) A.S.S. not. G.A. Barone, busta 5274, f. 59, doc. 4 ottobre 1731.
- (37) A.S.S. not. C. Barone junior, busta 5364, f. 176, doc. 20 marzo 1755.
- (38) A.S.S. not. G. Siniscalco, busta 4980, fasc. 1653, f. 430, doc. 15 dicembre.
- (39) ibid. fasc. 1654, f. 4, doc. 2 gennaio.
- (40) A.C.M. busta I provv.
- (41) A.C.M. busta III provv. doc. 30 ottobre 1655.
- (42) A.C.M. atti vari.
- (43) A.S.S. not. F.M. Gaeta, busta 5005, fasc. 1659-1664, f. 196 e f. 199.
- (44) ibid. f. 33, doc. 30 aprile 1661.
- (45) A.C.M. Registra privilegiorum, vol. V
- (46) A.S.S. not. F.M. Gaeta, busta 5005, fasc. 1659-1664-f. 49r.
- (47) A.C.M. busta III provv. doc. 26 agosto 1661.
- (48) A.S.S. not. F.M. Gaeta, busta 5006, fasc. 1659-1664, f. 106. Cfr. anche A SINNO, *Diplomi di laurea* etc. p. 221 ss.
- (49) A.S.S. not. F.M. Gaeta, busta 5006, fasc. 1659-1664, doc. 18 dicembre 1662.
- (50) A.S.S. not. F.M. Gaeta, busta 5005, fasc. 1663, f. 5 (inserto del 12 febbraio 1712).
- (51) A.S.S. not. G. Perito, busta 5062.
- (52) A.S.S. not. M. Pastore, busta 5075, fasc. 1712, f. 54v. doc. 15 novembre.
- (53) A.S.S. not. F.M. Gaeta, busta 5005, fasc. 1663, f. 55v e f. 66r.
- (54) A.S.S. not. M. Pastore, busta 5071, fasc. 1689, f. 80.
- (55) A.S.S. not. F.M. Gaeta, busta 5006, fasc. 1667, f. 17, doc. 8 gennaio.
- (56) A.S.S. not. G. d'Arminio, busta 4992, fasc. 1661, f. 324, doc. 20 settembre.
- (57) A.S.S. not. M. Pastore, busta 5071, fasc. 1685, f. 69.
- (58) La lettera è riportata in Sinno, *Vicende della Scuola e dell'Almo Collegio salernitano - maestri finora ignorati* -, Salerno, 1950, pp. 104-107.
- (59) A.S.S. not. M. Pastore, busta 5073, fasc. 1706, f. 139r.
- (60) A.S.S. not. F. Pecillo, busta 5214, fasc. 1728, f. 52, doc. 19 aprile.
- (61) A.S.S. not. G.A. Barone, busta 5281, fasc. 1738, f. 210, doc. 10 giugno.
- (62) A.S.S. not. G.A. Barone, busta 5281, fasc. 1739, ff. 71 e 84; busta 5283, fasc. 1742, f. 167, doc. 30 maggio.
- (63) A.S.S. not. C. Barone junior, busta 5361, fasc. 1752, f. 1041.

(64) A.S.S. not. G. Perito, busta 5063, f. 148.

(65) I Bottiglieri, nativi di Castiglione dei Genovesi, operavano entrambi in Napoli. Felice fu maestro del Sammartino. Matteo, più prolifico, lavorò agli interni di S. Gregorio armeno, della chiesa del Salvatore, dei SS. Apostoli dei Teatini ed in altre chiese. Entrambi scolpirono le statue ed i bassorilievi della guglia del Gesù, eretta nel '48 in onore dell'Immacolata Concezioni, per iniziativa del gesuita Francesco Pepe. Cfr. P. NAPOLI SIGNORELLI, *Gli artisti napoletani della seconda metà del sec. XVIII* (con note di G. Ceci) in *Napoli Nobilissima*, II, 117-121; L. DE LA VILLE SUR YLLON, *La guglia del Gesù nuovo*, in *Napoli nobilissima*, IV, p. 83.

(66) A.S.S. not. F. Pecillo, busta 5214, fasc. 1716, f. 10.

(67) A.S.S. not. F. Pecillo, busta 5214, fasc. 1727, f. 107 doc. 18 luglio.

(68) A.S.S. not. C. Barone junior, busta 5361, fasc. 1752, f. 1041.

(69) A.S.S. not. C. Barone junior, busta 5362, f. 833, doc. 24 ottobre 1753.

(70) A.S.S. not. C. Barone junior, busta 5372, fasc. 1764, f. 1 e f. 120.

(71) A.S.S. not. C. Barone junior, busta 5372, fasc. 1765, f. 45, doc. 19 febbraio.

(72) A.S.S. not. C. Barone junior busta 5378, fasc. 1780, f. 409, doc. 12 dicembre.

(73) Il contratto fu stipulato dal not. Barone C. junior e quindi la sua collocazione dovrebbe corrispondere al fasc. 1783 della busta 5460, nel cui indice infatti si legge: «D. Andrea can. Alfano priore dell'Almo Collegio e signori collegiali con Francesco Canonico, p. 142». Ma, al posto del documento, esistono evidenti segni di trafugamento. Le notizie si sono desunte da altro rogito del 4 gennaio 1785 del not. B.M. de Santis, busta 5424, fasc. 1785, pp. 21-33.

POPOLAZIONE E TERRITORIO AD EBOLI DAGLI INIZI DEL SEICENTO ALL'UNITA' *

Il territorio ebolitano è costituito in età moderna, per la gran parte, dalla vasta pianura del Sele (1), che si estende a poche miglia a sud-est del centro urbano di Salerno; la piana giunge (ma siamo già in territorio di Capaccio) fino ai primi rilievi del Cilento; le parti inferiori dei bacini del Picentino, del Tusciano e del Sele, con altri corsi d'acqua minori, costituiscono un ricco sistema idrografico; la piana è chiusa verso terra dai monti Picentini e dall'Alburno; presenta al Tirreno una costa bassa e dunosa. La formazione è recente, con le alluvioni che hanno colmato un ampio golfo. Questa pianura alluvionale presenta nella parte più alta materiali più grossolani e permeabili, talvolta incoerenti, talvolta cementati con terre argillose, esenti da calcare o con contenuti ridotti; terre sabbiose sciolte prevalgono nella parte più bassa. Lungo la fascia litoranea si è progressivamente formato un cordone di dune. I terreni della piana vera e propria, dovuti ad alluvioni recenti risultano combinati in proporzione diversa del materiale cretaceo, eocenico, pliocenico. L'ossatura calcarea spiega l'abbondanza delle terre rosse. I terreni della zona litoranea sono molto più sabbiosi e sciolti. Ne risulta, in generale, una discreta fertilità naturale; c'è ricchezza di potassa, povertà di fosforo, il terreno è provvisto di sostanza organica e di calcare, ma con oscillazioni sensibili da una zona all'altra.

Nei tempi lunghi il clima ha un carattere marcatamente mediterraneo, connotato da scarse precipitazioni a luglio ed agosto e dal divario tra piogge del semestre estivo e quelle del semestre invernale; la nebulosità si mantiene piuttosto bassa; l'evaporazione non è molto forte; l'influenza massima, in rapporto col lento raffreddamento delle acque, si fa favorevolmente sentire nel mese di settembre.

Nel 1640, il tavolario De Marinis (2), coglie alcune opposizioni fondamentali del paesaggio e della struttura sociale,

«Detta terra d'Eboli sta posta in cima di una collina di pietra...

Chi mira detta terra vede una bellissima prospettiva la quale sta posta da rimpetto a mezzogiorno per la quale si discopre fino al mare una pianura lunga miglia 12, ed alcune parti scaturiscono rivoli d'acqua sorgente abundantissima; tutta fertilissima di grani, legume, legna, pascoli di ogni sorte di bestiami, vini...».

Ma tra piccole o piccolissime proprietà, fondi ordinati e sfruttati intensivamente e vaste aree spopolate è in via di disboscamento si insinua la contrapposizione:

«monti e colline sono tutti pieni di olive e querce... si producono grani bianchi, orgio, legume, vini bianchi et rossi... L'oglio è per eccellenza buono... si anche formaggio di ogni sorte, e altro, et latticini... Vicino sono giardini di agrumi, et altri diversi frutti... vi sono anche ortalizi».

ma già il quadro tende a cambiare, a mano a mano che dagli arbustati, dagli oliveti e dai boschi ci si addentra nella piana:

«Dalla parte di mezzogiorno ha il mare, il lido del quale cammina 8 miglia... Detta terra è di mala aria e nasce dalli vapori, e neglie che salgono dalli luoghi palustri al piano, ed anco dal fiume Sele, a tempo che spira scirocco e lebecce...».

Il De Marinis offre un'immagine fin troppo distensiva e articolata del paesaggio, sebbene non manchi di accennare alla mala aria; per i contadini non è solo impressione epidermica, ma diventa l'aggressione di febbri terzane periodiche.

Più radicale e poco curantesi di vigneti ed oliveti, che pur dovevano esserci, è, circa centocinquanta anni dopo, il Galanti, che, non mancando di notare l'abbondanza nel Silaro di varie qualità ittiche, aggiunge che «il grano della pianura di Salerno e di Eboli è leggiere e di poca durata»; e, caricando la sua *Descrizione geografica* di una valenza ideologicamente tendenziosa, rileva (3) non tanto il degrado ambientale, che forse meno gli interessava descrivere a fondo, quanto lo spopolamento, il profondo squilibrio tra popolazione scarsa e possibilità teorica d'intervento per favorire la coltura, il peso del modo di produzione feudale, che da quell'assetto si originavano.

A questo punto, ricorrendo al topos abusatissimo goethiano, il contrasto col paese ideale dove fioriscono i limoni è sferzante:

«che vale il suolo più fertile e il più dolce clima della terra, quando manca l'uomo? Queste regioni sono deserte e squallide aspettando l'opera del coltivatore, il quale fugge il despotismo feudale ed altri mali civili. L'immensa pianura di Salerno e di Eboli dove una volta fiorivano Pienza, Pesto e forse altre civiltà, ispira una malinconia profonda invece di quella dolce gioia che si dovrebbe provare dall'aspetto di questa bella contrada, se fosse abitata da uomini felici. Quando io fui ad osservarla nel maggio di quest'anno 1790, restai sopraffatto da stupore, per non trovare un villaggio tra Salerno ed Agropoli nello spazio di 25 miglia, anzi potrei dire né pure alberi. Le terre o non si coltivano, o per coltivarne una picciola parte vi è bisogno de' forestieri. Vengono gli uomini dalla Basilicata, dalle Calabria e fino dal lontano Abruzzo a fare i lavori necessari per una miserabile mercede. Senza il soccorso di costoro, in tutta questa vasta contrada i naturali non avrebbero idea della coltivazione del grano. Questo ci mostra un contrasto orribile nel nostro regno tra la fertilità e la spopolazione, tra le ricchezze della natura e la miseria dell'uomo».

Qui è la natura ricca, la colpa è dell'uomo che non sa accingersi ad uno sfruttamento razionale, a partire da un positivo popolamento; la critica è astratta; sembra di cogliere una scelta (4) del Galanti, che vede nel pascolo brado un'attività distraente e secondaria, di puro sfruttamento o addirittura parassitaria,

«Questi popoli sono vili e codardi. Non amano la fatica. Tutte le popolazioni che circondano la pianura di Salerno e di Eboli hanno un'avversione a coltivare la terra, e non sanno far altro che maneggiar la ronca e guidare gli armenti al pascolo»,

per moderare infine il giudizio sugli abitanti ed alzare il tiro contro il ceto e il governo dei toghi (5),

«Io ignorava li tanti belli decreti fulminati dal Sacro consiglio sopra di questo infelice paese, e riferii alla dappocaggine degli abitanti il vedere ch'essi erano miserabili mentre vivevano in una terra estremamente fertile e sotto un clima felice. Se si esaminassero tutte le cause di tal natura trattate ne' secoli precedenti nel Sacro Con-

siglio, si rivedrebbe forse che il desertamento delle province in gran parte è stato opera della sapienza di questo tribunale».

Tralasciando una serie di testimonianze (che vanno dal Columella Onorati all'Afan De Rivera), eloquente è un breve resoconto di viaggio del Crauford Tait Ramage (6) riguardo una visita ai templi di Paestum, a poche miglia oltre il corso del Sele, in territorio di Capaccio. Esso risale al 1828, ci dà l'immagine di un estremo degrado ambientale, cui romanticamente la notte, i templi, una discreta e un po' misteriosa ospitalità fanno opposizione,

«... finalmente toccammo terra su una spiaggia, mi trovai in una palude che probabilmente si era formata per la prossimità della foce. Mi accorsi che non c'era modo di procedere per la via da me intrapresa e che quindi dovevo camminare lungo la spiaggia...

Se la luce del giorno mi aveva lasciato, quella della luna era splendida. Tutt'intorno regnava un silenzio di tomba, il vento era cessato e non udivo più nemmeno lo sciacquo delle onde».

Nel silenzio dell'oscurità risaltano le vestigia classiche:

«Mi avviai perciò verso le rovine dei templi, uno dei quali onorato del nome di Nettuno; mi appoggiai a quella che supponevo fosse stata l'ara del dio. Le enormi colonne proiettavano un'ombra profonda sulle rovine facendo più vivo il contrasto con quella parte dei ruderi illuminati dalla luna... Le colonne soltanto rimanevano; ma erano sufficienti a dimostrare l'antica magnificenza degli edifici.

Tutto questo era molto bello, ma si dice che durante la notte l'aria di questi luoghi sia particolarmente nociva».

Dopo l'alloggio alla men peggio in una locanda, il risveglio di mattina si presenta colle fattezze di un giovane malaticcio,

«Fui svegliato all'alba da un ragazzo che sembrava uno spaventapasseri ammalato di idropisia: è questo il male più diffuso nella zona, causato dall'acqua stagnante che la gente è costretta a bere. Tutti i contadini incontrati durante la mia visita precedente avevano un aspetto pallido e sofferente causato dai miasmi della palude».

Dirigendosi verso Agropoli, difficilissimo è trovare un varco o un sentiero,

«Mi trovai in una parte impraticabile della palude, il che mi indusse a cercare una strada più sicura verso la spiaggia, dove ero certo di poter proseguire sia pure a fatica. Di tanto in tanto sussultavo alla vista di grossi serpenti neri che apparivano e sparivano immediatamente».

Il viaggiatore non può fare a meno di osservare:

«Qui, come in altre parti d'Italia, queste paludi potrebbero eliminarsi con poco sforzo e modica spesa, e l'esempio sarebbe costantemente imitato da altri. I piccoli corsi d'acqua che scendono dalle montagne tutt'intorno si aprono da loro la strada verso il mare e, non sono incanalati, si riversano su qualsiasi terreno pianeggiante formando dovunque paludi e acquitrini».

Paludi, spopolamento, febbri, pericoli, difficoltà a viaggiare: fin qui le testimonianze di intellettuali e viaggiatori.

Se si guarda all'evoluzione strutturale della piana del Sele e, più specificamente, del territorio ebolitano, le impressioni descrittivistiche e paesaggistiche lasciano il passo ad una più oggettiva ricostruzione dei rapporti di produzione, al problema dell'uso e dello sfruttamento del suolo, non disgiungibili dalle caratteristiche demografiche e dai rapporti politico-amministrativi.

Dalla masseria arbustata col seminatorio, sempre ad una certa distanza (non più di 1-2 miglia) dal mare, tipica della zona suburbana di Salerno (7) e della piana omonima, il passaggio ad un sistema di masserie molto più estese e di *difese* nella piana del Sele e nei bacini idrografici vicini, con un maggiore spazio per la cerealicoltura estensiva, per l'allevamento brado bufalino, a vaste aree parte boschive, parte acquitrinose, il passaggio — dicevo — se non brusco, è certamente veloce e costituisce uno dei caratteri del paesaggio e delle colture per tutta l'età moderna.

Da un tessuto fittamente urbanizzato e articolato su piccole e medie proprietà, si trascorre ad un tipo di proprietà molto più estesa, alla cerealicoltura, all'allevamento. A questo e al degrado ambientale si aggiungono il conflitto di classe o conflitti di gruppi sociali.

Un profondo malessere sociale ed amministrativo si manifesta nel 1647-1648 (8); la rivolta non è genericamente antif feudale o antispagnola, assume piuttosto tratti di una violenta e sanguinosa contestazione contro i gruppi oligarchici, che tendono a cristallizzare il governo dell'*universitas* per farne appannaggio di poche famiglie. Può, indubbiamente, essere la versione locale e ridotta dei movimenti insurrezionali della scena politica barocca; c'è una spinta fundamentalmente egualitaria, che vuole abolire distinzione tra «nobili» o coloro che si presentano e si definiscono tali da una parte, e i popolari dall'altra, che vogliono una apertura e una maggiore fluidità nel governo locale. La figura del Doria appare più come quella di un mediatore esterno tra il ceto di amministrazione locale, che potremmo definire anche come ceto forte economicamente, e il resto della popolazione (9),

«... ben mi dispiace che fra i cittadini se la pigliano perché questo potrà essere la totale ruina d'Eboli, et hora che è tempo che si possano rifare, mentre sono essenti di gabelle, et impositioni dubito che piglieranno strada di rovinarsi, che pare a punto che il paese sia maledetto noi non possiamo far altro, che essortarli alla pace... Vostra Signoria non manchi di adoprarseli e tutto resterà quieto se questi delle famiglie della Prerogativa si quieteranno in questi tempi, e lasceranno che governi tutto il corpo dell'Università senza fare altre distinzioni. In Napoli il Signor Viceré ha concesso cose che importano molto di più e bisogna alli tempi, e questo non pregiudica alla nobiltà et all'incontro giova grandemente a schivare l'inconvenienti in questi tempi»,

e il fatto di sangue riemerge con la preoccupazione per i propri beni (10),

«mi è venuto avviso che in Eboli habbiano ociso dieci o quindici persone... fra essi vi è il dottor Giuseppe di Clario, che mi ha afflitto questo potete immaginarvi se sibene la mia robba da questo accidente patirà grandissimo danno».

Per i rivoltosi, il *corpo* dell'università è uno (11), senza distinzione; bisogna ristabilire l'antico modo di vivere; l'ambizione di alcuni ha causato il disordine,

«hanno tentato di introdurre, soprattutto per il governo, un modo di vivere separato basato su una presunta nobiltà. Con il che si sono arrogati il diritto di firmare ai primi posti e che tra loro si elegero separatamente il Sindaco e gli Eletti, sotto il nome di Capo d'Università».

Il gruppo oligarchico, a più riprese e attraverso vari membri, è costretto a garantire l'elezione del sindaco annuale, degli eletti e dei grassieri e altre cariche.

L'utopia egualitaristica, che comunque viene dietro ad un peggioramento delle condizioni di vita dei contadini e ad un decremento demografico, segno di crisi, si manifesta nelle dichiarazioni che i membri oligarchici accettano di rendere al notaio, circa l'accesso alle cariche di governo da parte di chi non sia nobile; il che dimostra come nobiltà e pratica delle lettere o di un mestiere intellettuale fosse tutt'uno (12) nella rielaborazione della realtà sociale operata dai rivoltosi,

«Si eleggano liberamente quelli che saranno più idonei al governo d'essa, senza nessuna preferenza per pretesa nobiltà, ma che tutti i cittadini siano reputati uguali e sia ritenuto Nobile chi da se stesso si acquisterà la nobiltà o per lettere o per armi; la quale Nobiltà il cittadino che l'avrà acquistata la nobiltà o per lettere o per armi non potrà in futuro essere motivo di distinzione anche se, per più anni e generazioni in una casa si continuassero le lettere e le armi; detta casa, riguardo al governo dell'Università, debba essere considerata e trattata sempre come la casa di ogni infimo cittadino».

La monarchia spagnola rimane fuori discussione; e, ad esperienza conclusa (13),

«nello stesso giorno 13 del mese di aprile 1648, noi e tutti i cittadini abbiamo subito alzato lo stendardo reale e acclamato il Re di Spagna, gridando Viva il Re di Spagna, facendo suonare le campane a gloria, facendo fare illuminazioni e fuochi d'artificio e altre dimostrazioni».

Nella seconda metà del Seicento nulla di simile ai fatti del 1647-8 accade; ma tra la fine del secolo e gli inizi del Settecento si chiariscono i termini della dialettica dei gruppi sociali. Ben più corposo, continuo e complesso è lo scontro di interessi, al di là dell'accesso alle cariche. Per tutto il secolo, ed in particolare per i decenni centrali, vengono sollevati i problemi del controllo delle terre a pascolo, delle chiusure, delle *difese*, delle usurpazioni e degli usi civici, che sono comuni ad altre università del Regno. Le vicende sono state trattate in modo nitido da studiosi come il Villani e il Cestaro (14), perché se ne debba fare un'esposizione lunga.

Piuttosto, direi che nel Sei-Settecento, l'assetto produttivo e lo sfruttamento delle risorse variano, e in misura non piccola.

Nel Seicento risulta praticato su larghissima scala il taglio del legname (15) delle foreste universali o feudali; il legname viene tagliato e stimato da accannatori per lo più provenienti dagli Abruzzi, ed imbarcato sul Sele fino alla marina tirrenica, indi trasferito a Napoli per le esigenze commerciali; quantità imponenti di ontani,

frassini, querce, lecci, vanno al mercato napoletano; il feudatario ha un ruolo imponente in queste operazioni di disboscamento e commercializzazione. Tra la fine del secolo e i primi del Settecento i contratti per il taglio si rarefanno; si può dedurre che il processo di taglio ha ormai raggiunto il culmine; il territorio si va connotando sempre più per la sua destinazione di ampie zone alla cerealicoltura e all'allevamento brado, essenzialmente bufalino, che è quello che produce i maggiori profitti e muove i capitali maggiori. Dalla legna ai soli grano e bufali: è un'ipotesi plausibile di sviluppo (o di degrado) e di definizione di un paesaggio fondato sul sistema delle *difese*. Eboli diventa il regno delle *difese* (16).

Questi ampi territori, siepati, fossiati, prevalentemente universali, oppure feudali, ecclesiastici, che necessitano di operazioni periodiche di spurgo e di drenaggio delle acque (almeno ogni 2 anni), ma caratterizzati dalla folta presenza di querce e cerri, spesso anche olivi, progressivamente e periodicamente invasi dalle acque che tendono a ristagnare, destinati al pascolo e secondariamente al grano, resi ancora più ampi tramite una serie di usurpazioni ai danni di terre di nessuno, o di cui non si hanno titoli certi di proprietà, o di terre ecclesiastiche per lungo tempo abbandonate, dove si pratica una cerealicoltura di rapina o dove la cesinatura e il disboscamento costituiscono operazioni preliminari, sono — *le difese* — per tutto il Settecento al centro di un notevolissimo giro di fitti, di fittuari, di capitali, di uomini «d'affari» della città.

«*Forestam seu defensam*»: così nei contratti di fitto si enuclea la tendenza, soprattutto da parte del concedente ecclesiastico, a considerare la foresta, cioè il territorio con cospicua presenza di querce e cerri, come *difesa*, sì per le proprie bestie (poche), sì per le altrui, e in questo caso il reddito di fida è abbastanza elevato; ma la tendenza viene progressivamente limitata; quelle che nei primi decenni del secolo sono definite *difese* sono poi dichiarate come foreste, «territori», seminari. Il fatto non è privo di significato: dietro la limitazione del nome c'è il tentativo di praticare gli usi civici, o, al contrario, il fine di istituire *difese*, nelle quali l'accesso è ammesso per pochi periodi all'anno.

Nel 1737, a proposito dell'ammontare del fitto di alcune *difese* del convento di S. Francesco, si attesta (17) che: *Li frunti di Carlo* è siepata e si custodisce come le altre *difese* privilegiate; *il Rosale* è territorio aperto, il pascolo si fa per due mesi dell'anno per esser «territorio demanio e per tal causa negli mesi dell'anno si pasce dagli animali de cittadini e fidatarij a riserva di due altri mesi che si custodisce per far crescere l'erba»; un'altra piccola foresta, *macchia di vetta*, è territorio *costretto* «e si fa erba tutto l'anno a beneficio del convento e dei suoi conduttori»; si osserva che ci sono molti inconvenienti: il Rosale è poco fertile d'erba, per di più limitata ad un periodo breve, il Sele si trova presso Li Frunti e suole invadere ed inondare l'isca per decine di tomola; Macchia di Vetta non ha acqua, di modo che per abbeverarsi il bestiame deve passare per altre foreste; ne risulta limitato a 55 bufale figliate il bestiame capace di essere mantenuto; Li Frunti non ha luogo paludoso per l'estate, per cui il conduttore è costretto a comprare l'erba per l'ingrasso per gli animali

da vendere alla fiera di Salerno, «non potendo in niun modo sussistere nella *difesa* seccandosi l'erba per essere il territorio arsiccio».

L'ammontare dell'affitto viene calcolato a duc. 7,00 per bufala, «che è il prezzo che si paga nelle principali *difese* nelle quali si trova il pascolo per l'ingresso degli animali, stanno sempre le bufale in qua or la con incomodo dei foresi, trapazzo degli animali e non stanno soggette all'inondazioni dei fiumi, mancando il vitto agli animali»; la conclusione è un abbassamento del fitto da duc. 380 a duc. 330.

Nel 1744, in occasione di una divisione tra due famiglie ricche, i Corcione e i De Cristofaro, c'è l'apprezzo (18) di un'altra *difesa*, Il Monte, confinante a tramontana col fiume Battipaglia,

«... è di figura irregolare, porzione di essa stà in sito piano, porzione semipiano, ed il restante penninoso, che forma diversi premonitorij, colline e valloni, il terreno di essa quasi tutto è seminatorio, con porzione boscosa, e porzione pietrosa, e stà guarnita di alberi di quercie, cerri e poche castagne fruttifere... vi è una porzione chiamata costretto, la natura della quale è serrata, in cui non vi possono andare giammai a pascolare cittadini, o fidatarij di detta terra d'Eboli... il principio stà distante da Eboli circa un miglio... nel piano ritrovasi una picciola casa coverta a tetti ad una penna e picciola cisterna vecchia avanti»,

la superficie è notevole: tom. 607 un quarto e passi 51.

Mi pare si possano trarre da questi due esempi e da altri tali conclusioni: Il passaggio da un regime di terre aperte ad uno di terre *difese* avviene tra i due secoli; i contrasti sono notevoli, poiché c'è un incremento demografico; la *difesa*, come terra a sé o come inglobata in una proprietà più ampia (diventando allora *privilegiata*, cioè senza il libero accesso di chiunque), è il territorio, per elezione, del bufalo e degli animali vaccini; si pratica, indubbiamente, la cerealicoltura; i contadini entrano in alcuni mesi a coltivare e raccogliere; in tal senso andrebbe operata una distinzione tra fitto *tantum pasculi* e tra fitto anche per semina; il fittuario si fa pagare il terraggio in natura dai singoli contadini che coltivano estensioni limitatissime; non credo che sia la semina del grano *leggiere* che a loro interessi, quanto la possibilità di ricevere una forte rendita dalla concessione dell'erbaggio o di un forte profitto dall'allevamento diretto, che, come si è accennato, trovava un suo sbocco nella fiera di Salerno. La costituzione e l'uso della *difesa* tra semina e pascolo sembra così oscillare verso il pascolo bufalino, anche se, allo stato attuale degli studi, è difficile avanzare una risposta definitiva.

In un'attestazione (19) del 1704, si dichiara che l'Università possiede varie *difese privilegiate* chiuse e siepate, ogni anno vi sono immessi animali bufalini a pascolo, col pagarsi il prezzo per ciascuna partita «come sono convenuti agli affittatori delle entrate dell'Università».

C'è un elemento ulteriore che fa convincere della centralità delle *difese* e della loro necessità: il bilancio dell'università è fondato sul fitto non tanto delle gabelle, ma delle *difese*. C'è un problema tecnico-amministrativo che incide: la necessità di far fronte ai pagamenti delle partite di fiscali e strumentari (peraltro ad un tasso davvero irrisorio %, 2.10 annuale, se rapportato ai tassi correnti dei censi bollari (6-7%),

tramite il fitto percepito proprio dalle *difese*; anche per questo è difficile ipotizzare una politica locale di amministrazione diversa: bisogna far fronte alle necessità dei contadini, per i quali la semina nel demanio o nella *difesa* demaniale è importante, ma bisogna far fronte ai pagamenti degli strumentari con denaro contante.

A metà secolo si assiste ad una definizione netta delle *difese* (20), che rimarrà ferma per gli anni a venire. Ecco quali sono:

intestatario	sup (in tom)	rend (duc.)	rif. topon.
ente eccles.	300	350	Pescara
feudatario	200	250	Acqua dei pioppi
feudatario	700	900	Arenesola
ente eccles.	120	200	Macchione
ente eccles.	500	1000	S. Cecilia
università	700	1337	Prato grande
università	200	327	Prato di S. Miele
università	1100	1262	Campolongo
università	2000	2724,84	Arenesola
università	900	1900	Larga e serritielle
	<hr/>	<hr/>	
	6720	10250,84	

Ad esse vanno aggiunte, dell'apprezzo, molte delle partite qualificate come *foreste*, per un totale di tom. 2569 e una rendita catastale di duc. 3532; per es., vi ritroviamo il *Rosale* di cui s'è già data una descrizione. Con tutta evidenza, il calcolo della sup. adibita a pascolo va integrata con gran parte delle *foreste*. Va anche notato che si tratta di partite tutte (con un paio di eccezioni) di enti ecclesiastici. Eguale discorso si può fare per il tipo definito *demanio*, che negli atti notarili è qualificato spesso come *difesa*. In particolare, lungo il Sele, si trovano difficilmente proprietà di privati laici. Nel 1750 (21), da Persano alla piana su 12 proprietà 7 sono di enti ecclesiastici, e 2 dell'Università, il che non è privo di significato per un eventuale intervento proprietario più coinvolto nel mantenimento degli argini e nelle piccole sistemazioni idrauliche.

Per non portarla per le lunghe, l'allevamento e il pascolo si praticano non solo sulle terre ascritte come *difese*. C'è poi una miriade, all'opposto, di micro-vigne e micro-oliveti, normalmente calcolabili non per la sup., ma per le *migliaia* di viti o i piedi di olivi. Questi ultimi due tipi sono proprietà anche dei ceti contadini e bracciantili, costituendone micro-redditi, certamente non sufficienti alla sussistenza. Il Villani, nel suo noto saggio, aveva messo in rilievo la difficoltà a definire una esatta tipologia e una destinazione colturale, dal momento che forme giuridiche di uso del suolo si sovrappongono, nella descrizione di apprezzo e di rivele, alla connotazione colturale. Uno sfruttamento estensivo è quello fondato sulla semina e messa a coltu-

ra cerealicola di vasti territori ex-boscosi, di proprietà universale, feudale o ecclesiastica. Nel 1702, molti cittadini affermano (22) che «il territorio boscoso nel Cornito da sei anni a questa parte di è ridotta a coltura. Sono stati seminati assolutamente grani; e i terraggi sono stati esatti dal duca e dall'Università in ragione di un 1/7».

Il tipo di utilizzazione del suolo ci introduce ad una sintetica identificazione dei soggetti sociali o istituzionali operanti. Essi sono: il feudatario, un ceto di borghesia agraria locale (al quale sono assimilabili due o tre capifuoco titolati), l'università, cioè i gruppi che controllano il fitto delle gabelle e delle *difese*, il ceto bracciantile e popolare, autore di incendi, scommissioni, alla ricerca di terra da coltivare e volto al mantenimento di usi civici, gli enti ecclesiastici, i mercanti di Salerno e di Cava dei Tirreni.

I più deboli, in prospettiva, sono gli enti ecclesiastici, locali (monastero femminile, conventi, collegiata) e non (Mensa di Salerno, Abbazia di Cava, etc...); questi ultimi due sono i primi a gettare la spugna; la complessiva estensione della proprietà è grande (in assoluto e in percentuale); però il reddito che se ne ricava è basso, sia in relazione all'estensione, sia per il continuo assalto alla proprietà per le usurpazioni, le erosioni, che interessano la Mensa di Salerno; Il monastero cavense regge fino alla metà del secolo, organizzando in proprio la produzione e un certo equilibrio tra allevamento ed agricoltura, poi, per difficoltà interne all'ente stesso, concede tutto in fitto. La Mensa, d'altra parte, non s'è mai preoccupata di queste ampie proprietà, se non quando ha cominciato a dare terre dietro corresponsione di terraggio alla fine del Seicento, in concomitanza coll'incremento demografico, e ad emanare bandi contro gli evasori; le lunghe cause che si protraggono nel primo Settecento circa la reintegra e i terraggi del Cornito e Cornitello (centinaia e centinaia di ettari) trovano una soluzione emarginante per la Mensa nel 1762, quando, con una transazione, il duca e l'università, accordatisi tra loro, s'impegnano a versare all'ente duc. 5000, in cambio della rinuncia dei diritti. Indubbiamente anche le caratteristiche dei territori favoriscono le usurpazioni e le erosioni. In ogni caso, gli enti ecclesiastici sono assenti da una gestione diretta e dal mercato.

Il feudatario, nel secolo suddetto, procede lungo una duplice via: rafforzare la proprietà, ampliandola a spese dei demani universale e degli enti ecclesiastici, da una parte, eliminare — soprattutto nei primi decenni — le chiusure e le recinzioni private, agendo per ristabilire ed affermare il diritto di fida, dall'altra. Tra il 1705 e il 1706, si attesta (23) che il feudatario ha una masseria, la Fasanara, per uso di campo seminario, «quando non vi si è seminato, hanno pascolato gli animali del duca e di tutti i cittadini di Eboli e dei fidatari forestieri e negli luoghi seminati di essi territori quando sono state raccolte le vittuaglie parimenti gli animali vi hanno sempre pascolato»; dal 1699 il feudatario si è diviso in due parti più centinaia di tomoli nel Bosco grande demaniale per farvi pascere solo i suoi animali; in generale, da una ventina d'anni si è chiuso e serrato molti territori, incorporandoli alla difesa della Spineta, i quali prima erano aperti. Il problema evidente è che il feudatario esercita lo *ius fidae* e, incorporandosi (24) tom. 2000 del Bosco grande, determina l'impossi-

bilità di coltura da parte dei cittadini. Tra la fine del sec. XVII e gli inizi del XVIII intraprende una serie di operazioni contro i tentativi di appadronarsi le terre da parte dei possessori, con scommissioni, colmatura dei fossati incendi di siepi (25). Le decisioni del Consigliere regio circa il ristabilimento di chiuse solo per animali aratri costituiscono nel 1708 un punto a favore del feudatario. Ma rimane il problema dei demani, una parte dei quali è occupata da *mezzane* stabilite arbitrariamente. Un altro elemento di conflitto s'è enucleato: gli interessi dei piccolissimi coltivatori sono opposti a quelli dei grossi allevatori e fittavoli, che operano sul doppio versante dell'allevamento e della cerealicoltura. Dopo una decisione del consigliere regio del 1748, orientata in senso tradizionale, a favore cioè degli usi civici, nel 1750 viene emanato un decreto con cui i possessori dei territori appadronati vedono riconosciuto il diritto di chiudere i tre quarti dei possessi con l'obbligo di lasciare aperta solo la quarta parte da destinare all'uso civico.

La borghesia agraria locale, che riesce ad acquisire terre e a rafforzarsi tra il Settecento e l'Ottocento, appare agire anche nel settore dell'allevamento; in questo, però, occorrono terre estese e capitali alti per la compravendita di vaccini e bufalini; è dunque costretta alle società coi mercanti cittadini; è possibile notare che ad una proprietà borghese vasta si accompagnano mandrie di animali; ma questo ceto borghese agrario, con poche eccezioni, è privo di iniziative autonome, è in posizione subalterno rispetto ai grossi mercanti cittadini di Salerno e di Cava.

Il ceto mercantile di queste due città è, infatti, per l'*industria* e per il negozio d'animali, il soggetto forte, almeno per il periodo documentabile attraverso gli strumenti notarile e i catasti. Matteo Genovese, Matteo, Alfonso, Carminantonio, Fabio Avossa, Francesco Rubio, Paolo De Marino, Angelo Cinque, Scipione Loffredo, a partire dalla fine degli anni venti del secolo intervengono nelle *difese* e nel latifondo, tramite il fitto delle *difese* demaniali e feudali, da soli o in società, potenziando l'allevamento bufalino, che serve direttamente per il rifornimento dei mercati cittadini (carne e prodotti lattiero-caseari), o per entrare in un altro circuito di scambio attraverso la commercializzazione nella fiera di Salerno.

Il fitto delle *difese* è elevato: quello delle demaniali ammonta a migliaia di ducati annuali e comporta l'impiego di notevole manodopera proveniente da aree lucane o al confine tra Lucania e Principato Citra, o dalle Calabrie. Né la *difesa* è un assetto del territorio che non ha bisogno di sistemazioni o di interventi; il pericolo di un impaludamento ulteriore e incontrollabile è frequente; bisogna regolare il deflusso delle acque, l'espurgo dei fossi, la costruzione di altri fossati o siepature, garantire la qualità e l'abbondanza dell'erba; in un'area già soggetta all'impaludamento il rischio di oltrepassare la soglia di equilibrio tra grano e pascolo è incombente.

Quello che mi sembra interessante è che, a fronte di una limitata presa d'iniziativa dei massari e del ceto borghese locale, i mercanti salernitani e cavesi rappresentano il modo attraverso cui la campagna viene subordinata alle esigenze del consumo cittadino, il tramite di uno scambio ineguale, col quale il paesaggio si degrada o comunque dal quale viene determinato. Non c'è rapporto equilibrato tra città e

campagna, c'è la sudditanza di quest'ultima; si riproduce su scala minore ciò che è presente per tutto il regno (Napoli e le aree contigue nei confronti delle province).

Tenendo conto della presenza mercantile, il Settecento è (in particolare i primi 60-70 anni) il secolo del fitto; nessuno di questi mercanti acquista terra. Il mercato della terra è limitato a tipi determinati di coltura; non ho termini di paragone per dire che sia anche statico. Il fatto è comprensibile, se si tiene conto un po' che le usurpazioni sostituiscono l'eventuale acquisto di terra, e soprattutto che buona parte delle superfici non sono commerciabili, vuoi per motivi geofisici (*difese*, bassa produttività, da mettere a semina), vuoi per una serie di disposizioni giuridiche che bloccano il mercato (demanio, feudo, chiesa), vuoi — per alcuni ceti — a causa del reddito. Il mercante d'animali, portatore di quell'egemonia, non è interessato ad acquisti. Per altro verso, un mercato della terra esiste: riguarda porzioni di oliveti e di vigne (secondo il numero dei piedi di olivi o le migliaia di viti) e quello di territorio definito *vacuo* o genericamente seminatorio; l'estensione degli appezzamenti è tra 1-3 tomoli; supera i 5 tom. in pochissimi casi; dunque il mercato è orientato verso piccolissimi appezzamenti secondo le esigenze dei locali; è per nulla attivo circa le grandi proprietà; si potrebbe rilevare, però, un valore abbastanza elevato per ogni singola compravendita, ma, in mancanza di termini di confronto, è un'impressione molto personale e relativa. Problematica è l'individuazione dell'importanza della cerealicoltura rispetto all'allevamento e se essa fosse perseguita intenzionalmente dagli stessi mercanti d'animali. A mio avviso, il negozio d'animali è predominante nell'attività di questi industrianti cittadini di cui si son fatti i nomi; qualcuno partecipa del funzionamento della *custodia dei grani*, dimostrandosi favorevole al libero commercio in contrapposizione alla dogana di Salerno; il ruolo del commercio granario è percepibile in momenti critici. Nel 1764, per es., Paolo De Marinis di Cava, in occasione (26) della «corrente stagione penuriosa e scarsissima che corre», anticipa all'università duc. 3000 per potere effettuare la compra dei grani per il mantenimento dei cittadini, ricevendo in cambio l'affitto di due *difese*, da escomputarsi i 3000 duc. dall'ammontare del fitto. Il vantaggio per il De Marinis consiste nel ricevere il fitto a venire per duc. 1900, mentre quello corrente nel 1764 è di duc. 2000. Nella stessa annata si ha notizia (27) che Carminantonio Avossa fa 2000 tom. di grano e li trasporta immediatamente da Eboli a Vietri e a Salerno «per venderlo a prezzi vantaggiosissimi»; prima ancora, negli anni trenta, gli Avossa si fittano una estesa masseria dell'abbazia cavense, ricevendo come *dote*, e impegnandosi a restituirla, centinaia di tom. di grano.

Nell'Ottocento, ha considerato il Villani che «l'eversione della feudalità, l'incameramento e la vendita dei beni ecclesiastici, l'avvio alle quotizzazioni demaniali recano importanti modifiche nell'antica struttura della proprietà»; il decennio francese favorisce vistosi trasferimenti, il colpo assestato alle proprietà ecclesiastiche è duro: uomini nuovi si presentano sulla scena, per es. Gaetano Bellelli, barone di Cappaccio, o i Farina, allevatori e proprietari. Si intravede l'irrigazione di alcune limitate aree e l'avvio della maidicoltura; ma le divisioni di terre di vari periodi non rivolue-

zionano le strutture della proprietà; nel 1849 quasi tutti i primi assegnatari hanno alienato le quote e i nuovi acquirenti sono grossi allevatori di bestiame. Anche la questione delle terre quarte si conclude sfavorevolmente per i piccoli contadini e per i coltivatori poveri (1863-1864). La liquidazione dell'asse ecclesiastico vede pochi proprietari ritagliarsi la fetta maggiore, anche se c'è, a differenza del decennio francese, una partecipazione maggiore di piccoli e medi proprietari.

Rispetto al Settecento, l'Ottocento vede affiancarsi al fitto la proprietà da condurre in proprio, rappresenta l'affermarsi della proprietà borghese; tra i grossi proprietari, gli ex feudatari finiscono col praticare il fitto.

La vicenda feudale è significativa e per grosse linee già ricostruita (28): agli inizi del XVIII, Eboli fornisce ai Doria il 61% della rendita netta fornita da tutti i beni globali; il ruolo di Eboli è forte nel secolo successivo, pur con una percentuale minore (il 54% nel 1838). Nella composizione del reddito lordo, l'affitto dei fondi è sempre e comunque la parte più cospicua; nel 1791, su 30.000 duc. circa 26.000 duc. (l'86%) provengono dalle unità fondiarie.

Il problema per Marcantonio Doria non è di rinunciare ai proventi giurisdizionali, ma rimane quello dell'interesse fondiario; imposizione della tassa fondiaria e divisione dei demani feudali potrebbero incidere sul reddito. L'unica vera conseguenza negativa, superati i termini di natura politica, è la tassa fondiaria. Sciolti i vincoli feudali, Marcantonio si garantisce il pieno godimento di vaste tenute, che condurrà ad un incremento delle entrate fondiarie. Le difese del principe rimangono esenti dall'espansione della cerealicoltura. Le forme tradizionali dell'allevamento brado rafforzano questa incapacità ad assumere un ruolo propulsivo, limitandosi egli ad essere un percettore di rendita col prevalente ricorso al sistema del fitto. Marcantonio non si presenta come una figura lineare (la Storchi ne ha rilevato interessi per introdurre nuove razze, saggi di nuove colture); ma l'esperienza di gestione diretta sua e di Giovan Carlo, uno dei suoi eredi, non è positiva, tra gli anni trenta e quaranta del secolo; l'avversione ad investire per miglioramenti e trasformazioni fondiarie è elemento soggettivamente notevole.

E' sempre l'allevamento — con qualche forma perspicua di zootecnia — a dare più di metà del valore della produzione lorda; nell'utile lordo di stalla la quota più rilevante è costituita dai bufali; tra ULS e utile da prodotti caseari si copre gran parte del valore della produzione lorda. Da un esito non brillante della gestione diretta, il passo al fitto completo si compie nel 1855 da parte degli eredi di Giovan Carlo.

Il fatto certo è che il problema dell'iniziativa va inquadrato nei caratteri strutturali del territorio e nella sua consolidata funzione a rifornire i mercati cittadini. Dietro il pascolo e la granicoltura estensiva, dietro i passaggi di proprietà e l'affermarsi di un particolare ceto di borghesia agraria, dietro il disimpegno nobiliare, c'è il grosso problema strutturale dell'utilizzo delle risorse idriche a scopo irriguo, la necessità di riorganizzare le caratteristiche fondiarie, l'obbligo di porvi rimedio tramite una serie di opere di irrigazione, di bonifica. La novità degli anni centrali dell'Ottocento e dei decenni a venire è l'avvio di una serie di lavori di bonifica, che verranno ripresi

decisamente nell'immediato primo dopoguerra e completati negli anni cinquanta.

E' stato recentemente osservato (29) che la strada di un incremento della produzione agraria perseguita attraverso un rivoluzionamento agronomico e tecnico della condizione ambientale non era a portata di mano degli agricoltori meridionali. Né — l'osservazione è del Bevilacqua — prendendo in esame le bonifiche meridionali in periodo borbonico, si possono valutare gli interventi alla luce della loro adeguatezza ai bisogni reali delle popolazioni e delle forze produttive; il territorio dell'Italia meridionale usciva solo allora in maniera significativa da un blocco di immobilità di durata plurisecolare. Nei primi decenni dell'Ottocento l'attività della bonifica, volto a rimettere ordine all'interno dei singoli bacini idrografici, e a riequilibrare il rapporto montagna-pianura, si trova oggettivamente di fronte il contrapposto interesse di molta parte dei ceti agricoli. C'è la spinta di una seria e consistente intellettualità tecnica ad intervenire; ma fra progetto bonificatore e interessi immediati della popolazione, fra volontà politica di risanare il territorio e impegno produttivo dei ceti non si realizza una convergenza.

Al caso ebolitano e alla piana del Sele e ai bacini (30) che ad essa fanno capo si attagliano queste considerazioni generali.

Per alcuni corsi d'acqua (il Picentino e poche aree) il problema è, a mio avviso, più semplicemente quello dell'utilizzo e della regolamentazione di risorse idriche a scopo irriguo e si avvia a soluzione prima degli altri. Nel caso del Tusciano l'organizzazione delle acque è più difficile da realizzare, per cui alla fine del regno borbonico una stabile organizzazione non è ancora attuata; nel 1864 avviene lo scioglimento della vecchia Commissione dell'acqua e l'approvazione di un nuovo regolamento; da una parte c'è la conferma della competenza pubblica sulle acque del Tusciano, dall'altra è forte la resistenza di alcuni proprietari ad accettare che la gestione delle opere da loro compiute e di cui rivendicano la piena disponibilità sia affidata ad un organo amministrativo pubblico; fino al 1878 si determina una sovrapposizione di interessi ed obblighi a causa della confusione esistente circa i diritti dei proprietari dei fondi limitrofi al fiume; dopo il 1878 avviene il passaggio da una gestione amministrativa del servizio d'irrigazione ad una gestione consortile.

Ben più corposi i problemi e le soluzioni cercate per risolvere il caso Sele: prosciugamento delle bassure litoranee, stagni litoranei, paludi, straripamenti di torrenti che conducono ad impaludamenti a monte della zona litoranea, integrazione, in prospettiva, pascolo-colture, passaggio a nuove colture, riduzione dell'allevamento brado, la malaria come morbo endemico. Mi riferirò alla vasta area alla destra del fiume. Già nel 1818 l'abate Andrea Dini di Giffoni presenta un progetto (31) di bonifica, il quale ruota intorno alla proposta di dare i demani comunali ad una compagnia di proprietari, da bonificarsi in 6 anni, colla riconsegna ai comuni di una parte di essi equivalente ad una rendita di 1/6 superiore a quella data dai terreni all'inizio della bonifica; i proprietari privati di terreni nel raggio d'intervento sarebbero stati obbligati al pagamento di una tassa; l'aspetto tecnico-idraulico è estremamente elusivo.

E' il consueto Afan De Rivera a mostrare una maggiore consapevolezza e a formulare una serie di interventi di colmata. Nel 1844 il Consiglio generale di Principato Citra entra nel vivo della questione con la compilazione di un progetto di regolamento per la bonifica della piana. Nel 1855, dopo la creazione dell'Amministrazione Generale, c'è la delimitazione del raggio di bonifica del bacino del Sele; in effetti, la definizione di un'area fino ai primi rilievi collinari, permette di affrontare il problema del risanamento igienico e idraulico dei terreni paludosi e del recupero produttivo dell'intera zona. La bonifica è prevista per colmata; si evidenzia un aspetto interessante volto al prosciugamento dei laghi litoranei. In quegli stessi anni si avviano, più all'interno, forme di colonizzazione ed insediamento tramite la fondazione di Battipaglia. La bonifica idraulica ad oltre vent'anni dall'inizio dei lavori può dirsi ultimata solo per un'estensione molto limitata, i cui terreni al 1879 risultano completamente prosciugati. Sembra, perciò, prematuro parlare di possibili modifiche nella struttura produttiva e fondiaria collegati a questi lavori. C'è da dire che i modi stessi della bonifica non comportano una significativa mobilitazione di capitali privati, come invece avviene in altre zone; le caratteristiche del consorzio di proprietari formato d'autorità contribuiscono a determinare l'assenza di iniziative di trasformazione agraria. Il Bevilacqua, in una visione ampia del problema, accentua l'aspetto istituzionale-amministrativo, «lo scioglimento nel 1864 dell'Amministrazione generale e lo stravolgimento legislativo operato dai governi liberali dello Stato unitario spezzarono dunque sul nascere questo particolarissimo modello di istituzione e di elaborazione dottrinarie. L'uniformità normativa liquidava il frutto di una sapienza tecnica e insieme di una giurisprudenza che si era sforzata di aderire ai caratteri originali dell'ambiente meridionale, e che tendeva a svolgere, per la prima volta, un ruolo di *attivo governo* sulle forze produttive operanti nel territorio». C'è, da parte amministrativa, il costante impegno a non urtare gli interessi dei grandi proprietari, il proposito di non vedere compromesso l'assetto esistente. Sarà nel primo dopoguerra, dal 1923, con la costituzione della Società Anonima (Farina e Valsecchi) Bonifiche, dal 1932, col Consorzio di bonifica in destra che si attueranno fitti legami tra imprenditoria locale agraria, capitale settentrionale e industria di trasformazione; si completerà la bonifica integrale del destra Sele, alla quale la proprietà privata opporrà ritardi per l'attuazione del piano di trasformazione fondiaria. Ai primi anni quaranta con la bonifica il blocco agrario tradizionale entra in crisi per l'incapacità dei grandi agrari di svolgere una funzione propulsiva rispetto all'andamento che sta assumendo lo sviluppo delle zone; giunge a conclusione il conflitto tra l'economia del latifondo e la diffusione delle colture specializzate.

Per il Sette-Ottocento mi obbliga a qualche considerazione sui prezzi del grano il ruolo della cerealicoltura. I dati sul Settecento sono molto scarni; un po' più numerosi quelli per l'Ottocento. Il Macry (32) considera in generale il bacino del Sele (medio ed alto); dunque se ne può fare un uso parziale.

Nell'ambito del Principato Citra, esiste una differenziazione tra una fascia a settentrione di Salerno, i bacini del Sele e del Calore, ed infine il Cilento. La prima

(agro nocerino-sarnese e Salerno) è caratterizzata da alti prezzi; secondo il Macry, la causa è da ricercarsi nella mediazione mercantile che determina la lievitazione del prezzo, grazie a condizioni monopolistiche e alla subordinazione che impone all'azienda agricola. La seconda (Sele, Calore, Vallo di Diano) si presenta con quotazioni basse rispetto alla media provinciale; il bacino del Sele costituisce, come il Tavoliere, zona di *campagna*, la distanza da Salerno e da Napoli ha una importanza relativa; la debolezza finanziaria dell'azienda agricola è grave; c'è una generale condizione di dominio del ceto mercantile-baronale. Il Cilento (la terza zona) è caratterizzata da alti prezzi, che questa volta potrebbero spiegarsi con la presenza di una numerosa popolazione e con una minore esuberanza produttiva delle zone pianeggianti. L'analisi del Macry pone vari quesiti, tutti di rilievo, cui si possono solo abbozzare ipotesi di risposta; secondo me, il primo fenomeno (agro nocerino-sarnese) dovrebbe essere collegato con un'indagine su una anticipata e progressiva specializzazione colturale; fuori di discussione è l'importanza del capitale mercantile e la penetrazione di esso nelle campagne con la subordinazione di queste alle esigenze cittadine; il fatto è ancora più problematico per la seconda zona (ampia e dalle connotazioni colturali e proprietarie diverse, presumibilmente), nella quale l'ebolitano viene ad essere inglobato senza una sua precisa individualità ed autonomia; c'è, poi, la disponibilità di manodopera a basso costo, ricambio continuo di essa, la possibilità di mettere a coltura nuove terre. Ma l'indisponibilità di dati non ci consente null'altro.

Per l'Ottocento, i prezzi forniti recentemente dallo Storchi (33) permettono confronti interprovinciali e adombrano una situazione nella quale i prezzi, confrontati a partire dal 1819 al 1851, sono decisamente alti, in relazione con altri 51 mercati o piazze commerciali del regno. Rispetto al capoluogo provinciale, alla vicina area picentina, alla capitale, c'è, sì, un livello minore, ma il divario settecentesco ipotizzabile sulla base delle affermazioni del Macry tende a diminuire. Rapportati ad altre località (Foggia, Manfredonia, Bari, Barletta, Crotona), i prezzi di Eboli sono generalmente più alti; ad un triennio (1819-1822) di prezzi alti, segue un periodo di prezzi bassi (il minimo è nel 1825 con duc. 1,42 per tom.); a partire dal 1827-8 fino al 1832 c'è un rialzo evidente; dal 1833 al 1835 calano in modo brusco; dopo il 1842 avviene un altro forte rialzo che raggiunge nel 1847-8 quota duc. 2,34-2,42. Mi pare che la conclusione dello Storchi sia in parziale sintonia col Macry: in Terra di Lavoro (grani teneri) e nel Principato Citra (grani duri) è discriminante l'esistenza o meno di legami col mercato napoletano; segnale, di passaggio, che i livelli di Salerno sono tra i più alti. Per questo aspetto, la questione ebolitana e del latifondo in genere rimane aperta.

Vengo a trattare l'evoluzione demografica.

Consideriamo l'ammontare della popolazione (tab. 1) per l'età moderna e fino all'Unità tratta dagli stati d'anime e da altre fonti (a stampa, budgets, prospetti dell'Intendente per l'Ottocento); espongo i risultati in forma sintetica:

— la popolazione registrata dai parroci è abitualmente quella residente, non quella fluttuante stagionalmente (ammesso che per il primo Seicento si possa parlare real-

mente di una popolazione fluttuante);

— a partire dal 1630-1 possiamo calcolare la popolazione; precedentemente la tendenza dei parroci (non solo per gli individui ebolitani, ma per tutta la diocesi di Salerno) è di non indicare i fanciulli di età inferiore a 2-3 anni; per cui c'è una sottovalutazione;

— le parrocchie sono sette fino al 1655; dopo di che diventano 5, e tali rimarranno per tutto il periodo preso in esame;

— nel 1630-1 il territorio ebolitano è abitato stabilmente da poco più di 2000 persone; il numero degli abitanti, pur con quelle carenze degli stati d'anime accennate, decresce nel venticinquennio 1630-1656; rispetto ai valori iniziali, nel 1656, immediatamente prima della peste, la popolazione è decresciuta di un 15% (da 2148 a 1839); se tenessimo conto del 1652 (anno-campione per la città e la diocesi di Salerno) il calo sarebbe maggiore (meno 20%); il venticinquennio 1630-1656 è caratterizzato da un declino demografico, non rapido né violento, ma costante;

— l'anno della peste (1656), con una mortalità fortissima, è una catastrofe da un punto di vista demografico. Alcuni mesi dopo la fine della peste, nella primavera del 1657, la popolazione non raggiunge neanche le mille unità (905 ab.). La metà è stata portata via dalla peste; il dimezzamento è crudo. Quattro anni dopo, nel 1660, si sale appena a 940 abitanti;

— la ripresa si avvia e si conclude nel quarantennio 1661-1699; tra la fine del Seicento e i primi del Settecento la popolazione si riporta ai valori del nostro anno di partenza (1630-1), toccando nel 1699 le 2054 unità (siamo distanti circa un 5% in meno rispetto al 1630-1).

E' bene fare alcune distinzioni: il quindicennio 1660-1675 non vede un recupero accelerato; è, invece, il quindicennio 1675-1690 molto più robusto, in termini di reintegrazione della popolazione (+ 38%); il decennio 1690-99 è estremamente rapido (+ 29%); dunque, ad un primo Seicento del declino e della catastrofe (1656) fa da contraltare il ventennio finale che vede una ripresa ininterrotta;

— nel Settecento, la popolazione cresce con ritmo pressoché costante, abbastanza vicino ai valori del 1676-1690; ma a ben vedere, il discorso riguarda più il primo venticinquennio del secolo (1699-1724, + 50%); alla fine di questo periodo la popolazione è cresciuta, rispetto al 1630-1, di un buon 43%;

— rispetto a questi anni di notevole incremento, il periodo 1725-1760 (circa) ha un ritmo meno veloce, dal momento che dai 3074 ab. del 1724 si passa ai 3165 del 1739 (appena il 3% in più) e ai 3549 del 1753 (+ 15%), per arrivare ai 3696 del 1760 (+ 20%);

— la crisi del 1763-1765 è visibile anche attraverso gli stati d'anime, giacché dai 3700 del 1763 si scende ai 3257 (-12%) dell'anno appresso e, nello spazio di pochi mesi, si giunge ai 3133 del gennaio 1765 (-15%);

— dopo il 1765 si avvia una ripresa rapida, che già si coglie nel 1770 e, ancor di più, nel 1775, quando la popolazione tocca le 4000 unità. Qualche anno dopo, nel 1779, un *sommario* dei parroci indica, senza possibilità di riscontro, fuochi indi-

geni e fuochi forestieri, e dà una cifra di 4517 ab., una cifra alta che denota l'aumento; i dati degli stati del 1780, ab. 3108 (cui sono da aggiungere 1000 ab. circa di una parrocchia mancante) confermano la ripresa rispetto al 1763-1765, pur senza raggiungere il *sommario*;

— per il ventennio finale del secolo, i dati o sono scarsi o assenti; la cifra di 4088 del 1798 non indica con certezza un periodo di flessione; poiché sono esclusi dal computo un certo numero di nuclei familiari e di forestieri, significherebbe che il ritmo complessivo del periodo è più lento; c'è un problema di attendibilità: l'anno 1798, disponibile per tutta la diocesi, indica, secondo una prima elaborazione, una flessione generalizzata, ma la mia impressione è che i criteri di redazione degli stati fossero molto restrittivi (mancanza di forestieri, famiglie incomplete), per cui la popolazione registrata è inferiore a quella realmente presente e abitante in modo stabile;

— tra la fine del Settecento e per tutto il Decennio, sulla base di dati tratti da fonti ufficiali, statistiche dell'intendente, budgets comunali, l'incremento è molto limitato (1798 = 4088 ab., 1810 = 4008, 1815 = 4290);

— una fortissima ripresa demografica (34) è, *apparentemente*, la caratteristica del periodo 1815-1840; essa è da valutare criticamente, circa le fonti che ce la mostrano; basti pensare che nel 1821 siamo a 4507 ab., nel 1830 a 5625 (+ 31%), nel 1840, addirittura, a 10964; questa cifra non è accettabile, poiché, con tutta verosimiglianza, congloba la manodopera di passaggio e stagionale; in alcuni anni la popolazione viene calcolata semplicemente col saldo nati-morti, e ciò lascia scettici; per gli anni 1837-1840 l'aumento diventa ancora più inspiegabile, poiché i saldi sono tutti negativi; dovette esserci incremento, dovuto all'affluenza di forestieri, ma non nella misura in cui appare dalle fonti;

— dopo il 1840 la popolazione decresce; abbiamo valori diversi, però, circa il decremento; se ci basiamo sulle fonti a stampa, essa si riporta tra il 1850 e il 1858 a valori che stanno tra le 7391 e le 7880 unità; la popolazione registrata dai parroci negli stati per l'anno 1853-4 è notevolmente inferiore (ab. 6034) di un 20%; la consistenza demografica dei parroci è più verificabile con un confronto coi registri parrocchiali; propendo per quest'ultimo valore, sebbene individui fluttuanti o disseminati nelle campagne possano essere sfuggiti alle rilevazioni; esso, comunque, ci attesta un incremento dal 1815 al 1840 e, in generale, per il primo Ottocento, con esclusione del Decennio (1815 = 100, 1853-4 = 141); per il periodo ottocentesco, il confronto (35) tra l'indice generale della provincia e l'indice ebolitano segnala una assoluta equivalenza; l'indice ebolitano risulta inferiore a quello di aree quali: l'agro nocerino-sarnese, le colline litoranee del Cilento fino al golfo di Policastro, i Picentini e il Salernitano;

— in una prospettiva plurisecolare, si tratta di un territorio aperto a forti incrementi demografici; secondo gli stati i maggiori e i più veloci si situano tra la fine del Seicento e il primo Settecento, tra gli anni settanta e gli anni ottanta del Settecento, e tra il 1815 e il 1840.

Le serie (tab. 2) delle nascite, delle morti e dei matrimoni vanno in sintonia colle registrazioni della popolazione, ma non meccanicamente. I fattori da considerare con attenzione sono: un saldo naturale influenzato dai decessi dei lavoratori stagionali, che non esclude una mortalità accentuata; le variazioni della mobilità geografica, per cui è possibile che in alcuni anni vadano via più individui di quanti ne arrivino; l'incompletezza dei dati delle parrocchie, cui si è ovviato considerando separatamente una parrocchia (s. Maria ad Intro), e, in modo più grezzo, sommando, decennio per decennio, solo i dati annuali completi delle parrocchie disponibili e dividendo la somma per il numero dei corrispondenti anni completi, ottenendo una sorta di media annua per parrocchia.

— Il periodo antecedente alla peste (1630-1655) ha un saldo naturale negativo, che raggiunge il massimo nel quinquennio 1644-1649; la media annuale delle nascite per parrocchia ristagna o si abbassa.

— Il rialzo della mortalità per effetto della peste (tab. 3) è violentissimo; tra il 1655 e il 1656, le nascite scendono a quasi la metà; le morti aumentano di 14 volte; le prime morti, sospette, avvengono nella seconda metà di giugno 1656. ma nei mesi di luglio ed agosto dilaga l'epidemia; tra il 19 e il 22 giugno, una giovine di 18 anni pare manifestare i sintomi del morbo («cum ex suspectu pestis maneret dicto morbo infirma...»), il 23 «reperta fuit mortua», dopo che s'è creduto che non si trattasse della malattia (ego... credidisssem bene valere); tra la seconda quindicina di luglio e i primi di agosto si ha la maggior frequenza dei decessi; il tasso di femminilità alla morte è alto, 125 donne ogni 100 uomini, secondo una realtà già verificata per altre località italiane; a settembre, il morbo è praticamente concluso; i matrimoni tra il 1656 e il 1657 mostrano una rapida impennata, ma solo per un breve periodo, per poi ricadere nel 1658 a valori inferiori al periodo antecedente alla peste; la natalità non sembra risentire dell'abbondanza di matrimoni immediatamente, i tempi della reazione saranno ben più lunghi; evidentemente, il meccanismo che porta a nuove nozze si basa su motivazioni di solidarietà e non è volto alla procreazione per colmare i vuoti. Agisce, mutatis mutandis, lo stesso meccanismo (36) che si verificherà dopo il terremoto calabro-messinese del 1783 (catastrofe in tutti i sensi), nel quale ad un aumento dei matrimoni non fa seguito un apprezzabile aumento delle nascite.

— La ripresa delle nascite tra il 1660-1669 è timida; il decennio seguente vede una flessione delle nascite; ad accrescere la popolazione opera molto di più il fattore mobilità.

— Invece, i due decenni finali del Seicento sono caratterizzati da un forte aumento delle nascite, dei matrimoni e da un saldo naturale che si volge nettamente a favore dei nati; si distingue in particolare il quinquennio 1694-1699.

— Dopo una probabile flessione degli inizi del Settecento, una ulteriore espansione delle nascite avviene dopo il 1720, in concomitanza con un'espansione dei matrimoni; tra il 1730-1739, il saldo è ancora positivo; gli anni cinquanta sono un decennio di ulteriore forte incremento dei nati.

— Il 1764 è un anno di crisi (tab. 4); la mortalità si triplica rispetto ai due anni

precedenti; le nascite calano di un 30-35% riguardo all'anno precedente; solo nel 1768-1769 si riportano a valori normali; nel 1764 i matrimoni scendono al punto più basso dell'undicennio 1759-1769, ma nel 1765 si nota una ripresa delle nozze, che ha un parziale corrispettivo nelle nascite; la crisi del 1764 è dovuta all'annata penuriosa, ai prezzi alti del grano, alle difficoltà di reperire grano a buon mercato, e, di riflesso, alla scadente qualità del pane messo in vendita. Da un confronto tra il 1763, il 1764, il 1765, si vede come i mesi di maggiore mortalità sono maggio, giugno, luglio, agosto, settembre ed ottobre, cioè tra la tarda primavera e il primo autunno, dopo di che i valori ridiventano normali. Questa volta il tasso di femminilità, che nella peste avevamo visto sbilanciato contro le donne, mostra una sovramortalità maschile: 7-8 donne per dieci uomini. Arrivano parecchi vagabondi che muoiono; spesso si legge «cuius nomen ignoratur inventus fuit mortuus ex penuria panis», oppure «n.n. ante fores huius ecclesiae mortua reperta est fame cuius corpus sepultum est in loco profano incapacitate sepulturarum ob copiositatem mortuorum». Alla situazione di debilitazione fisica si aggiunge la recrudescenza della malattia del secolo, se si può dar fede al parroco, della cui capacità di discernere i segni della morbilità non dovrebbero esserci dubbi: «sequentes vaiolo confecti mensibus iulio et agosto obierunt». Il grano tocca la fatidica soglia dei 6,00 duc. a tom., e il pane i duc. 3,30 a tom.; fatti reali e credenze, gesti rituali e simbolici si mescolano: il 14 maggio (37) del 1764, Ignazio Portulano, dottor fisico, nel mercato spezza il pane panizzato con grano comprato a Napoli,

«e poi con furia havendolo odorato l'ha buttato a terra dicendolo questo pane non si puole mangiare gettatelo à i cani, mentre havea dato l'ordine, che non si fusse mangiato perché portava danno in che sentire le quantità di genti femine, che vi stavano, e altre occorse niuna hà voluto comprare pane, tanto più, che il sig. Medico così aveva detto e tutto il Paese si è posto in sospetto, e confermato ciò, che più avanti alcune persone dicevano, che il pane non valeva, ed uccideva le genti».

— L'aumento delle nascite è forte tra il 1770-1789, con un elevato saldo positivo tra il 1770-1779; la media annua dei matrimoni, con dati pressoché completi, cresce rispetto al periodo precedente.

— Il decennio finale del secolo e il primo decennio dell'Ottocento segnano un arretramento.

— Tra il 1810-1849 c'è una netta prevalenza dei morti sui nati; incidono sensibilmente le febbri petecchiali del 1817 e il colera del 1837; si può ipotizzare un meccanismo di crescita basato e sulla mobilità e sulla matrimonialità.

— I dati della parrocchia di s. Maria ad Intro (tab. 2) confermano la ripresa di fine Seicento, aggiungono il primo decennio settecentesco, ribadiscono lo slancio degli anni cinquanta, l'aumento delle nascite nel periodo 1770-1789, il riflusso dei decenni tra il Settecento e l'Ottocento.

Il quadro dell'evoluzione demografica va arricchito considerando la struttura della popolazione.

Alla metà del Settecento, la struttura demografica e professionale appare con

molta chiarezza (tabb. 5-6). La popolazione ammonta a 3549 abitanti; la cifra è il risultato di una mia elaborazione sulla base di un confronto tra stati d'anime, rivele (1753), registri parrocchiali. Tra i 3549 dell'elaborazione e i 3323 degli stati, c'è uno scarto di un +6,8%. Chiarisco in nota le ragioni dello scarto (38).

Cominciamo dalla differenza di popolazione delle parrocchie. Se attribuiamo i 3549 ab. alle 5 parrocchie, ci rendiamo conto che per 4 parrocchie lo scarto è minore di quel 6,8% conclusivo; per una sola, s. Bartolomeo, la differenza è più consistente, +18%, alla quale differenza vanno aggiunti i 93 individui che è stato impossibile attribuire.

Analizziamo la struttura a seconda del tasso di mascolinità (= TM), dello stato civile, dell'età:

— il TM mostra una lieve preponderanza di uomini sulle donne (102,33);

— lo stato civile è stato considerato per maschi e per femmine secondo 5 categorie: 1) celibi o nubili, 2) sposati/e, 3) vedovi/e, 4) maschi/femmine inferiori a 14 anni, 5) di stato civile non individuato.

Distinguiamo gli uomini dalle donne:

— c'è un tasso di celibato maggiore tra gli uomini; uno su quattro (26%) è celibe; contribuisce a ciò il numero degli ecclesiastici; un terzo dei maschi risulta comunque sposato (è un valore abbastanza elevato, poiché si comprendono infanti e minori); escludendo la categoria 4) per i maschi arriviamo al 52%, cioè 1 su 2 maschi è coniugato; di contro, la percentuale dei vedovi è bassissima (2%); dovrebbe essere una caratteristica del sistema che non prevede la vedovanza maschile;

— guardiamo ora alle donne: il numero delle nubili cala notevolmente rispetto agli uomini (15%); di conseguenza sale il numero delle uxorate col 36%; però, se escludiamo le minori età, abbiamo comunque un risultato (53,5%) di poco superiore a quello dei maschi; il problema è costituito da un alto numero di vedove (14,5%), il cui peso quantitativo è aumentato dopo il controllo incrociato di stati e rivele; certo, se sommiamo donne vedove alle sposate, concludiamo che le femmine che hanno attraversato o attraversano il coniugio è straordinariamente alto (75%, 3 su 4). Ma è un metodo (sposate + vedove) un po' astratto.

La distribuzione per età ci induce a riflettere:

— la popolazione è molto giovane; maschi + femmine che hanno meno di 14 anni arrivano al 36,5%; bisogna notare che i componenti della classe 0-7 anni sono molti in relazione alla classe 8-14; ipotizzo una forte mortalità, che colpisce e seleziona nell'età pre-puberale maschi e femmine; ci sarebbe anche da pensare che una parte dei fanciulli vada altrove — ciò mi pare meno plausibile; lo scarto 8-14 con le classi successive è minore. Dai 15 ai 49 anni troviamo la metà della popolazione (52%). Dopo i 50 anni ne rimane l'11%; non c'è invecchiamento di notevoli dimensioni; spostando il termine ai 50-56 anni, abbiamo un tasso di invecchiamento, rozzo ma significativo, di 32, cioè ci sono 3 bambini-adolescenti per ogni persona che abbia superato i 50 anni. Se spostiamo oltre la soglia della vecchiaia, il che è discutibile nell'ancien régime, ci troviamo a 18 infanti-adolescenti per individuo al di là dei 59-60

anni.

Ora il nostro problema è quello di calcolare il TM per le varie classi d'età, sia pure con approssimazione. Per la classe 0-14 anni c'è una netta prevalenza di maschi sulle femmine (115); il TM nelle classi centrali (15-49) risulta in perfetto equilibrio; tutt'al più si può notare che tra i 22-35 anni ci sono molte femmine (TM di 22-28 = 80, di 29-35 = 96); a partire dai 50 anni in su la prevalenza di donne è forte (TM = 80), questo spiega superficialmente un numero maggiore di vedove rispetto ai maschi; si va avanti negli anni, si trova difficoltà a risposarsi (e più muoiono uomini).

Esaminiamo lo stato civile separatamente per sesso e per classi d'età:

— si ricava per i maschi l'inesistenza di sposati nella classe 15-21, (9 su 240, il 3,75%);

— tra i 22-28 anni gli sposati sono quasi alla pari coi celibi (91 a 97); sono dati grezzi, basati su età fornite e non ricostruite;

— a partire dai 29-35 anni, invece, la percentuale degli sposati è pienamente prevalente sui celibi.

Le differenze colle donne sono rimarchevoli:

— nella classe 15-21, già 1/4 delle donne (il 26%) risulta coniugata; l'età alle nozze è perciò notevolmente bassa rispetto ai maschi; l'età bassa, segnalata dal Delleille, è confermata;

— nella classe seguente (22-28) il numero delle uxorate cresce di moltissimo, toccando il 73,5% di tutte le donne della classe; appare evidente lo scarto tra tasso maschile di coniugio e tasso femminile;

— nelle classi successive, considerando sposate + vedove, se ne inferisce che esser raggiungono la totalità delle donne delle classi prese in esame; le nubili (sempre tali) a partire dal 9% della classe 29-35 scendono al 2-3% delle classi successive; la presenza di bizzoche, di una categoria femminile particolare civilmente e socialmente, è minima ed influente, al contrario di quello che accade, per es., a Salerno, dove sono numerose;

— le vedove acquistano una rilevanza a partire dai 36 anni in su, col 23,5%, e costituiscono dopo i 50 anni la maggioranza (50-56 = 55%, 57-63 = 67%); ma è un nodo ancora da sciogliere il significato della vedovanza femminile anche in relazione all'età alla morte del coniuge, al matrimonio, alla piramide complessiva delle età, alla possibilità di procreare nuovamente; una presenza di vedove in età di riproduzione costituisce un freno ad un incremento della natalità.

Un argomento rilevato dagli scrittori del Settecento esce confermato da un'analisi più specifica: la mobilità in arrivo. Il flusso dei forestieri è elevato; il territorio assorbe più popolazione in arrivo di quanto ne espella. Viene percorso ed abitato da uomini e donne che vengono a cercarvi lavoro e trovano contemporaneamente l'occasione di accasarsi.

Il latifondo, con la sua articolazione in unità di produzione medio-grandi, con la pratica generalizzata degli usi civici, pur con i contrasti cui ho accennato, colla disponibilità di terre demaniali, colla disponibilità ulteriore di terra progressivamen-

te sottratta o usurpata agli enti ecclesiastici, colla strutturazione in difese per l'allevamento, che muove, per gli ovini, animali ed uomini dalle montagne e colline interne alla pianura nel ciclo di una piccola transumanza, costituisce — il latifondo — occasione di lavoro per una folta manodopera, la quale, nella piana alla destra del Sele, trova, oltre il lavoro, la donna e la morte, per incidente o per malattia. Si tratta di una mobilità a largo raggio.

Nel 1756 afferma un teste, interpellato per poter spedire la fede di morte di un contadino alla vedova:

«Molti da Monteleone (di Calabria) vengono in Eboli; io lo conosceva nella masseria di D. Matteo Genovese nella Versana d'Eboli, trovandomi io con alti miei paesani da anni quindici affatigare con la vanga, esso (il morto) faceva il guardiano in detta masseria e soprastante a noi lavoratori».

A mo' di campione, esaminerò il ventennio 1741-1760 (tabb. 7 e 8), servandomi di due tipi di fonte: 1) le rivele dei forestieri dell'onciario del 1753; 2) i processetti matrimoniali del ventennio 1741-1760:

a) partendo dalle rivele, si rende opportuna la distinzione dei forestieri secondo il sesso; infatti, il numero dei maschi è di molto superiore a quello delle donne (282 maschi contro 82 femmine);

b) per i maschi, la provenienza (39) riguarda varie ed ampie aree di diversa connotazione sociale e colturale: si va dalla pianura campana e da Napoli all'alto e medio Sele, al vallo del Diano, dal Cilento a zone montane della Basilicata, a definite zone calabresi.

Ma la manodopera non si distribuisce uniformemente: risulta che un grosso serbatoio è costituito dal vallo del Diano (con 34 su 282, il 12%); segue l'area densamente abitata del cavese e di Salerno — cui ho aggiunto alcuni centri dei Picentini — (31 unità); seguono le Calabrie, che considero come un complesso omogeneo, il Cilento, il medio ed alto Sele e varie aree della Basilicata singolarmente considerate; se mettessimo insieme le aree lucane, avremmo il più altro numero di provenienze (zona montana di Potenza, alto e medio Sinni, valli del Bradano e del Basento). Questa è una delle costanti di fondo del flusso settecentesco: il movimento da aree a forte connotazione rurale e montana, che, se non indica di per sé una tendenza all'espulsione e allo spopolamento, denota sicuramente un flusso univoco verso il latifondo e la pianura silentina. Si possono vedere, come esempio, anche l'alta collina di Buccino e una serie di provenienze calabresi; circa il medio Sele, il ruolo che occupano la città e l'agro di Campagna è rilevante numericamente. Arrivati ad Eboli, gli uomini sono braccianti, mietitori, garzoni nelle masserie, spesso bufalari e gualani o masari di bufale; pochissimi gli artigiani con un minimo di specializzazione.

c) La situazione appare decisamente diversa per le donne; qui il numero maggiore è dal Cilento e poi dal medio-alto Sele, dal vallo del Diano, dall'alta collina di Buccino e dalla concentrazione urbana cavese-salernitana (+ i villaggi picentini); in altre parole, non c'è il contributo lucano, calabrese e del napoletano. Si tratta,

soprattutto per le cilentane, di una manodopera che va ad impiegarsi come serve o nutrice presso le famiglie più abbienti.

La conclusione è che, spostandosi molti più uomini che donne, il latifondo costituisce il punto d'arrivo di un flusso maschile, e contribuisce, almeno per il 1753, a determinare quella leggerissima prevalenza del tasso di mascolinità a favore dei maschi.

Ma il confine tra manodopera impiegata nei campi e nelle difese e manodopera sui generis, che pratica abitualmente l'accattonaggio, o elemosina, o mendica, è sempre labile; questa realtà interessa anche le donne, difficilmente quantificabile, povere, bracciali, mendicanti, di cui sparute tracce rimangono, a cominciare proprio dalla memoria degli abitanti residenti da più tempo.

Il notaio Gerardo Ienco, fungendo da testimone, nel 1750, per una serva, Maria Sergio, che deve sposarsi, afferma che egli sa questa:

«aver abitato sin dalla sua fanciullezza in questa terra, la quale venne quivi con sua madre elemosinando; ma perché sua madre cadde ammalata, stava moribonda, io acaso passando fui chiamato e mi fu raccomandata la suddetta Maria, la quale era picciolina cioè d'età due o tre anni; e avendo io domandato come la figliola si chiamava, mi fu risposto che era battezzata; e sebene mi fu ancora detto il luogo, cioè il paese donde erano, adesso però per la lunghezza del tempo non me lo ricordo; so però che era dalle parti di Reggio in Sicilia».

C'è un elemento che merita di essere messo in luce: il vagabondaggio e l'elemosinare riguardano spesso la madre col figlio in età minore; questo non è l'unico caso.

Allarghiamo lo sguardo al ventennio campione (1741-1760), fondandoci sui processetti matrimoniali (comprendenti anche le richieste di stato libero). Disponiamo di 448 provenienze per i maschi e di 142 per le donne. Non sono uomini abitanti altrove che fanno le pratiche per sposarsi, ma di uomini che già da tempo abitano nel territorio ebolitano; lo stesso discorso vale per le donne.

Ci rendiamo conto che:

a) il numero di matrimoni nei quali il futuro marito è nato altrove è molto elevato: 314 casi su 788 richieste di *vis et volo*, vale a dire il 40%;

b) elementi di chiarificazione emergono rispetto alle rivele del 1753; il vallo del Diano fornisce la quota più consistente di maschi (45, il 14%); aggiungendo le richieste di stato libero, abbiamo un'immagine completa del flusso di uomini che vanno a lavorare nella piana del vallo e l'importanza che questo assume nell'assicurare un ricambio di uomini e di lavoratori; ancora l'alta collina di Buccino e il medio-alto Sele danno individui al matrimonio e al lavoro; l'influenza del Cilento appare ridimensionata, con presenze costanti dai centri dell'alto Cilento montuoso ed impervio; questa volta sono da menzionare gli Alburni; mentre, tenendo conto della popolosità di partenza, è debole l'apporto di Cava, di Salerno, dei Picentini; le aree della Basilicata sono rappresentate colla zona montana di Potenza, col litorale lucano-ionico e colle medie valli del Bradano e del Basento; neanche disprezzabile è il con-

tributo delle Calabrie, per le quali la zona interna di Cosenza e la piana di Sibari sono forti in termini di contribuzione d'uomini; dalla stessa zona interna di Cosenza provengono richieste di stato libero, il che sta a significare un movimento maschile interessato al lavoro piuttosto che al matrimonio e alla residenza stabile; dall'agro nocerino-sarnese e dalla pianura campana gli uomini si spostano e si sposano molto meno.

Vediamo le donne: le forestiere risultano in numero nettamente inferiore a quello dei maschi; l'importanza del vallo del Diano si smorza di parecchio, sale notevolmente il medio ed altro Sele (di cui è possibile notare una concentrazione intorno a Campagna); Cilento ed Alburni danno una discreta quantità di donne sul totale delle forestiere, similmente al cavese-salernitano; la zona montana di Potenza e l'alta collina di Buccino sono mediocrementemente rappresentati.

Si conferma il complessivo spostamento umano da aree interne e montuose verso il latifondo costiero.

La sostanziale esogamia geografico-nuziale è attestata pure dal fatto che le richieste di dispensa particolare per legami di consanguineità riguardano pochissimi casi: 16 su 788, cioè il 2%. Convienne, però, fermare l'attenzione sulle dichiarazioni dei testimoni e degli aspiranti sposi con legami di parentela, poiché si colgono frammenti delle strutture parentali e sociali del luogo, attraverso formule stereotipe d'interrogatorio. Si coglie, cioè, una linea netta di demarcazione istituita dall'autorità ecclesiastica tra bracciali miserabili da una parte e le necessità delle famiglie abbienti dall'altra, circa la dispensa per consanguineità.

Nel 1741, Giovanni Voiaro è attestato «far l'arte di bracciale, va facendo siepi», Camilla Malena fa la tessitrice; sono cugini in quarto grado; entrambi, nelle dichiarazioni di testi e proprie sono «poveri e miserabili, vivono con le loro fatiche e con questo campano miseramente quando trovano a fatigare e quando no si morono dalla fame ne si può nascondere la loro povertà e miseria»; l'uomo è stato solito praticare in casa della donna, n'è sorta pubblica voce di copula carnale tra loro; l'inevitabile conclusione dovrebbe essere il coniugo. Egualmente, Giuseppe Fresolone e Fortunata Pierro sono parenti, in terzo grado, «vivono alla giornata con lor fatiche; di modo che se cessassero di fatigare si morirebbero dalla fame»; l'uomo e la donna non hanno difficoltà ad ammettere di avere avuto più volte copule carnali; l'occasione prima per l'uomo è stata «l'essersi ritrovato sopra li mietitori... sono venute molte donne a raccogliere spiche, sono sopiti atti libidinosi». L'istituzione ecclesiastica rilascia, nei casi esaminati, la dispensa per la celebrazione del matrimonio, impartendo ai coniugi la penitenza, consistente nello «stare genuflesso in Chiesa con la candela accesa in mano, asperso di cenere e con la corona di spine in testa» e nel prestare la propria opera manuale per accomodi alla chiesa parrocchiale. Al fine della formalizzazione del legame matrimoniale, le testimonianze si orientano o sono orientate — dall'istituzione stessa — secondo lo schema:

- i richiedenti sono poveri e miserabili
- hanno avuto copula (da loro ammessa) o la voce pubblica ormai parla del

male sortito (talvolta c'è una gravidanza notoria al paese)

— n'è sortito scandalo

— bisogna salvare la reputazione della donna, la quale, rimasta per voce pubblica diffamata, non troverebbe più a maritarsi

— non si può ulteriormente offendere il comune parentado (moralmente e materialmente)

— potrebbero insorgere disturbi, omicidi, rivalse contro l'uomo e tra tutti i congiunti

— l'incesto è stato commesso per fragilità, per l'occasione di abitare nella stessa casa, non al fine di forzare il matrimonio.

Dalle gravidanze, dalle conversazioni già praticate, dalla necessità di recuperare socialmente l'onore e di far tacere la vox populi (operazioni di cui la Chiesa si assume l'onere e, soprattutto, la funzione mediativa, senza penalizzare — apparentemente — la donna, limitandosi ad acquisite le testimonianze, senza colpevolizzare le singole persone), il passo alla necessità della dispensa nei ceti benestanti è ampio e lungo, e, più che passo, è proprio una opposizione nei confronti dei bracciali. Nel caso dei bracciali è l'accentuazione di alcune fasi del processo sociale che conduce al matrimonio: la gravidanza, l'onore da risarcire, la possibilità di scontro tra gruppi familiari, lo scandalo pubblico; nel caso dei pochi benestanti nulla di tutto ciò: funziona la regola della parità di grado, che esclude esogamie sociali. L'impossibilità di trovare la donna o l'uomo socialmente alla pari (dovremmo supporre anche economicamente) spinge al matrimonio tra consanguinei e ne costituisce la giustificazione. Il parroco, appoggiando la richiesta, assume una posizione di riduzione/enfatizzazione di alcuni elementi della struttura demografico: il fatto evidente è che il matrimonio è motivato dalla dichiarazione che in tutto il territorio ebolitano ci sono poche famiglie (non solo quelle alla pari), giungendo ad affermare che in tutto ci sono, sì e no, 130 fuochi, una cifra, come è evidente, grandemente e volutamente errata per difetto.

Ma, in ogni caso, l'Istituzione sembra votata alla soluzione matrimoniale, anche quando ci siano difficoltà o impedimenti circa l'onore e la condotta della donna.

Nel 1761, i genitori di lui, Giovanni Zivolella, interpongono impedimento contro la futura sposa, Carmelia di Nisi, fornara, con le argomentazioni:

— la donna ha vissuto sempre con ludibrio, pratiche disoneste, scandalo universale

— ha tenuto, in particolare, rapporti col fratello del futuro marito, e con altri a lui cugini.

La difesa è tutta impostata al ribaltamento delle accuse: la donna è onesta, se non ci fosse il matrimonio resterebbe deturpata moralmente (si adombra la copula), ci sono state violenze e minacce da parte dei genitori di lui.

Ed è il parroco che si fa portatore dell'istanza mediatrice coll'affermare che la donna:

— è faticatrice e modesta per le strade

- è stata ammessa al precetto
- frequenta la novena e le quindicene
- l'opinione dei suoceri precedentemente era positiva
- il futuro marito ha praticato la casa di lei senza scandalo.

Meglio si comprende la funzione del parroco, se si confrontano le sue asserzioni con le testimonianze a sfavore:

— «donna di mala fama e disonesta in tutte le sue azioni... facendosi il matrimonio ne verrebbe infamia alla famiglia di Zivolella»

— «Angelo tiene due figlie femmine zitelle in casa, da marito, oneste e timorate di Dio, e se si facesse il matrimonio, il parentato resterebbe svergognato, difficilmente si troverebbero a maritare, perché ognuno ci penserebbe»

— «passando l'ho veduta fare atti disonesti con toccarsi la mani e le menne»

— «il fratello di lui è lavorante scarparo, andatolo a chiamare uscì 3 volte da casa di Carmelia e disse: me la tengo, perché mi (?) e mi da a mangiare»

— «spesso vedevo huomini di mala vita, pubblicamente di giorno, andare da lei»

— «l'ho intesa lamentare di molti, dicendo, che si avevano godute le sue carni e poi l'avevano lasciata»

— «a tutt'ore arrivavano huomini in sua casa e si serrava».

I due promessi, Giovanni e Carmelia, dichiarano di avere avuta copula; la donna confessa di aver copulato col fratello e col cugino di lui.

Viene data licenza di celebrare il rito; questo indica una linea ecclesiastica di comportamento tesa alla formalizzazione, e, in un certo senso, incline, dopo aver esplicitato una condotta «dissoluta» della donna, alla «protezione» della stessa, riconducendola nell'alveo matrimoniale. Altre, probabilmente, sono state le strade della costruzione di un modello teorico di comportamento femminile «corretto» da parte della chiesa, in buona parte tutte da indagare; nella concretezza esistenziale, la chiesa risolve nel matrimonio eventuali stili di vita difformi o socialmente scandalosi e potenzialmente pericolosi. E' un problema di ampio respiro.

Al tipo di evoluzione demografica, fin qui delineata, si accompagnano (40) modi specifici di trasmissione della proprietà, della circolazione familiare dei beni, in una parola, del sistema della costruzione della parentela.

Il Delille ha espresso recentemente la convinzione (41) che «la storia sociale del Mezzogiorno d'Italia non può prescindere dal funzionamento del sistema familiare. Non si tratta soltanto di ribadire la rilevanza di questo tema, né tanto meno di sviluppare accanto ai capitoli dedicati all'economia, alla demografia, un capitolo riguardante la famiglia come entità a sé, separabile dalla considerazione dei restanti aspetti di storia sociale. I fenomeni sembrano molto più complessi ed intrecciati: la famiglia, la parentela, l'alleanza ci sembrano «fatti economici fondamentali» nel funzionamento del sistema sociale». Alla luce di tale considerazione il caso ebolitano ha alcune straordinarietà, o, più semplicemente, alcune peculiarità nel sistema meridionale.

Vediamone il perché.

Tra fine Cinquecento e primo Seicento la nozione di classe non può essere dissociata nel Regno di Napoli dalla nozione di gruppo familiare. L'affermazione del Dellille è gravida di implicazioni teoriche, nel momento nel quale egli cerca di formulare un modello di funzionamento globale e di transizione. Il discorso diventa interessante quando si nota che nei primi secoli dell'età moderna l'esistenza e la prevalenza di grandi gruppi familiari, di un sistema di quartieri di lignaggio maschile, è legata alla presenza di una forte e diffusa piccola proprietà contadina che è collegata all'arbusto e alla specializzazione colturale; al contrario, la dispersione dei gruppi, l'assenza probabile di un lignaggio maschile, la dispersione dei cognomi, sono in relazione colla presenza del bracciantato e colla mobilità della popolazione.

Eboli rientra in questo secondo caso.

Sul piano regionale, un sistema di quartieri di lignaggio è diffuso particolarmente in Campania, nelle aree dell'arbusto, della piccola proprietà, dell'artigianato diffuso; nelle aree dell'allevamento e della coltura estensiva, cioè ad Eboli, non c'è visibilmente la presenza di quartieri di lignaggio, non c'è alcun legame o solidarietà; il sistema ebolitano assicura la trasmissione della casa e delle terre sia attraverso i figli maschi con la successione ereditaria, sia attraverso le figlie femmine con la costituzione della dote, dove sia possibile.

Ecco la frattura tra l'area dell'arbusto e il latifondo o la grande proprietà: in quella una successione patrilineare stretta, l'esclusione della donna dal possesso della terra o il loro accesso occasionale, fissano durevolmente le proprietà intorno ai lignaggi maschili, i quali costituiscono un sistema non facilmente penetrabile; l'endogamia è molto forte. La situazione di Eboli è opposta (42): «Nelle regioni ad allevamento estensivo ed a coltura del grano, la produttività del lavoro è bassa ed il bisogno di manodopera è sempre urgente. Perciò le donne si sposano giovani e i tassi di natalità raggiungono sempre il 40-50 per mille, perciò si accoglie la manodopera forestiera: le donne, offrendo una casa ed un fazzoletto di terra, sono allora in grado di sposarsi e di trattenere nel loro paese gli uomini venuti a lavorare, al tempo della mietitura presso i grandi proprietari.

La successione matrilineare è il prezzo pagato per attirare gli uomini forestieri. Quasi tutte le famiglie finiscono per «trattenere» un uomo che non appartiene alla parrocchia o al villaggio offrendogli una ragazza o una vedova. L'endogamia è sempre in questi paesi meno forte che nei quartieri di lignaggi maschili. Evidentemente il sistema a inflessione matrilineare si apre e si chiude secondo le sue stesse necessità: la morte, gli squilibri tra i sessi, l'età al matrimonio regolano il gioco».

L'opposizione fondamentale è tra Puglia e Campania, cioè tra regioni a coltura cerealicola e tra regioni a coltura arbustiva. In questo modo è possibile individuare una demografia del grano, una demografia delle colture miste, una demografia delle colture specializzate. In un ambito territoriale limitato alla diocesi di Salerno, tassi di natalità e percentuale di donne sposate, rispettivamente ad Eboli e a Solofra (artigianato e coltura mista) sono molto diversi; ad Eboli (per la parrocchia di s. Loren-

zo) — secondo il Delille — andiamo da un minimo di 42 per mille (1646) ad un massimo di 58 per mille (1710); i valori calcolati da me per l'intera popolazione sono più bassi, ma egualmente significativi, seppure con variazioni talvolta accentuate; a Solofra, da un minimo di 30 ad un massimo di 36 per mille; ad Eboli la percentuale di donne sposate tra i 18-30 anni è molto al di là del 50%, come per la piramide sopra descritta (nel 1690, in un periodo di slancio demografico, siamo al 79%); a Solofra solo nel primo Seicento si arriva al 51%, poi rimaniamo su valori tra il 28 e il 40% (43).

La chiave di volta, seguendo l'ipotesi del Delille, è costituita dall'accesso al matrimonio: poche o per niente nubili nel latifondo e nel grano, molte più nubili nell'arbusto. Si aggiunga l'età al primo matrimonio: ad Eboli è sempre più bassa che a Solofra o a s. Cipriano (centro di artigianato rurale e di piccola proprietà arbustata); ad Eboli nel 1629 è di 18-19 anni, nel 1700 è di 19 anni; a Solofra nel 1650 è di 26, nel 1730 è di 25 anni. In ragione degli scarti d'età al primo matrimonio le coppie ebolitane possono avere 2-3 figli in più che a Solofra (44).

Se ho ben afferrato i cardini dello sforzo di sistemazione teorica del Delille, circa il ciclo demografico della coltura estensiva e dell'allevamento, applicabili — con qualche variazione o rettifica o correzione, considerando i quozienti di natalità e di mortalità — essi sono i seguenti:

— *i notevoli movimenti migratori costituiscono fattori squilibranti il rapporto uomo-donna, in particolare al momento in cui le nuove generazioni arrivano all'età del matrimonio;*

- le donne trovano facilmente marito a 20-22 anni;
- c'è alta mortalità maschile (soprattutto per le età adulte);
- la donna accoglie il forestiero e in dote porta terre e case, cioè immobili, anche se di piccola entità;
- il periodo di fecondità massima della donna è quasi interamente utilizzabile, a parte le vedove;
- i tassi di natalità sono, di conseguenza, alti;
- i maschi «liberati» dalla morte del padre tendono a sposarsi relativamente giovani;

— contemporaneamente, il bisogno di manodopera maschile valorizza la condizione maschile; può conseguire una sovramortalità femminile.

Il Delille, in una visione generale, pone l'accento sulla morte e sulla mortalità; per il latifondo ebolitano, io metterei l'accento su aspetti evidenti: 1) la mortalità è elevata, tra paludi, tra malattie, tra lavori agricoli, il latifondo è divoratore di uomini, 2) la dote può essere un elemento invogliante, tutto — però — presuppone una forte mobilità geografica, originata dalle possibilità di impiego, stagionale e non, che il latifondo, le masserie ampie, le *difese* e l'allevamento inducono, 3) c'è un comportamento natalista, l'età al matrimonio delle donne è bassa (come si può dedurre dalla piramide per età prima esaminata).

In relazione all'entità della dote (45), nel Seicento l'apertura ai forestieri è mol-

to alta proprio nella fascia di doti con valore basso, per le famiglie abbienti il discorso è diverso. A mezzo il secolo, la composizione delle doti è caratterizzata dall'alta percentuale di beni immobili.

Dalla dote al testamento, come mezzo di trasmissione-trasferimento di un patrimonio, il passo è d'obbligo. La Villone ha osservato che «sono i più ricchi a mettere condizioni sulla indivisibilità del patrimonio familiare, sono loro a ricorrere a fidecommessi, ad escludere dalla successione le figlie, le mogli». Nella maggioranza dei casi, cioè per i bracciali, e, specificamente, per le donne, ciò può non verificarsi, data l'esiguità di ciò che si lascia; qui, secondo me, ritorna il problema del testamento, quando non si faccia cenno di beni immobili; si pone la necessità di seguire le singole famiglie, dalla costituzione di doti ai testamenti. Nei testamenti settecenteschi è frequentissima la successione per piccolissimi seminati o solo per sacchi di semi o di grano e, si tratta semplicemente di un'impressione, i lasciti ad enti ecclesiastici sono più incidenti di quelli cittadini. I testatori si preoccupano sempre di destinare somme o microproprietà alla Chiesa, depauperando, per così dire, gli eredi, maschi o femmine. E' la dote, allora, attraverso indizi, (a parere della Villone) a rivelare l'esistenza di un patrimonio al femminile.

Per i benestanti il sistema successorio è diverso, fondandosi sul fidecommesso e sul maiorascato. Pochi esempi settecenteschi bastano: nel 1727, Gioacchino Galardo lascia erede (46) il primogenito Francesco con fidecommesso stretto «di non alienare, vendere, obligare, hipotecare ne permutare per qualsivoglia causa urgente, urgentissima e notoria a tutti»; su una masseria grava il maiorascato di primogenito in primogenito. Nel 1747, Donato Cristofaro, ricchissimo proprietario di terre e allevatore, designa (47) erede universale il figlio Giovambattista, mentre agli altri figli, Gennaro, Gerardo, Cristofaro, — secondogeniti —, lascia annui duc. 150 pro-capite, con l'obbligo di istituire maiorascato e fidecommesso agnatzio maschile di primogenito in primogenito. Francescantonio Di Mirto (48), nel 1759, lascia ad un figlio a titolo di maiorascato 2 palazzi con giardino ed un oliveto, senza alcuna possibilità di alienazione; alle 3 figlie monache superstiti toccano 10 duc. a testa. Ed infine, nel 1764, il dottor Geronimo Cesaro designa (49) eredi le 4 figlie femmine, dichiarando immediatamente che se il postumo nascituro fosse maschio, sarebbe lui l'erede universale e particolare, mentre alle figlie toccherebbero le rispettive legittime o le somme ad vitam in caso di monacazione.

C'è una linea discriminante per la trasmissione tra i benestanti e/o titolati o borghesi agrari da una parte, e i bracciali, guardiani... dall'altra; non il testamento, ma la dote apre un microspazio patrimoniale per la donna e per il forestiero; ma forse chi veniva a lavorare, a sposarsi, a morire, fuggiva da una realtà economicamente ancora più difficile.

FRANCESCO SOFIA

NOTE

(*) Fonti: Archivio di Stato di Napoli, Cat. onc. di Eboli, voll. 4128-4133; ibidem, Ministero Interni, fascio 2280; Archivio della Diocesi di Salerno, Stati d'anime di Eboli; ibidem, Processetti matrimoniali di Eboli, 1741-1760; ibidem, Visite pastorali, Eboli; Archivio di Stato di Salerno (ASS), notai di Eboli, sec. XVIII; ibidem, budgets comunali; ibidem, Giornale d'intendenza di Principato Citra; Archivio della parrocchia di s. Maria ad Intro, registri parrocchiali; Archivio della parrocchia di s. Francesco in Eboli, registri parrocchiali di s. Lorenzo; non è stato possibile reperire i regg. delle altre parrocchie, in particolare di s. Nicola de Schola Greca.

(1) Cfr. E. MIGLIORINI, *La piana del Sele*, e la bibliografia ivi, Napoli 1949.

(2) L'apprezzo è stato pubblicato da P. VILLANI, *Eboli nel 1640*, in «Rass. Stor. Salernit.», n. 3-4, 1953; un'analisi del tessuto urbanistico è in P. NATELLA, *Eboli urbana e monumentale fra medioevo ed età contemporanea*, in «Euresis. Notizie e scritti di varia indole del Liceo Classico «M. Tullio Cicerone» di Sala Consilina», 1988, e la bibliografia ivi.

(3) G.M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di D. Demarco e F. Assante, Napoli 1969, II, p. 341.

(4) Ibidem, p. 342.

(5) Ibidem, p. 381.

(6) Il testo, *Oltre l'Alento*, è riportato da A. MOZZILLO, *Viaggiatori stranieri nel Sud*, Milano 1982, pp. 120-134.

(7) Cfr. F. SOFIA, *Economia e società a Salerno nel Settecento: paesaggio, colture, contratti agrari*, in «Bollettino storico di Salerno e Principato Citra», 2/1988.

(8) Vedi sugli avvenimenti locali V. DI GERARDO-F. MANZIONE, *Eboli e la valle del Sele nel 1647. Effetti della rivolta di Masaniello. L'arco dei Tredici*, Salerno 1988; per una interpretazione per tutto il mezzogiorno, A. MUSI, *La rivolta di Masaniello sulla scena politica barocca*, Napoli 1989.

(9) Lettera del 3 agosto 1647, pubblicata in V. DE GERARDO-F. MANZIONE, *Eboli e la valle cit.*, p. 94.

(10) Ibidem, p. 95.

(11) Ibidem, p. 100.

(12) Ibidem, p. 101.

(13) Ibidem, p. 114.

(14) P. VILLANI, *Vicende della proprietà fondiaria in un comune latifondistico del Mezzogiorno*, in «Anuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», Roma 1962; ID., *Lotte per l'individualismo agrario in un comune del Mezzogiorno (1700-1815)*, in *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari 1962; A. CESTARO, *Aspetti della questione demaniale nel Mezzogiorno. Linee di una ricerca ambientale dal 1750 al 1875*, Brescia 1963.

(15) Cfr. F. MANZIONE, *Commercio e taglio del legname nella piana del Sele nella prima metà del Seicento*, in F. SOFIA (a cura di), *Salerno e il Principato Citra nell'età moderna secoli XVI-XIX*, Napoli 1987; la documentazione notarile è copiosa.

(16) Cfr. anche il NUOVO DIGESTO ITALIANO, IV, parte II, ad vocem.

(17) ASS, notarile, 2667, nt. B. Romano.

(18) ASS, notarile, 2670, nt. B. Romano.

(19) ASS, notarile, 2638, nt. R. D'Antola.

(20) Mia elaborazione su dati tratti dall'aprezzo del cat. onc.

(21) ASS, notarile, 2683, nt. B. Elefante.

(22) ASS, notarile, 2637, nt. R. D'Antola.

(23) ASS, notarile, 2658, nt. B. Romano.

(24) ASS, notarile, 2658, nt. B. Romano.

(25) Vedi gli studi citati del Cestaro e del Villani sull'argomento.

(26) ASS, notarile, 2688, nt. B. Elefante.

(27) ASS, notarile, 2688, nt. B. Elefante.

(28) Cfr. M.L. STORCHI, *La gestione del patrimonio fondiario di Marcantonio Doria, in Eboli, nel primo quarantennio del XIX secolo*, in AA.VV., *Studi sulla società meridionale*, Napoli 1978; EAD., *Un'azienda agricola della piana del Sele tra il 1842 e il 1855*, in A. Massafra (a cura di), *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Bari 1981.

(29) Cfr. P. BEVILACQUA, *Acque e bonifiche nel Mezzogiorno nella prima metà dell'Ottocento*, in A. MASSAFRA (a cura di), *Il Mezzogiorno pre-unitario. Economia, società, istituzioni*, Bari 1988.

(30) Sull'argomento trattato territorialmente, vedi G. BRUNO-G. LEMBO, *Acque e terre nella piana del Sele. Irrigazione e bonifica nel comprensorio in destra Sele fra XIX e XX secolo*, Salerno 1982.

(31) *Ibidem*, p. 45.

(32) P. MACRY, *Mercato e società nel Regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica nel Settecento*, Napoli 1974, pp. 224-232.

(33) M.R. STORCHI, *Grani, prezzi e mercati nel Regno di Napoli (1806-1852)*, in *Il Mezzogiorno pre-unitario cit.*

(34) Cfr. G. MOTTOLA-F. SOFIA-F. TIMPANO, *Prime note sulla demografia del Principato Citra (1815-1858)*, in *Salerno e il Principato cit.*

(35) *Ibidem*.

(36) Cfr. A. PLACANICA, *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento*, Torino 1985, p. 137.

(37) ASS, notarile, 2688, nt. B. Elefante.

(38) Nell'uso di un catasto come fonte demografica, si dovrebbe procedere ad un confronto tra gli stati d'anime presentati dai parroci e le rivele; secondo me è possibile trarre 3 tipi di conclusioni: a) c'è coincidenza nell'ammontare della popolazione degli stati e le rivele. Un lavoro preliminare va compiuto per eliminare ripetizioni di fuochi negli stati; nel caso nostro, ciò riguarda poche famiglie di benestanti; si trovano ripetizioni di individui nelle rivele, con riferimento a servitori, garzoni e serve, che sono dichiarati dal capofuoco e si rivelano a parte; questo caso è più frequente. In ogni modo, la sostanziale coincidenza si indica con St. an. = riv.; essa non implica la stessa tipologia familiare; st. an. = riv. non significa che tutti gli individui degli stati siano i medesimi delle rivele; possono esserci stati nati, morti, matrimoni; per es., molte vedove degli stati non sono riportate nelle rivele e, viceversa, nelle rivele ci sono forestieri con nucleo coniugale, garzoni, servi, lavoratori in genere, che non compaiono negli stati; un'analisi nominativa stabilisce le diversità. b) C'è una notevole differenza tra stati e rivele; si tratta di procedere secondo le modalità esaminate in a) e valutare l'attendibilità. c) Il caso di Eboli introduce una terza possibilità, poiché la differenza tra stati e rivele non è notevole, ma neanche trascurabile; essa ha le seguenti caratteristiche: c1) troviamo individui registrati solo negli stati (donne, nuclei con capofuoco una donna, in qualche modo sfuggite alle rivele, per l'esiguità del reddito, per l'iter stesso della formazione delle rivele, per l'età — troppo avanzata, troppo giovane —, talvolta per l'assenza del marito o abbandonate da questo); c2) troviamo individui registrati solo nelle rivele (servi e serve aggregate al nucleo del padrone, di cui nello stato non è notizia; oppure lavoratori che tutto lascia supporre abitanti in Eboli, dal momento che dichiarano un regolare fitto e avere micro-proprietà, forse sfuggiti al parroco perché trasferiti da

poco tempo; può trattarsi di persone in aggiunta con relazioni di parentela che è opportuno considerare abitanti in Eboli e registrate in altri anni negli stati); la costruzione della piramide demografica tiene conto di c1) e c2).

(39) Per la distinzione delle aree di provenienza, ho adoperato parzialmente la suddivisione di G. GALASSO, *Migrazioni ed insediamenti nell'Italia meridionale*, in C. BEGUINOT-G. GALASSO-S. PETRICCIONE-C. TURCO, *Problemi demografici e questione meridionale*, Napoli 1959.

(40) Vedi G. DELILLE, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli (XV-XIX secolo)*, Torino 1988, (trad. it. di *Famille e propriété dans le Royaume de Naples (XV-XIX siècle)*, Rome-Paris 1985).

(41) Ibidem, p. 11.

(42) Ibidem, p. 148.

(43) Ibidem, p. 170, tab. 14.

(44) Nel caso dell'arbusto e dell'artigianato (Solofra) è verificabile la relazione che s'istituisce tra età alla morte del padre, età media al matrimonio dei figli e delle figlie, il numero dei matrimoni celebrati prima della morte del padre e quelli celebrati dopo questo evento, il numero dei figli non sposati; la maggioranza dei figli maschi si sposa dopo la morte del padre, ovvero i figli, ritardando il matrimonio, finiscono per non sposarsi; per le femmine i padri possono ritardare per un tempo limitato le nozze delle figlie. Per Eboli non si può arrivare a conclusioni attendibili a causa dell'eccessiva mobilità. In generale, però, l'accesso delle donne al matrimonio è influenzato da altri fattori.

(45) Cfr. A. VILLONE, *Contratti matrimoniali e testamenti in una zona di latifondo: Eboli a metà '600*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Age - Temps Modernes», tome 95, 1/1983.

(46) ASS, notarile, 2651, nt. G. Ienco.

(47) ASS, notarile, 2655, nt. G. Ienco.

(48) ASS, notarile, 2703, nt. B. Ruggiero.

(49) ASS, notarile, 2688, nt. B. Elefante.

TAB. 1 — La popolazione di Eboli

1630-1	2148
1640	2101
1645	1961
1652	1746
1656	1839
1657	905
1660	940
1675	1143
1690	1581
1699	2054
1715	2029 (manca una parrocchia)
1724	3074
1731	3032
1739	3165
1745	3289
1753 a	3323 stati d'anime del cat. onc.
1753 b	3549 mia elaborazione
1760	3696
1763	3700
1764	3257
1765	3133 (gennaio)
1770	3533
1775	3960
?	4294 mappa che offre dati per tutte le parrocchie della diocesi
1779	4517 sommario dei parroci
1780	3180 (manca una parrocchia)
1798	4088
1815	4290 stati di popolazione e fonti a stampa
1821 a	4507 stati di popolazione e fonti a stampa
1821 b	4615 budgets comunali
1825 a	4779 stati di popolazione e fonti a stampa
1825 b	4989 budgets comunali
1830	5625
1835	6327
1840	10964
1850	7391
1853-4	6034 stati d'anime
1856 a	11291 budgets comunali
1856 b	7642 stati di popolazione e fonti a stampa
1858	7880 fonti a stampa

TAB. 2 — Nati, deceduti, matrimoni 1630-1849

	N	D	M	N-D	Media annua per parrocchia			S. Maria ad Intro 1630-1809			
					N	D	M	N	D	M	N-D
1630-1639	774	875	209	— 101	11,86	13,4	3,2	79	91	29	— 12
1640-1649	702	992	204	— 290	10	14,3	2,95	86	125	31	— 39
1650-1659	582	1573	307	— 991	10,70	28,6	4,8	96	341	69	— 245
1660-1669	549	510	145	+ 39	11	10,6	2,9	121	96	39	+ 25
1670-1679	455	576	152	— 121	9	11,5	3	113	140	40	— 27
1680-1689	690	796	229	— 106	13,8	15,9	4,6	172	167	59	+ 5
1690-1699	1113	729	211	+ 384	22,5	14,9	4,3	236	188	57	+ 48
1700-1709	606	517	143	+ 89	18,35	19,9	4,5	246	201	53	+ 45
1710-1719	808	776	241	+ 32	20,4	22,8	6	237	235	65	+ 2
1720-1729	1169	1129	316	+ 40	24,6	24	6,6	296	289	75	+ 7
1730-1739	1260	1060	330	+ 200	25,2	21	6,6	275	228	70	+ 47
1740-1749	1265	1302	349	— 37	26,8	29,6	7,3	265	290	88	— 25
1750-1759	1409	1217	343	+ 192	28,2	25,9	6,85	334	236	74	+ 98
1760-1769	1310	1404	387	— 94	27,2	30,5	8	344	365	83	— 21
1770-1779	1644	1166	456	+ 478	32,9	23,3	9,1	369	290	105	+ 79
1780-1789	1370	1329	342	+ 41	33,15	32	8,4	411	472	106	— 61
1790-1799	544	501	172	+ 43	26,7	24,4	5,7	356	352	110	+ 4
1800-1809	626	520	179	+ 106	31,3	30,1	5,95	332	324	83	+ 8
1810-1819	1742	2682	471	— 920	34,85	53,6	9,4				
1820-1829	2212	1742	511	+ 470	44,25	34,8	10,2				
1830-1839	2404	2789	589	— 385	48,1	55,8	11,8				
1840-1849	2333	3362	529	— 1029	46,7	67,2	10,6				

TAB. 3 — La peste del 1656

Distribuzione mensile dei decessi nei mesi della peste

Maggio	7
Giugno	12
Luglio	489
Agosto	435
Settembre	13
Ottobre	8
Novembre	4
Dicembre	4

Gli eventi demografici 1655-1660

	<i>Nati</i>	<i>Morti</i>	<i>Matrimoni</i>
1655	72	71	30
1656	39	992	73
1657	66	40	58
1658	63	38	18
1659	35	34	17
1660	48	43	14

Tasso di femminilità alla morte nel 1656 = 125 F morte 520; M morti 416

TAB. 4 — La carestia del 1764

Gli eventi demografici 1759-1769 *

	<i>Nati</i>	<i>Morti</i>	<i>Matrimoni</i>
1759	143	81	24
1760	89	94	38
1761	130	94	32
1762	132	106	28
1763	106	93	27
1764	80	293	15
1765	92	116	38
1766	88	87	33
1767	92	85	25
1768	103	123	30
1769	122	70	29

Distribuzione mensile decessi 1763-1765

	1763	1764	1765
Genn.	18	10	10
Febbr.	6	11	11
Marzo	9	8	16
Apr.		7	9
Magg.	3	29	9
Giug.	3	26	6
Lugl.	3	36	10
Agos.	8	98	12
Sett.	11	25	11
Ott.	11	23	17
Nov.	11	11	13
Dic.	10	9	8

* Non è calcolata la parrocchia di S. Nicola de Schola Graeca

Tasso di femminilità alla morte (maggio-ottobre 1764) = 79

Tasso di femminilità alla morte (1764 intero) = 73

TAB. 6 — Popolazione per età, sesso, stato civile nel 1753

Classe d'età	MASCHI						FEMMINE						M/F
	1	2	3	4	5	Tot.	1	2	3	4	5	Tot.	
0-7	—	—	—	417	—	417				360		360	115,8
8-14	50	—	—	225	—	275	35			205		240	114,8
15-21	231	9	—	—	—	240	155	56	2	—	1	214	112,14
22-28	97	91	—	—	6	194	42	179	16	—	6	243	79,83
29-35	33	156	—	—	6	195	18	153	22	—	9	202	96,53
36-42	22	147	5	—	11	185	5	112	37	—	3	157	117,83
43-49	11	84	7	—	5	107	4	72	30	—	2	108	100
50-56	13	77	11	—	7	108	4	43	68	—	9	124	87,09
57-63	6	31	8	—	2	47	3	16	42	—	2	63	74,60
64-70	6	8	3	—	1	18	—	2	30	—	—	32	56,25
+ 70	—	2	5	—	2	9	—	2	8	—	1	11	81,81
	469	605	39	642	40	1795	266	635	255	567	31	1754	102,33

1 = celibe/nubile

2 = sposato/a

3 = vedovo/a

4 = inferiore celibe/nubile a 14 anni

5 = non individuato

TAB. 8 a — Tempo di abitazione delle donne forestiere prima del matrimonio

1	Anni (b)					?	- 1	Anni (c)					?
	1-5	6-10	+ 10	ab infanzia				1-5	6-10	+ 10	ab infanzia		
11	41	17	12	38	10		5	3	1		4		

TAB. 7 — Forestieri

Aree di prov.	MASCHI			FEMMINE		
	rivele (1753) processetti matrimoniali					
	(1741-1760) *					
	(a)	(b)	(c)	(a)	(b)	(c)
Alburni	12	18	(5)	4	15	(2)
Vallo del Diano	34	45	(37)	10	6	(1)
Alta collina di Buccino	19	28	(5)	10	11	(2)
Medio ed alto Sele	23	29	(14)	13	23	(3)
Cilento	25	24	(7)	18	17	(1)
Zona montana di PZ	15	20	(8)	3	13	(1)
Litorale lucano-ionico	6	16	(6)	1	2	(1)
Valle del Noce	2	4	(1)	1		(1)
Valle del Lao	1	2	(1)			
Vulture	2	2	—			
Alto e medio Sinni	15	2	(2)	2	2	
Alto e medio Agri	4	9	(4)	1	3	
Valli del Bradano e del Basento	19	14	(8)	1	7	
Calabrie	26	34	(23)	1	1	
Puglie		9	(2)	1	3	
Alta valle Calore e Sabato	5		—	1		
Colline dell'Irpinia	2	4	(2)			
Costa d'Amalfi	3	1	—	1	3	
Napoli e riviera vesuviana	13	11	(2)	1	3	(1)
Pianura campana	8					
Agro nocerino-sarnese	6	15	(2)		4	
Cava, Salerno e Picentini	31	26	(3)	10	15	
Piana del Sele	1	1		2	1	
Sicilia	1					
Sardegna			(1)			
Genova			(1)			
Non indiv.	9			1		
	282	314	(134)	82	129	(13)

* in () le richieste di stato libero

**TAB. 8 — Tempo di abitazione in Eboli dei forestieri maschi (1741-1760)
(contraenti matrimonio e richieste di stato libero) prima del matrimonio**

	Anni (b)						Anni (c)					
	- 1	1-5	6-10	+ 10	ab infanzia	?	- 1	1-5	6-10	+ 10	ab infanzia	?
Alburni	1	6	2	1	7	1		4	1			
Vallo del Diano	4	12	10	10	8	1	1	17	15	4		
Alta collina di Buccino	1	14	6	4	3			2	2	1		
Medio ed alto Sele	3	9	6	4	6	1	1	10	1	2		
Cilento	2	9	7	2	4		1	3	2	1		
Zona montana di PZ		6	2	5	6	1	1	1	6			
Litorale lucano-ionico		4	6	2	2	1		4	2			
Valle del Noce	1			1	2			1				
Valle del Lao			1	1				1				
Vulture		1			1							
Alto e medio Sinni				1		1	1	1				
Alto e medio Agri		3	2	1	3		1	1		2		
Valli del Bradano e del Basento		4	3	3	3	1		6	2			
Calabrie		15	11	6	2		2	15	4	1		
Puglie		5		3	1			1		1		1
Alta valle Calore e Sabato e Irpinia		3			1		1	1				
Cava, Salerno, Picentini, Amalfi	4	5	5	7	4	2				3		
Napoli e riviera		3	2	4	1	1		1				
Agro nocerino-sarnese e pianura campana	2	3	2	3	4	1		1	1	1		
Piana del Sele					1							
Sicilia				1								
Sardegna									1			
Genova							1					
	18	102	65	59	59	11	10	70	37	16		1



STRUTTURE DEMOGRAFICHE E SOCIO-PROFESSIONALI NEL PRINCIPATO CITRA FRA METÀ '700 E DECENNIO FRANCESE *

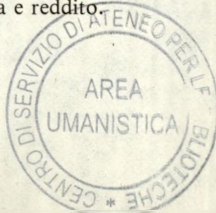
Prima di entrare nel merito del discorso, è necessario compiere alcune osservazioni preliminari sulle fonti. La ricerca è stata compiuta sul *catasto onciario*, integrato dagli *stati delle anime* contenuti nella stessa documentazione, sul *catasto provvisorio francese* nonché su una campionatura di notai della zona (1). In particolare degli onciari sono state prese in considerazione — questo non solo per una ricostruzione delle strutture professionali e demografiche — le rivele, per sopperire ad alcune carenze intrinseche della fonte come: la sottovalutazione della popolazione femminile, in particolar modo nei primi anni di età, l'esclusione — spesso sistematica — di unità lavorative esogene come i servitori inseriti in pianta stabile nei nuclei familiari. I *catasti napoleonici* invece sono stati utilizzati, al fine di una ricostruzione delle professioni a inizi Ottocento, mentre gli atti notarili esaminati per il decennio in cui è avvenuta la catastazione (1750-60), sono risultati indispensabili per far luce sulle differenze di fondo esistenti nelle diverse aree, all'interno delle categorie sociali.

Questo vale in particolare per le classi agricole, degli allevatori e per la categoria dei «Magnifici» o «Vive del suo».

Un quadro d'insieme sulla distribuzione della popolazione e sulla composizione dei fuochi

La popolazione laica ed ecclesiastica del Cilento e bassa valle del Sele a metà '700, ammonta a 85211 anime, al 1815 ha già compiuto un notevole balzo in avanti, raggiungendo le 147000 unità e tale processo di crescita continua ininterrotto per tutto l'Ottocento (2). Riservandoci di prendere in esame la dinamica demografica in altra sede, per adesso basti osservare che quest'area si caratterizza per essere fra le meno densamente popolate, rispetto non solo al Mezzogiorno ma anche alle zone più urbanizzate a nord della provincia, come Salerno, Cava, Sarno e la Costiera Amalfitana. Ad una notevole sottopopolazione complessiva, si affianca una sperequazione nella distribuzione interna: maggiore densità a metà '700 hanno le zone della collina interna rispetto alla montagna e alla pianura. Una seconda caratteristica che finisce per acuire i contrasti interni, riguarda la minuscola dimensione dei centri, collocati a notevole distanza gli uni dagli altri, al di fuori di qualsiasi orbita di attrazione e modellamento urbano, arroccati all'interno a causa dell'impaludamento e dell'insicurezza delle coste.

* Si presenta in questa sede, il primo risultato di una ricerca quinquennale, in fase di ultimazione, prevalentemente sul Cilento e Piana del Sele, fra '700 e metà '800, che ha preso in esame le strutture demografiche e socio-professionali, la feudalità, proprietà fondiaria e reddito.



Se si passa ad esaminare il rapporto di concentrazione dei nuclei urbani per aree geografiche, questo discorso apparirà ancora più chiaro: alla metà del '700, su 86 comuni dell'area, ben il 44% è situato nella collina interna, il 20% in quella litoranea, mentre montagna e pianura presentano fra loro, posizioni antitetiche: 31% dei comuni la prima e appena il 3% la seconda.

Il peso demografico e di insediamento umano, che le singole zone sopportano in relazione alla propria estensione territoriale, risulta maggiormente squilibrato, se si tiene conto che spesso i comuni sono tali solo da un punto di vista amministrativo, unendo alla poca consistenza demografica la divisione in una miriade di frazioni. A questo proposito un esame dell'ampiezza dei centri al 1750 privilegia una struttura medio piccola, nessun comune infatti supera le 5000 anime. La maggiore crescita demografica della collina litoranea e della bassa valle del Sele, avutasi fra la seconda metà del Settecento e l'unità modifica l'equilibrio instauratosi precedentemente (tab. 1): al 1815 solo Campagna supera le 5000 unità, mentre al 1858 questa soglia è raggiunta anche da Eboli, Castellabate e Vallo della Lucania.

Prendiamo a questo punto in esame la consistenza del nucleo familiare. La media complessiva dell'aggregato domestico è di 5, 6 unità, ma alcune variazioni emergono nelle diverse aree: per le zone montane questa media è inferiore (5; 5,3), mentre la collina interna e litoranea vi si avvicinano maggiormente (5,4; 5,5); per la pianura infine questa è nettamente inferiore (tab. 2).

Ma esaminiamo più analiticamente l'ampiezza del fuoco, in relazione al mestiere e categorie sociali. Nelle aree montane i valori più bassi sono propri degli ecclesiastici (1; 1,5) e delle vedove e vergini in capillis (2; 3), mentre i più alti dei massari e pastori, (7,8 nell'Alto Calore e 7,5 nell'Alto Mingardo e Cilento) — il che è spiegabile per la forte domanda di manodopera legata all'allevamento del bestiame — a cui si affiancano nobili (5; 6,8; 7,6) e civili (5,7; 8,5) dove l'ampiezza del fuoco è in relazione anche alla convivenza di numerosi fratelli e sorelle non sposati, nonché al numero elevato di servitori presenti nel nucleo familiare (3).

Gli addetti all'agricoltura e gli artigiani, si collocano in posizioni intermedie.

Nelle zone collinari agli estremi inferiori, si situano ancora una volta ecclesiastici e vedove e vergini, con valori medi a fuoco vicini a quelli montani, i superiori sono detenuti invece dai nobili (7,4; 7,5), civili (7,5; 8,5) a cui si affiancano i professionisti (7,1; 8,6); agricoltori, pastori e allevatori e artigianato confermano invece il loro valore medio (5; 5,5).

La pianura non presenta posizioni estremamente antitetiche, rispetto alle aree interne, la media più bassa — esclusi ecclesiastici e vedove — è quella delle professioni liberali (3,2); prevalgono valori vicini alla media complessiva (4,6 allevamento, 4 civili); unica eccezione è costituita dai nobili viventi che presentano fuochi medi superiori alle 8 unità. La Piana del Sele d'altronde, dove si sviluppa un fitto reticolo di masserie, utilizza in buona parte manodopera stagionale. Una curiosità statistica: a Capaccio, nella più grande masseria privata della zona — appartenente al capitano della Regia torre di Paestum — risiede un nucleo familiare paragonabile per gran-

dezza a qualche piccolo casale della zona interna: ben 53 anime, di cui oltre la metà manodopera salariata, addetta all'allevamento.

La stratificazione socio professionale tra '700 e '800

Prendiamo in esame a questo punto la distribuzione socio professionale per aree territoriali (tab. 3) per capifuoco: gli addetti all'agricoltura detengono una media generale — pur con qualche variazione — equivalente alla metà dei fuochi: gli indici più alti si collocano nella collina litoranea (74%), questo a dimostrazione di una maggiore manodopera impiegata nelle colture arbustive, la collina interna invece pur con delle leggere variazioni segue la media generale, mentre le aree montane e la pianura presentano fra loro percentuali piuttosto squilibrate ma inferiori a quelle precedentemente richiamate (46% Alto Calore e Medio Sele).

Gli addetti all'allevamento, non solo hanno valori nettamente inferiori alla categoria precedente (13,8%), ma queste vengono accentuate dalla diseguale distribuzione sul territorio. Si osserva infatti che gli estremi più bassi si collocano nella collina interna e litoranea (3,8% colline litoranee del Cilento, 4% del Golfo di Policastro, 7% colline del Cilento Occidentale), mentre quelli più alti sono propri delle aree montane e Piana del Sele (11% Alto Calore, 26% Piana del Sele), il Medio Sele, da questo punto di vista si avvicina molto di più alla pianura (38%). Un maggiore equilibrio sembra sussistere all'interno della categoria degli artigiani, (9% dei fuochi) — ad eccezione delle colline litoranee. Alla non rilevante consistenza in termini percentuali di *nobili viventi* (1,8%), peraltro collocati maggiormente nelle aree montane, si affianca una più discreta presenza di *civili (vive del suo, della sua possessione, delle sue robbe e sostanze)* (3,8%) e mercanti (1,7%); le aree di maggiore consistenza, si collocano nella collina interna (4,3%; 6,2%) e nella pianura (5%).

La mancanza di grossi centri urbani, nonché la quasi inesistente presenza di uffici dell'amministrazione centrale del Regno (Udienze, Tribunali, Dogane...), la scarsa presenza rispetto all'area urbanizzata a nord della provincia di conventi e monasteri, finiscono per incidere sulla consistenza dei fuochi dei professionisti (1,9%), dipendenti della monarchia (0,2%) ed ecclesiastici (2,9%).

Una visione più analitica della stratificazione dei mestieri e delle professioni sul territorio è offerta dall'analisi della popolazione attiva (solo maschi, calcolata sia dalle rivele dei catasti onciari, integrate dagli atti notarili, che attraverso gli impianti dei catasti provvisori francesi).

Nelle aree montane, sia dell'Alto Calore che del Mingardo e del Cilento, la popolazione attiva addetta all'agricoltura e all'allevamento interessa il 95% e l'89% rispettivamente delle due categorie. Allo stesso modo la collina interna presenta una forte rilevanza di unità di queste due categorie (63% colline del Cilento Occidentale, 80% del Cilento Orientale), mentre Medio Calore e Medio Sele si collocano su posizioni intermedie. Tuttavia un'analisi interna rivela una certa articolazione di que-

sta classe sociale. Accanto ai braccianti risultano numerosi i gualani (in quest'area veri e propri bovari) e i campesi.

Fra gli allevatori le categorie più comuni sono custodi e pastori, presenti in modo rilevante nella bassa valle del Sele. La collina litoranea non si discosta molto dalle percentuali della zona interna (60% colline del Golfo di Policastro e 68% colline litoranee del Cilento). La pianura, infine, presenta il 68% di popolazione addetta all'agricoltura e all'allevamento, anche se in quest'area, la categoria risulta arricchirsi di una varietà di figure diverse. Più consistente appare il numero dei bracciali (50%), a cui si affiancano una buona percentuale di gualani, custodi e massari di animali. Numerosi sono anche gli ortolani, guardiani — per lo più di difese — e di cavallari, categoria al servizio quasi esclusivo degli affittatori della dogana di Eboli, nonché custodi di armenti delle numerose difese della zona.

La figura emergente a livello economico risulta in quest'area il campese. Un sessantennio dopo si può ipotizzare che il rapporto numerico all'interno delle categorie sociali è rimasto sostanzialmente lo stesso (4). Complessivamente, la categoria bracciantile è più numerosa in tutte le aree, mentre gli intestatari di ditte addette all'allevamento, non hanno subito grosse variazioni.

Passiamo ora ad esaminare la categoria degli artigiani: si osserva la poca consistenza numerica, questa varia anche in rapporto alla piccola estensione dei centri. In linea di massima si tratta di un artigianato generico e con competenze piuttosto elementari (sarti, falegnami, muratori, calzolai, fornai). La popolazione attiva di questa categoria appare più consistente nelle aree montane (8%; 10%), rispetto alla collina. In alcuni casi però come nelle colline del Cilento Orientale, la percentuale si eleva notevolmente, questo è dovuto ad attività legate alla lavorazione della pelle. Nel comune di Vallo della Lucania esplicano la loro attività ben 90 artigiani e lavoratori di pelle su una popolazione attiva di appena 270 unità. Infine la Piana del Sele detiene un numero alto di artigiani (9%) anche se non si è in presenza di nessun tipo di specializzazione. Allo stesso modo, le serie ricavate dai catasti napoleonici confermano sostanzialmente le percentuali precedenti.

«Nobili viventi» e «Civili», forniscono a metà '700 un numero ridotto di unità umane, non superando in nessun'area la soglia del 3%; la tendenza si inverte nel decennio francese, in alcune zone: i possidenti per la valle del Sele e collina litoranea aumentano notevolmente (rispettivamente 7% e 10%).

Qualche considerazione meritano infine i commercianti — in quanto una analisi della popolazione attiva delle altre categorie sociali, quali professionisti, addetti ai servizi, dipendenti della monarchia, quantitativamente poco numerose risulterebbe una pura curiosità statistica — (merciai, bottegai, fondachieri) pur numericamente poco elevati negli onciari e nei catasti napoleonici, in alcune aree come nel Vallo di Novi e Golfo di Policastro, questi sono consistenti: a metà '700 ben 41 mercanti operano nel commercio del pellame, mentre una quantità alta di venditori al minuto (63 mercanti a Lentiscosa, 14 pizzicaroli a Licusati) di generi alimentari, detiene una posizione privilegiata nel cabotaggio verso il mercato della capitale.

Le strutture demografiche

Passiamo ora ad un esame a metà '700 — condotto attraverso gli stati delle anime e le rivele degli onciari — della popolazione, secondo l'età, sesso e stato civile (5). Ciò premesso, va detto che questa analisi, non vuole avere pretese completamente esaustive, considerato esclusivamente lo spaccato sincronico che si va a prendere in esame.

La divisione per età, pur con le cautele richiamate precedentemente, ci porta alle seguenti considerazioni: innanzitutto rilevante appare la popolazione giovane (0-18 a.) che abbraccia oltre il 42% di quella complessiva. Questa comunque in rapporto alle varie aree, presenta rilevanti differenziazioni al proprio interno: gli estremi sono rappresentati, per un versante dalle zone montane, che si situano molto al di sotto della media generale (33% Alburni, 27% Alto Calore, 37% Alto Mingardo e Cilento), dall'altro dalla piana e bassa valle del Sele, con percentuali nettamente superiori. Appare chiaro che questo processo è la conseguenza di una forte mobilità, che investe le aree montane, con flussi periodici verso la pianura.

Se si va a considerare ora la classe media che abbraccia la fascia dai 19-48 a., si osserva in primo luogo la sua minore consistenza in termini assoluti, a cui fa seguito una non proporzionale distribuzione per aree: in questo caso è la montagna che assume valori superiori. La fascia successiva a sua volta (oltre i 48 a.) è esigua, abbracciando appena poco più del 15% di quella complessiva. Nelle varie aree inoltre, la popolazione si riduce a poche decine di unità appena viene superata la soglia dei 60 anni. Questa particolare organizzazione della struttura demografica, ci fa dedurre una piramide della popolazione tipica d'ancien regime, col vertice aguzzo ed un'ampia base.

Una visione più analitica, ci viene offerta, disgregando i dati fra maschi (M) e femmine (F), allo scopo di cogliere ulteriori variabili: la prima differenziazione si osserva per la popolazione giovane (0-18 a.), dove i maschi risultano più numerosi delle donne, ciò in parte è spiegabile per la minore mortalità progressiva (43% dei maschi, 41% delle donne, sui singoli totali rispettivi). Questo rapporto in genere è valido per tutte le aree prese in considerazione (tranne Acerno e parte delle università della collina litoranea); nelle fasce successive (19-48 a.) tuttavia, — anche se il rapporto complessivo resta favorevole ai maschi — si capovolge nella collina litoranea del Cilento, del Golfo di Policastro e nelle colline del Cilento Occidentale. Oltre la soglia dei 48 anni, si evince complessivamente un certo equilibrio — con qualche leggera oscillazione — fra maschi e femmine.

Un altro elemento fondamentale ci è fornito dal tasso di mascolinità. Tralasciando volutamente il rapporto fra TM e le categorie socio-professionali, in quanto non esistono — tranne poche eccezioni — specializzazioni professionali non coinvolte in attività agricole, si osserva che la struttura agraria diversa nelle singole zone, ci permette tuttavia di cogliere delle divergenze. Innanzitutto il valore generale medio è leggermente favorevole ai maschi (107,6), questo rapporto tuttavia, si inverte notevol-

mente per le aree costiere e le colline del Cilento Occidentale. Nella montagna è Acerno a detenere il TM più basso (101), (tab. 7). Con caratteristiche diverse si presenta invece la collina interna e litoranea: il TM è superiore a 100 in buona parte delle aree della collina interna, e basso per la costa (ciononostante due regioni agrarie, il Golfo di Policastro e colline del Cilento Occidentale, sono in una situazione di sostanziale equilibrio). Va posto in questo caso, il problema se ciò è dovuto ad una maggiore mortalità maschile o natalità femminile? La pianura infine presenta un TM nettamente superiore a 100 per tutte le fasce d'età.

Altri elementi sulle differenziazioni interne alla popolazione, ci sono offerti da una analisi sullo stato civile (tab. 8): il primo valore che emerge è che gli uxorati (maschi e femmine) sono quasi un terzo della popolazione (30%); all'opposto oltre la metà di questa, appare nubile o celibe (61%), ciò è dovuto alla schiacciante presenza di popolazione giovane (0-18 a.); inoltre la quantità dei vedovi e vedove è piuttosto elevata.

La separazione per sessi, a questo punto, ci permette un'analisi più analitica, dalla quale si evince: i celibi, rispetto alle nubili si presentano in una quantità superiore (66% contro il 55%), all'opposto il numero dei coniugati è lo stesso per i due sessi, ad eccezione del Medio Sele, dove la maggiore mobilità della popolazione, crea leggere differenziazioni; inoltre la vedovanza maschile è inferiore a quella femminile (7% contro il 10%). Questa alta percentuale di vedove — nettamente superiore a quelle fornitaci per Salerno e il suo hinterland — si può spiegare, in primo luogo con una maggiore mortalità, in secondo luogo con le minori possibilità di ricongiungersi in matrimonio, offerte invece dalle aree più urbanizzate.

Per una visione più organica, passiamo ad esaminare adesso il TM e lo stato civile, in rapporto alle zone agrarie (tabb. 6, 9). Qualche differenziazione si riscontra in modo netto all'interno delle varie aree: gli estremi superiori si collocano nella zona dell'Alto Calore (TM = 161), in basso — con una maggiore presenza della popolazione femminile — nelle colline del Cilento Occidentale (TM = 83) e litoranee del Cilento (TM = 77). Si osserva inoltre un basso numero di coniugati, rispetto alla percentuale della popolazione maschile della fascia (43%); anche se non vi sono delle oscillazioni notevoli fra le aree: gli indici più bassi, sono detenuti dalle colline del Cilento Occidentale (34%); quelli più alti dalle zone montane e dalla Piana del Sele (52%). Inoltre la quantità delle coniugate è superiore ai coniugati, oltre la metà (51%) è uxorata, mentre rilevante appare, la presenza delle vedove. Ancora una volta però, si è di fronte ad una disomogeneità di atteggiamenti: la percentuale più bassa di sposate, si colloca nella collina interna, mentre nella Piana del Sele e colline del Golfo di Policastro si ha una percentuale superiore alla media.

Passiamo ad esaminare ora alcune fasce d'età dello *stato civile*, comprendenti le generazioni medie (19-42 a.): si evince, in relazione alla popolazione maschile, che per la totalità delle zone agrarie, nella fascia 19-24 a. (tab. 6), i coniugati maschi sono quantitativamente inferiori rispetto a quelli delle fasce successive, dove la presenza di valori più elevati è propria delle aree dell'Alto Calore e valle del Sele (rispet-

tivamente con il 44% della prima e il 19% della seconda), mentre i più bassi si collocano nelle aree collinari.

I rapporti comunque non si modificano di molto nella fascia successiva (25-30 a.), la popolazione maschile coniugata è leggermente superiore a quella precedente: le aree dove questa è più consistente sono la pianura ed il Medio Sele (53% e 57%), accanto a cui si affiancano quelle litoranee (47% collina litoranea del Cilento e 40% del Golfo di Policastro); la forbice comincia poi ad allargarsi fra popolazione maschile coniugata nella fascia successiva (31-36 a.), fra le aree della pianura e quelle della collina litoranea da un lato, con indici percentuali alti e la collina interna dall'altra. La montagna si colloca in una posizione intermedia.

Passiamo ad esaminare ora, la popolazione femminile: le coniugate interessate alla fascia 19-24 a., presentano percentuali notevoli, in prevalenza nella valle del Sele (dal 57% al 61%), mentre valori inferiori hanno le aree montane.

Le stesse osservazioni si possono avanzare, per le fasce successive (25-30 a.; 31-36 a.): ossia aumentano le coniugate rispetto alle nubili, diminuiscono le vedove, si crea in definitiva una forbice fra bassa valle del Sele e collina litoranea per un versante e collina interna dall'altro.

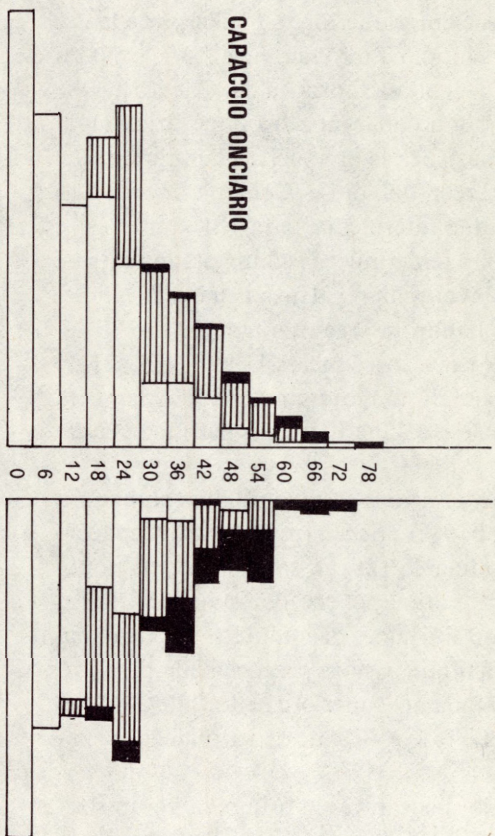
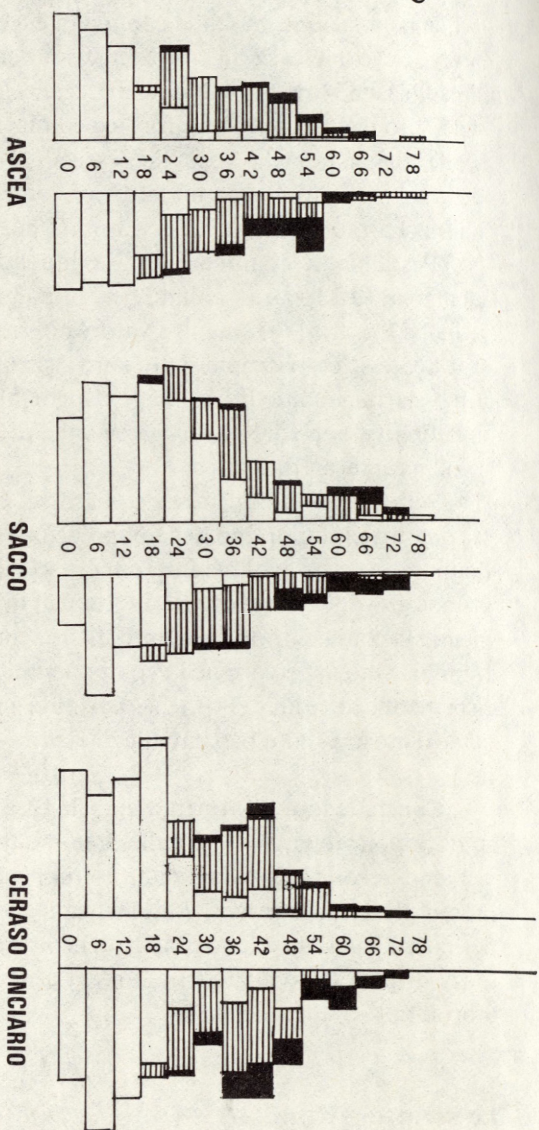
Per chiarire ulteriormente il discorso, è necessario un esame sia pure sommario fra quattro piramidi tipo della popolazione (tab. 9) fra Sacco (montagna), Capaccio (pianura), Ceraso (collina interna) e Ascea (collina litoranea): si evince che la popolazione giovane risulta essere ridotta nell'area montana, in eccedenza nella pianura, mentre la collina litoranea ed interna presentano situazioni di equilibrio. L'età al matrimonio, in particolare nella componente femminile, risulta precoce nella pianura, rispetto alle altre aree. Infine la mortalità è nettamente superiore nella valle del Sele, come dimostra l'alta percentuale di vedove nelle fasce 36-54 a. rispetto alle altre zone.

Concludendo, la struttura agraria crea una spaccatura: in primo luogo un flusso di popolazione giovane dalle aree montane verso la pianura, poi colloca su un versante le zone interessate dalle colture arbustive e promiscue con un'età al matrimonio più elevata, e una consistenza leggermente superiore di celibato e nubilitato definitivo, dall'altra le aree a cerealicoltura e allevamento, con una maggiore presenza di popolazione giovane, un'età al matrimonio più precoce e una più elevata mortalità.

Le strutture familiari

Passiamo ora ad esaminare l'«aggregato domestico» (AD) secondo la tipologia laslettiana (6). Per un approccio metodologico, sono stati confrontati rivele e stati delle anime: questo allo scopo di colmare alcune lacune e incertezze che emergono dalla pura e semplice analisi dei fuochi, condotta attraverso gli onciari. Si deve però osservare che trattandosi di aree rurali, raramente ci troviamo di fronte a più aggre-

TAB. 9



* Per una lettura analitica delle piramidi della popol. cfr. TAB. 6;
 Sacco = Area Montana;
 Ceraso = Collina Interna;
 Ascea = Collina Litoranea;
 Capaccio = Pianura.

gati domestici conviventi nella stessa abitazione, questo ha permesso un maggiore rigore scientifico nella classificazione della tipologia domestica.

Complessivamente, emerge un quadro dominato in valori assoluti, dall'aggregato domestico semplice (50,3%), di solito una coppia con figli; l'AD esteso si colloca su posizioni abbastanza consistenti (22,7%), seguono infine l'AD multiplo, con percentuali pure notevoli (19,3%) e i solitari in una posizione minoritaria (7,6%). Questa consistenza in termini globali dei vari tipi di aggregato domestico, risulta alquanto diversificata, se si tiene conto delle due variabili costituite dalla distribuzione per aree e delle categorie socio-professionali.

Consideriamo la prima, in rapporto alla struttura territoriale e produzione agricola: l'AD semplice assume maggiore consistenza nella bassa valle del Sele (Medio Sele 79% e Piana del Sele 60%), e nelle colline litoranee (56% colline litoranee del Cilento e Golfo di Policastro), per ridursi drasticamente nelle aree montane (18% Alto Calore e 29% Alto Bussento e Mingardo). Questo è dovuto al tipo di struttura territoriale basata sulla cerealicoltura e pascolo, dove gli aggregati domestici si presentano quantitativamente ridotti e ai quali si affianca un nucleo di manodopera salariata esterna. Siamo già in presenza della classica economia latifondistica, descritta molto analiticamente dagli autori delle inchieste parlamentari ottocentesche: ossia convive, accanto alle ampie difese e masserie una piccolissima proprietà che garantisce una parte di manodopera stagionale locale.

L'aggregato domestico esteso è proprio delle aree collinari interne e montane, dove la produzione basata su un tipo di agricoltura promiscua e arbustiva modella la tipologia familiare; si riduce conseguentemente nelle aree pianeggianti.

La famiglia multipla, interessa quantitativamente le zone montane, (41% Alto Calore, 30% Alto Bussento e Mingardo) con una media consistenza nella collina interna. Si è in presenza di un'organizzazione economica comunitaria basata sulla pastorizia, sulla coltura del castagno e sullo sfruttamento dei vasti demani universali. Il discorso risulta ancora più chiaro se si passa a considerare la seconda variabile ossia la tipologia familiare, all'interno dei mestieri e professioni. Per gli addetti all'agricoltura, l'AD semplice interessa la metà dei nuclei familiari contro il 21% di quello esteso, il 24% dei multipli e il 4,6% dei solitari, mentre per l'allevamento la percentuale aumenta per l'aggregato domestico semplice (55%), diminuisce invece per i nuclei estesi (28%) e multipli (10%). Tuttavia l'AD semplice supera ampiamente questa media per la piana e bassa valle del Sele (rispettivamente con il 60% e il 94%) e per la collina litoranea (76% per il Cilento e 64% del Golfo di Policastro), meno consistente quantitativamente, è questo tipo di AD per le aree della collina interna. Generalmente il nucleo familiare semplice presenta una coppia con o senza figli. Anche per gli addetti all'allevamento l'AD semplice è assolutamente predominante nella pianura, Medio Sele, colline litoranee e più consistente anche nella collina interna. Quest'ultima area inoltre, e le zone montane hanno una più ridotta presenza di famiglie semplici, un nucleo più consistente di famiglie estese (zone collinari) e multiple (zone montane). Nel primo caso generalmente si osserva la convivenza

di fratelli e sorelle non sposati, nel secondo caso invece la tipologia cambia, e si è di fronte a una abitazione dove nuclei di genitori convivono con più figli sposati. Una certa differenziazione si può cogliere comunque fra montagna e collina interna, questo sia all'interno delle famiglie estese che in quelle multiple: nella zona montana si accentua il numero delle coppie conviventi nell'aggregato domestico, fino ai casi limite di 4 o 5 nuclei familiari; inoltre nell'area del Bussento e Mingardo le sorelle sposate non vanno a formare un nuovo nucleo familiare, bensì spesso è il genero a trasferirsi nell'aggregato domestico originario.

Spostiamo la nostra analisi a questo punto, sulla categoria artigianale, (questa incide appena con il 15% sulle famiglie delle università prese in esame): il 50% di questo ceto è interessato da aggregati domestici semplici, il 28% da estesi ed appena il 2% da multipli. Tuttavia ancora una volta si ripetono le variabili osservate per la precedente categoria, con la prevalenza di aggregati semplici per la pianura e la collina litoranea, in contrapposizione agli estesi e ai multipli per le aree montane.

I professionisti e civili da una parte e nobili viventi dall'altra (su 64 unità sono compresi solo 4 nuclei di feudatari), presentano poco più dell'8% sugli aggregati domestici presi in esame. Globalmente si osserva per questi ceti una prevalenza degli estesi, con una buona presenza di semplici e con pochi nuclei — tranne il Medio Calore — di multipli. La presenza inoltre notevole di professionisti, all'interno dei fuochi di civili ci porta a considerare come nuclei spesso aggreganti queste due categorie. La permanenza di fratelli celibi, o sacerdoti, o sorelle nubili, o «monache bizocche» e di numerosi servitori ci fa dedurre logiche di maggiorascato per i nobili, e comunque di strategie familiari, atte ad evitare i frazionamenti di proprietà, per le altre due categorie.

Se si vuole tracciare una geografia delle strutture domestiche, si osserva che le semplici sono complementari alle aree legate alla cerealicoltura e all'allevamento (7), le estese, prevalgono nelle aree della collina interna e sono in relazione da una parte ad un tipo di agricoltura promiscua e arbustiva, che richiede maggiore manodopera e dall'altra — si può ipotizzare — funzionali ad una forma di autoregolamentazione sia del troppo esasperato frazionamento della proprietà, che indirettamente del troppo elevato incremento demografico. Va osservato però che per l'hinterland agricolo del salernitano dove si ha un paesaggio tra l'altro interessato dall'arbustato, prevale l'AD semplice (8). Infine la rilevanza di AD multipli, nelle aree montane è funzionale al tipo di «economia collettiva», che si basa da una parte sull'utilizzazione di vasti demani comunali e sulla coltura del castagno, dall'altro sulla pastorizia transumante. D'altronde, in alcuni casi, spesso si ha la presenza di sorelle sposate con relative famiglie, dove la mancanza di parte dei maschi durante l'inverno, viene compensata da questa convivenza di 3, 4, fino a 5 nuclei familiari, che si assistono reciprocamente.

Altro fenomeno di fondo è la funzione della famiglia estesa nei nuclei dei benestanti, nobili viventi e professionisti, funzionale ad una logica di conservazione del patrimonio familiare. Bisognerebbe a questo punto porre il problema se si è in pre-

senza di ceti *cerniera*, che ci permettano di cogliere il processo di promozione sociale, non solo da un punto di vista economico, ma anche di «status». Si può affermare che non si ha un'unica costante: in alcune aree collinari, i discendenti di bracciali e massari sono pervenuti allo «status» di sacerdoti, spesso chierici, o di «giudice a contratto», ma non si è mai osservato che gli eredi diretti ascendono a professioni liberali, quali «avvocati, notai, medici chirurghi ecc.»; questo invece si verifica in alcuni aggregati dove vi è già uno zio sacerdote o chierico. Si può quindi formulare l'ipotesi che la scalata sociale, in queste aree avviene almeno in due generazioni. Il discorso cambia quando si prende in esame la categoria artigianale o i «campesi» nella pianura, dove l'ascesa è immediata.

I forestieri

Per la costruzione di un modello della struttura demografica fra '700 e '800 della zona, non si può fare a meno di considerare i forestieri abitanti (tab. 11) ossia persone immigrate da altre località (9). Prima di analizzare questo flusso, è necessario compiere alcune osservazioni: non sempre è possibile stabilire l'anno di insediamento di questi, in quanto generalmente la fonte utilizzata, ossia le rivele dei catasti onciari oltre ad essere spesso generiche, solo in alcuni casi precisano l'anno di insediamento, il quale non supera mai il dodicesimo. Per la nostra analisi, sono stati considerati sia i capifuoco dei nuclei familiari immigrati, che le singole unità esogene comunque presenti nei fuochi locali. A questo proposito, nel secondo caso l'analisi è stata condotta solo sugli elementi maschili, in quanto trattandosi di una realtà prettamente rurale le poche donne immigrate vanno ad interessare solamente la categoria dei servitori (dove sono state collocate).

Il problema va posto in questi termini: a quanto ammontano i fuochi dei forestieri, quali sono le località di provenienza e le sue aree di maggiore afflusso? Vi è una connessione fra zone di provenienza e mestiere svolto?

* * *

Dai dati esposti nella tabella successiva, riferiti all'area costiera cilentana che dalla Piana del Sele si estende al Golfo di Policastro, si rileva che i forestieri finiscono per incidere in alcuni casi fino ad 1/3 dei fuochi locali. Come si evince chiaramente i flussi migratori si dirigono dalla zona interna del Cilento e Vallo di Diano, — ma anche dalla Basilicata, Principato Ultra, Puglia e Calabria — verso la pianura e costiera litoranea. Non vi sono flussi rilevanti invece fra le aree interne, questi riguardano poche unità, che si stabiliscono nei centri limitrofi. Per questo motivo in questa sede, il discorso si condurrà prettamente sulle aree del Medio Sele e Piana

PROSPETTO N. 1

	FORESTIERI				FOR. NON ABITAN.*
	FUOCHI		ANIME		ANIME
	V.AS.	V. %	V.AS.	V. %	
MEDIO SELE					
Albanella	54	19	224	15	8
Altavilla	74	17	343	16,5	30
PIANA DEL SELE					
Capaccio	87	28	431	28	76
Eboli **	293	31,2	—	—	31
Serre	27	12,4	116	63,4	15
COLLINE LIT. DEL CILENTO					
Agropoli	56	32	231	30	11
Ascea	4	2	20	3,7	1
Casalvelino	3	4	14	3	2
COLLINE GOLFO POLICASTRO					
Lentiscosa	31	23	183	25	—

* Sono compresi fra i cittadini

** Per Eboli i dati sono in relazione alla popolazione attiva.

CITTADINI**TOTALE**

FUOCHI		ANIME		FUOCHI		ANIME	
V.AS.	V. %	V.AS.	V. %	V.AS.	V.AS.	V.AS.	V.AS.
235	81	1300	85	289	1524		
372	83	1729	83,5	446	2072		
219	72	1103	72	306	1534		
740	68,8	—	—	1033	—		
190	87,6	932	54,6	217	1048		
118	68	540	70	174	771		
190	98	519	96,3	194	539		
70	96	436	97	73	450		
103	77	557	75	134	740		

del Sele e Costiera Cilentana.

Se proviamo a disaggregare i dati inerenti le categorie sociali (tab. 11) il discorso apparirà ancora più chiaro: gli addetti all'agricoltura e all'allevamento finiscono per interessare ben il 64% dei fuochi forestieri, anche se la proporzione interna è nettamente favorevole ai primi. Nel caso opposto — per ciò che concerne le unità presenti stagionalmente o periodicamente in fuochi cittadini — le percentuali si invertono: in questo caso, si tratta di manodopera salariata, molto spesso con una rigida specializzazione interna, dai massari di pecore a quelli di bufali. Si possono compiere a questo punto delle osservazioni, aventi lo scopo di chiarificare meglio il discorso: i bracciali sono originari generalmente delle zone collinari, sia cilentane che della Basilicata, Puglia, mentre per la manodopera addetta all'allevamento i flussi interessano oltre che Basilicata e Vallo di Diano, le zone appenniniche del Calore, Cervati e Mingardo.

All'alta emigrazione degli addetti all'agricoltura e all'allevamento si contrappone un flusso meno consistente della categoria artigianale. In genere le aree di provenienza sono le subregioni attigue; qui a differenza di bracciali e massari, di origine molto eterogenea, si evince immediatamente il flusso che interessa le aree cilentane, questo vale almeno per le categorie più numerose come i calzalai del Vallo di Novi, mentre i muratori e sarti provengono in misura maggiore dalle aree più urbanizzate a nord della provincia, come Cava e la Costiera Amalfitana. Elemento rilevante per questo settore è la mancanza assoluta di singole unità presenti nei nuclei familiari locali. Da questo si deduce la rigida trasmissione del mestiere fra i membri all'interno della stessa famiglia.

Le unità dei servitori — categoria sociale molto eterogenea al proprio interno — presentano allo stesso modo una quantità di fuochi non molto rilevante (13%), questo per effetto della collocazione periferica dell'area. In genere sono al servizio dei nuclei familiari dei magnifici, dei nobili ed esercenti attività liberali. L'elemento interessante, in questo ceto — che li distingue dai domestici delle zone interne non retribuiti in denaro — è che alle volte alcune figure (a metà fra servi e precettori) percepiscono salari annui paragonabili a quelli dei massari specializzati. Le altre categorie con mansioni nel settore dei servizi sono piuttosto ridotte, dai pochi fuochi di pescatori provenienti dai centri costieri, ai vaticali, il cui flusso va ricercato quasi esclusivamente nelle aree urbanizzate del salernitano.

Ma la perifericità dell'area emerge dall'esame delle categorie quali commercianti e bottegai (4,5% dei fuochi). Appare chiara la presenza di veri e propri flussi familiari (si tratta di fondachieri, bottegai, mercanti specializzati e generici) legati a aree di provenienza quali: la Costiera Amalfitana, che fornisce soprattutto negozianti e le colline del Cilento Occidentale per i mercanti, richiamati dalla notevole specializzazione raggiunta nelle colture olivicole e dal commercio con la costa.

Si deve osservare inoltre che i fuochi dei non qualificati (17%) — fra i quali sono state incluse anche le vedove — si collocano in linea di massima nei settori dell'agricoltura e dell'allevamento. Le loro aree di provenienza sono costituite dai Pi-

centini, Medio Sele, Vallo di Diano e Basilicata.

Il carattere rurale si individua anche dalle poche unità esercenti professioni liberali emigrate e dalla mancanza assoluta di nobili e benestanti forestieri, attratti invece dai grossi centri urbani come Napoli, Salerno e Cava. L'emigrazione di altre categorie sociali verso questa zona è di poca entità. Più complesso appare a questo punto individuare gli altri flussi interprovinciali, soprattutto inerenti alle zone interne, a causa della rilevante carenza delle fonti, prolifiche di notizie solo sulle recenti migrazioni. Nonostante ciò alcuni redattori più scrupolosi hanno permesso di tracciare questo flusso, pertanto — pur senza certezza di quantificare il fenomeno — risulta che numerosi nuclei familiari bracciantili del Cilento interno, sono diretti verso le zone agricole salernitane, dell'Agro Nocerino e alcune unità raggiungono le feraci pianure di Terra di Lavoro.

Per ciò che concerne l'allevamento, si può escludere qualsiasi percorso della transumanza interprovinciale, in quanto il fenomeno è quasi interamente circoscritto ai pascoli estivi della Piana del Sele, purtuttavia qualche nucleo di massari e più spesso singole unità delle zone montane, si dirigono verso Terra di Lavoro.

Discorso diverso va fatto per i servitori, i cui flussi migratori sono diretti prevalentemente verso Napoli, ma anche nelle aree urbanizzate quali Salerno, Cava e la Costiera Amalfitana. Un diretto rapporto con Napoli invece si riscontra per le categorie dei benestanti e professionisti e nobili viventi; per i primi il flusso riguarda singole unità, generalmente fratelli non sposati, residenti a Napoli, ed in modo minore a Salerno e a Cava, per motivi professionali, per la seconda categoria in cui sono inclusi anche i feudatari, la residenza a Napoli con la loro famiglia è ormai entrata a far parte dello «status» sociale.

Un ruolo particolare invece ricoprono sia le unità dei marinai della costiera litoranea, che fanno da tramite al cabotaggio con Napoli, Salerno e la Costiera, che una miriade di mercanti e «pizzicaroli», questa volta operanti nella capitale, provenienti dalla zona costiera, ed in particolar modo dai centri di Pisciotta, Lentiscosa, Licusati ed in modo minore da Agropoli e Castellabate. Se si escludono le unità aruolate a vario titolo nell'esercito sia soldati che marinai — molti impiegati nel servizio di vigilanza navale lungo la costa — altre figure che fanno rilevare un flusso migratorio tutto diretto verso la capitale sono numerosi ecclesiastici e la quasi totalità degli studenti.

Questo stato di cose ci è confermato anche dalla struttura della proprietà: a metà '700 i forestieri bonatendenti negli onciari nella zona di espansione demografica, sono originari in buona misura dal Cilento interno e Medio Sele, mentre quasi inesistenti sono i proprietari salernitani, cavesi e napoletani. Allo stesso modo, circa un sessantennio dopo, in piena espansione demografica, il modello non è mutato, e la pianura e la zona costiera continuano ad assorbire popolazione dalle aree montane. Da un esame sui catasti napoleonici al 1813-15 (tab. 12) lungo la zona di espansione, buona parte degli intestatari delle ditte forestiere provengono dall'interno, sono aumentati leggermente i proprietari di Salerno e Cava, ma l'elemento interessante è l'alta

percentuale di nuclei di proprietari napoletani. Questo nucleo si inserisce principalmente nel comune di Camerota e nelle sue due frazioni. Da un riscontro condotto sulle rivele dei catasti onciari e il catasto murattiano, sui cognomi, risulta che parte degli intestatari di ditte a inizi Ottocento, sono gli eredi dei mercanti e «pizzicaroli» emigrati a Napoli e trasformati in piccoli e medi proprietari terrieri. D'altronde Camerota a inizi sec. XIX è il comune a più alta specializzazione olivicola, con una struttura proprietaria fra la piccola e la media, ma con una rendita fondiaria fra le più elevate all'interno della provincia. Come non pensare che sia stata favorita in ciò dal transito commerciale tra Napoli e la Calabria? Questo stato di cose dovrebbe far riflettere maggiormente sull'opinione corrente di considerare l'intera area come marginale.

Concludendo, si individua un flusso migratorio proveniente dalle zone interne, ma anche della Basilicata, Puglia, Principato Ultra, Terra di Lavoro e Calabria, che forniscono alla costa e alla pianura enormi risorse umane, questo almeno per le attività legate all'agricoltura e all'allevamento.

Diverso il discorso per il commercio, per alcune professioni e mestieri artigianali più qualificati, come muratori e sarti, dove l'unica origine risulta quella delle aree urbanizzate. In relazione all'area in esame, emerge che vi è una doppia interdipendenza nei flussi: da una parte la collina interna e montagna sono tributarie di popolazione alla pianura e collina litoranea, mentre quest'ultima cede a sua volta unità umane all'area napoletana e salernitana; dall'altra le zone costiere e la pianura hanno un rapporto dialettico più verso quest'ultima zona, che con le subregioni interne.

GIUSEPPE CIRILLO

NOTE

1) Fonti archivistiche consultate: Archivio di Stato di Napoli (A.S.N.), Onciari: Acerno 3567-68-69-70-71; Corleto voll. 4109-10-11; Ottatì voll. 4162-63-64-65; Petina voll. 4175-76-77-78-79; S. Angelo F. voll. 4055-56-57-58; Laurino voll. 4438-39-40; Fogna vol. 4427; Piaggine Soprano vol. 4483; Piaggine Sottano vol. 4482; Sacco vol. 4504; Casaleto S. voll. 4250-4251; Battaglia vol. 4241; S. Teodoro vol. 4509; Caselle in P. voll. 4246-4249; Cuccaro V. vol. 4405; Futani vol. 4429; Castinatelli vol. 4389; Eremiti, vol. 4421; Laurito voll. 4441-42-43; Montano A. vol. 4455; Abatemarco vol. 4375; Masicelle voll. 4456-57; Novi V. voll. 4469-70; Spio vol. 4508; Rofrano vol. 4495; Sanza voll. 4338-4341; Tortorella voll. 4364-4366; Albanella voll. 4061-62-63-64-65; Altavilla voll. 4066-67-68-69-70-71; Campagna voll. 4083-84-85-86; Controne voll. 4118-19; Postiglione voll. 4170-71-72-73-74; Sicignano voll. 4204-05-06-07-08-09; Galdo voll. 4142-43-44; Acquara voll. 4059-60; Bellosguardo vol. 4072; C.S. Lorenzo voll. 4115-16-17; Cicerale vol. 4420; Monte vol. 4454; Felitto vol. 4134; Giungano voll. 4145-46; Magliano V. vol. 4464; Magliano vol. 4465; Capizzo vol. 4400; Monteforte C. vol. 4463; Roscigno vol. 4197; Trentinara voll. 4210-11; Laureana C. vol. 4449; Lustra vol. 4437; Roccacilento vol. 4494; Ogliastro C. vol. 4474; Finocchito vol. 4426; Eredita vol. 4422; Omignano vol. 4471; Perdifumo vol. 4489-4490; Vatolla voll. 4520-4521; Prignano e Melito voll. 4491-92; Rutino voll. 4500-4501; Sessa vol. 4503; S. Mango vol. 4504; Stella C. vol. 4488;

Torchiera vol. 4518; Copersito vol. 4398; Castelnuovo voll. 4401-4402; Ceraso voll. 4403-4404; Gioi voll. 4433-4434; Cardile vol. 4399; Moio vol. 4467; Pellare vol. 4477; Orria vol. 4475-4476; Piano vol. 4481; Vetrare vol. 4522; Perito vol. 4480; Ostigliano vol. 4472; Salento vol. 4506; Stio vol. 4507; Gorga vol. 4432; Vallo vol. 4523-4524; Angellara voll. 4372-4373; Massa vol. 4450; Alfano vol. 4374; Celle di B. voll. 4406-4407; Poderia voll. 4478-79; Morigerati voll. 4291-4292; Sicili voll. 4325-4326; Rocca gloriosa 4496-4499; Acquaviva voll. 4376-4377; Torre Orsaia voll. 4510-4517; Agropoli voll. 4378-4380; Ascea voll. 4378-4380; Catona vol. 4390; Casalvelino vol. 4415; Acquavella vol. 4415; Castellabate vol. 4416-4419; Centola vol. 4411-4414; Foria vol. 4424; S. Severino di Camerota vol. 4502; Montecorice voll. 4451-4452; Fornelli vol. 4425; Cosentini vol. 4397; Zoppi vol. 4525; Pisciotta voll. 4483-4485; Rodio vol. 4493; Pollica voll. 4486-87; Cannicchio vol. 4391-4392; Celso voll. 4393-4394; S. Mauro C. voll. 4459-61; S. Mauro La B. vol. 4458; S. Nazario vol. 4468; Serramezzana vol. 4505; Camerota voll. 4408-4416; Lentiscosa voll. 4435-36; Licusati voll. 4444-48; Ispani vol. 4280; S. Cristofaro vol. 4242; S. Giovanni a P. voll. 4429-4430; Bosco voll. 4386-4388; Guerrazzano e Malafede vol. 4437; S. Marina voll. 4293-4290; Sapri voll. 4342-4342 dupl.; Torraca voll. 4362-4363; Viconati voll. 4367-4371; Capaccio voll. 4120-21-22-23-24-25; Eboli voll. 4128-29-30-31-32-33; Serre voll. 4101-02-03; Camella vol. 4396; Casigliano vol. 4395.

Archivio di Stato di Salerno (A.S.S.), Catasti Napoleonici, impianti (sono stati presi in esame gli stessi comuni considerati per gli onciari); A.S.S., Notarile, notai roganti dal 1750 al 1760 nei seguenti comuni: Albanella, Ascea, Capaccio, Casalvelino, Cuccaro, Gioi, Laurino, Magliano V., Novi, Omignano, Orria, Perdifumo, Perito, Serre.

2) Per un quadro generale, per l'area presa in esame, si rimanda, G. CIRILLO, *Episodi paesistici cilentani: dal microfono al latifondo*, in «Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari», II, Territorio e società, (Atti del convegno di studi, Salerno 10-12 aprile 1984) a cura di M. Mafri, (d'ora in poi il Mezzogiorno II); ID., *La ripartizione della proprietà nella Piana del Sele fra '700 e '800* (1750-1815). In Salerno e il Principato Citra nell'età Moderna (secoli XVI-XIX), (Atti del Convegno di studi, Salerno, Castiglione del Genovesi, Pellezzano 5-7 dicembre 1984) a cura di F. Sofia, (d'ora in poi Salerno e Principato Citra); e cfr. V. AVERSANO-G. CIRILLO, *Quadro agrario e attività «civili» in Principato Citra ai primi dell'Ottocento*, in «Salerno e il Principato, cit.», a cui si rimanda per approfondimenti bibliografici; inoltre uno studio per il periodo borbonico è stato compiuto sull'area da L. ROSSI, *Terra e genti del Cilento borbonico*, Salerno 1983; per una analisi demografica diacronica, per la prima metà dell'Ottocento, G. MOTTOLA, F. SOFIA, F. TAMPANO, *Prime note sulla demografia del Principato (1815-1858)*, pp. 193-214 in «Salerno e il Principato Citra, cit.»; per il Seicento cfr. F. VOLPE, *Il Cilento nel secolo XVII*, Napoli 1981.

3) Sul catasto onciario come fonte demografica cfr. F. ASSANTE IZZO, *Il «catasto onciario» come fonte di storia demografica*, in Comitato Italiano per lo Studio della Demografia Storica, *Le fonti della demografia storica in Italia*, I, Roma 1974, pp. 273-283 e EAD., *Il Principato Citra e la Basilicata: le strutture demografiche*, in Centro Studi Antonio Genovesi per la Storia Economica e Sociale, *Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari, il Territorio e società*, (Atti del convegno di Studi, Salerno 10-12 aprile 1984) a cura di Mirella Mafri, (d'ora in poi il Mezzogiorno II), Napoli 1986, pp. 111-130; sulle osservazioni sull'utilizzazione dell'onciario come fonte demografica, si vedano le posizioni dell'Assante espresse nello stesso volume, inoltre cfr. R. PILATI, *Il catasto onciario come fonte demografico-familiare*, in Centro Studi «Antonio Genovesi». *Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari. I, Aspetti e problemi della catastazione borbonica*, (Atti del seminario di studi 1979-1983), Napoli 1983, pp. 213-221.

4) Il catasto napoleonico è stato preso in esame prevalentemente da un punto di vista dell'assetto del paesaggio, proprietà e reddito; per un approccio metodologico, si rimanda, V. AVERSANO-G. CIRILLO, *Quadro agrario*, cit.; V. AVERSANO, *Geografia e catasto napoleonico: analisi territoriale del Principato Citra*, Napoli 1987; R. DE LORENZO, *Aspetti dell'habitat rurale di Principato Ultra*, in «Proprietà borghese e latifondo contadino» (Quaderni Irpini, periodico di storia contemporanea n. 3, 1989) a cura di A. Cogliano; ID., *Proprietà fondiaria e fisco nel Mezzogiorno: la riforma della tassazione nel decennio francese (1806-1815)*, Salerno 1984; D. DEMARCO, *La proprietà fondiaria in provincia di Bari al tramonto del secolo XVIII*, in A.A.V.V., «Terra di Bari all'aurora del risorgimento (1704-1799)», Bari 1970, pp. 205-294; F. ASSANTE, *Colapezzati, proprietà fondiaria e classi sociali in un comune della Calabria*, Napoli 1969; S. RUSSO, *Materiali per la storia del paesaggio agrario nella Capitanata del XIX secolo*, in «Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea», Bari 1981, pp. 453-474; ID., *Agricoltura e pastorizia in Capitanata nella prima metà dell'Ottocento*, ID., A.A.V.V., *Produzione, mercato e classi sociali nella Capitanata moderna e contemporanea*, Foggia 1984 pp. 267-320; G. DELILLE, *Cadastre napoléonien et structures économiques et sociales dans le Royaume de Naples*, in «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea», Roma 1975; ID., *Agricoltura e demografia nel Regno di Napoli nei secoli XVIII e XIX*, Napoli 1977; G. ALIBERTI, *Struttura fondiaria e livelli di rendita nello*

«Stato» di Novi nel Mezzogiorno napoleonico, in «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea» voll. 31-32, Roma 1980.

5) Sul fuoco e su problemi demografici di carattere generale, *Numerazioni di fuochi, catasti ed altre rilevazioni fiscali e censimenti*, in Le fonti cit., pp. 239-270. Sugli stati delle anime cfr. A. CORSINI, *Gli «Status animanorum» come fonte di ricerca di demografia storica*, e A. BELLETTINI, *Gli status animarum: caratteristiche e problemi di utilizzazione nelle ricerche di demografia storica*, in «Le fonti della demografia» cit., II pp. 3-42 e 85-126; N. FEDERICI, *Lezioni di demografia*, Roma s.d.; M. L. BACCI, *Introduzione alla demografia*, Torino 1983; A. WRIGLEY, *Demografia storica*, Milano 1969; per analisi delle strutture demografiche, A. DE MATTEIS, *L'Aquila e il contado. Demografia e fiscalità (sec. XV-XVIII)*, Napoli 1973; E.A.D., *Popolazione territorio e società a Chieti nella prima metà del Settecento*, Bologna 1984; A. PLACANICA, *La Calabria in età moderna, I, Uomini strutture ed economie*, Napoli 1985; S.I.D.E.S., *La demografia storica nelle città italiane*, Bologna 1982; EAD., *La popolazione italiana nel Settecento*, Bologna 1980; G. DI TARANTO, *Procida nei secoli XVII-XIX*, Geneve 1985, in particolare le pp. 138-171.

6) Per gli studi condotti sulla famiglia e per una classificazione di aggregato domestico, cfr. M. ANDERSON, *Interpretazioni storiche della famiglia*, Torino 1982, per una visione più mirata da un punto di vista scientifico, D.L. KERTZER-C.B. BRETTEL, *Recenti sviluppi nella storia della famiglia italiana e iberica*, in «Rassegna italiana di sociologia», 1987/2, n. 21, pp. 249-289; si deve considerare anche J.L. FIANDRIN, *La famiglia. Parentela, casa, sessualità nella società preindustriale*, Milano 1979; per l'Italia Settentrionale specificamente cfr. M. BARGAGLI, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna 1984.

In particolare per una classificazione di questa secondo la definizione di Laslett, per la definizione di aggregato domestico, si rimanda a cfr. P. LASLETT, *La famille e la ménage: approches historiques*, in «Annales: Economies, Sociétés, Civilisations», 1972, 4,5, pp. 847-872.

Inoltre fondamentale risulta la raccolta di saggi in *Famiglia e mutamento sociale* a cura di M. BARGAGLI, Bologna 1977, dove sono tradotti i saggi di P. LASLETT, *Famiglia e aggregato domestico*, pp. 30-54; ID. *Caratteristiche della famiglia occidentale*, pp. 80-115; molti problemi metodologici e acquisizioni storiche, sono contenuti in R. WALL, J. ROBIN, P. LASLETT, Bologna 1984; inoltre per un'applicazione per uno schema laslettiano nel Mezzogiorno, cfr. G. DI TARANTO, *Procida*, cit. pp. 154-164, e F. SOFIA, *Economia e società a Salerno nel Settecento: strutture demografiche e strutture professionali alla metà del secolo* in «Bollettino storico di Salerno e Principato Citra», 1988 n. 1, pp. 45-84. Un modello diverso di interpretazione da quello di Laslett, è stato compiuto da P. CUOCO, *Natura e struttura della famiglia in terra irpina*, Treviso nel secolo XVIII, in «Samnium», LIV, 1981, 1-2.

7) Per un appoggio metodologico di carattere più antropologico, cfr., G. DELILLE, *L'ordine dei villaggi e l'ordine dei campi. Per uno studio antropologico, del paesaggio agrario nel Regno di Napoli (secoli XV-XVIII)*, in *Storia d'Italia, Annali 8, Insediamenti e territorio*, a cura di C. DE SETA 1987, pp. 499-560; ID. *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli (XV-XIX secolo)*, Torino 1989; ID., *Classi sociali e scambi nel salernitano (1500-1650)*, in «Quaderni storici» 1976, 33, pp. 983-997.

8) F. SOFIA, *Economia e società a Salerno*, cit., pp. 52-57.

9) Sui flussi migratori, cfr. A. PLACANICA, *Qualche appunto sull'emigrazione in Sicilia tra Seicento e Settecento*, in «La Calabria», cit., pp. 235-241, G. DA MOLIN, *Mobilità dei contadini pugliesi tra fine '600 e primo '800*, in S.I.D.E.S., *La popolazione*, cit., pp. 435-475; C.A. CORSINI, *La mobilità della popolazione nel Settecento: fonti, metodi e problemi*, ivi, pp. 401-433; C. PETRACCONI, *Napoli dal Cinquecento all'Ottocento. Problemi di storia demografica e sociale*, Napoli 1974, pp. 111-126 e pp. 225-243; F. SOFIA, *Economia e società a Salerno*, cit., pp. 57-61.

APPENDICE ALLE TABELLE

Abbreviazioni:

a = Agropoli; as = Ascea; ac = Acquavella; al = Albanella; at = Altavilla; c = Capaccio; cs = Casalvelino; cr = Ceraso; e = Eboli; ls = Lentiscosa; li = Licusati; sa = Sapri; s = Serre; v = Vallo della Lucania.

Zone agrarie prese in esame: si è seguita la ripartizione adottata dalla Camera di Commercio, cfr. *Compendio statistico della provincia di Salerno*, Salerno 1974, pp. 6-7.

I - Versante meridionale dei Picentini: Acerno, Giffoni Sei Casali, Giffoni Valle Piana; *II - Monte Alburno*: Castelcivita, Corleto M., Ottati, Petina, S. Angelo F.; *III - Alto Mingardo e Alto Bussento*: Cannalonga, Casaletto Spartano, Caselle in Pittari, Futani, Cuccaro V., Laurito, Montano A., Novi V., Rofrano, Sanza, Tortorella; *IV - Medio Sele*: Albanella, Altavilla S., Campagna, Controne, Postiglione, Sicignano, (gli altri comuni della zona agraria non sono stati presi in esame); *V - Medio Calore*: Acquara, Bellosguardo, Castel S. Lorenzo, Cicerale, Felitto, Giungano, Magliano V., Monteforte C., Roccadaspide, Roscigno, Trentinara; *VI - Colline del Vallo di Diano*: Atena L., Buonabitacolo, Casalbuono, Montesano sulla M., Padula, Polla, Sala Consilina, S. Pietro al T., S. Rufo, S. Arsenio; Sassano, Teggiano; *VII - Colline del Cilento Occidentale*: Laureana C., Lustra, Ogliastro C., Omignano, Perdifumo, Prignano C., Rutino, Sessa C., Stella C., Torchiara; *VIII - Colline del Cilento Orientale*: Castelnuovo C., Ceraso, Gioi, Moio della Civitella, Orria, Perito, Salento, Stio, Vallo della Lucania; *IX - Colline del Bussento*: Alfano, Celle di Bulgheria, Morigerati, Rocca gloriosa, Torre Orsaia; *X - Colline Orientali dei Picentini*; *XI - Colline litoranee del Cilento*: Agropoli, Ascea, Casalvelino, Castellabate, Centola, Montecorice, Pisciotta, Pollica, S. Mauro C., S. Mauro la Bruca, Serramezzana; *Colline del Golfo di Policastro*: Camerota, Ispani, S. Giovanni a P., S. Marina, Sapri, Torraca, Vibonati; *XII - Agro Nocerino*; *XIII - Piana del Sele*: Capaccio, Eboli, Serre. (N.B. le zone agrarie dove non sono riportati i comuni, sono state utilizzate solo in relazione ai flussi migratori).

Didascalia alle tabb. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 12.

V.A.S. = valori assoluti; % = percentuale; F = fuochi; AN = anime.

Didascalia alle tabb. 7, 8, 9.

M = maschi; F = femmine; TM = tasso di mascolinità; N = nubili; C = celibi; S = sposati; V = vedovi; TOT. = totale.

Didascalia alla tab. 10.

a = solitari; b = aggregato domestico semplice; c = aggregato domestico esteso; d = aggregato domestico multiplo.

Didascalia alla tab. 11.

(Per le sigle cfr. abbreviazioni). La provenienza dei forestieri di altre aree provinciali verso la zona di espansione demografica è indicata da numeri romani (cfr. zone agrarie); gli altri, indicano le diverse aree di provenienza del Regno. *XIV - Provincia di Napoli e Terra di Lavoro*: (sono indicati esclusivamente i comuni di provenienza) Acerra, Afragola, Aversa, Bosco Reale, C.S. Giorgio, Cerchiara, Dragonea, Nola, Napoli, Ottaviano, Pescopagano, Villa (di Napoli); *XV - Principato Ultra*: Avellino, Montella, Serino; *XVI - Basilicata*: Atena, Brienza, Castel Saraceno, Favale, Fernandina, Genzano, Grassano, Greco, Grottola, Lauria, Lagonegro, Matera, Miglianico, Moliterno, Montemuro, Montescaglioso, Muro, Noia, Potenza, Salvia, Stigliano, Tolve, Tricarico, Vietri di Potenza, Vignola; *XVII - Calabria*: Cosenza, Castiglione, Cerisano, Fiumefreddo, Frascinisi, Mollito, Marano, Rossano, Mugino, Trainero; *XVIII - Puglia*: Bari, Bisceglie, Bitonto, Brindisi, Gravina, Lecce, Lotino, Melfi, S. Lorenzo, S. Severo; *XIX - Altri*: Albania, Bagnuoli, Benevento, Sicilia, S. Pietro A.

Gli asterischi posti in prossimità delle varie categorie sociali (sotto la dizione altri) indicano per gli addetti all'agricoltura: guardiano di difese, di chiuse, aratore, zappatore, ortolano, lavoratore, colono; addetti all'allevamento: custode di pecore e capre, di bovi, di neri, di ovini, di giumente, gualano di bovi, cavallaro, cavalcante, caporale di barricelli, salariato, pecoraro, pastore, vaccaro, giumentaro; artigiano: troccanaro, candelaro, sellaio, macaronaro, panezzaro; servizi: scafaiolo, lavandaro, banditore, spedaliero, guardiano, cuoco; altre categorie: non classificati, uditore della Regia Udienza, prof. di musica, scolari.

TAB. 1 — DISTRIBUZIONE DEI CENTRI ABITATI PER CLASSI DI AMPIEZZA DEMOGRAFICA

	Fino a 1000 ab.			1001-2000			2001-5000			più di 5000			TOTALE											
	1750-56	1815	1858	1750-56	1815	1858	1750-56	1815	1858	1750-56	1815	1858												
	V.A.S. %	V.A.S. %	V.A.S. %	V.A.S. %	V.A.S. %	V.A.S. %	V.A.S. %	V.A.S. %	V.A.S. %	V.A.S. %	V.A.S. %	V.A.S. %												
MONTAGNA																								
Monte Alburno	1	—	—	3	2	2	1	—	—	—	—	—	—	5										
Alto Calore	2	—	—	4	3	2	—	3	4	—	—	—	—	6										
Alto Mingardo e																								
Alto Bussento	5	2	1	6	7	6	—	2	4	—	—	—	—	11										
Medio Sele *	2	—	—	3	2	1	1	3	4	—	1	1	—	6										
TOTALE	10	37%	2	7%	1	3%	16	59%	14	51%	11	40%	2	7%	8	29%	12	44%	—	1	3%	1	3%	27
COLLINA INTERNA																								
Medio Calore	10	37%	2	1	1	3%	5	6	—	4	3	—	1	—	11									
Colline del Cilento																								
Occidentale	11	—	—	—	—	11	10	—	—	1	—	—	—	11										
Colline del Cilento																								
Orientale	5	—	—	3	6	6	1	3	2	—	—	1	—	9										
Colline del																								
Bussento	3	—	—	2	5	1	—	—	4	—	—	—	—	5										
TOTALE	29	76%	2	5%	1	2%	6	15%	27	71%	23	60%	1	2%	7	18%	10	26%	—	1	2%	1	2%	38
COLLINA LITORANEA																								
Colline litoranee																								
del Cilento	6	3	1	5	7	5	—	1	4	—	—	1	—	11										
Colline del Golfo																								
di Policastro	4	2	1	2	4	3	1	1	3	—	—	—	—	7										
TOTALE	10	55%	5	27%	2	11%	7	38%	11	61%	8	44%	1	5%	2	11%	7	38%	—	—	1	5%	18	
PIANURA																								
Piana del Sele	—	—	—	2	2	—	1	1	2	—	—	1	—	3										

* Per il Medio Sele sono stati considerati solo i seguenti comuni: Albanella, Altavilla, Campagna, Controne, Postiglione, Sicignano. Le cifre al 1750-56, mia elaborazione (rivele - stati delle anime), al 1815 e 1858 fanno riferimento allo Stato Civile, cfr. G. MOTTOLA, F. SOFIA, F. TIMPANO, cit.

TAB. 2 — CILENTO E PIANA DEL SELE
 NUMERO DEI FUOCHI E DELLE ANIME (1750-56)*

	Fuochi	Anime
MONTE ALBURNO		
Castelcivita	122	480
Corleto Monforte		
Ottati		
Petina	177	1041
S. Angelo Fasanella	399	2351
ALTO CALORE		
Campora		
Laurino	175	999
Fogna (Villa Littoria)	49	333
Monte S. Giacomo		
Piaggine Soprano		
Piaggine Sottano		1417
Sacco	99	670
ALTO MINGARDO E BUSSENTO		
Cannalonga		
Casaletto Spartano	109	588
Battaglia	95	475
S. Teodoro		59
Caselle in Pittari		
Cuccaro Vetere	97	606
Futani	45	187
Castinatelli	36	97
Eremiti	15	76
Laurito	244	1314
Montano Antilia	141	689
Abatemarco	46	213
Massicelle		
Novi Velia	91	510
Spio	62	418
Rofrano		
MEDIO SELE		
Albanella	289	1524
Altavilla	446	2072
Campagna		
Valle		
Castagneta	17	82
S. Lucia		
Porcili (Stella Cilento)	90	609
Torchiara	70	369
Copersito	34	247

* Fonti utilizzate: rivele e stati delle anime, per alcuni centri a causa della lacunosità o mancanza delle fonti non si è potuto procedere ad una ricostruzione.

segue TAB. 2 — CILENTO E PIANA DEL SELE

	Fuochi	Anime
COLLINE DEL CILENTO ORIENTALE		
Castelnuovo Cilento	63	330
Ceraso	182	813
S. Biase	40	222
S. Barbara		
Massascusa		
Gioi	222	975
Cardile	49	322
Moio	93	539
Pellare	103	515
Orria	137	709
Piano	53	243
Vetrale	29	180
Perito	82	394
Ostigliano	45	351
Salento	80	414
Stio	99	544
Gorga	38	361
Vallo della Lucania	285	1414
Angellara	105	433
Massa	41	480
Pattano		
MEDIO CALORE		
Aquara	132	925
Bellosguardo		
Castel S. Lorenzo	167	964
Cicerale	59	601
Monte		282
Felitto	99	731
Giungano	143	560
Magliano Vetere	34	326
Magliano Nuovo	43	250
Capizzo	48	245
Monteforte Cilento	112	567
Roccadaspide		
Roscigno	107	727
Trentinara		262
COLLINE DEL CILENTO OCCIDENTALE		
Laureana Cilento	99	630
Lustra	95	425
Roccacilento	37	221
Ogliastro Cilento	56	268
Finocchito	65	303
Eredita		
Omignano	56	299
Perdifumo	110	640
Vatolla	44	253

segue TAB. 2 — CILENTO E PIANA DEL SELE

	Fuochi	Anime
Prignano Cilento		
Rutino	237	645
Sessa	67	380
S. Mango	47	264
COLLINE LITORANEE DEL CILENTO		
Agropoli	175	771
Ascea	194	539
Catona	45	236
Mandia		
Casalvelino	73	450
Acquavella	238	958
Castellabate	199	1158
Centola	166	892
Foria	50	178
S. Severino	38	268
Montecorice	65	257
Fornelli	7	130
Cosentini		130
Zoppi	12	58
Pisciotta	236	1057
Rodio	134	659
Pollica	121	871
Cannicchio		
Celso	52	569
S. Mauro Cilento		
S. Mauro la Bruca	30	129
S. Nazario	49	144
Serramezzana	17	157
Capograssi		
S. Teodoro		59
COLLINE LITORANEE DEL GOLFO DI POLICASTRO		
Camerota	178	1128
Lentiscosa	134	740
Licusati	138	545
Ispani	43	537
S. Cristofaro	50	295
Matonti	69	319
COLLINE DEL BUSSENTO		
Alfano	81	540
Celle	46	413
Poderia	54	352
Morigerati	128	535
Sicili	53	397
Roccagloriosa		
S. Martino		
S. Giovanni a Piro	126	932

segue TAB. 2 — CILENTO E PIANA DEL SELE

	Fuochi	Anime
Bosco	111	736
Guerrazzano e Malafede	28	187
Santa Marina	78	628
Policastro		
Sapri	126	818
Torraca		
Vibonati		
PIANA DEL SELE		
Capaccio	306	1534
Eboli	589	3549
Serre	217	1048
ALTRI		
Camella	55	340
Casigliano	34	175
Acerno	331	1579

TAB. 3 — POPOLAZIONE RESIDENTE PER CATEGORIE SOCIALI (1750-55)

	PICENTINI		ALTO CALORE				ALTO MINGARDO E BUSSENTO											
	ACERNO		LAURINO		SACCO		CASTINATELLI		CUCCARO		EREMITI		FUTANI		NOVI		SPIO	
	F.	AN.	F.	AN.	F.	AN.	F.	AN.	F.	AN.	F.	AN.	F.	AN.	F.	AN.	F.	AN.
Addetti all'agri-																		
coltura	129	704	88	607	39	223	20	53	46	304	10	48	33	145	60	312	28	196
Allevamento	78	443	16	121	15	121			3	20					4	33		
Artigianato	27	144	18	92	4	36			17	126			1	5	11	73	8	59
Venditori e servizi	8	41			1	6			2	9							8	88
Mercanti					1	8											1	9
Dipendenti della monarchia																		
Professioni liberali	4	22			2	12			6	43					5	32	1	9
Nobili	3	16	2	12	7	57			6	44					7	45		
Civili	7	39	14	80					1	6	3	23			1	10	3	29
Scolari																		
Chierici	2	2																
Sacerdoti	25	25	1	1	1	7			6	9	1	1			2	2	1	1
Altri	48	143	36	86	29	200	16	44	10	45	1	4	11	39	1	3	12	27
TOTALE	331	1579	175	999	99	670	36	97	97	606	15	76	45	187	91	510	62	418

segue TAB. 3 — POPOLAZIONE RESIDENTE PER CATEGORIE SOCIALI (1750-55)

	MEDIO		SELE		CAST.S. LORENZO		MAGLIANO N.		MAGLIANO V.		CAPIZZO		FELITTO		MONTEFORTE		ROSCIGNO	
	ALBANELLA		ALTAVILLA		CAST.S. LORENZO		MAGLIANO N.		MAGLIANO V.		CAPIZZO		FELITTO		MONTEFORTE		ROSCIGNO	
	F.	AN.	F.	AN.	F.	AN.	F.	AN.	F.	AN.	F.	AN.	F.	AN.	F.	AN.	F.	AN.
Addetti all'agri-																		
coltura	82	332	175	830	42	291	32	192	15	177	33	166	37	359	76	415	49	366
Allevamento	154	764	129	612	30	228			1	20	3	17	5	46	3	21	22	191
Artigianato	35	123	28	149	20	157	4	26	6	63	3	24	6	63	9	45	8	52
Venditori e servizi	1	7	11	56											1	3		
Mercanti	4	7																
Dipendenti della																		
monarchia					1	9									1	8		
Professioni liberali	4	37	7	56	1	8	1	7			1	9	2	28			3	21
Nobili			1	3			1	2					1	13	1	5		
Civili	9	46	23	193	11	83	1	11			1	7	7	70	3	18	3	24
Scolari			1	3														
Chierici																		
Sacerdoti	5	7	10	10	11	11					5	5	1	4			11	11
Altri	70	201	61	100	51	177	4	12	12	66	2	17	40	148	18	52	11	62
TOTALE	289	1524	446	2072	167	964	43	250	34	326	48	245	99	731	112	567	107	727

segue TAB. 3 — POPOLAZIONE RESIDENTE PER CATEGORIE SOCIALI (1750-55)

	COLLINE CILENTO OCCIDENTALE													
	OMIGNANO		PERDIFUMO		SESSA		S.MANGO CIL.		TORCHIARA		COPERSITO		RUTINO	
	F.	AN.	F.	AN.	F.	AN.	F.	AN.	F.	AN.	F.	AN.	F.	AN.
Addetti all'agri-														
coltura	16	99	44	310	14	109	9	64	16	64	21	144	160	342
Allevamento	3	23			1	11			16	88	1	3	25	122
Artigianato	11	72	6	43	3	33	5	39	9	44	2	21	20	82
Venditori e servizi	1	4							1	5	3	16		
Mercanti									4	31	3	36		
Dipendenti della														
monarchia														
Professioni liberali	5	17	5	44	2	20	1	10	4	43			1	4
Nobili	1	7	1	8	7	56	4	29	9	68	4	27		
Civili	3	18	10	84	2	18	9	70					15	62
Scolari														
Chierici														
Sacerdoti	3	3	1	1	9	9			2	2			4	4
Altri	13	56	43	150	29	124	19	52	8	24			12	29
TOTALE	56	299	110	640	67	380	47	264	70	369	34	247	237	645

segue TAB. 3 — POPOLAZIONE RESIDENTE PER CATEGORIE SOCIALI (1750-55)

	COLLINE CILENTO ORIENTALE																	
	CERASO		GIOI		CARDILE		ORRIA		PIANO		VETRALE		PELLARE		MOIO		PERITO	
	F.	AN.	F.	AN.	F.	AN.	F.	AN.	F.	AN.	F.	AN.	F.	AN.	F.	AN.	F.	AN.
Addetti all'agri-																		
coltura	111	486	160	671	35	274	91	513	30	179	12	96	61	312	63	395	35	221
Allevamento	5	27	13	65	2	19	8	34	4	27			2	14			6	32
Artigianato	21	129	23	124	1	8	12	70			3	21	15	75	4	26	3	19
Venditori e servizi			2	11									1	7	1	6		
Mercanti																		
Dipendenti della																		
monarchia	1	3																
Professioni liberali	2	15	9	46			3	23					1	7	1	6		
Nobili	8	58	4	41	1	11			1	8			5	41	1	14		
Civili	2	15					6	43							2	22	6	43
Scolari	1	8																
Chierici	2	8	1	2														
Sacerdoti	10	23	5	5	2	2			3	3			4	12	7	24		
Altri	19	41	5	10	8	8	6	26	15	26	14	68	14	47	14	46	32	79
TOTALE	182	813	222	975	49	322	137	709	53	243	29	180	103	515	93	539	82	394

segue TAB. 3 — POPOLAZIONE RESIDENTE PER CATEGORIE SOCIALI (1750-55)

	segue											
	OSTIGLIANO		SALENTO		COLLINE STIO		CILENTO GORGA		O RIENTALE VALLO		ANGELLARA	
	F.	AN.	F.	AN.	F.	AN.	F.	AN.	F.	AN.	F.	AN.
Addetti all'agri-												
coltura	19	166	32	203	39	243	8	84	98	425	57	203
Allevamento	13	124	1	7	7	64	9	105	4	20	9	42
Artigianato	1	14	3	24	3	44	4	48	89	463	13	57
Venditori e servizi			1	7					5	25	2	6
Mercanti					1	18			40	236		
Dipendenti della												
monarchia									1	2	1	9
Professioni liberali			1	12	1	3			6	42	7	68
Nobili			3	29	1	10	1	20	21	111	2	4
Civili	2	24	4	22					8	34		
Scolari												
Chierici											3	9
Sacerdoti	3	3	6	6					3	7	3	5
Altri	7	20	29	104	47	162	16	95	10	39	8	24
TOTALE	45	351	80	414	99	544	38	361	285	1414	105	433

segue TAB. 3 — POPOLAZIONE RESIDENTE PER CATEGORIE SOCIALI (1750-55)

	COLLINE LITORANEE DEL CILENTO																	
	AGROPOLI		ASCEA		CATONA		CASALVELINO		ACQUAVELLA		FURIA		S. MAURO LA B.		S. NAZARIO		RODIO	
	F.	AN.	F.	AN.	F.	AN.	F.	AN.	F.	AN.	F.	AN.	F.	AN.	F.	AN.	F.	AN.
Addetti all'agri-																		
coltura	86	361	123	212	29	173	21	174	163	702	37	142	20	108	32	110	70	390
Allevamento	9	45	13	65			7	52									1	4
Artigianato	3	19	6	24	2	4	6	39	7	39							12	71
Venditori e servizi			3	29					2	11							2	19
Mercanti	1	4																
Dipendenti della monarchia																		
Professioni liberali	2	19					1	7	4	28	1	6			1	5		
Nobili	1	3					6	44	8	43			1	5	1	2	1	7
Civili	4	15	7	39			6	41	6	22	2	8					5	29
Scolari																		
Chierici																		
Sacerdoti	1	9	5	5			5	11			3	4	4	4	4	4	8	8
Altri	67	296	37	165	15	59	21	82	48	113	7	18	5	12	11	22	29	111
TOTALE	174	771	194	539	45	236	73	450	238	958	50	178	30	129	49	144	128	639

segue TAB. 3 — POPOLAZIONE RESIDENTE PER CATEGORIE SOCIALI (1750-55)

	COLLINE LIT. POLIC.				PIANA				DEL SELE		ALTRI			
	LENTISCOSA		LICUSATI		SAPRI		CAPACCIO *		EBOLI		SERRE		CASIGLIANO	
	F.	AN.	F.	AN.	F.	AN.	F.	AN.	F.	AN.	F.	AN.	F.	AN.
Addetti all'agri-														
coltura	48	334	24	131	102	667	153		295	1838	71	342	28	160
Allevamento	7	52	7	51	2	12	45		88	369	80	411		
Artigianato	4	28	7	41	3	18	28		103	486	16	89		
Venditori e servizi	4	27	2	5			3		32	126	3	27		
Mercanti	30	169	14	61			2		12	60				
Dipendenti della														
monarchia									4	20	6	38		
Professioni liberali	6	45	4	18			4		10	59				
Nobili					1	2	15		4	50	1	8		
Civili	1	8	1	4			4		36	294	4	17		
Scolari														
Chierici			2	11										
Sacerdoti	20	20	20	35	5	5	18		1	6				
Altri	14	57	57	188	13	115	34		4	15	36	116	6	15
TOTALE	134	740	138	545	126	818	306	1534	589	3549	217	1048	34	175

* Per Capaccio sono riportati solamente i fuochi.

TAB. 4 — DISTRIBUZIONE DELLA POPOLAZIONE ATTIVA PER AREE TERRITORIALI (1750-56 solo maschi)

	Addetti all' agricolt.	Alleva- mento	Arti- gianato	Venditori e servizi	Mercanti	Dip. della monarchia	Profess. liberali	Nobili	Civili	Scolari	Altri	Chierici	Sacerdoti	TOTALE
ALTO CALORE														
Laurino	334	25	26	2	—	—	1	1	35	—	—	4	2	430
Sacco	126	63	20	8	1	1	2	11	—	1	16	2	15	139
Totale	460	88	46	10	1	1	3	13	35	1	16	5	17	
ALTO MINGARDO E BUSSENTO														
Castinatelli														
Cuccaro	107	30	20	9	4		3	4	4	3	—		13	92
Eremiti	18								3			1	1	23
Futani	54		2							2				58
Novi	100	11	13				5	8	17	3	2	7	1	167
Spio	63	8	14	1	15		4	4		3		7	1	120
Totale	366	49	10	10	19		12	16	24	11	2	17	16	
MEDIO SELE														
Albanella	266	2	5	3	1	1	3		12	2	4	8	11	318
Altavilla	354	35	29	9	3	2	14		28	12	3	2	13	513
Campagna *	135	62	54	25	4	2	8	3	59		57		51	560
Postiglione *	169	58	50	9	1	1	3	3	1	1	13	4	11	265
Totale	989	152	98	46	11	6	28	6	106	15	77	14	76	
MEDIO CALORE														
Castel S. Lorenzo	176	—	26	2	—	1	2	—	17	—	4		17	245
Magliano Nuovo	62		3				1	2	1		2	1	4	76
Magliano Vetere	96		10	1							7	2	4	80
Capizzo	48		4				1							53
Felitto	155		3	14	6		6		12	5	1		14	216
Roscigno	101	44	14	10		2	6		2	8	1	1	11	197
Totale	598	44	71	27	6	3	16	2	32	13	15	4	50	

* Per Campagna e Postiglione si sono considerati solo i capifuoco.

segue TAB. 4 — DISTRIBUZIONE DELLA POPOLAZIONE ATTIVA PER AREE TERRITORIALI
(1750-56 solo maschi)

	Addetti all' agricolt.	Alleva- mento	Arti- giano	Venditori e servizi	Mercanti	Dip. della monarchia	Profess. liberali	Nobili	Civili	Scolari	Altri	Chierici	Sacerdoti	TOTALE
COLLINE DEL CILENTO OCCIDENTALE														
Omignano	31	2	8	4			2	1	4	1				53
Perdifumo	51		17				6	1	12	1	4		13	105
Sessa	28	2	3	2			3		16		6	1	16	76
S. Mango Cilento	16		5	4			1	8	16		12	1	6	68
Torchiaro	59		14	25	8		7	13	2	5	3	1	10	147
Copersito	35	2	9		9			6		4	4		3	68
Rutino	206		24	3				2	12	11	15		4	277
Totale	426	6	80	38	17		19	31	62	19	43	3	52	
COLLINE DEL CILENTO ORIENTALE														
Ceraso	172	16	16	5	1	16	9		1	3		2	14	255
Gioi	212	16	2	15			3							
Cardile	95		1					7			1		4	108
Orria	164		15	2			5		7		13		11	215
Piano	62		1	1				3					5	41
Vetrare	32		4								7		1	44
Pellare	105	8	13	2			1	8		1	4		7	149
Moio	98	5	5	3			3	3	4			1	8	130
Perito	107		5					1	4	1	7		7	132
Ostigliano	113		1						3				1	118
Salento	93	2	3	1		1	1	4	5	3	19		6	138
Stio	79	16	14	1	1	1		2			15	1	7	137
Gorga	32	7	8				1				7		4	59
Vallo	179	12	152	20	41		11	5	8	11	5	1	17	462
Totale	1543	83	224	48	44	17	34	33	32	19	79	5	92	

segue TAB. 4 — DISTRIBUZIONE DELLA POPOLAZIONE ATTIVA PER AREE TERRITORIALI
(1750-56 solo maschi)

	Addetti all' agricolt.	Alleva- mento	Arti- gianato	Venditori e servizi	Mercanti	Dip. della monarchia	Profess. liberali	Nobili	Civili	Scolari	Altri	Chierici	Sacerdoti	TOTALE
COLLINE LITORALI DEL CILENTO														
Agropoli	46	8	10	3	2	2	2	6	9	2	52		14	198
Ascea	123	13	2	1	1	1	1	1	4			1	3	159
Catona	34										3			37
Casalvelino	30	11					1	9	6	3	1	2	6	80
Acquavella	176		10	2			5	8	5	2		3	3	214
Foria	57					1			1				4	63
S. Mauro La Bruca	32							1				1	5	39
S. Nazario	48						1	1			1	2	4	57
Totale	546	32	33	6	3	4	10	20	25	6	57	9	39	
COLLINE LITORALI DEL GOLFO DI POLICASTRO														
Lentiscosa	60	40	10	8	63	3	4		1	3	8	5	21	237
Licusati	32	16	28				3		1	1	10	3	19	113
Sapri	164	20	2					1	1		2	1	8	199
Totale	256	76	40	8	63	3	7	1	3	4	20	9	48	
PIANA DEL SELE														
Capaccio	291	74	42	2	4	4	5		37		17		18	485
Serre	157	57	15	8		7	2	1	7	2	3		14	273
Eboli	593	35	99	103	9	11	7	3	60	25	9	46	33	1033
Totale	1041	166	166	113	13	22	14	4	104	21	39	2	48	

TAB. 5 — INTESTATARI DI DITTE CATASTALI PER ATTIVITÀ PROFESSIONALI
NELL'AREA DI ESPANSIONE DEMOGRAFICA (1813-1815) *

	ADDETTI		ALL'AGRIC.		ALLEVAMENTO		ARTIGIANATO		COMMERCIANTI		IMPIEGHI E SERVIZI		CIVILI PROF.		SACERDOTI		ALTRI		TOTALI
	V.A.S.	%	V.A.S.	%	V.A.S.	%	V.A.S.	%	V.A.S.	%	V.A.S.	%	V.A.S.	%	V.A.S.	%	V.A.S.	%	
PIANA DEL SELE																			
Capaccio	207	46	14	3	52	11,7	5	1,1	44	9,9	61	13,7	3	0,6	64	14,4	450		
Eboli	193	38,4	18	3,5	60	11,9	6	1,1	21	4,1	88	17,5	15	2,9	107	27,3	502		
Serre	303	65,5	5	1	27	5,8	1	0,4	5	1	42	9	10	2,1	68	14,7	462		
Totale	703	49,9	37	2,6	139	9,8	13	0,9	60	4,2	183	13	28	1,9	239	16,9	1402		
MEDIO SELE																			
Albanella	361	63	—	—	12	1,9	1	0,1	2	0,3	5	0,8	5	0,8	187	31,6	573		
Altavilla	378	49,4	8	1	40	5,2	3	0,3	17	2,2	12	1,5	7	0,9	246	32,1	764		
Campagna	67	38,7	22	12,7	17	9,8			2	1,1	35	20,2	6	3,4	24	13,8	173		
Postiglione	483	54,3	140	15,7	43	4,8	7	0,7	9	1,01	67	7,5	8	0,9	131	14,7	888		
Totale	1289	52,1	170	6,8	124	5,01	11	0,4	30	1,2	184	7,4	26	1	588	24	2427		
COLLINE LIT. DEL CILENTO E GOLFO DI POLICASTRO																			
Agropoli	123	79,8	—	—	4	2,5	—	—	—	—	—	—	5	3,2	22	14,2	154		
Ascea	391	76,9	—	—	—	—	—	—	—	—	31	6,1	10	1,9	76	14,9	508		
Camerota	266	45,5	9	1,5	79	13,5	23	3,8	30	5,1	60	10,2	16	2,7	101	17	584		
Casalvelino	179	16,1	29	2,6	12	1,1	—	—	6	0,5	67	6	13	1,1	800	72	1107		
Centola	357	66,8	—	—	10	1,8	—	—	—	—	64	11,9	9	1,6	94	17,6	534		
Totale	1316	45,4	38	1,3	137	4,7	23	0,7	36	1,2	405	13,9	53	1,8	1003	37	2894		

* I comuni non riportati per la collina litoranea non presentavano la professione degli intestatori delle ditte catastali.

TAB. 6 — RIPARTIZIONE DELLA POPOLAZIONE IN BASE ALLO STATO CIVILE PER CLASSI D'ETÀ (V. AS.) *

	MASCHI																			TOTALE		
	0 - 18			19 - 24			25 - 30			31 - 36			37 - 42			43 - 48			oltre i 48			
PICENTINI																						
1) Acerno	314	1	—	76	16	—	36	45	—	24	47	—	5	41	1	8	41	4	22	101	15	797
Totale (AS.)	314	1	—	76	16	—	36	45	—	24	47	—	5	41	1	8	41	4	22	101	15	797
Totale (%)	99	1	—	82	18	—	44	56	—	34	66	—	10	87	3	15	77	8	16	73	11	
ALTO CALORE																						
2) Laurino	115	—	—	110	1	—	83	1	—	51	10	2	23	15	3	11	36	—	24	61	11	557
3) Sacco	137	—	—	52	2	—	44	12	1	30	14	1	15	26	2	8	12	1	8	32	11	408
Totale (AS.)	252	—	—	162	3	—	127	13	1	81	24	3	38	41	5	19	48	1	32	93	22	965
Totale (%)	100	—	—	98	2	—	90	9	1	75	22	3	45	48	1	28	70	2	21	63	16	
ALTO MING. E BUS.																						
4) Cuccaro	112	—	—	27	5	—	26	18	—	11	13	—	4	25	—	1	15	—	1	38	8	304
5) Castinatelli	17	—	—	5	—	—	2	—	—	2	—	—	4	2	—	—	2	—	—	8	—	42
6) Eremiti	10	—	—	8	—	—	4	1	—	3	1	—	—	—	—	—	4	—	3	6	1	41
7) Futani	37	—	—	15	—	—	8	3	—	1	1	—	3	9	—	1	1	—	3	13	7	102
FEMMINE																						
1)	278	1	—	52	40	—	20	48	—	12	45	1	8	46	10	3	40	14	13	74	77	782
Totale (AS.)	278	1	—	52	40	—	20	48	—	12	45	1	8	46	10	3	40	14	13	74	77	782
Totale (%)	99	1	—	56	44	—	29	71	—	20	77	3	12	72	16	5	70	25	8	45	47	
2)	117	—	—	73	3	—	32	4	—	8	19	3	2	31	10	1	21	12	4	52	50	442
3)	90	—	—	27	5	—	11	18	1	7	20	1	4	21	2	1	13	—	4	19	18	264
Totale (AS.)	207	—	—	100	8	1	43	22	1	15	39	4	6	52	12	2	34	12	8	71	68	704
Totale (%)	100	—	—	92	7	1	65	33	2	26	67	7	8	74	18	4	71	25	5	48	47	
4)	14	—	—	4	—	—	5	2	—	—	—	—	—	—	2	1	3	2	—	5	17	55
5)	110	1	—	23	6	1	4	23	1	2	23	—	4	19	2	11	18	5	7	23	19	302
6)	9	—	—	7	1	—	2	2	1	—	1	—	1	2	—	—	1	—	—	5	3	35
7)	38	—	—	4	2	—	4	3	—	1	2	—	—	6	—	—	2	1	—	12	10	94

* La prima colonna indica i celibi e nubili, la seconda i coniugati, la terza vedovi e vedove, inoltre i totali per zone agrarie sono riportati anche in percentuale.

segue TAB. 6 — RIPARTIZIONE DELLA POPOLAZIONE IN BASE ALLO STATO CIVILE PER CLASSI D'ETÀ
(V. AS.) *

	MASCHI																				TOTALE	
	0 - 18		19 - 24		25 - 30		31 - 36		37 - 42		43 - 48		oltre i 48									
8) Novi	127	—	—	21	2	2	22	14	—	8	8	1	6	13	—	3	11	—	5	31	5	277
9) Spio di Novi	78	—	—	15	6	—	15	7	—	11	7	—	7	7	2	1	6	2	7	26	3	200
Totale (AS.)	381	—	—	91	13	—	77	43	—	36	30	1	24	56	2	6	39	2	17	122	24	966
Totale (%)	100	—	—	87	13	—	64	36	—	54	44	2	29	68	3	13	83	4	10	75	15	
MEDIO SELE																						
10) Albanella	435	—	—	73	13	—	44	50	2	22	47	—	7	32	1	6	32	1	6	56	10	837
11) Altavilla	520	—	—	75	21	—	53	84	—	8	44	—	17	51	5	3	22	4	15	85	15	1022
Totale (AS.)	955	—	—	148	34	—	97	134	2	30	91	—	24	83	6	9	54	5	21	141	25	1859
Totale (%)	100	—	—	81	19	—	41	57	2	25	75	—	21	73	6	13	79	8	11	75	14	
MEDIO CALORE																						
12) Castel S.Lor.	241	—	—	29	6	—	36	20	—	12	20	—	8	30	1	4	23	—	5	43	10	488
13) Magliano N.	99	—	—	16	3	—	9	8	—	6	19	—	1	7	—	3	5	—	2	8	4	190
14) Magliano V.	66	—	—	12	3	—	8	5	—	3	7	—	2	15	1	1	4	—	1	15	11	154
15) Capizzo	63	—	—	13	—	—	10	6	1	2	6	—	1	5	1	1	6	2	5	11	3	136
FEMMINE																						
8)	83	—	—	30	9	—	8	12	—	2	12	1	2	16	1	3	12	3	1	22	18	235
9)	75	1	—	22	6	—	25	13	1	6	10	3	2	5	4	1	5	1	7	19	12	218
Totale (AS.)	329	2	—	90	24	1	58	55	3	11	48	4	9	42	7	16	38	11	15	86	79	939
Totale (%)	99	1	—	78	21	1	50	47	3	17	76	7	15	72	13	24	58	18	8	48	44	
10)	280	3	—	22	36	—	10	54	8	—	44	9	4	29	7	4	26	15	6	38	92	687
11)	562	8	—	45	51	2	32	80	8	9	45	17	2	23	13	2	14	26	3	28	48	1018
Totale (AS.)	842	11	—	67	87	2	42	134	16	9	89	26	6	52	20	6	40	41	9	66	140	1705
Totale (%)	98	2	—	42	57	1	22	70	8	7	72	11	8	66	26	7	46	47	4	31	65	
12)	234	1	—	23	8	—	12	32	4	4	29	8	2	28	4	1	6	5	2	36	37	476
13)	4	—	—	7	—	—	18	—	1	4	—	—	—	8	3	—	5	—	—	7	3	60
14)	75	2	—	6	7	1	14	12	5	1	7	2	2	12	1	2	5	—	2	9	7	172
15)	52	—	—	9	2	—	3	7	—	—	11	1	1	4	1	1	5	↑	1	6	4	109

segue TAB. 6 — RIPARTIZIONE DELLA POPOLAZIONE IN BASE ALLO STATO CIVILE PER CLASSI D'ETA
(V. AS.) *

	MASCHI																			TOTALE		
	0 - 18	19 - 24		25 - 30		31 - 36		37 - 42		43 - 48		oltre i 48										
16) Felitto	156	—	—	37	2	—	27	9	—	18	11	—	17	27	17	—	8	—	13	46	9	397
17) Roscigno	171	1	—	19	5	—	11	13	—	11	26	—	12	26	—	7	13	—	10	48	14	381
Totale (AS.)	796	1	—	126	19	—	101	61	3	52	83	—	41	110	20	16	59	2	36	171	51	1746
Totale (%)	99	1	—	87	13	—	60	37	3	38	62	—	24	64	12	21	76	3	14	66	20	

COLLINE CIL. OCCID.

18) Omignano	56	—	—	5	—	—	4	2	—	3	6	—	4	11	—	6	6	—	11	15	7	136
19) Perdifumo	178	1	—	15	3	—	11	8	—	10	9	1	5	11	—	6	21	—	7	22	9	317
20) Sessa	85	—	—	6	2	—	12	2	—	5	3	—	5	6	—	8	9	—	10	18	11	182
21) S. Mango	44	—	—	9	1	—	5	2	—	7	2	—	8	5	—	6	5	—	17	9	4	124
22) Torchiara	83	—	—	24	2	—	21	7	—	9	6	1	12	16	4	4	5	—	9	10	7	214
Totale (AS.)	446	2	—	59	8	—	53	21	—	34	26	2	34	43	4	30	46	—	54	73	38	973
Totale (%)	99	1	—	88	12	—	71	29	—	55	41	4	42	53	5	39	61	—	33	44	23	

FEMMINE

16)	139	—	—	26	5	1	16	14	1	—	18	3	2	24	14	2	9	2	7	33	18	334
17)	141	1	—	26	7	—	11	16	2	3	19	2	1	27	2	1	15	1	5	42	24	346
Totale (AS.)	730	4	—	90	36	2	56	99	12	7	84	16	8	103	25	7	45	9	17	139	93	1497
Totale (%)	99	1	—	70	28	2	33	59	8	6	79	15	6	76	18	11	74	15	7	56	37	
18)	64	—	—	19	2	—	8	5	—	5	4	1	5	9	2	3	7	3	2	12	12	163
19)	141	1	—	27	5	—	14	16	3	7	11	7	4	9	5	4	14	9	4	18	24	323
20)	91	—	—	17	1	—	10	8	1	10	6	—	3	8	3	3	5	4	7	12	9	198
21)	39	—	—	7	4	—	10	1	1	3	6	—	5	8	3	3	4	2	11	11	22	140
22)	60	—	—	9	4	—	8	9	2	3	5	2	5	9	3	3	5	1	3	7	17	155
Totale (AS.)	395	1	—	79	16	—	50	39	7	28	32	10	22	43	16	16	35	19	27	60	84	979
Totale (%)	99	1	—	83	17	—	52	40	8	40	46	14	27	53	20	23	50	17	16	35	49	

segue TAB. 6 — RIPARTIZIONE DELLA POPOLAZIONE IN BASE ALLO STATO CIVILE PER CLASSI D'ETA
(V. AS.) *

		MASCHI																				
		0 - 18	19 - 24			25 - 30			31 - 36			37 - 42			43 - 48			oltre i 48	TOTALE			
COLLINE CIL. ORIENT.																						
23) Cardile	50	-	-	15	2	-	16	10	-	7	8	-	3	13	-	6	6	1	6	20	6	169
24) Ceraso	150	-	-	64	2	-	22	13	-	9	19	2	7	25	1	11	26	1	5	28	6	395
25) Orria	117	-	-	33	5	2	17	24	-	18	27	2	9	23	-	1	11	1	14	34	21	359
26) Piano	86	1	-	2	1	-	4	5	-	4	4	-	5	4	-	3	5	-	18	21	7	170
27) Vetrale	28	-	-	4	-	-	2	-	-	1	3	1	3	3	-	1	-	-	8	14	2	70
28) Pellare	128	-	-	19	-	-	16	3	-	11	8	-	10	20	1	6	10	1	14	30	9	286
29) Perito	71	-	-	31	4	-	12	2	-	14	8	-	9	11	2	6	7	1	4	6	7	195
30) Ostigliano	95	-	-	17	-	-	10	3	-	7	3	-	10	10	1	2	3	-	3	19	4	188
31) Salento	101	-	-	17	3	-	16	10	-	10	8	-	7	13	-	4	10	1	4	21	4	229
FEMMINE																						
23)	48	-	-	16	4	-	17	12	-	4	9	-	2	10	-	3	8	-	-	15	5	153
24)	152	-	-	35	5	-	15	23	1	3	19	4	13	25	9	7	28	12	23	15	29	418
25)	132	16	2	17	21	-	8	31	2	9	14	2	7	16	5	7	10	3	11	16	20	350
26)	14	-	-	4	1	-	8	8	-	2	4	-	2	9	-	-	4	-	1	15	1	73
27)	25	-	-	13	-	-	19	-	2	7	4	2	7	2	2	1	1	2	3	13	7	110
28)	88	-	-	18	2	-	13	10	4	3	10	3	3	14	2	2	13	1	4	22	17	229
29)	67	-	-	33	6	1	14	6	1	8	6	3	2	8	1	7	6	7	1	7	15	199
30)	95	-	-	17	-	-	10	3	-	7	3	-	10	10	1	2	3	-	3	19	5	188
31)	101	-	-	17	3	-	16	10	-	10	8	-	7	13	-	4	10	1	4	21	4	229

segue TAB. 6 — RIPARTIZIONE DELLA POPOLAZIONE IN BASE ALLO STATO CIVILE PER CLASSI D'ETA
(V. AS.) *

	MASCHI																				TOTALE	
	0 - 18		19 - 24		25 - 30		31 - 36		37 - 42		43 - 48		oltre i 48									
32) Gorga	98	1	—	14	1	—	8	8	1	7	7	—	5	—	—	6	—	1	17	2	176	
33) Angellara	96	—	—	30	3	—	18	12	1	8	11	1	5	12	1	8	7	1	5	14	7	240
Totale (AS.)	1020	2	—	246	21	2	141	90	2	96	95	6	73	124	6	48	91	7	82	244	86	2477
Totale (%)	99	1	—	91	8	1	61	38	1	49	48	3	36	61	3	33	62	5	20	59	21	
COLLINE LIT. CIL.																						
34) Ascea	124	—	—	18	2	—	12	22	1	4	19	—	4	14	1	4	16	1	4	22	8	276
35) Catona	45	—	—	3	—	—	6	—	—	1	2	—	2	9	—	1	4	—	1	21	1	96
36) Casalvelino	149	—	—	13	2	—	13	8	—	9	10	2	2	7	3	3	4	—	5	13	6	249
37) Acquavella	186	—	—	32	3	—	19	22	—	8	33	—	6	37	—	2	19	—	12	41	5	425
38) S.Mauro La B.	39	—	—	1	2	—	1	—	—	1	3	—	—	5	—	—	3	1	1	8	2	67
39) S. Nazario	14	—	—	9	—	—	9	—	—	3	2	—	1	—	—	—	3	—	—	24	3	68
Totale (AS.)	557	—	—	76	9	—	60	52	—	26	50	2	15	72	3	10	49	2	23	129	30	1165
Totale (%)	100	—	—	89	11	—	53	47	—	33	64	3	17	80	3	16	80	4	13	71	16	
FEMMINE																						
32)	83	—	—	18	4	—	11	10	6	3	3	2	3	5	—	1	5	1	6	13	11	185
33)	82	—	—	14	5	—	5	15	1	3	11	3	5	15	9	2	4	—	2	8	10	193
Totale (AS.)	827	17	—	198	49	1	130	143	13	49	93	20	49	122	33	29	93	17	57	115	138	2259
Totale (%)	98	2	—	80	19	1	45	50	5	30	57	13	24	60	16	21	67	12	18	37	45	
34)	102	—	—	17	13	—	7	21	1	6	15	—	2	17	3	—	10	5	4	18	22	263
35)	63	—	—	16	2	—	9	1	—	1	5	—	1	8	3	—	5	2	—	15	9	140
36)	90	—	—	24	1	—	12	16	1	3	9	6	1	5	3	1	4	2	—	9	14	201
37)	228	—	—	22	12	1	19	26	1	8	35	2	2	34	8	3	11	10	11	38	62	533
38)	31	—	—	2	1	—	2	3	1	1	3	1	1	4	—	—	3	1	—	3	5	65
39)																						
Totale (AS.)	529	—	—	108	29	1	62	67	4	21	70	9	7	75	18	4	36	20	15	99	120	1294
Totale (%)	100	—	—	78	21	1	47	50	3	21	70	9	7	75	18	7	60	33	6	42	52	

segue TAB. 6 — RIPARTIZIONE DELLA POPOLAZIONE IN BASE ALLO STATO CIVILE PER CLASSI D'ETÀ
(V. AS.) *

		MASCHI																				
		0 - 18		19 - 24		25 - 30		31 - 36		37 - 42		43 - 48		oltre i 48		TOTALE						
COLLINE DEL GOLFO DI POLIC.																						
40) Foria	28	—	—	13	2	—	7	2	—	2	4	—	5	4	—	1	4	—	2	24	—	98
41) Lentiscosa	157	—	—	22	3	—	25	11	—	17	17	1	13	8	—	3	24	—	11	53	11	386
42) Licusati	91	—	—	18	2	—	10	5	—	7	7	—	2	12	1	5	13	—	23	54	9	259
43) Sapri	187	—	—	24	5	—	21	24	—	10	29	1	7	26	1	1	16	—	60	38	4	400
Totale (AS.)	463	—	—	77	12	—	63	42	—	36	57	2	27	60	2	10	57	—	42	169	24	1143
Totale (%)	100	—	—	86	14	—	60	40	—	38	60	2	31	67	2	15	85	—	18	72	10	
PIANA DEL SELE																						
44) Serre	325	—	—	44	10	—	27	30	—	11	31	1	8	29	—	3	20	2	12	24	7	589
Totale (AS.)	325	—	—	44	10	—	27	30	—	11	31	1	8	29	—	3	20	2	12	24	7	589
Totale (%)	100	—	—	81	19	—	47	53	—	26	72	2	21	79	—	12	80	8	28	56	16	
FEMMINE																						
40)	16	—	—	8	4	—	4	4	—	1	1	—	1	5	1	1	4	1	—	22	7	80
41)	144	1	—	29	9	—	10	19	1	4	20	1	3	28	1	3	15	4	6	36	20	354
42)	94	—	—	27	5	—	12	16	—	3	10	—	8	10	2	3	9	1	11	48	27	286
43)	183	—	—	36	23	—	12	36	4	11	31	4	3	20	2	2	6	—	1	31	13	418
Totale (AS.)	437	1	—	100	41	—	33	75	9	19	62	5	15	63	6	9	34	6	18	137	67	1138
Totale (%)	99	1	—	71	29	—	28	64	8	22	72	6	18	75	7	18	70	12	8	59	33	
44)	220	4	—	14	24	1	10	53	2	2	20	8	3	21	12	—	14	10	4	14	23	459
Totale (AS.)	220	4	—	14	24	1	10	53	2	2	20	8	3	21	12	—	14	10	4	14	23	459
Totale (%)	98	2	—	36	61	3	15	82	3	7	67	26	8	58	34	—	58	42	10	34	56	

TAB. 7 — TASSO DI MASCOLINITÀ PER ETÀ E ZONE AGRARIE

		0 - 18	TM	19 - 48	TM	+ 48	TM	PER TUTTE LE ETÀ	TM
PICENTINI	M.	252	90,3	345	101	138	84	797	101
	F.	279		339		164		782	
ALTO CALORE	M.	252	121	566	161	147	100	965	137
	F.	207		350		147		704	
ALTO MINGARDO E BUSSENTO	M.	381	115	420	100	163	90	966	102
	F.	331		417		180		939	
MEDIO SELE	M.	955	111	717	112	187	86,9	1859	109
	F.	853		638		215		1705	
MEDIO CALORE	M.	797	108	693	115	258	106	1746	116
	F.	734		599		243		1497	
COLLINE CIL. OCCIDENTALE	M.	448	113	360	87	165	96	973	99
	F.	396		412		171		979	
COLLINE CIL. ORIENTALE	M.	1022	121	1049	100,9	412	132,9	2477	109
	F.	844		1039		310		2259	
COLLINE LIT. CILENTO	M.	557	99	426	80	182	77	1165	90
	F.	559		531		234		1294	
COLLINE GOLFO POLICASTRO	M.	463	105	445	93	235	105	1143	100
	F.	438		478		222		1138	
PIANA DEL SELE	M.	325	161	218	112	43	104	589	128
	F.	201		194		41		459	
TOTALE	M.	5452	112	5239	104	1930	100	12680	107,8
	F.	4842		4997		1927		11726	

TAB. 8 — POPOLAZIONE PER ZONE AGRARIE PER SESSO E STATO CIVILE — Valori percentuali

	N	MASCHI UX	V	T	N	FEMMINE UX	V	T
PICENTINI								
Acerno	60,8	36,6	2,5	797	49,3	37,5	13	782
ALTO CALORE								
Laurino	74,8	22,2	2,8	557	53,6	29,4	16,9	442
Sacco	72	24	3,9	408	54,9	36,6	8,3	268
ALTO MINGARDO E BUSSENTO								
Castinatelli	28,5	71,4	—	42	43,6	18,1	38,1	55
Cuccaro	59,8	37,5	2,6	304	53,3	37,4	9,2	302
Eremiti	69	28,5	2,3	42	54,2	34,2	11,4	35
Futani	66,6	26,4	6,8	102	55,2	31,7	12,9	85
Novi	69	28,7	2,1	275	54,8	35,3	9,7	235
Spio	67	29,5	3,5	200	63,3	27	9,6	218
MEDIO SELE								
Albanella	70,8	27,4	1,6	837	47,4	33,4	19	687
Altavilla	67,6	30	2,3	1022	64,3	24,4	11,1	1018
MEDIO CALORE								
Castel S. Lorenzo	68,6	29	2,2	488	58,4	29,4	12,1	476
Magliano Nuovo	71,5	26,3	2,1	190	8,3	81,6	10	60
Magliano Vetere	60,3	31,8	7,7	154	59,3	31,3	9,3	172
Capizzo	68,3	25	6,6	136	61,4	32,1	6,4	109
Felitto	67,5	25,9	6,5	397	57,4	30,8	11,6	334
Roscigno	63,2	33	3,6	381	54,3	36,7	8,9	346
COLLINE CIL. OCCIDENTALE								
Omignano	65,4	29,4	5,1	136	65	23,9	11	163
Perdifumo	74,3	22,4	3,1	316	62,3	22,8	14,8	324
Sessa	71,4	23	5,4	182	70,7	20,7	8,5	198
S. Mango	77,4	19,3	3,2	124	55,7	24,2	20	140
Torchiarà	75,7	18,6	5,6	214	58,7	25,1	16,1	155

segue TAB. 8 — POPOLAZIONE PER ZONE AGRARIE PER SESSO E STATO CIVILE — Valori percentuali

	N	MASCHI			N	FEMMINE		
		UX	V	T		UX	V	T
COLLINE DEL CILENTO ORIENTALE								
Ceraso	67,9	28,5	3,5	396	59,2	27,5	13,1	417
Cardile	60,9	34,9	4,1	169	58,8	37,9	3,2	153
Orria	58,2	34,5	7,2	359	54,8	35,4	10	350
Piano	71,7	24,1	4,1	170	41	57,5	1,3	73
Vetrale	67,1	28,5	15,7	70	68,1	18,1	13,6	110
Pellare	71,3	24,8	3,8	286	57,2	31	11,7	229
Perito	75,8	5,1	19	195	66,3	19	14	199
Ostigliano	16,5	15,9	3,1	188	62,5	26,9	10,4	163
Salento	38,4	15,7	1,2	229	55,6	34	10,2	185
Gorga	74,8	23,3	1,7	171	67,2	22,2	11,1	180
Angellara	70,8	24,5	4,5	240	58,5	30	11,3	193
COLLINE LIT. DEL CILENTO								
Ascea	61,5	34,4	3,9	276	52,4	35,7	11,7	263
Catona	61,4	37,5	1	96	64,2	25,7	10	140
Casalvelino	78,2	17,3	4,4	248	64,8	21,7	13,3	202
Acquavella	62,2	36,6	1,1	426	55	29,1	15,7	532
Furia	59,1	40,8	—	98	38,7	50	11,2	80
S. Mauro la Bruca	70,5	26,4	2,9	68	60,6	27,8	11,4	61
S. Nazario	52,9	42,6	4,4	68	50	38,2	11,8	76
GOLFO DI POLICASTRO								
Lentiscosa	64,2	32,6	3,1	386	56,2	36,1	7,6	354
Licusati	59,9	36,1	3,8	257	54,1	34	11,8	288
Sapri	63,8	34,6	1,4	401	59,2	35,2	5,5	417
PIANA DEL SELE								
Capaccio	71,9	26,1	1,8	856	23,7	14,4	4,9	677
Serre	73,8	24,4	1,6	589	50,1	33,7	16,1	459
ALTRI								
Casigliano	71,5	25,2	3,1	95	60	30	10	80

segue TAB. 10 — TIPOLOGIA DELL'AGGREGATO DOMESTICO *

	Addetti all'agricoltura				Allevamento				Artigiani e servizi				Professionisti				Benestanti				Nobili				Commercianti e Bottegai				Altri				Totale		
	a b c d				a b c d				a b c d				a b c d				a b c d				a b c d				a b c d										
	a	b	c	d	a	b	c	d	a	b	c	d	a	b	c	d	a	b	c	d	a	b	c	d	a	b	c	d	a	b	c	d			
COLLINE DEL CILENTO OCCID.																																			
Omignano	-	3	10	3	-	1	1	1	-	3	7	1	-	-	-	5	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	8	-	7	56
Perdifumo	1	26	-	17	-	-	-	-	-	2	2	2	1	-	4	-	-	2	7	1	-	1	-	-	-	-	-	-	-	10	22	7	7	110	
Torchiaro	1	4	1	10	-	8	8	-	-	4	6	-	-	1	3	-	-	1	-	-	-	7	2	-	-	2	2	4	6	-	70				
Copersito	1	5	8	7	-	1	-	-	-	2	3	1	-	-	-	-	-	-	-	1	1	2	-	-	-	3	-	1	-	-	34				
Totale	3	38	19	37	-	10	9	1	-	11	18	4	1	1	7	5	-	3	7	1	2	9	4	-	-	3	2	3	15	36	7	14	270		
COLLINE DEL CILENTO ORIENTALE																																			
Cardile	2	8	8	17	-	-	-	2	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	-	-	-	8	2	-	49				
Piano	1	12	12	5	-	4	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	13	5	-	53				
Vetrale	3	-	7	2	-	-	-	-	-	2	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	2	10	2	29				
Salento	-	15	11	6	-	-	1	-	-	2	2	-	-	1	-	-	-	2	2	-	-	3	-	-	-	-	-	12	20	3	80				
Totale	6	35	38	30	-	4	1	2	-	4	4	-	2	-	-	-	2	2	1	-	-	3	1	-	-	-	-	35	37	5	211				
COLLINE LIT. DEL CILENTO																																			
Casalvelino	-	16	5	-	-	3	3	1	-	3	3	1	-	1	-	-	-	2	2	2	-	2	-	4	-	-	-	4	14	2	73				
Totale	-	16	5	-	-	3	3	1	-	3	3	1	-	1	-	-	-	2	2	2	-	2	-	4	-	-	-	4	14	2	73				
COLLINE DEL GOLFO DI POLICASTRO																																			
Lentiscosa	-	27	8	13	-	1	1	4	-	5	2	1	-	2	3	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	1	12	9	6	24	6	2	2	134	
Sapri	1	70	10	21	-	1	-	1	-	3	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	-	1	-	-	-	4	10	-	126				
Totale	1	97	18	34	-	3	1	5	-	8	2	1	-	2	3	-	-	1	-	-	-	1	-	1	-	1	12	9	6	28	16	2	6	260	
PIANA DEL SELE																																			
Capaccio	21	86	41	5	-	27	16	2	1	20	10	-	-	1	1	2	-	4	-	-	-	7	8	-	-	1	1	-	17	29	1	5	306		
Serre	5	49	16	1	-	42	36	2	-	12	6	1	-	3	1	2	-	4	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	7	29	-	-	217		
Totale	26	135	57	6	-	69	52	4	1	32	16	1	-	4	2	4	-	4	4	-	-	8	8	-	-	1	1	-	24	58	1	5	523		

* a = solitari; b = aggregati domestici semplici c = aggregati domestici estesi (nei quali sono stati accorpate per la loro esiguità gli aggregati senza struttura familiare); d = aggregati domestici multipli.

TAB. 11 — AREA DI ESPANSIONE DEMOGRAFICA: PROVENIENZA DEI FORESTIERI ABITANTI PER AREE GEOGRAFICHE *

	I	II	III	IV	V	VI	VII	VIII	IX	X	XI	XII	XIII	XIV	XV	XVI	XVII	XVIII	XIX		
Bracciali	1e	6at 1e 3e		4at	2e	5at	2at	4at	1al	1at	3e		3at								
		9e		28l	8c	17e	5e	3c		11l	8c			1al		5at	17e	10e	7e		
	1c	10c		1c	1s	5c	9c		3ls	4c	1al		24e			50e		1c	1c		
						1s															
		1s			10al	1al		3al													
		2al		4s		2ls	1s				2ls		2c			4c			1s		
																5s					
																1al					
																1ls					
Massari di campo					1c		1c	2c													
Garzoni		1e		1at		2at		2at		1al							1e	1s	1at		
		1s		1e	1s																
		2al																			
Foresi		2al				1al	1at	1a		1al	1e								1al	1e	
Altri *	2cs		1l		1at	2e	1at	1c	1ls		1e			1e	1e			3e	1c	1al	1e
Custode d'armenti		1ls	2at		1c						1ls	1e					1c	1at			
		10c															2s				
		1s																			
Massari di bovi e bufale	1c	5c		1c		1at	2c				1e					1e			1e		
Bufalari	1e	1c		3c	2c	1s		1c				1c							1e	1c	
Gualani	1s	1c		1at	1at	2at	2at	1at	1at	3c	1al		1c	1al							
	2at	1s		2e	2c	4al	6c	1c	2c			1c	1al		1c						
	3al	1al		1c	2s	1al		2al								1e	3e	1al	1e	1c	2e
				2al												1al					
Altri *		9c	1c	1c	1at			1c	1c	1c	1c								1c	1e	1at
			1s	1s	7c																
				1c																	
Sartori e cositori	1e	1e		1s			1al														
							1al												1e	1at	
Scalpellino, chiavettiero, ferraro				2al			1ac			1e	1c										
									1al												

* La cifra a sinistra indica la quantità dei capifuoco, a destra unità forestiere presenti in altri nuclei familiari locali.

segue TAB. 11 — AREA DI ESPANSIONE DEMOGRAFICA: PROVENIENZA DEI FORESTIERI ABITANTI PER AREE GEOGRAFICHE *

	I	II	III	IV	V	VI	VII	VIII	IX	X	XI	XII	XIII	XIV	XV	XVI	XVII	XVIII	XIX
Fabbricatore		1at		2at	1e			1al		3e 2c 1al									
Falegname e mastro d'ascia					1e						1ls			1s				2e	
Calzolaio e solapianelli		1c		1e	2c		1at 1c	2al		1e	1ls		1al		1e		1e		
Altri *								1al			1e			1s	2e	1s			
Pescatori e marinai								1ls			2ls			1ls				1e	
Vaticale, calessiero, carresi e mulattieri				1e		1c							1e			2e		1e	
Tavernaro	1e																		
Barbiere							1c				3c								
Soldato																			
Servo		2at 1e 1c 1s		3at 3e 1s	2at 2c 3a 1al	1e 1cs	1at 1e 3a 4c	1as 1at 5e 1a 1c 1al		1at 2e 1e					3e		1e 1c	2e	1e
Fondachiero e bottegaro		1e						1al	1al	5e 1c 1at 1e	2ls								
Mercante e merciaiuolo							7e											1e	
Altri *							1c												
Notaro														1ls 1ls					
D. Fisico				1al															
Nobili							1c				1a								
Benestanti																			
Sacerdoti e chierici														1al 1a					
Altri *		2at 2a 1s	1ls	5at 1s	5at 1a	1at 2s	4at 9a 1al	2at 3a 1c	1ls		1at 17a 4sl		1at 11a	1s 1ls	1s 1at	3at		1a 2a	
Totale	4	- 48	43 4	2 55	20 40	28 42	9	25 12 7	1 45	7 49	2 1	- 33	- 9	85	- 87	9 22	3 21	3 14	3

TAB. 12 — PROPRIETARI FORESTIERI NELL'AREA DI ESPANSIONE
DEMOGRAFICA

	ONCIARIO CAT. NAPOLEONICO			
	V. AS.	%	V. AS.	%
Versante Meridionale dei Picentini e Monte Alburno	2	0,3	4	0,4
Alto Mingardo e Bussento e Alto Calore	10	1,5	23	2,8
Medio Sele	135	20,5	39	4,7
Medio Calore	56	8,5	45	5,4
Colline del Cilento Occidentale	177	26,9	240	29,2
Colline del Cilento Orientale	43	6,5	133	16,1
Colline del Bussento	2	0,3	12	1,4
Colline Litoranee del Cilento e Golfo di Policastro	191	29,1	110	13,3
Piana del Sele	11	1,6	5	0,6
ALTRI				
Casalnuovo	5	0,7	1	0,1
Cava	1	0,1	3	0,3
Lagonegro	3	0,4	5	0,6
Maratea	6	0,9	—	—
Napoli	5	0,7	183	22,2
Olevano	—	—	1	0,1
Ravello	6	0,9	1	0,1
Salerno	1	0,1	9	1,09
S. Rufo	1	0,1	—	—
Teggiano	1	0,1	—	—
Vietri	—	—	1	0,1
TOTALE	656	100	821	100

CRONACHE DEL BRIGANTAGGIO DEL DECENNIO FRANCESE IN PRINCIPATO CITRA

III. Insorgenza e brigantaggio nel Montorese

L'11 maggio 1807 il ministro di Polizia, Cristoforo Saliceti, indirizzava a Giuseppe Bonaparte un rapido e nervoso biglietto, in cui gli dava notizia della sollevazione di Montoro (1):

Naples le 11 mai 1807

Sire,

en rentrant chez moi j'ai trouvé une deputation du district de Montuoro de la Province de Salerne qui annonce une revolte de tout leur district. V.M. en lira quelques details dans le rapport ci joint. Il est indispensable de faire marcher sur ce point une force sufisante pour étouffer cette revolte. Tout concourt à prouver que l'ennemi espère de fomenter une rebellion dans les environs de la Capitale: il faut frapper les premiers coups avec force. Je prie V.M. de me faire connaître les ordres qu'Elle trouvera bien de donner.

De V.M. humble et très obéissant serviteur et sujet

Saliceti

Ad allarmare l'abile ed accorto ministro di Polizia non era tanto la rivolta in sé, quanto piuttosto l'interpretazione (destinata a rivelarsi sostanzialmente esatta) che egli dava dell'avvenimento, inteso come il segnale di una sollevazione generale, in concomitanza e per effetto di un vasto piano borbonico per la riconquista del regno. Di qui l'esigenza di reprimere immediatamente ed in forze la rivolta al suo nascere, senza darle il tempo di estendersi e di rafforzarsi. Ad accrescere ulteriormente la preoccupazione del ministro stava poi il luogo stesso dell'insurrezione. L'estesa e popolosa Montoro nel 1799 aveva infatti costituito uno degli epicentri più virulenti del sanfedismo, tenendo vittoriosamente testa ai *patrioti* di Ettore Carafa ed alle truppe francesi; le sue *masse*, agguerrite e feroci, avevano minacciato da vicino Salerno ed Avellino, interrompendo le comunicazioni tra i Due Principati e bloccando spesso il valico di Monteforte. L'insorgenza montorese aveva insomma costituito una vera e propria spina nel fianco della Repubblica napoletana (2).

Si sarebbe ripetuta nuovamente tale situazione? Questo pericolo, unitamente all'inevitabile sottolineatura dell'anarchia e della sovversione sociale, denunciava Saliceti nel suo rapporto al sovrano sui fatti di Montoro, in cui si faceva direttamente eco dei traumi e delle paure dei notabili montoresi accorsi presso di lui (3):

Sire

Montuoro, aggregato di diciassette Casali, nella Provincia di Salerno, della popolazione di circa diecimila anime, a 24 miglia da Napoli, ch'era da qualche tempo agitato, ricevo in questo momento ch'è in perfetta anarchia. Diversi di quelli che son ritornati in Montuoro, fuggitivi dell'alta Italia, vi hanno portato i primi il disor-

dine (4). Tre giorni adietro sono stati uccisi cinque proprietarj: il capitano delle Guardie civiche era fra questi. Jeri ne sono stati morti altrettanti.

Per quello che ho potuto raccogliere gl'armati saranno 500; son divisi in bande diverse, scrono il paese, e non saccheggiano, ma uccidono quelli che son creduti del partito contrario. Vi son molti proprietarj fra essi, non si sa per volontà, o per paura. Varj preti al solito animano la rivolta; il Governatore o è morto, o si è salvato: s'ignora di lui. I ribelli han coccarde, e cominciano a vestire uniforme.

Pare indispensabile di far marciare immediatamente una forza, e per la conoscenza che ho ricevuto dei luoghi, e del pericolo che quest'insorgenza potrebbe propagarsi a S. Severo [sic], penso che questa forza, per essere efficace, non dovrebbe esser minore di mille uomini. Attendo gl'ordini di V.M. su questo proposito.

Nel 1799 questi diciassette Casali insorsero con tant'ardore che il generale Watrin, il quale vi marciò con 800 uomini, ve ne sacrificò 200 senza nulla ottenere.

L'ordine di reprimere la rivolta e di ripristinare l'ordine fu trasmesso a Salerno al tenente colonnello Andrea Pignatelli, marchese di Cerchiara, comandante del I Reggimento napoletano di fanteria leggera, due compagnie del quale già dalla fine di aprile battevano in colonna mobile, ma senza risultato alcuno, la valle dell'Irno (5). Il Pignatelli, fratello del ministro della Marina, era un ex ufficiale borbonico, che dopo la conquista napoleonica del regno aveva sollecitamente aderito al nuovo regime, sotto il quale avrebbe percorso — grazie al favore di Giuseppe Bonaparte, e, soprattutto, di Gioacchino Murat — una brillante carriera militare, sino a raggiungere il grado di tenente generale. Nel 1815, alla caduta di Murat, preferirà emigrare in America piuttosto che servire i restaurati Borboni (6). Il reggimento agli ordini di Pignatelli era composto esclusivamente di meridionali, per la massima parte ex soldati dell'esercito borbonico (7).

La mattina del 12 maggio Pignatelli era a S. Severino, per radunare le truppe e farle marciare su Montoro. Ma queste già si erano messe in movimento, attestandosi a S. Pietro di Montoro. Un distaccamento di gendarmi, guardie provinciali e pochi soldati francesi del 102° reggimento era invece a Piano, altro casale di Montoro. Questo reparto, senza attendere l'arrivo di Pignatelli, la stessa mattina del 12 avanzò su Banzano, uno dei casali superiori di Montoro, posto lungo le falde boschive della Laura. Attaccati sui fianchi dagli insorgenti, coadiuvati dalla banda Santaniello di Forino, i governativi furono costretti a ripiegare in disordine su Torchiati. Un soccorso di cavalleria, inviato a tempo da Pignatelli, giunto intanto a S. Pietro, li salvò da un rovescio peggiore, ma i ribelli si dispersero per le selve e per i monti, secondo la tattica consueta, senza accettare lo scontro (8). Il sopraggiungere di altre truppe francesi dal versante irpino della Laura, che occuparono in forze Forino e Contrada, stringendo quindi in una morsa gl'insorgenti, segnò la fine della resistenza organizzata nei centri abitati. Iniziava invece una lunga, estenuante ed oscura guerriglia sui monti, destinata a prolungarsi sino al 1811.

Su questa seconda fase, contrassegnata dal vero e proprio brigantaggio, c'informa dettagliatamente una relazione conservata nel *Fonds Italien* della Bibliothèque Nationale di Parigi. Essa fu redatta nel 1812 da Berardo Galiani, un esponente della

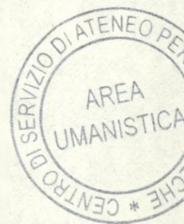
nota famiglia d'intellettuali e patrioti montoresi, che con Vincenzo Galiani, protagonista della congiura giacobina del 1794, aveva dato il primo nome al martirologio politico del patriottismo meridionale. La relazione del Galiani, pur ricca di nomi e di fatti, è tuttavia lacunosa e carente per altri aspetti sostanziali, a cominciare da quello cronologico. Delle varie vicende narrate, raggruppate intorno alle figure dei principali briganti montoresi, non si coglie, infatti, la reale successione temporale e le reciproche interconnessioni. Manca quindi una storicizzazione, sia pure meramente estrinseca, dei fatti. E questo non è certo casuale, laddove si consideri, ad esempio, l'assoluto silenzio serbato dal Galiani sulla rivolta montorese del maggio 1807. In realtà, in tutta la relazione è sottesa la consapevole riduzione dell'insorgenza e del brigantaggio a puro e semplice fenomeno criminale, senza implicazioni politiche e tantomeno sociali, in piena consonanza, in questo, con l'interpretazione che ne dava il Pignatelli nel suo rapporto al re. Ogni discorso sui fatti del maggio 1807, invece, avrebbe smentito tale impostazione, giacché la sollevazione montorese, lungi dall'essere un episodio occasionale ed isolato, aveva in realtà costituito un anello importante di un'ampia cospirazione politica, in cui, come aveva sin dall'inizio segnalato Saliceti, erano implicati autorevoli esponenti della classe dirigente locale, sia laici che ecclesiastici. Per questo, volutamente e consapevolmente, Galiani su tutto ciò tace, limitandosi soltanto a qualche generica ed indiretta allusione.

Altri documenti confermano appieno la ramificazione e la pericolosità della trama eversiva. Un ruolo centrale nella cospirazione aveva nella valle dell'Irno quel Giovanni Donnarumma di Siano, ricordato sia da Pignatelli che da Galiani come pericoloso capobanda, e la cui compromettente corrispondenza fu poi sorpresa dalla polizia. In una lettera del 2 maggio diretta ad un anonimo *amico*, il cospiratore borbonico esprimeva quanto mai esplicitamente il programma della sollevazione, destinata a sfociare in un vero e proprio *pogrom* di avversari politici (9):

Bracigliano, 2 maggio 1807

Caro Amico.

Secondo il nostro concertato ora è tempo di fare il nostro dovere, perché sono stato assicurato dall'amico che voi sapete che la venuta del nostro Sovrano Ferdinando è prossima. Io colla mia gente spero in poche giorni «realizzare tutti questi paesi, con uccidere ed estermiare tutti i francesi, tutte quelle famiglie che sono attaccate al presente governo», perché questa è l'insinuazione che l'amico mi fa (10). Così ancora vi dovete regolare anche voi, senza perdere un momento di tempo, dovete operare secondo restassimo appurati, animate le vostre genti, e ditegli da parte mia che non temano di niente, che stiano allegri, che il nostro Sovrano ha promesso di remunerare tutti coloro che si distingueranno in questa operazione. Non più mi dilungo; vi raccomando solo di avere presenti le ultime parole che l'amico ci disse. A voi non manca giudizio, addio. In caso vi fosse qualche cosa a noi contraria ci potremo vedere allo stesso luogo.



Una seconda lettera del Donnarumma, del 5 maggio, rivela invece le difficoltà e le incertezze, a dispetto delle mirabolanti prospettive di facile successo, in cui la

conspirazione andava dibattendosi:

Siano, 5 maggio 1807

Amico,

Mi sono assai meravigliato in sentire nella vostra lettera la poca stima che scorgo ne' vostri compromessi per il nostro Sovrano Ferdinando. E' effetto d'ignoranza, perché non sanno capire il loro vantaggio, ma non preme. Io calerei domani costà come voi desiderate, ma il fatto si è che le genti mie son poche, e non posso azzardarmi nel vostro paese, considerando quello che voi sempre mi avete detto «di esservi assai famiglie appassionate al presente Governo», sicché io aspetto S. Aniello (11) colle sue genti, e dopo unitici potremo calare costà. Intanto voi costà all'ora e al luogo solito fatevi ritrovare, che là concerteremo a voce, e v'abbraccio.

In effetti la conspirazione borbonica, la cui anima era Maria Carolina a Palermo e la cui mente era il principe di Canosa a Ponza, non perseguiva obiettivi limitati, ma si prefiggeva l'insurrezione generale e la cacciata dei francesi dal regno, attraverso il rinnovato miracolo di un altro 1799. Momenti salienti del piano dovevano essere rappresentati dallo sbarco del grosso dell'esercito borbonico in Calabria, al comando del principe d'Assia Philippsthal, e di altri reparti, al comando del generale Burckardt, nella piana di Eboli. La comparsa del principe ereditario Francesco al largo di Napoli avrebbe poi dato il segnale dell'insurrezione generale, nella capitale come nelle province. L'assassinio di Giuseppe Bonaparte ad opera di un emissario di Maria Carolina e di Canosa, Agostino Mosca, avrebbe infine decapitato il vertice dello Stato e provocato il tracollo del regime (12). La pericolosità e la ramificazione della trama sono confermate dal fatto che ad esservi implicati, venendo poi arrestati, erano addirittura il segretario generale dell'Intendenza di Salerno, Ferdinando Torre, ed il commissario di polizia della città (13). Di talché è solo parzialmente giustificato l'ironico sprezzo con cui Saliceti, nel suo ampiamente pubblicizzato rapporto al re, ebbe a commentare l'esito miserevole della congiura:

Questo commercio di menzogne e di orrori comparve in tutta la sua luce, quando si videro sbarcare in Calabria pochi soldati in vece delle promesse tre armate [...], e quando di tutta la gigantesca operazione altro non si trvide che il solo mal talento di pochi ribelli a Napoli, e poche orde di briganti nelle provincie (14).

FRANCESCO BARRA

APPENDICE

I. *

Salerno, 25 aprile 1807

Andrea Pignatelli Cerchiara, membro della Legione di Onore, Scudiero di S.M., Colonnello comandante il 1° Reggimento di Fanteria Leggera Napoletano, al Sig. Capitano Arena

Domani la mattina si metterà in marcia colla Compagnia di suo comando, e con la 3^a Volteggiatori.

Come Colonna mobile marcerà per tutto lo Stato di S. Severino, dovendo liberare quelle Comuni da una banda di trenta assassini. Non rientrerà, se non allorquando avrà rimessa la tranquillità in tutto quel circondario.

Il Governatore, il Capitano de Falco le daranno de' lumi per la sua commissione, ma ella se ne servirà a suo talento, e si prevarrà di quelle notizie che personalmente si acquisterà.

Il suo zelo non solamente farà riuscire la commissione che le affido, ma egualmente farà mantenere alla truppa sotto il suo comando quella disciplina, che fa distinguere il militare. Quanto più spesso può, per mezzo delle Comuni mi farà pervenire de' rapporti.

Allorché avrà terminata la commissione, che assolutamente dev'essere o con la catturazione o con la generale distruzione degli assassini, mi rapporterà, per quindi inviarle l'ordine di ciocché altro dovrà fare, oppure rientrare.

Le sia di prevenzione, che in tutto il Circondario di S. Severino esiste un generale spirito contro l'attuale Governo, e che perciò bisogna ch'ella stia sempre sulla sua. Nei paesi dove ritroverà più cattivo spirito, e che apprenderà esservi delle armi, li disarmerà, e le armi esattamente, senza che nessuno ne disponga, me le farà qui pervenire. Le Comuni che daranno i viveri, mercè suo bono le assicurerà del sollecito pagamento, in vista di loro presentazione che faranno a me.

Non entri nell'altra provincia limitrofa (15), ma caso mai le autorità di quella provincia lo invitassero a concorrere in qualche operazione combinata, per stabilire la tranquillità pubblica, allora solo è autorizzato ad entrarvi, ma rendendomene subito avvisato.

Tutt'altro accidente lo lascio alla sua prudenza, ed ai suoi lumi, e la saluto con considerazione

Pignatelli Cerchiara

* Archives Nationales, Paris, 381 AP 9.

II. *

S. Severino, 12 maggio 1807

S.R.M.

Signore, arrivato a S. Severino ho preso tutti i rapporti di ciocché accadeva nello Stato di Montuoro. I briganti di tale Stato V.M. li troverà notati nella costa qui inclusa, che mi son fatto dare dal governatore (16). Questi sono uniti ad una compagnia della Comune di Forino, villaggio della provincia d'Avellino, comandati da un certo Antonio d'Aniello (17), nel numero di 40 in tutto. Al dippiù di questo nella Comune di Siano comandati da Giovanni Donnarumma ve ne sono altri 30. In S. Giorgio 30 comandati da Vincenzo Pisoni. Ed a Rocca Piemonte altri 25 comandati da Antonio Pasquariello (18). In tutto le comitive adunque non formano che 125 uomini. Questi possono crescere di pochi, oppure diminuire, giacché da' paesani è difficile venir in chiaro della verità.

Le due Compagnie del Reggimento di mio comando e che dal 26 aprile erano in S. Severino, come dalla originale istruzione che ho l'onore di acchiudere alla M.V., non hanno mai visto briganti, tuttoché

siano sempre andati in loro ricerca; anzi il comandante mi ha aggiunto che l'aveano mandato a fare delle proposizioni di presentarsi. Queste Compagnie da me non sono state trovate in S. Severino, giacché erano marciate a S. Pietro di Montoro ove le ho ritrovate. Alla Piana, altro villaggio di Montoro, ho ritrovato un distaccamento di Gendarmeria, [Guardie] Provinciali [e soldati del] 102°, che da Salerno comandati da un capitano di Gendarmeria era marciato all'istesso oggetto che me.

Il comandante di tale distaccamento essendo da sé solo, giacché non so con quale ordine ha marciato da Salerno né sapendo il mio arrivo, nella mattina ha fatto una spedizione su il casale di Banzano a arrestare un prete, dividendo la sua forza adunque, ed accorgendosi la compagnia di Forino riunita con l'altra sono calate ad attaccarlo. Egli invece di chiudersi nel Convento per dar tempo che il distaccamento che avea fatto marciare fosse tornato prendendoli quindi per un fianco, come ancora le Compagnie dei Napoletani l'avessero potuto rinforzare d'altra parte, incontra i briganti sotto la montagna, e come era rimasto con i Legionari e con la Gendarmeria, è stato forzato ad abbandonare il Convento, ha avuto dieci gendarmi feriti ed un legionario, e se i Napoletani non fossero accorsi i briganti l'avrebbero preso.

Io arrivato nell'istesso momento a S. Pietro ho spedito un distaccamento di cavalleria, ma tutto è stato inutile, giacché i briganti accorgendosi da lontano del rinforzo che arrivava della cavalleria a tutta corsa si sono salvati, lasciando secondo mi ha rapportato il capitano della Gendarmeria sei morti, ma di questi io non ne ho veduti che uno solo.

Ritornata quindi la Gendarmeria nel Convento l'ho fatta colà rimanere, ed io dopo aver arrestato la moglie e due fratelli del capo brigante del Pozzo (de' quali avendone uno ritrovato che avea nascosto su di sé una bajonetta l'ho fatto fucilare), facendo una predica al popolo, esempio che generalmente si è veduto ha dato gran scossa, mi son portato di persona al Convento, situando di bel nuovo i Napoletani a S. Pietro, buona posizione appunto per contenere in tutto lo Stato di Montoro la tranquillità, ed aspettare l'arrivo del 62°.

Arrivato questo lascerò affidato tutto questo Circondario al comando del capitano aggiunto allo Stato Maggiore generale, e con i Napoletani ed altre due Compagnie di cavalieri, che ho fatto venire da Salerno, cironderò la montagna di Siano, ove si è ritirato il Donnarumma appunto, o per ritrovarlo e distruggerlo, oppure respingerlo sulla montagna di Forino, ove ridotti saranno come in un mastrillo, e quindi tutti a noi.

L'Intendente di Salerno (19) sentendomi qui arrivato mi ha sopraggiunto, e mi ha fatto un quadro allarmantissimo di tutta la provincia, e che avea scritto al sig. r generale Lanchantin chiedendo rinforzi per la partenza del 102°. Io ho risposto che per tutta la parte di Laviano, Valva, Calabritto, non avea che temere, giacché il Campo vi avrebbe pensato (20); per S. Severino e Montoro egualmente giacché v'erano truppe più che maggiori, e per Salerno i Napoletani erano sufficienti, ma che per calmarlo vi avrei fatto calare per poco tempo il distaccamento del 20° da Giffoni essendo ora inutile colà, poiché i briganti sono rinserrati in parte opposta. Infatti ho dato queste disposizioni prevenendone il sig. r generale Lanchantin e spero che egualmente V.M. vorrà approvarmele. Egli consolato da me con ciò, è ritornato a Salerno, ove la vista della solita crociera di una fregata o inglese o siciliana avea a tutti fatta perdere la tramontana.

I Governadori, Signore, l'ho ritrovati a' loro luoghi e a indagini prese non ho avuto ricorsi sulla loro condotta.

Ho ritardato il rapporto a V.M. stante ho voluto rapportarle del sicuro, e che non è spirito di partito opposto a V.M. che ha fomentato questo brigantaggio, ma le sole vendette particolari e odj personali; e siccome han molti delitti la persuasione di non essere perdonati li tiene in campagna.

Nel momento che ero per chiudere la presente ho ricevuto rapporto dell'arrivo del 62° a Contrada ed a Solofra, ed ho mandato l'ordine di avanzare sulla linea di S. Pietro e Convento, seguitando a guardare Contrada e Forino con quella truppa che antecedentemente di già vi era. Il distaccamento del capitano di Gendarmeria l'ho ordinato di ritirarsi in Salerno, ed egualmente dal proprio suo colonnello, che ha inteso il mio arrivo, l'è stato ordinato lo stesso, per cui dimani rientrerà colà.

Domani eseguirò la marcia su Siano, e lasciate le dovute istruzioni avrò l'onore dimani a notte ritor-

nare costì a presentarmi alla M.V., avvertendola che tali bande de' briganti meritano nulla attenzione della M.V.

Di V.S.R. Maestà fedelissimo vassallo

Andrea Pignatelli Cerchiara

* Archives Nationales, Paris, 381 AP 9.

III. *

Montoro, li 5 marzo 1812

Signor Colonnello venerabilissimo (21),

Secondo i vostri ordini, vi prescrivo una precisa e vera istoria degli famosi briganti che infestarono il nostro Circondario, colla di lor origine, sceleragini da essi commesse, particolari incidenti e lor fine.

Francesco Ferrandina, altrimenti detto *Franceschiello de Campi*, nativo di Solofra, uomo facinorosissimo per tanti suoi delitti, nel passato governo scorse la campagna per molti anni; nell'ingresso nel regno delle armi francesi tirò a sé in comitiva nove scelerati del Circondario, li quali, senz'altro delitto che di quello dell'anno fatale '99, lo seguirono nel brigantaggio, profittando di una incognita grotta, che nella sua scoperta ha fatto meraviglia ai francesi nel vederla. Questi all'impensata commettevano de' disordini, cioè degli assassini, degli omicidii, furti, ricatti; e segnatamente gli omicidi portati a man salva al civico Modestino [. . .], altrimenti detto *Ficca*, e l'altro in persona del custode del sig.r Giovanni Stoppa; e tra i ricatti più recente fu quello al sig.r Carlo Ascolese. Scoperta la grotta da questa Civica, non poté detta comitiva più resistere per le continue mosse ed attacchi, ed ecco chi fu ammazzato, chi fu ferito, altri presi e giustiziati dalla Commissione [militare]. Detto capobrigante *Franceschiello* con altri tre suoi compagni si presentarono secondo quel real decreto, ed oggi vivono tranquillamente.

Insorse un'altra orda di briganti sotto il capo di essi chiamato Angelo del Pozzo, nativo del villaggio di S. Pietro del Comune medesimo di Montoro, uomo che dal nascere fu pessimo; fu assassino e sanguinario nel '99, fu inquisito nel passato governo e si dichiarò sempre più nel 1807, abenché fusse stato amalgamato pel passato. Questo, in unione di un suo cognato per nome Vincenzo Carrino del Comune istesso, massagrò a manosalva il bravo sergente civico sig.r Giovanni del Pozzo; commisero dei furti e ricatti per sostenersi in campagna; si batterono più volte colla Civica, e anche col distaccamento di Gendarmeria comandato dal capitano Buffa. In seguito delle mosse della Civica medesima, la cennata comitiva fu distrutta; cioè esso del Pozzo ferito a morte, il Carrino ammazzato, ed i restanti presentati, ed indi al truglio. Le membra di del Pozzo e Carrino sin'ora vedonsi affisse pel circondario, per essere stato il del Pozzo all'istante fucilato.

Contemporaneamente insorse una comitiva di 49 [uomini] sotto al capo brigante Giuseppe Crocetta di detto Circondario, e questi sotto gl'ordini del famoso Giovanni Donnarumma, che unì una copiosa massa sulle nostre montagne. Questi commettevano ogni sorta di delitti; rare volte si attaccavano colla Civica. Furono dunque arrestati, distrutti; siccome il Donnarumma, il Crocetta si presentò, e vive tranquillamente con molti suoi seguaci.

In seguito Pasquale del Pesce, di Pietro, nativo del Borgo di Montoro, uomo di sommo coraggio, feroce e sanguinario, formò altra comitiva di persone di Principato Ultra. Commisero ogni sorta di delitti, furti e ricatti, e segnatamente massagrarono a man salva i bravi compromessi, cioè il nipote del sig.r Commissario di Campagna sig.r Parisi ed il sig.r Gaetano Guarino di Forino, e ferirono a morte il sig.r Gioacchino Galdo di Avellino. Tale comitiva da una non interrotta persecuzione di questa Civica fu distrutta; il detto Pasquale del Pesce si presentò, e dal sig.r generale Compère fu indultato, anzi situato da brigadiere nella Gendarmeria ausiliaria. Ma perché il cattivo è sempre cattivo, emigrò dal Capitello di Cilento, imbarcandosi per la Sicilia, e fu in giugno 1809, né più se n'è avuta notizia. Si nota come detto assassino, non contento di essere stato indultato, commise de' nuovi delitti nella sua amnistia, per

cui da un distaccamento corso (22) si portò a fucilare, ma saputo dal prelodato sig.r generale, fu ordinata la sua liberazione, che giunse sul punto della giustizia, che non fu eseguita. Per opera dello stesso capo brigante del Pesce fu rivoluzionata la Comune di Forino, formando una numerosa massa, ma da questa Civica ed un distaccamento di quella di Sanseverino fu dismessa con un solo attacco perseguitandoli per diversi luoghi (23).

Contemporaneamente vi fu un brigante rinomato per nome Vincenzo Normando del Borgo di Montoro, il quale per le sue sceleragini massagrò a man salva Gregorio Cioffi, coraggioso caporale di questa Civica, dalla quale fu arrestato il Normando, e fu condotto al truglio militare da dove disertò; fu arrestato di nuovo, ed ora ritrovasi nelle forze di Salerno.

I seguaci delle nominate comitive, li più famosi furono: Marzio Cuomo, fucilato in Salerno; Pascale Erra, sanguinario all'eccesso, massagrato per opera della Civica; Santolo Lettieri, afforcato in Solofra; Pietro Lobritto, fucilato in Salerno; Nicola Borrelli, fucilato in Salerno; Domenico Perrotta morì nelle forze di Salerno, prima della condanna; Saverio Lettieri, che si unì alla comitiva di *Vuozzo* (24), arrestato da questa Civica, fu condannato in vita ai ferri. Tutti li sudetti assassini furono di questo Circondario.

Il brigante Raffaele Scatta di Cilento, compagno di *Vuozzo*, fu arrestato da questa Civica e fu afforcato in Salerno. Il brigante Vincenzo Levore, compagno di *Fra Diavolo*, disperso in queste boscaglie, preso da questa Civica, fu afforcato in Salerno. Li famosi briganti Giovanni Pugliese, altrimenti detto *Ciannitiello*, e suo compagno Melambo della Comune di Forino, perché di continuo infestavano questa di Montoro, da un distaccamento di questa Civica furono uccisi in un attacco, e le di loro teste vedonsi ancora inalberate in detta lor patria. Si tralasciano quelli di seconda classe.

Sono con tutto rispetto e subordinazione divotissimo servo vostro obbligatissimo

Berardo Galiani

* Bibliothèque Nationale, Paris, *Fonds Italien*, vol. 1124, ff. 198-99.

NOTE

(1) Archives Nationales, Paris, Archives de Joseph Bonaparte, 381 AP 4, dossier 4, Ministère de la Police général.

(2) Sugli avvenimenti del '99 a Montoro importanti documenti reca F. SCANDONE, *Cronache del giacobinismo irpino*, in «Atti della Società storica del Sannio», 1928, n.2, pp. 91-99; cfr. anche A. GALIANI, *Montoro nella storia e nel folklore*, Montoro 1947, pp. 54-56, 91-104.

(3) ANP, 381 AP 4, dossier 4, *Rapporto sull'insorgenza dei Casali di Montuoro*; questo rapporto, senza indicazione di data, ma dell'11 maggio 1807, è quello preannunciato nella precedente lettera di Saliceti al sovrano, a cui è allegato. Il documento, che è in italiano, non è evidentemente che la sintesi scritta delle informazioni orali trasmesse dai notabili montoresi al ministro, e da questi in tutta fretta comunicata al sovrano.

(4) Si tratta con ogni probabilità di galeotti e prigionieri borbonici arruolati a forza ed inviati nei depositi dei reggimenti in Alta Italia, da cui avevano in gran numero disertato.

(5) ANP, 381 AP 9, istruzioni del tenente colonnello Pignatelli al capitano Arena, Salerno 25 aprile 1807 (documento I dell'Appendice).

(6) Già aiutante di campo del gen. Mack nel 1798, Andrea Pignatelli aveva partecipato, capitanando la retroguardia di cavalleria, alla sfortunata campagna del 1806 culminata nella disfatta di Campotenese (9 marzo 1806). Immediatamente dopo aderì al nuovo regime, che gli affidò, il 28 maggio 1806, il comando del neocostituito I Reggimento napoletano di fanteria leggera. Il reggimento fu inviato all'assedio di Gaeta, suscitando la diffidenza del maresciallo Massena, che scarsa fiducia nutriva nei confronti di questi improvvisati alleati, sino ad ieri nemici. Ma Giuseppe Bonaparte replicava il 3 luglio al maresciallo, esortandolo a fare affidamento sulle truppe napoletane, e specialmente sul loro capo Pignatelli: «Vous pouvez compter sur le colonel, qui est homme d'honneur, et qui compte sur les soldats qu'il a choisis». In effetti, il comportamento del Pignatelli fu più che lodevole, e re Giuseppe ebbe sempre a far gran conto di «cet excellent officier», che definiva «un homme d'honneur dont je suis sûr». Diverso, invece, era il giudizio dell'ambasciatore francese, La Feuillade, che lo riteneva cattivo e disonesto ufficiale. Sembra che in realtà mancasse di energia verso i suoi subordinati, con gravi conseguenze per la disciplina e la tenuta dei reparti, il che gli costò la destituzione, nel maggio 1808, da colonnello comandante del suo reggimento, venendo sostituito da un ufficiale francese. Ma con Murat la sua carriera riprese rapida e brillante, culminando con la nomina, il 15 novembre 1813, a tenente generale (generale di divisione). Cfr. su di lui J. RAMBAUD, *Lettres inédites ou éparses de Joseph Bonaparte à Naples*, Paris 1911, p. 84n.; N. CORTESE, *Memorie di un generale della Repubblica e dell'Impero. Francesco Pignatelli principe di Strongoli*. Bari 1927, p. 255n.

(7) Cfr. su questo reparto N. CORTESE, *Corpi e scuole dell'esercito napoletano dal 1806 al 1815*, in «Rassegna storica napoletana», 1933, n. 4, pp. 40-41.

(8) ANP, 381 AP 9, rapporto al re del col. Andrea Pignatelli, S. Severino 12 maggio 1807 (documento II dell'Appendice).

(9) Questa e la lettera seguente, sotto il nome alterato di Giovanni Rummo, furono pubblicate ai documenti XXXI e XXXII del *Rapporto del Ministro della Polizia Generale sulla congiura ordita nell'anno 1807 contro l'armata francese nel regno di Napoli, e contro la persona e gli stati di S.M. Giuseppe Napoleone*, Napoli 1807; una *Edizione seconda arricchita di brevi ma veridiche annotazioni*, s.n.t., ma Palermo 1808, fu dovuta al principe di Canosa. Da questa edizione, un cui esemplare è in Archivio di Stato di Napoli, *Archivio Borbone*, b. 244, traiamo le nostre citazioni.

Il Donnarumma, come riferisce il Galiani, finì col presentarsi alle autorità per usufruire del perdono, vivendo poi «tranquillamente».

(10) Il principe di Canosa?

(11) Antonio Santaniello di Forino.

(12) Sulla cospirazione cfr. W. MATURI, *Il principe di Canosa*, Firenze 1944, pp. 56-78; F. BARRA, *Cronache del brigantaggio meridionale 1806-1815*, Salerno-Catanzaro 1981, pp. 161-69.

(13) ANP, 381 AP 4, dossier 4, rapporto al re del ministro di Polizia del 20 giugno 1807. Il 24 maggio Saliceti aveva segnalato al sovrano la gravità della situazione nel Principato Citra: «Il me parait indispensable que V.M. donne une attention particulière à la province de Salerne. D'après tous les rapports que je reçois, je la juge en très mauvais état». E nel rapporto del 13 giugno così si riferisce: «Molti abitanti di Salerno hanno accolto con indecenti dimostrazioni di attaccamento i prigionieri siciliani provenienti dalla Calabria». Si trattava dei soldati borbonici catturati alla battaglia di Mileto (28 maggio 1807), il cui passaggio aveva dato occasione ai salernitani di manifestare la propria fede borbonica.

(14) *Rapporto del Ministro della Polizia Generale* cit., pp. 16-17.

(15) Il Principato Ultra.

(16) Il documento manca.

(17) Antonio Santaniello ed il fratello Gennaro erano stati i «motori» della rivolta filoborbonica esplosa a Forino ed a Contrada il 3 ottobre 1806. Datisi alla macchia, Gennaro fu ben presto catturato e giustiziato, mentre Antonio avrebbe ancora a lungo infestato l'area montuosa e boscosa al confine dei Due Principati (cfr. F. BARRA, *Storia del brigantaggio politico nell'Irpinia e nel Sannio durante il Decennio napoleonico*, Avellino 1972, pp. 31-32).

(18) Su Antonio Pasquariello, poi giustiziato a Nocera, cfr. F. BARRA, *Cronache del brigantaggio del Decennio francese in Principato Citra*, II, *Il brigantaggio nell'agro nocerino-sarnese*, in «Bollettino storico di Salerno e Principato Citra», 1988, n. 2, p. 80.

(19) Intendente di Salerno era dal 21 maggio 1806 Joseph Charron, già prefetto della Sarre. Ottimo funzionario, ma invisio, benché francese, alle autorità militari, fu trasferito il 20 gennaio 1808 alla Corte dei conti, a causa di aspri contrasti col gen. Compère, comandante della Divisione militare. Già il 29 settembre 1807 il ministro Saliceti aveva denunciato al sovrano l'insostenibilità della situazione, scrivendo che i due davano «tous les jours de plus en plus le spectacle affligeant d'une division qui devient indispensable de faire cesser» (ANP, 381 AP 4, dossier 4).

(20) Il generale Lanchantin comandava il grande campo trincerato di Campagna, formato nel febbraio 1807 con i reggimenti 2°, 62° e 102°. Il campo, come riferiva Giuseppe a Napoleone da Persano il 15 febbraio 1807, doveva adempiere a compiti strategici di vasto respiro: «Je veux établir un camp destiné à réunir la plus grande partie de l'armée, afin de pouvoir la porter de ce point central dans la Pouille ou dans la Terre de Labour, selon les circonstances. Il contiendra aussi le pays, et servira même, en temps de paix, à exercer les troupes» (*Mémoires et correspondance politique et militaire du roi Joseph*, par A. Du Casse, Paris 1854, vol. III, pp. 305-306).

(21) Probabilmente si tratta del colonnello Bellelli, comandante della Legione provinciale di Principato Citra.

(22) Cioè della Legione Corsa.

(23) Pasquale del Pesce aveva partecipato alla rivolta di Forino e Contrada dell'ottobre 1806. A Contrada, il del Pesce ed i suoi seguaci sorpresero e massacrarono i due tenenti della Guardia civica, che s'intrattenevano inermi in una *spezieria*. Disarmata la Guardia civica, del Pesce, affermando che Ferdinando IV era sbarcato a Salerno, aveva arruolato a forza molta gente nella sua *massa*, abbandonandosi quindi ad ogni genere di soprusi e terrorizzando la popolazione. Ma, dopo pochi giorni d'anarchia e di violenze, l'insurrezione venne repressa dai francesi, mentre i Santaniello e del Pesce si davano alla macchia. Arrestato nei primi giorni del gennaio 1808 e condotto a Contrada per essere giustiziato, fu invece, all'ultimo momento, come narra il Galiani, salvato dall'intervento del gen. Compère (cfr. F. BARRA, *Storia del brigantaggio* cit., pp. 31-32).

(24) Pasquale Mauriello di S. Andrea di Conza, noto col soprannome di *Vuozzo*, fu nel 1806-1807, prima della sua fuga in Sicilia, uno dei più temuti capobanda borbonici dell'Alta Irpinia, del Vulture e dell'Alto Sele; su di lui cfr. F. BARRA, *Storia del brigantaggio* cit., pp. 38-58; ID., *Vuozzo tra Decennio e Restaurazione*, in «Civiltà Altirpina», 1979, n. 6, pp. 29-34.

AGRICOLTURA ED ECONOMIA RURALE
NELL'AGRO NOCERINO-SARNESE. 1860-1900 (*)

1.1 - All'indomani dell'unificazione nazionale l'agro nocerino-sarnese non mostrava alcun segno di novità nel campo delle colture: alla tradizionale cerealicoltura si accompagnava un'empirica policoltura specializzata, che andava dalle piante officinali (lino canape, cotone e robbia) ai gelsi e agli agrumi; da una gamma di prodotti ortensi (patate, pomodori, fave, cavoli) alla coltivazione dei cereali minori (avena, orzo e granturco). Viti, olivi e alberi fruttiferi di diverse specie, uniti alle civaie e ai prati, rappresentavano le colture integrative delle coltivazioni più diffuse (1). Alla coltura della robbia seguiva quella della patata, grandemente estesa per il consumo che se ne faceva come alimento e come materia di piccolo commercio. Dopo la sua raccolta si seminavano i fagioli, poi rape e prati per sovescio e infine cotone o grano (2).

Interi poderi destinati a gelseti e frammisti a ficheti e oliveti facevano corona a tenute alberate o vitate. Quindi erano prospere la bachicoltura e l'industria serica locale, anche se erano praticate con sistemi e criteri primitivi, limitatezza di mezzi e attrezzature primitive (3). Intorno a questi anni la moria dei bachi stava per portare all'abbandono dell'attività e i gelsi avrebbero sentito i colpi della scure, se l'intervento della giovane Camera di Commercio (1865) non ne avesse scongiurato il proposito e riportato a miglior livello l'allevamento dei vermi.

La coltivazione degli ortaggi, comprensiva anche del pomodoro, era in genere limitata ai bisogni del consumo locale e dei centri maggiori del circondario di Salerno. Quando ai primi decenni dell'unificazione diminuirono i prezzi del grano per la concorrenza americana, proprietari e coloni restrinsero la superficie destinata alla coltura granaria a vantaggio del pascolo e non pensarono affatto d'intensificare l'orticoltura come attività alternativa. Grazie alle rotazioni usualmente eseguite, la coltura del granturco, destinata all'alimentazione dei rurali e delle classi più povere, concorreva a preparare il terreno per la coltivazione del frumento. E quando questa si contrasse e poi scomparve, la coltura del mais fu continuata unicamente per i bisogni alimentari della classe rurale, del ceto minuto e per l'allevamento di maiali e animali da cortile. Ma l'esecuzione manuale del lavoro teneva alte le spese e non lasciava margini di guadagno; e sebbene non fosse destinata al commercio, era ugualmente rigogliosa per il vantaggio che arrecava all'alimentazione umana e animale.

Analogo sviluppo conservò la cotonicoltura. Contadini, proprietari e mercanti locali (specie in quel di Scafati) fecero ottimi affari: il prezzo d'un quintale di cotone nostrano arrivò da 45 lire del 1860 a L. 615 nel 1864 (4). Già sostenuta dal commercio e dall'industria tessile locale, la coltura fu grandemente intensificata in occasione dello scoppio della guerra americana di secessione. Specialmente a Scafati, essa occupò fino a 1200 ettari di superficie (5). Il 1864, nel solo comune di Scafati, gli ettari coltivati a cotone salirono a 1600, il che determinò l'aumento del prezzo dei terreni

con gran vantaggio della media possidenza. Il quale non si fermò a L. 10.000, ma crebbe ognor più quando tutti i campi furono occupati dalla rigogliosa fibra (6).

Senonché, cessata la guerra di secessione, l'importazione americana fu ripresa e provocò un crollo del prezzo della fibra nazionale. E così, giunta al limite della rovina, la cotonicoltura scomparve del tutto. Rimaneva la coltura della robbia, ma anche questa subì il contraccolpo grazie all'introduzione dell'anilina come materia colorante prodotta dalle fabbriche tedesche. Sicché gli effetti recessivi indussero proprietari e coloni a riprendere, fra il 1870 e il 1874, la coltura del lino e della canapa. La coltivazione di queste fibre era avvenuta in passato a piccole partite per iniziativa e comodo di qualche proprietario e colono. Solo in Sarno, ove erano fabbriche di tessuti, se ne produceva in quantità maggiore. Ma nel complesso la coltivazione non divenne una specializzazione tipica del nostro agro. La necessità di affrontare la concorrenza europea e mondiale (3) e il favore delle condizioni climatiche fecero rivolgere i produttori alla coltura delle due fibre, e specie della canapa, così queste, verso il 1876, riguadagnarono l'antica importanza delle fibre scomparse (7).

Intorno al quinquennio 1870-74 avvenne la svolta. Proprietari e coloni cominciarono ad avvertire l'impossibilità di continuare a tenere in vita la tradizionale economia di tipo semplice e spogliatore e la necessità di andare verso una nuova, fortemente specializzata. Proprio in questi anni s'era chiusa la fase dei prezzi ascendenti, bloccata dall'arrivo di grani americani, che imposero una caduta del 30 per cento ai prezzi correnti. Fu così che la prima delle risorse alternative fu ricercata in una più diffusa vignettazione. Nell'agro esistevano vigneti, in pianura di più e meno sulle colline circostanti, dalle falde del Monte Albino a quelle del Parco e nel piano di Fiano a Nocera, dai versanti a secco di Pagani a quelli d'Angri e di Sarno. Erano coltivati ad arbosti sostenuti da pali di castagno, che permettevano contemporaneamente le colture erbacee al di sotto delle viti. Nel sarnese, in particolare, prosperavano le uve nere, che per la potenza del sole, al minimo tocco, tingevano di rosso violetto le mani rendendole attaccicce (3). Ma la loro presenza, si è detto, prevaleva in pianura ed era legata alla richiesta del consumo locale e alla limitata capacità di assorbimento del mercato settentrionale ed europeo. Quando, verso la fine degli anni '70, la diffusione della fillossera in Francia offrì la possibilità di sviluppo per la viticoltura in Italia, padroni e contadini capirono ch'era giunto il momento di rivolgersi diffusamente alla vignettazione dei terreni sino ad allora destinati alla cereali-cultura, prediligendo i fianchi assolati delle colline che circondano l'agro (8). Bisogna dire altresì che la vignettazione era stata favorita in secondo luogo dallo scoppio della crisi agraria conseguente alla concorrenza del grano americano e al relativo ribasso del prezzo del frumento, cui tenne dietro il calo dei prezzi degli altri generi agricoli. Inizialmente il crollo fu del 30 per cento, ma nel periodo 1874-79 gli agricoltori avevano resistito in quanto beneficiavano della protezione garantita dall'aggio della lira, tenutosi intorno al 10 per cento. Con l'abolizione del corso forzoso e la scomparsa dell'aggio, i prezzi interni dei prodotti agricoli crollarono bruscamente da L. 35.87 al quintale (gennaio 1880) a L. 26.86 con una diminuzione del 23 per cento.

La vignettazione ricevette allora un ulteriore impulso, aiutata dal fatto che il vino, favorito dai recenti trattati di commercio con la Francia e la Svizzera, era rimasto il prodotto più redditizio e meno colpito dalle leggi e dai giochi di mercato.

Quando, infine, il crollo dei prezzi raggiunse limiti insostenibili, la conversione delle colture trovò un secondo sbocco nell'impianto delle colture irrigue intensive (9). L'espedito fu sostenuto e incoraggiato anche dall'inasprirsi delle tariffe doganali del 1887. Se il movimento di vignettazione, che aveva offerto un rimedio alla crisi, ora ne risentiva fortemente, l'orticoltura intensiva si rivelava veramente adatta a sanare le ferite aperte dalla crisi produttiva delle campagne (10). Si spiega così il primo affermarsi d'un settore culturale destinato a grande sviluppo, comprensivo della frutticoltura e dell'orticoltura, collegato, questa volta, a una moderna industria conserviera che trova i suoi esempi più significativi in Campania e nel Salernitano in particolare, ad opera dell'industriale Cirio. La coltura invernale sempre praticata (cavoli, broccoli e finocchi) e la primaverile-estiva (piselli, melanzane, peperoni, patate, fagiolini, cipolline e zucchine) registrarono un rigoglioso incremento. A mano a mano gli orti si fecero ammirare per la giudiziosa consociazione delle piante e per il loro avvicendamento culturale (11).

Accanto alle tradizionali superfici coltivate a ortaggi per uso domestico si vennero a collocare le maggiori estensioni orticole richieste dall'industria, mantenuta dalle domande dei maggiori centri popolosi del circondario di Salerno, degli altri comuni di più elevata densità demografica della provincia e delle province con termini di più bassa temperatura, come anche dall'esportazione all'estero. Questa proficua coltura impegnò pressoché un quinto dei tenimenti di Nocera, Pagani, Angri, Scafati, Sarno e dintorni (7). In particolare, il nome dell'industriale Cirio si legò alla diffusione della coltura del pomodoro e all'incremento dell'esportazioni verso regioni lontane grazie all'introduzione di vagoni refrigeranti. Se, per questo prodotto, prima del 1880 si era apprezzato il raccolto abbondante e di qualità perfetta (San Marzano), ora il Comizio agrario di Salerno ne intravedeva la possibilità di dar luogo al commercio verso l'Italia centrale e l'estero (Roma, Germania e regioni austro-ungariche) sia per la pregevole qualità, sia per la notevole produzione. Dopo il detto anno le segnalazioni si fecero sempre più intense ed elogiative.

1.2 - Se ci si chiede che cosa avvenne nell'agro nel corso d'un quarantennio bisognerà ricercare la risposta in un confronto, in termini qualitativi e quantitativi, fra l'economia rurale dei primi anni unitari e quella degli ultimi anni del secolo. All'inizio del 1860 predominava l'economia di tipo semplice e spogliatore, fondata sulle colture estensive semplici, sulla piccola coltura promiscua e su soli due fattori esterni, la fertilità naturale della terra e il lavoro umano, privo d'ogni concorso dell'intelligenza e di capitali. Un'agricoltura per nulla informata ai principi della scienza agraria, non aperta al processo di specializzazione e costituzione in zona agraria compatta

(12). La piccola azienda era continuamente esposta alle avversità naturali. Predominava la piccola proprietà (fino a 10 ha) e il suo frazionamento aveva per conseguenza l'applicazione della piccola coltura. Alla metà degli anni '70 l'agro presentava un'agricoltura prevalentemente ortata, compatta e specializzata, a carattere speculativo, ma non ancora mercantile. Tajani disse che era fondata su un sistema di coltivazione raffinato, ma il giudizio deve essere accettato con prudenza e senza esaltazioni, visto che altri, unanimamente, hanno asserito che il lavoro dell'uomo conservava tutti i caratteri empirici dei tempi passati. Di nuovo c'era che la frammentazione dei fondi andava crescendo sino a mutarsi in un'accentuata parcellizzazione. Col volgere degli anni il carattere mercantile divenne assai spiccato a misura in cui si realizzava il passaggio dalla policultura alla specializzazione ortense (11). Anche la proprietà destinata a vigneti si presentava frazionatissima e soleva essere affittata ancora più frazionata, ma tanto ai contadini quanto ai proprietari mancavano i mezzi per fornirsi di attrezzi e utensili vinari («*L'agricoltura meridionale*, Portici 1888, p. 383). Agli inizi del Novecento il Bordiga scrisse che la pianura a coltura irrigua o asciutta era arrivata al più alto grado di specializzazione dell'ortense e che questa geografia culturale caratterizzava tutto l'agro. La collina, invece, era coperta di boschi cedui, castagneti e oliveti, e presentava larghe zone a seminativo alberato con viti e piante fruttifere.

Quanto al sistema di coltivazione, Tajani disse che alla coltura intermittente d'una volta s'erano sostituiti l'avvicendamento agrario e la moltiplicazione dei prodotti nello stesso anno, ma con qualche difetto, costituito dal troppo affastellamento di piante arboree e di colture erbacee, dalla mancanza di sistemi razionali nella scelta dei semi da avvicendare e di concimi da adoperare nelle varie condizioni di stanchezza del terreno.

Sennonché la rassegna delle diverse colture e dei fattori economici che ne determinarono ora l'incremento ed ora la scomparsa appare riduttiva e non esaustiva ai fini d'una globale comprensione delle cause che spinsero al processo di conversione culturale. Il balzo in avanti e la proiezione verso l'agricoltura specializzata a carattere mercantile furono favoriti anche da fattori endogeni, propri della realtà ambientale e umana, che meritano di essere conosciuti.

Senza contare l'accanita volontà di strappare alla terra il sostentamento quotidiano, si ricorderà anzitutto il recupero all'agricoltura di terre molto fertili, destinate alla piccola proprietà e alla coltura ortense (13), in seguito ai lavori di bonifica del tronco vallivo del Sarno (1856-1860) e alla sistemazione del rimanente tronco superiore, da Scafati all'Affrontata dello Specchio, tra Foce di Sarno, Valentino e Striano (11). In secondo luogo va considerata la presenza delle acque latenti annidate nel sottosuolo per ingorgo, entro le quali potevano allignare radici vegetali con sorprendente espansività, come le pastinache, le barbabietole, le carote, le cipolle, ecc. (3).

Altra causa favorente fu la scomparsa graduale degli antichi vigneti vallivi, dacché la coltura della vite in pianura non riusciva remuneratrice per le molte spese e

uno scapito sensibile nella quantità e qualità della produzione (14).

Va doverosamente considerata anche la facilità dell'irrigazione, assicurata dalla creazione di pozzi profondi da 1 a 3 metri e di canali di condotta in fabbrica o artificiali, attaccati a vasche di raccolta dell'acqua nei diversi poderi, ove si sollevava a mezzo di altalene o di norie (3 e 11).

Infine vanno ricordati il terreno piuttosto sciolto e il clima mite. Il primo di questi due fattori trasse un ulteriore beneficio dalla disponibilità di diversi concimi provenienti dalla spazzatura delle case e delle strade, dalle lettiere stallatiche, dai pozzi neri e dalla stabbatura degli ovini, come pure dalla pratica dei sovesci, largamente usata, perché non toglieva tempo alle coltivazioni principali e assicurava in poco tempo un volume di materia organica insperabile da altri terreni.

Un apprezzabile beneficio venne anche dalle conferenze agronomiche tenute nei comuni di Scafati e San Marzano, cioè nel cuore dell'agro, ove assistettero in media 30 persone appartenenti tutte al medio ceto possidente, capaci di ascoltare con profitto e discutere le pratiche locali e i miglioramenti conseguibili. Loro merito fu d'individuare i fattori positivi e negativi per lo sviluppo dell'agricoltura, suggerire le opportune sostituzioni, l'introduzione di colture nuove e più redditizie (tabacco e frumentone) e l'impiego di tecniche nuove collegate alla disponibilità dei fattori positivi (15).

La compresenza di tanti fattori fece sì che, tra il 1880 e il 1900, dalla fine di dicembre a marzo inoltrato, cominciasse il grosso movimento dei cavolfiori su migliaia di vagoni che partivano dall'agro nocerino e dalla valle sarnese. In marzo, aprile e maggio seguivano le spedizioni dei finocchi e dei carciofi, le quali duravano fino a giugno. In aprile e maggio si aveva pure un considerevole commercio di piselli e frattanto iniziava quello dei fagiolini. D'estate e fino a novembre il commercio diventava ancora più considerevole per il movimento dei pomodori e loro conserve, di peperoni, melanzane e prodotti minori (agli, cipolle, ecc.). Tutto insomma avveniva con una intensità e un'attività veramente fenomenali. Il centro della produzione dei cavolfiori era il territorio di Anagni (11).

Una sì abbondante produzione potrebbe indurre a credere che già nell'ultimo ventennio del secolo le cose andassero così come oggi siamo soliti vedere. Invece non fu così. Limiti e imperfezioni dominavano il campo incontrastati e connessi allo stato della tecnica agraria e dell'economia del tempo. Prima d'ogni altro va considerata l'accentuata parcellizzazione, che induceva a trarre il massimo profitto senza alcun sussidio chimico alla terra e senza garantire alcuna capitalizzazione, poiché elevato era il canone annuo (800-1000 lire) per un ettaro e mezzo di terreno. L'altro limite era costituito dalla difettosa capacità agronomica dei conduttori dei fondi, che non potevano non adoperare metodi poco razionali e improntati ad eccessivo empirismo, erano deficienti di conoscenza tecniche necessarie alla fabbricazione del vino, abbondavano di pregiudizi e adoperavano strumenti rudimentali. Influiwa infine negativamente l'atteggiamento dei proprietari dei fondi dati a colonia, che tenevano i terreni come fossero una partita di banca, i cui frutti, dopo la cura di averli esatti, do-

vevano bastare o alla vita di privilegiati consumatori, oppure al supplemento ausiliario del loro mantenimento, per modo che nulla tornava alla terra e tutto il lavoro era affidato all'ignorante classe colonica (3).

2.1 - A questo punto ci chiediamo se giovarono alla media e piccola possidenza il liberismo commerciale dei primi anni unitari e la conversione delle colture. Per dare una risposta fondata occorre procedere alla rassegna dei fattori che incisero sull'agricoltura meridionale, appoggiandoci a quella letteratura storiografica che, sull'esempio di E. Sereni, ha compiuto rigorose ricerche sui temi dell'unificazione capitalistica e della disgregazione delle campagne meridionali, movendo dall'analisi di specifici regionali e provinciali.

E' indubbio che sin dai primi mesi dell'unificazione nazionale incise negativamente sulla vita delle popolazioni l'indirizzo politico-economico della classe dirigente, ispirato alla convinzione che liberalismo e interessi dei ricchi fossero strettamente connessi e al proposito di monopolizzare la vita politica addossando il maggior peso fiscale sui poveri, che meno avevano guadagnato dalla rivoluzione politica (16). Se, infatti, tra il 1860 e il 1880 una congiuntura economica portò i contadini a guadagnare meglio e a consumare di più, la forte pressione fiscale, esercitata sulle campagne meridionali per ottenere i mezzi necessari alla soluzione «dei grandi problemi del compimento dell'Unità» fu causa d'una grave crisi economica, collegata indissolubilmente al processo di formazione del capitale e riuscita a tutto danno dell'agricoltura. L'aumento della produttività agricola fu sì la premessa necessaria dell'industrializzazione, ma i frutti dell'aumentata produzione non si tradussero in un'effettiva crescita dei consumi da parte delle classi rurali e del medio e piccolo possesso, in quanto su di questi fu esercitata una sensibile compressione attraverso l'imposizione di forti tributi. Furono questi, più d'ogni altro, la causa dell'andamento discontinuo dello sviluppo agricolo nazionale, il quale percorse periodi diversi, come quello dal 1861 al 1866, caratterizzato da un ritmo di sviluppo ancora inceppato, dal 1867 al 1873, di rapida espansione, e dal 1874 al 1888, di più lento progresso e di stagnazione in qualche settore (17). Al continuo aumento demografico (18) non corrispose, nei primi venti anni unitari, un incremento del reddito complessivo dell'agricoltura; anzi, il potere d'acquisto dei contadini diminuì per la conseguente compressione dei consumi. Ne fu causa la pressione fiscale sopportata quasi esclusivamente, direttamente e indirettamente, dalle campagne (19). L'impossibilità di trasferire il carico sui consumatori dei prodotti agrari, e la larga applicazione di dazi sui generi di consumo (dazio sul macinato (20), sulle farine, sul pane, le paste e il sale) indussero i produttori a ridurre la manodopera e i salari bracciantili. Contemporaneamente i proprietari tesero a trasferire sui locatari la tassa sui fabbricati. Conseguentemente, il blocco delle costruzioni, sopraggiunto proprio quando era in atto la crescita demografica, fece rialzare le pigioni e sottrasse alle classi rurali un'ulteriore fetta di reddito (21).

Altro colpo venne dall'imposizione della ricchezza mobile (1865) che, per la larghissima e confessata evasione da parte dei redditi maggiori, assunse un carico tutt'altro che democratico colpendo i redditi più bassi. Ovviamente anche sulla borghesia intellettuale, impiegatizia e agraria pesarono le imposte eccessive; ma è maggiormente vero e unanimamente ammesso che il grosso del carico fiscale premette sulla grande massa popolare per il concomitante carico esercitato dalle finanze comunali e provinciali. Gli effetti furono avvertiti direttamente dalla media proprietà e indirettamente dal piccolo possesso, e ciò accadde per via di quei riflessi economici e di quei piccoli giochi di potere, nei quali soccombono spesso i più deboli.

Guardando più da presso le incidenze di tale politica a livello locale, incontreremo i travagli patiti dal comune di Scafati dopo la fine della guerra di secessione americana (22).

L'anno 1865 gli amministratori denunciarono all'autorità provinciale il disagio di molti cittadini per l'esosità dell'imposta mobiliare (L. 128.365) e invocarono una riduzione del carico «nei termini di possibilità e di giustizia». Lo stesso anno, «per sollievo della povera gente», deliberarono di erigere un Monte di pegni. Il 1867 i fitti risultavano enormemente calati per la scomparsa della coltura del cotone e della robbia (da L. 450 o 400 a 200 dove l'acqua doveva essere sollevata da una profondità di 10-12 metri). Il 1868 gli amministratori espressero il malcontento della classe rurale per «il prezzo bastantemente esagerato» dell'acqua irrigua presa dal canale regio di Sarno. Altrettanto fecero il 1876 e il 1885.

Il 1873-74, per fronteggiare i bisogni finanziari del comune, dovettero imporre la tassa focatica, ma il malcontento della popolazione l'indusse a chiedere all'autorità di Salerno di sopprimerla. Il 1874 contrassero un prestito di 80.000 lire dando in ipoteca tutti i fondi rustici urbani con garanzia sulle entrate comunali da qualunque cespiti nascenti. Il 1876 il bilancio comunale recava un passivo di L. 20.000. Non potendo ritoccare il dazio di consumo e considerato che una quantità di altri dazi era stata imposta, tanto da non trovar più materia tassabile; né potendo rivedere il dazio sulla vendita al minuto entro la cinta daziaria, che rappresentava il non plus ultra d'una imposizione sopportabile appena in tempi di pubblica prosperità e ricchezza; poiché «i coloni *fuggivano* maledicendo i campi perché non *trovavano* più di che satollare la fame dei loro figliuoli», contrassero un altro mutuo di 80.000 lire. Il 1878 imposero la tassa sui pesi e le misure, con gestione comunale per liberare la cittadinanza dalla privata speculazione. Infine il 1879, in luogo della tassa focatica per il detto anno approvarono L. 16.000 di sovrimposta ai terreni e fabbricati e L. 5000 per tassa sul bestiame nella misura di una e due lire.

Il disagio era per giunta aggravato dal fatto che il regime fiscale era contrassegnato da un'iniqua sperequazione voluta dall'alto, la quale rendeva il carico tributario schiacciante per alcune località e di poco peso in alcune altre. A Pagani, ad es., su 9755 ettari, la rendita lorda era di L. 4.830.000 e le imposte ascendevano a L. 525.945 con un'aliquota del 53 per cento ad ettaro, mentre a Sarno, su 9953 ha si ricavava una rendita lorda di L. 2.360.000 e si faceva pagare un'imposta di L. 362.865

con un'aliquota del 37 per cento (22).

In questo primo ventennio unitario non può affatto parlarsi di miglioramento di vita delle condizioni delle masse rurali, perché, parallelamente alla compressione dei consumi, i redditi pro-capite rimasero stazionari, laddove raddoppiarono i fitti in provincia di Salerno più che altrove (23).

La situazione non mutò nel ventennio successivo. Se l'orticoltura e la vigneta- zione avviarono un periodo di crescita produttiva, beneficiarono di ciò, sul piano della pura attività lavorativa, i giornalieri e coloro che con il precario lavoro giornaliero arrotondavano il modesto reddito proveniente dal fazzoletto di terra. Ciò può spiegare il contenuto decremento del numero dei lavoratori dipendenti fra il 1881 e il 1900 (24). Non ne beneficiarono, invece, i medi possessori e i coltivatori diretti non giornalieri, per i quali le cose non andarono bene. A livello nazionale, infatti, si registrò un'inversione di tendenza nel sistema economico: col radicale spostamen- to della compressione dall'agricoltura ad altri settori dell'economia nazionale ebbe inizio un mutamento più profondo di carattere strutturale nelle basi stesse del siste- ma economico (25). La novità fu data dall'interesse per l'attività mobiliare. L'impo- sta sui terreni scese da 126,4 miliardi (1881) a 106,2 con l'abolizione dei due decimi addizionali a partire dal 1887; dal 1883 fu abolito tutto il macinato e il monopolio sul sale si ridusse a 72 e poi a 59 milioni negli anni seguenti. Per compenso l'imposta di successione crebbe da 31 a 36 milioni ed uno sbalzo assai forte si verificò nella tassa di registro, salita da 57 a 60 milioni.

Possidenza e giornalieri avrebbero potuto emettere un respiro di sollievo e guar- dare con benevola disposizione lo Stato, senonché le finanze locali continuarono a gravare la mano sui ceti rurali tanto con l'aumento della sovrimposta, rimasta quasi stazionaria nel decennio 1881-1890, quanto con l'aumento di tutte le altre imposte comunali e provinciali, quali la tassa di famiglia, il focatico, quella sul bestiame e sulle bestie da tiro e da soma, il dazio di consumo, che furono le armi, di cui si avval- se la classe dirigente locale per opprimere a proprio beneficio il contadiname (26).

Un ulteriore colpo fu vibrato alle campagne dall'approvazione del disegno di legge sulla perequazione fondiaria (1886), risoltasi in uno sgravio d'imposte a favore dei produttori settentrionali e dell'Italia centrale, non ancora alleati con la grande possidenza meridionale (27). Con la perequazione si mantenne ugualmente il vec- chio squilibrio: nella circoscrizione salernitana, ad esempio, l'imposta erariale rica- deva a L. 715,38 per Km^q, laddove l'Emilia pagava di meno, cioè L. 601,91.

La legge divenne ancora più schiacciante per il mancato ragguaglio del vecchio catasto, tecnicamente poco efficace e ormai vecchio (28). A proposito della perequa- zione, il barone Giacomo Savarese osservò (*La perequazione fondiaria*, Napoli 1883) che l'aumento del tributo fondiario nelle nostre province napoletane non avrebbe immiserito i ricchi (nell'agro ce n'erano, ma si contavano sulle dita), ma avrebbe condannato alla miseria un'intera popolazione col conseguente svantaggio dell'ina- sprimento delle questioni sociali, che nel nuovo provvedimento avrebbero trovato escà per il loro rinfocolarsi. Infatti, la pianura padana fu turbata dall'esplosione del-

le agitazioni contadine. Altrove la tensione trovò sfogo nell'orientamento verso nuove colture. Nell'agro si ricorse a quest'ultimo espediente e si trovò sbocco nell'emigrazione. le lotte sociali furono tenute lontano. Ed infatti da questi anni ebbe inizio il flusso migratorio verso lontani lidi, alla ricerca «non del sole, ma di pane» (29).

Il livello di precarietà giornaliera, in cui cadde tutta la popolazione rurale dell'agro, è espresso dal contenuto (forse un po' caricato, e per comprensibile motivo) d'un voto indirizzato al Governo dagli amministratori del comune di Scafati per ottenere il ribasso delle acque irrigatorie. Come Sarno, Scafati godeva del beneficio dell'assorbimento d'una parte di popolazione rurale nell'industria locale. Ciò non pertanto i Comuni non poterono scongiurare la corsa all'emigrazione. Se si considera che negli altri comuni dell'agro mancava l'industria, è possibile immaginare quanto grave dovette essere il livello dell'economia locale, fondata esclusivamente sulle risorse della terra. La letteratura sull'alimentazione nella nostra contrada, infatti, non è per nulla confortevole e lusinghiera (3 e 11). E sarebbe stata peggiore, se il contadino non avesse integrato l'entrate giornaliera e le calorie con l'allevamento di animali campestri e da cortile (3 e 7).

2.2 - Le sofferenze dell'agricoltura continuarono nel periodo compreso fra gli anni 1887 e 1894. Le imposte già segnalate in precedenza (la fondiaria sui terreni fu ulteriormente elevata) si sovrapposero in molti casi le une alle altre colpendo la ricchezza al momento stesso della sua formazione, prima che fosse distribuita (30).

La ricordata tariffa doganale del 1887, provocando un cambiamento completo nelle relazioni commerciali con la Francia, fece elevare la tariffa francese al livello dei tassi italiani. Ciò causò il ribasso, se non pure il contrarsi dell'esportazioni. In proposito, il Villari ha osservato che le nuove condizioni create dal protezionismo e gli effetti della depressione che colpì, dopo il 1880, tutta l'agricoltura europea, gettarono in una crisi terribile l'agricoltura meridionale e il Mezzogiorno, particolarmente colpiti dalla chiusura dei mercati, perché non altro potevano offrire al commercio se non le derrate agricole (31). I danni ebbero il loro immancabile riflesso: furono avvertiti anche dalle industrie tessili di Angri, Scafati e Sarno, le cui importazioni tessili, ancora rilevanti un decennio prima, si ridussero o scomparvero al tutto senza che fosse intervenuta alcuna sostituzione. Il danno maggiore fu avvertito dai centri industriali, privati della possibilità d'una riqualificazione (32). Se si pensa che tra il 1876 e il 1887, oltre le industrie tessili, operavano nell'agro 5 fabbriche di prodotti chimici, distribuite fra Sarno, Scafati e Pagani con 252 addetti e 72 pastifici (addetti 663) posti fra Sarno, Nocera, Angri, Scafati, Pagani e San Valentino, è agevole cogliere l'enormità del danno patito, appena si pensi che gli operai gettati sul lastrico provenivano quasi tutti dalle campagne.

Gli effetti perturbatori della nuova tariffa furono avvertiti pesantemente anche dalle aziende agricole dell'agro, la cui attività fu imbrigliata e definitivamente sconfitta; se un notevole incremento produttivo si era registrato fra il 1879 e il 1883, la

produzione subì un ridimensionamento dal biennio 1884-86, epoca della prima crisi. Dopo una modesta ripresa (1886-88) si registrò una lunga recessione produttiva, che toccò il fondo della crisi il 1895. Solo gli ultimi anni del secolo notarono segni di lieve ripresa. La crisi del settore fu resa acuta e insormontabile dal concorso di altri due fattori: la diffusione della fillossera (1888) e la difficoltà di crediti dopo il 1890, quando ingenti capitali furono distratti altrove (33). A questi fattori se ne può aggiungere un altro ancora, costituito da una serie di difficoltà concorrenti, quali la tassa sugli zuccheri ed alcool, la mancanza e l'alto costo dei mezzi di trasporto, le nuove Tariffe e Regolamenti delle strade ferrate, la tassa d'importazione e la mancanza di magazzini di deposito nei centri commerciali (34).

Indicativi delle sofferenze dell'agro sono i provvedimenti adottati dal consiglio municipale di Scafati per la modificazione della cinta daziaria e gli espedienti presi dal comune di San Valentino per il dazio di consumo, il pareggio del bilancio, la nuova classificazione del comune per una nuova cinta daziaria, la tassa sul bestiame e l'abolizione della tassa sul valore locativo delle abitazioni (35).

Nel corso degli anni '90 il maggior gettito dell'imposta sui terreni andò diminuendo in valore assoluto e relativo. Per contro, nella composizione dell'entrate tributarie cominciò ad acquistare importanza sempre più consistente l'imposta di ricchezza mobile, che giunse (1896) al 60 per cento del gettito totale delle II.DD. I proprietari di terreno si rivalsero inevitabilmente sui coloni fittuari (36). Per giunta la pressione tributaria ebbe i suoi riflessi sull'alimentazione, divenuta sempre più povera di calorie, e causò un più intenso sfruttamento del lavoro infantile, femminile e senile (37). La conferma del dilagare della crisi e del disagio delle piccole classi agrarie è data, per gli ultimi anni del secolo, dalla erezione d'istituti di credito agrario, il cui intento fu, tra l'altro, di liberare il ceto medio dall'esoso sfruttamento usuraio.

Nell'agro, infatti, sorsero la Banca popolare agricola di Nocera Inferiore (1885), la Banca popolare agricola di Sarno (1886) e la Banca cooperativa della valle del Sarno in Poggiomarino (1885), ai cui piccoli prestiti ricorsero i grandi e medi proprietari e gli agricoltori garantiti, assai meno i piccoli e nulla o quasi i braccianti, perché questi non potevano offrire garanzia per il rimborso. Per costoro l'usura continuò ad essere l'unico scampo alla rovina piena e assoluta (38).

CONCLUSIONI

Le drammatiche difficoltà e i crescenti indebitamenti della media e piccola possidenza, l'impoverimento degli affittuari e l'indigenza della massa rurale giornaliera costituiscono il banco di prova d'una politica economica, che aveva determinato un'enorme distanza fra ricca produzione agricola e tenore di vita a livello di sussistenza. La produzione e lo sviluppo dell'agricoltura viticola e ortense non portarono nemmeno essi alla formazione di capitali, fossero pur modesti, e ad un'incipiente livello di autonomia economica dei ceti di base della società rurale. E ciò perché lo sviluppo

capitalistico nazionale non riuscì a cancellare la permanenza d'un tessuto sociale ed economico caratterizzato da divergenza d'interessi e disgregazione (33). Quindi, anche durante il quarantennio post-unitario si conservò, con tendenza all'aggravamento, il divario fra sviluppo della produttività e sviluppo economico delle campagne meridionali. E, conseguentemente, in quelle del nostro agro. L'agricoltura, a dispetto della specializzazione, continuò a sopportare il peso delle sperequazioni esistenti.

Ciò non consente di disconoscere il modesto salto qualitativo e strutturale realizzato dalle campagne dell'agro per effetto della specializzazione. Una crisi c'era stata anche nell'ambito della classe privilegiata, attaccata e indebolita dalla nuova organizzazione finanziaria. Il Cormio ha osservato in proposito che se sul piano strettamente economico non fu possibile ai medi e piccoli proprietari sottrarsi agli effetti della pressione tributaria, a livello di rapporto sociale e finanziario un passo avanti fu compiuto da quanti avevano imboccato la strada della frutticoltura e dell'orticoltura. Nei loro riguardi s'era invertito il vecchio rapporto col commercio usurario, con l'organizzazione finanziaria e i sistemi strutturati sullo sfruttamento. Queste forme parassitarie erano ormai entrate in crisi, perché il grande mercato di approvvigionamento non accettava più di sopportare, oltre il peso della rendita, l'aggravio straordinario proveniente da un sistema di distribuzione costosissimo per la forte dispersione produttiva e l'incidenza dell'intermediazione usuraria. Il nuovo rapporto fra industria e agricoltura si rivelava determinante per il tramonto del vecchio legame produttore-mercante incettatore-consumatore e apriva la strada ad una nuova linea relazionale, rappresentata dal percorso produttore-industriale di trasformazione-grandi case commerciali di tipo moderno-consumatore. Nell'ambito di questa innovazione strutturale, la Campania, e in particolare il nostro agro, costituì un esempio significativo, proiettato verso un ulteriore sviluppo (10).

VITTORIO CIMMELLI

NOTE

(*) Si farà uso delle seguenti abbreviazioni: ACS = Archivio comunale di Scafati; ACSV = Archivio comunale di San Valentino Torio; MAIC = Ministero Agricoltura Industria e Commercio.

(1) Vedi G. ALIBERTI, *Struttura industriale e organizzazione del territorio nell'Ottocento*, in *Storia della Campania* a c.d. F. Barbagallo, Napoli 1978, vol. 2°, p. 249; *Dizionario corografico illustrato dell'Italia*, Milano 1868, sub. voce Scafati.

(2) Cfr. F. MORLICCHIO, *La coltivazione del pomo di terra o patata*, in *Il Picentino*, 1865, p. 138.

(3) Vedi D. TAJANI, *Monografia del circondario di Salerno*, Salerno 1878, p. 73 ss.

(4) Vedi F. MORLICCHIO, *Coltivazione e industria del cotone in quel di Scafati*, in *Il Picentino*, Salerno 1864, p. 132.

(5) Cfr. F. MARCIANO, *Le industrie tessili nel Salernitano*, Salerno 1934, p. 15.

(6) Vedi, su ciò, F. MORLICCHIO, *La coltivazione del cotone*, in *Il Picentino*, Salerno 1863 e ACS, *Registro delle deliberazioni consiliari*, anno 1864.

(7) Vedi MAIC, *Sulle condizioni dell'agricoltura nel quinquennio 1870-74*, Roma 1876.

(8) Una corrispondenza da Nocera Inferiore del novembre 1888 (in *L'agricoltura meridionale*, Portici 1888, p. 383 ss.) informa che dai vigneti dell'agro si raccoglieva annualmente un'abbondante quantità di vino, fatto da buone uve, senza alterazioni e sofisticazioni di sorta, scarsamente alcolizzato, un po' eccessivamente colorato e di sapore asciutto: un vino non aspro, da pasto, che si beveva volentieri. Da qualche anno la vendita dell'uva si faceva largamente ad agenti di case vinicole piemontesi o lombarde per lo più, e spesso anche estere.

(9) Cfr. P. d'ANGIOLINI, *L'Italia al termine della crisi agraria della fine del secolo XIX*, in *Nuova Rivista Storica*, 1969, III-IV, p. 323 ss.

(10) Vedi, su ciò, A. CORMIO, *Note sulla crisi agraria e la svolta del 1887 nel Mezzogiorno*, in *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, a c.d. A. Massafra, Bari 1981.

(11) Vedi gli *Atti della Giunta per la Inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola. Relazione del sen. comm. Fedele De Siervo*, vol. VII, Roma 1882-83.

(12) Cfr., per gli aspetti negativi, E. CORBINO, *Annali dell'economia italiana. 1860-70*, vol. I, Città di Castello 1931, p. 27 ss.

(13) Cfr. D. COSIMATO-P. NATELLA, *Il territorio del Sarno*, Cava dei Tirreni 1980.

(14) Vedi *Il Picentino*, a. XXI-XXVI, 1882-83, P. II, p. 145.

(15) *Ibid.*, pp. 4-6, 145, 154, 169, 176, 196, 204.

(16) Su ciò vedi D.M. SMITH, *Storia d'Italia. 1861-1958*, Bari 1965, vol. I, p. 72 ss.

(17) Cfr. R. ROMEO, *Risorgimento e capitalismo*, Bari 1959, pp. 75 e 113-115.

(18) Il fenomeno interessò anche i comuni dell'agro: la popolazione di Nocera Inferiore passò da 13.889 (1861) a 15.858 (1881); quella di Nocera Superiore salì da 6.399 a 6.891; quella di Pagani da 12.169 a 13.290; quella d'Angri da 8.651 a 9.901; quella di S. Egidio da 3.023 a 3.400. La popolazione di Scafati passò da 9.030 a 9.374; quelle di S. Valentino e S. Marzano crebbero rispettivamente da 4.071 a 4.195 e da 2.897 a 3.271. A Sarno, infine, il numero degli abitanti salì da 15.341 a 16.793. I dati, desunti dall'I-STAT, sono stati elaborati da G. IMBUCCI, *Popolazione, territorio e agricoltura a Salerno. 1861-1961*, Salerno 1978 Tab. 15.

(19) Da 50.000.000, pagati nell'ex-Regno di Napoli, l'onere delle imposte giunse, verso il 1886, a poco più di 70, con un aumento del 40 per cento. A livello nazionale, salirono vertiginosamente l'imposta fondiaria, quella di successione, l'altra sugli affari e quella di bollo.

(20) In Italia il macinato passò da 27 milioni (1869) a 76 milioni (1876) e a un massimo di 82 nel 1878. I ceti rurali contribuirono in misura prevalente al monopolio del sale e al dazio di consumo comunale, passato da una media di 59 milioni del primo decennio a 71.000.000 nel 1870 e a 92 nel 1880 (R. ROMEO, *Risorgimento*, cit., pp. 134-35).

(21) Cfr. G. CARANO-DONVITO, *L'economia meridionale prima e dopo il Risorgimento*, Firenze 1928, p. 74 ss.

(22) Si limita la documentazione a questo comune, sia perché solo in esso lo stato di conservazione dell'archivio ha consentito di rinvenire atti e documenti, sia perché può essere considerato il cuore dell'agro, emblematico dello stato in cui versava l'agricoltura.

(23) Cfr. R. ROMEO, *Risorgimento*, cit., p. 129, ove si legge che gli affitti divennero favolosi, fino a L. 3.000, passando da 100 a 1.200, e a 700/800 l'ha.

(24) Vedi, a tal proposito, G. PANICO, *Società, popolazione e territorio in Campania dal 1881 al 1911*, in *Ricerche di storia sociale e religiosa*, Roma 1977/12, p. 71 ss.

(25) R. ROMEO, *op. cit.*, p. 113.

(26) Vedi G. S. SONNINO, *Discorsi parlamentari*, Roma 1925, vol. I.

(27) Cfr. *La «grande depressione» e la crisi delle campagne*, in *Storia d'Italia*, Einaudi 1975, p. 92 ss.

(28) Cfr. L. MUSELLA, *Gli agrari campani e il dibattito sulla crisi agraria degli anni ottanta*, in *Problemi di storia delle campagne*, cit.

(29) Dal 1884 al 1899 gli indici totali di emigrazione dall'agro furono i seguenti: Angri: 1.193; S. Marzano: 779; San Valentino: 1.573; Scafati: 2.653; Sarno: 1.510; S. Egidio: 475; Pagani: 1.273; Nocera Inferiore: 663 e Nocera Superiore: 1.676. I dati sono desunti da MAIC, *Appunti di statistica comparativa dell'emigrazione dall'Europa in America e altri paesi*, Roma, Ann. ni varie. L'elaborazione è di G. IMBUCCI, in *Popolazione*, cit., Tab. 11.

(30) Cfr., per questo periodo, il lavoro di E. LEMONON, *L'Italie économique et sociale (1861-1912)*, Paris 1913, p. 114. Vi si legge, tra l'altro, il giudizio d'un viaggiatore francese in Italia, secondo cui «Lo Stato, le province, i comuni non imponevano tributi alla terra, ma la spogliavano con un'imposta fondiaria e soprattutto capaci di assorbire un terzo della rendita, mentre quella sui fabbricati saliva, in certi casi, a 80 per cento».

(31) Cfr. R. VILLARI, *Conservatori e democratici nell'Italia liberale*, Bari 1964, p. 137.

(32) Vedi G. ALIBERTI, *Sviluppo urbano e industriale nell'Italia liberale: note su un modello di interdipendenza*, in *Storia contemporanea*, 1975, n. 23, p. 215 ss.

(33) Cfr. G. PANICO, *Produzione e sviluppo dell'agricoltura campana in età liberale. Alcuni dati*, in *Problemi di storia delle campagne*, cit. e P. d'ANGIOLINI, *L'Italia al termine*, cit.

(34) Vedi *Comizio agrario del Circondario di Salerno*, Salerno 1884, pp. 4-6.

(35) Vedi ACS, *Deliberazioni consiliari. Anno 1895* e ACSV, *Deliberazioni consiliari, anni 1870-1892*.

(36) Cfr., per questo fenomeno, «*La grande depressione*», cit. e il racconto in vernacolo di F. MORLICCHIO, *Li guaie de Canneloro e Cannelletta*, Scafati 1898.

(37) Su ciò cfr. F. MORLICCHIO, *Il bisogno di miglioramento dell'igiene dei campagnoli*, in *Il Picentino*, V, 1865 e *Atti della Giunta*, cit.

(38) Vedi MAIC, *Le società cooperative di credito e banche popolari, ecc.* Roma 1890.

L'ARCHIVIO DELLA PARROCCHIA DI S. NICOLA DI MIRA IN S. ANDREA APOSTOLO
DELLA TERRA DI AULETTA

L'attuale sede parrocchiale di S. Nicola di Mira, cioè il soppresso convento di S. Andrea, risulta già esistente nell'anno 1129 (1). Questo era tenuto dai Padri Benedettini di Cava, poi passò nel 1482 ai Padri Conventuali di S. Francesco d'Assisi (2) che lo tennero fino alla prima soppressione napoleonica del 13 febbraio 1807, e lo abbandonarono definitivamente nell'anno 1809 (3).

Dopo il sisma dell'anno 1857 la chiesa madre subì gravi danni e la sede fu trasferita nella chiesa del soppresso convento di S. Andrea.

L'archivio parrocchiale conserva in un piccolo armadio in ferro.

I — Un «libro delle decisioni della chiesa» il quale inizia dal foglio 74 e termina al foglio 229, con copertina in pergamena, (6 gennaio 1793 - 1 dicembre 1854).

II — Un «libro dei contratti» formato da 52 fogli di copie di atti notarili (1614-1636) e un fascio di fogli 20 di legati, tutti disordinati (1600-1650).

III — Un altro «libro dei contratti» formato di 157 fogli più altri 8 volanti di copie di atti notarili (1817-1832).

IV — Un «registro dei legati della chiesa di Auletta» di fogli 39 (1871-1872).

V — Un «libro delle rendite della chiesa» composto in copie di atti notarili e copie di testamenti, suddivisi in tre parti, la prima di fogli 27, la seconda di fogli 42 e la terza di fogli 18, (1562-1628) alla fine del libro con copertina in pergamena vi sono altri due fogli di rendita del 1821.

VI — Una lettera del 1821 del Clero di Auletta a Sua Eccellenza l'Arcivescovo di Conza Arcangelo Lupoli.

Oltre ai registri parrocchiali dell'ultimo secolo che si conservano in sacrestia, vi sono nel detto archivio:

10 registri dei Battesimi:

1683-1735,
1748-1793 di fogli 157,
1793-1821 di fogli 105,
1821-1841 di fogli 234,
1841-1853 di fogli 195,
1854-1861 di fogli 132,
1862-1867,
1868-1874 di fogli 118,
1874-1881,
1881-1920.

4 registri di Matrimoni:

1698-1748 di fogli 65,
1749-1793 di fogli 120 con allegato un foglio di Cresime del 1790,
1793-1821 di fogli 63 con allegati fogli 17 di Cresime 1795-1819,
1845-1863.

1 registro delle Cresime:

1851-1932.

Infine si conservano 5 registri dei morti:

1854-1861 di fogli 121,
1862-1867 di fogli 108,
1869-1874 di fogli 113,
1874-1880,
1881-1920 (4).

Mattia di Gesualdo marito di Giovannella di Diano aveva questa terra di Auletta già nel 1329, che comprò da Giovanna Piletto, primogenita ed erede di Giovanni Piletto milite col consenso di Margherita, moglie di Giovanni di Procida matrigna di Giovanna (5).

Questa terra fu assediata da Carlo V nel dì 4 luglio 1535, e la prese il 24 dello stesso mese (6).

Nel 1649 la comprò Nicola Ludovisi principe di Venosa (7) il quale la vendette 10 anni dopo alla famiglia Vitilio, antecessore di Emmanuela Vitilio di Gennaro moglie di Antonio Castriota Scanderbec.

Si ricordano di origini aulettesi il Muccioli che ha pubblicato versi toscani (8), il Dottore Carlo Rota, scrittore del secolo XVII. Patria di Guglielmo Cappelli, nato ad Auletta da un medico di nome Goffredo, probabilmente negli ultimi anni del secolo XIV. Non sappiamo dove il Cappelli abbia compiuto gli studi primari e superiori; certo è che intorno al 1420, quando Niccolò III d'Este lo chiamò a Ferrara come precettore di suo figlio Borso, il Cappelli doveva già esser abbastanza noto.

La più antica testimonianza della presenza del Cappelli in casa d'Este si trova alla data del dicembre 1421, quando il Cappelli finì di copiare un manoscritto della Pharsalia con numerosissime glosse margi-

nali. Nel 1429 Guarino da Verona si trasferì definitivamente a Ferrara, dove divenne presto amico del Cappelli, come dimostrano il comune lavoro scientifico ed una lettera del 1439.

Nel 1431, per desiderio di Niccolò III, il Cappelli dovette lasciare l'incarico di precettore del giovane Borso a Giovanni Toscanella, chiamato su consiglio di Guarino; per assicurargli il sostentamento gli furono quindi attribuite varie cariche pubbliche. Nel 1435 fu funzionario delle imposte, nel 1438, durante la peste ebbe un incarico di sorvegliare la salute pubblica. Non cessò intanto la sua collaborazione con Guarino, con cui nell'agosto 1433 terminò di trascrivere un manoscritto dell' «*Historia naturalis*» di Plinio il Vecchio.

Verso il 1441, il Cappelli ebbe l'incarico di provvedere, insieme con un certo Francesco Pisano all'educazione dei fratelli minori di Borso, Ercole e Sigismondo; a corte era perciò chiamato il «maistro di putti». Il Cappelli morì dopo il 5 settembre 1459, data in cui il suo nome compare per l'ultima volta, su una nuova copia dell'«*Historia naturalis*» (9).

GIUSEPPE BARRA

NOTE

(1) PADRE GIOVANNI MONGELLI «S. Donato da Ripacandida» Ed. del Santuario di Montevergine 1964 pag. 96.

(2) Ibidem.

(3) Arch. di Stato di Salerno, fondo Intendenza b.: 2466.

(4) Arch. Parrocchiale di S. Nicola di Mira. Auletta.

(5) GIUSTINIANI «Dizionario Geografico dei Comuni» pag. 108

(6) Ibidem.

(7) Ibidem.

(8) ABATE PACICHELLI «Del regno in prospettiva... dell'Auletta» anno 1703 pag. 208.

(9) F. R. HAUSMANN, GUARINO VERONESE, «Epistolario» a cura di R. Sabbadini, III, Venezia 1919, - G. Nicoluzzi, «Alcuni versi tedeschi nel Dittamondo» in giornale storico della letteratura italiana, XXXII 1898, pag. 123; la recensione di G. Bertoni sul Giornale storico della letteratura italiana, XLV 1905 pag. 371-83.

APPUNTI DI VIAGGIO

Da questo numero, il BOLLETTINO STORICO ha dato inizio alla rubrica «APPUNTI DI VIAGGIO», aperta alla collaborazione degli storici dell'arte delle due Soprintendenze, degli architetti, dei direttori dei musei, invitati a pubblicare delle schede che privilegino non soltanto e non principalmente l'aspetto scientifico della ricerca, ma che restituiscano quel personale contatto che talvolta si stabilisce con l'opera, per una sorta di ineffabile affinità.

GIOVANNI GUARDIA

Il manoscritto XIII C37 della Biblioteca Nazionale di Napoli

La Biblioteca Nazionale di Napoli conserva nella Sezione Manoscritti una piccola miscellanea di 69 carte, segnata XIII C37, che comprende il «De Balneis Puteolanis» e il «De Regimine Sanitatis».

Nelle cc1-50v è il poema attribuito a Pietro da Eboli, il «De Balneis Puteolanis» che descrive i 35 bagni curativi di Pozzuoli, con i loro diversi poteri terapeutici e vari consigli pratici.

Al testo latino, sul recto di ogni foglio, è affiancata, sul verso, una libera traduzione in volgare napoletano, di cui costituisce una delle prime testimonianze. Il metro è formato da una strofa di sei versi e, come anche nel «Liber de Regimine Sanitatis» che segue, è espressione di quel dialetto napoletano tipico delle persone colte, composto cioè di un insieme di napoletano, di latino medievale e toscano che riflette sul piano linguistico le relazioni esistenti in campo artistico, politico ed economico tra la Toscana e Napoli.

La traduzione dialettale si esprime con toni tipicamente popolari che spesso danno luogo ad un simpatico e piacevole susseguirsi di rime, rendendo il testo di facile lettura e, perciò, fruibile ad un vasto pubblico e non solo ad una ristretta cerchia di uomini colti.

Il copista che ha realizzato questa versione napoletana del «De Balneis» era certamente napoletano, anche perché, al posto della dedica a Federico II, che è presente nel testo di Pietro da Eboli, si legge un piccolo inno alla bella città di Napoli, («o patria mirifica, Partenope in primera,/ mo Napol nova dicese,...») descritta come gioiosa e tranquilla («Quanto si gracioseseme, contare no 'l porria...»), come lo fu in realtà durante il trentennio del dominio di Roberto d'Angiò, grande protettore di medici, e proprio a quegli anni va fatta risalire questa versione del «De Balneis». Non fu Roberto, però, a far realizzare l'opera, anche perché il suo nome non appare negli ultimi versi, in cui si ringrazia un anonimo committente («placciave, napolitan, ringraziare/ chillo che scripsi, et chi llo fece fare»).

La più antica edizione manoscritta del trattato, risalente al XIII secolo, è contenuta nel cod. 1474 conservato nella Biblioteca Angelica di Roma.

Il testo venne attribuito erroneamente all'area culturale salernitana, ma un at-

tento studio delle terapie proposte dai maestri della Scuola ha rivelato che non viene suggerito mai il ricorso ad acque minerali o termali, né tantomeno viene citata Pozzuoli, come invece accadeva nei trattati dei medici napoletani.

Il «De Balneis» dell'edizione napoletana, a differenza dell'analogo della Biblioteca Angelica, che presenta un ricchissimo corredo illustrativo, dovuto molto probabilmente ad un miniatore svevo-manfrediano della metà del XIV secolo, non è fornito di alcun apparato iconografico. Alcune carte lasciate in bianco sembrano dimostrare un'intenzione illustrativa non realizzata.

Il secondo trattato contenuto nella miscellanea è un'edizione in volgare del «Regimen Sanitatis Salernitanum».

Il poemetto, che la tradizione vuole dedicato dai medici della città ippocratica ad un «Anglorum Regi» (forse Roberto di Normandia) è un componimento che divulgò in tutto il mondo medievale i principi igienici, dietetici e farmaceutici della Scuola. Di questo testo non si conosce l'epoca né l'autore della prima stesura e non si conosce neanche il numero dei versi iniziali, che vanno da un minimo di 365 ad un massimo di 3520.

Quest'opera, infatti è il frutto di una tradizione didascalico-scientifica che nei secoli si è accresciuta, grazie alle nuove conoscenze dovute a scambi con aree culturali diverse (araba, ebraica, ecc.). Originariamente il «Regimen» era scritto in versi leonini, un verso cadenzato in modo da poter essere mandato facilmente a memoria. In questa edizione napoletana esso è potenziato dall'uso del volgare nella sua capacità di essere recepto:

«ET ANCORA RESCRIVATE PER GRANDE AUTORITATE
LO HOMO CHE MANGIA PASSOLE DELARILLE MUNDATE
VINTE ET OCTO PER COMPITO CASCUNE MATINATE
SECURA POTI VIVERE DE ONNE INFERMITATE
DE QUISTO PONTO SIC PLU OBEDENTI
HOMO CHE MANGIA PASSE SPESSAMENTE...

LA MIA DOCTRINA MEMBRETE ET NO TE PARA DURA
LA MANE QUANDO LEVITE PRIMA SIA LA TO CURA
LO VENTRE TOU DESCARCOLO SENZA NULLA DEMURA
ET POI LO VISO: LAVATE CON ACQUA NECTA ET PURA
MA PECTENARE IN PRIMA SECTE PLACE
CHI LI VAPURE EXALARE FACE».

Su ogni foglio, ad illustrazione di circa un centinaio delle 112 sestine che lo compongono, il miniatore ha tracciato numerosi disegni a penna con inchiostro bruno, ravvivati da tocchi color seppia chiaro e violetto. L'atmosfera che si crea è indubbiamente molto piacevole, sia grazie al testo, in cui emergono la verve umoristica e la vivacità narrativa, sia grazie ai disegni, posteriori al testo, che sottolineano con una certa ironia e con un gusto popolare i precetti igienico-pratici della trattazione.

Probabilmente il copista del «Regimen» della Nazionale di Napoli era francese. Segni della cultura d'oltralpe sono certamente visibili nelle numerose illustrazioni che accompagnano il testo. Esse sono riconducibili alla tradizione francese importata a Napoli dagli Angioini che ebbe una vasta influenza anche in altri settori dell'arte e della cultura. Non va dimenticato che molti manoscritti francesi furono fatti importare dagli Angioini in vista di un rinnovamento culturale e spirituale che essi intendevano realizzare, dall'architettura alla pittura, dalla scultura alle arti minori, e proprio i manoscritti costituivano uno dei mezzi più rapidi di diffusione della cultura.

Questo testo dimostra come, sia stilisticamente, sia contenutisticamente, la cultura angioina nel suo impatto con la tradizione formale e culturale napoletana abbia dato anche luogo ad una produzione miniaturistica di sapore popolare affermatasi nella II metà del XIV secolo. Questa produzione, dovuta ad una committenza media, lontana dalla corte, si caratterizza per la sua grande capacità espressiva dovuta alla semplicità del tratto.

EMILIA ALFINITO

Paestum: rileggendo il Tempio di Cerere

Superata la sequenza dei tristi episodi di un falso e disastroso modernismo, il percorso penetra nella distesa archeologica di Paestum, scandita dal tempio di Cerere, in posizione eccentrica e discreta.

Attraversato da segni profondi, connotato dall'evento della sua (ri)scoperta, avvenuta nella seconda metà del '700, anche per il tempio di Cerere — meglio detto di Athena — è possibile una lettura in filigrana, interna alle sue molteplici *immagini*: *immagini* di accumulo, ma anche di rarefazione, di discontinuità, derivanti dalla letteratura come dalla pittura, nel cui tracciato è contenuta l'intera identità del monumento e del suo luogo.

Ma naturalmente non c'è solo questo.

La filigrana delle *immagini* è anche la maglia aperta di altrettante storie, di microstorie, il cui riverbero è nelle erosa materia del tempio e dei suoi sparsi frammenti.

Edificato dai greci delle colonie dorico-achee nell'ultimo decennio del VI sec. a.C., nell'area del santuario settentrionale della *polis*, esso sviluppa una tipologia di ampia spazialità, con pianta di sei colonne per dodici, definita su rapporti di calibrate proporzioni.

Tali rapporti attraversavano, di sicuro, l'intero monumento, informandone i nodi ed i livelli di articolazione: da quello strutturale, risolto nell'uso del calcare locale, a quello decorativo, configurato a partire dalle cornici e dai triglifi in arenaria, fino al rivestimento policromo. Per il resto, la consistenza dei rapporti di dettaglio, sottoposta al ciclo continuo del consumo e della trasformazione degli avvenimenti, è ormai quasi scomparsa, appena visibile nella labilità e nella mescolanza delle tracce.

Le tracce corrispondono al momento medioevale o a quello immediatamente successivo, quando il tempio è trasformato rispettivamente in chiesa cristiana e «a comodo di bufale di buoi», in un contesto di densa stratificazione del costruito e di esteso impaludamento.

Esse, però, corrispondono anche alla coscienza della (ri)scoperta settecentesca, intrisa dei valori del classicismo, tesa a ritrovare, tra il versante della sensibilità romantica e di quella illuminista, l'*immagine* originaria del tempio.

Sulla base di ciò, la conoscenza dell'*immagine* attraverserà, con inerzie ed accelerazioni, vari momenti, spesso corrispondenti a punti significativi di svolta. Essa, infatti, si aprirà sempre più alla tensione dell'indagine, allo scoprimento di nuovi risvolti, lungo una riflessione che si formerà, con vocazione filologica e non senza rigidità di schemi, sui contenuti della storia.

Nel 1805, l'architetto Antonio Bonucci, responsabile della manutenzione delle Fabbriche Farnesiane, esegue i primi restauri sul tempio di Cerere, il quale viene «disgombrato interamente di tutti i ruderi», con l'abbattimento di «quanto di moderno era stato fatto per deturpare il d.to edificio antico».

In seguito, nel 1828, il Bonucci interviene sia per il consolidamento in mattoni del capitello angolare del lato est, sia per quello dei due frontoni, di cui modifica idealmente i profili superiori.

L'*immagine* è ormai decisamente alterata, invertita nei suoi segni prevalenti, in-dotta dalla progressiva selezione e riduzione delle tracce, dal loro radicale riproporsi quali documenti di accumulo della storia.

L'*immagine*, in altre parole, è sospesa su una prospettiva di trasformazione di ampia portata, ancora tutta da analizzare nelle sue implicazioni, che investe soprattutto il rapporto di interferenza del tempio con il suo contesto, con le modifiche a cui esso è sottoposto. Fasi di prospettiva sono, dopo un lungo periodo di «osservazione», le campagne sistematiche di scavo, condotte dal 1907 su tratti ritenuti nodali del contesto archeologico dei templi.

Il programma, deciso da Vittorio Spinazzola, è ampio, finalizzato allo scoprimento delle strade principali e alla liberazione dei templi e degli altri monumenti, individuandone gli altari e gli elementi di raccordo.

Gli scavi sull'intorno del tempio di Cerere vengono realizzati tra il 1928 ed il 1939, con il recupero di numerosi elementi architettonici e di alcune stipi votive, rispettando, però, le costruzioni ed i resti ad esso addossati.

Questi vengono demoliti tra il 1952 ed il 1953, a risoluzione di una filosofia ingenuamente «purista» del restauro, dettata da precedenti illustri, già insita, per altro, negli interventi di scavo. A tale episodio si sovrapporrà quello complementare del 1962, riguardante il consolidamento della fronte nord-est del tempio — consolidamento realizzato con tecnica dirompente e ad effetto irreversibile, del tutto estranea alla fisiologia del monumento antico.

Con esso si segnalerà una situazione di evidente scompenso, non ancora superata dalle più aggiornate posizioni attuali. Alla divergenza dei criteri di interpretazione

del monumento e delle procedure di intervento, infatti, resta ancora sotteso il rischio che sulla *immagine* possa prevalere la piattezza della *visione*: il silenzioso vuoto della sua esteriorità.

RAFFAELE D'ANDRIA

«Recenti» vicende di un santo: Bartolomeo

A San Bartolomeo, apostolo e martire, è intitolata la Cattedrale di Lipari, alta sull'alta rocca del castello. Il corpo di San Bartolomeo, gettato a mare con tutto il suo sarcofago di pietra, arrivò dall'Armenia fino a Lipari trasportato dalla corrente. Lo racconta Gregorio di Tours alla metà del secolo VI e ancora Giuseppe l'Innografo e San Teodoro l'Innita, ma siamo già al IX secolo, e Niceta Paphlagone.

La bara del Santo si fermò nell'insenatura di Portinenti, a sud del centro abitato, e tutta la popolazione, con in testa il vescovo che era stato avvertito da un sogno, accorse ad accoglierla.

Sulle reliquie del Santo fu costruita, una grande chiesa, certo l'originaria Cattedrale, dove rimasero fin quando non vennero trasferite nell'838 a Salerno e poi a Benevento, capitale della Longobardia minor fino all'840, anno della «Divisio Ducatus». L'iniziativa del «trasferimento» fu di Sicardo, principe longobardo che, lo afferma il *Chronicon Salernitanum* al 978, andava raccogliendo corpi di Santi, i più prestigiosi, per dare maggior lustro al suo principato. Seguiva efficacemente in questo modo le orme del padre Sicone che rapì ai Napoletani nientemeno che le reliquie di San Gennaro, vescovo e martire.

Lipari nell'838 aveva subito una tremenda incursione musulmana, un vero ciclone distruttivo per le Eolie e per l'isola di Lipari in particolare, e un buon pretesto per Sicardo. All'«operazione S. Bartolomeo» era associato naturalmente anche il Vescovo di Benevento Urso per la maggior gloria di Dio e il maggior prestigio della sua Diocesi. Le navi salernitane inviate da Sicardo — Salerno era praticamente il porto, lo sbocco a mare, della Longobardia minor — sbarcarono a Lipari col preciso intento di «portare in salvo» i preziosi resti del Corpo Santo, scampati miracolosamente alla furia degli infedeli.

Gli inviati di Sicardo bussarono al convento annesso alla Cattedrale e «armata manu» sottrassero la reliquia ai quattro vecchi monaci superstiti dall'eccidio dei Saraceni che si arresero solo davanti alle minacce di morte dei Salernitani intenzionati a portare fino in fondo la loro missione.

Il corpo del Santo arrivò a Salerno, poi raggiunse Benevento capitale dove «tutta la cittadinanza, avendo ricevuto la felice novella, insieme col Pontefice e col popolo riceve alacremenente il celeste patrono e, avendo edificato con fede prontissima un tempio di opera esimia, colloca in esso i sacri pegni a propria e perpetua tutela» (da un manoscritto gallico d'epoca trascritto da Giovanni Stilting in *Acta Sanctorum*, V, 1741). La Basilica che i Beneventani dedicarono a San Bartolomeo, adia-

cente alla Cattedrale, andò completamente distrutta nel 1702 e le reliquie del Santo furono trasferite a Roma nella chiesa intitolata al Santo nell'isola Tiberina.

La sede vescovile di Lipari a seguito del trafugamento delle sacre spoglie perse la sua importanza, ma è vero piuttosto l'assunto contrario, cioè che, avendo perso importanza, era stata privata delle reliquie del Santo così come le aveva ottenute nel V-VI secolo quando aveva cominciato ad avere un peso politico.

Solamente in epoca normanna riacquistò il suo ruolo. Nell'isola si insediò, dopo il 1083, un monastero benedettino retto da un Abate cui venne dato, dai principi normanni, il possesso dell'intera isola e dignità vescovile. Benevento, invece, proprio in considerazione del fatto che «sedes est ubi Bartholomei Apostoli corpus requiescit» (Borgia, n. 44 p. 41) era diventata già dal 966 sede metropolitana, conservando contemporaneamente il suo primato di capitale dopo la Divisio Ducatus. Salerno, una volta assunto il ruolo leader che le spettò dopo l'840, non poteva essere seconda a Benevento. E fu così che Gisulfo I, che reggeva il principato salernitano, trasportò a Salerno nel 954 le reliquie di S. Matteo, Apostolo ed Evangelista, ritrovate in una piccola chiesa della costa cilentana, in quel di Casalvelino. Nel 955 Gisulfo ottiene il titolo di Patrizio Imperiale. Il corpo «gloriosissimum» del Santo, si sa, è ancora a Salerno, nella cripta dell'attuale Cattedrale, quella voluta e realizzata dall'arcivescovo Alfano e da Roberto il Guiscardo, principe normanno, ed è festa in città il 21 settembre.

A Lipari invece (a dispetto del fatto che il corpo di San Bartolomeo non c'è più da almeno mille anni) il Santo è festeggiato ben 4 volte l'anno. A febbraio lo festeggiano i pescatori, a marzo i contadini. Il 24 agosto poi si celebra il suo nome e a novembre il suo ruolo di protettore dai terremoti. San Bartolomeo che «vestitu d'argentu, cutieddu 'int'e mani, tagghia la lingua d'i mali cristiani», fa decisamente ancora paura. E' probabile che la cosa dipenda dall'enorme ruolo che la chiesa ha avuto nelle Eolie. A Lipari, infeudata già all'epoca di Ruggero il normanno ai monaci di San Bartolomeo, i quali ebbero per un certo tempo anche dignità vescovile, la chiesa conservò a lungo vasti possedimenti.

Il ricordo di San Bartolomeo, santo tanto prestigioso da volere ancora nel 999 un assedio a Benevento da parte dell'imperatore Ottone III, doveva essere conservato più che mai vivo e terrifico. Così a tutt'oggi per la gran parte dei liparoti il coltello che San Bartolomeo tiene in mano non è lo strumento del suo martirio ma l'arma con cui implacabilmente punisce «li mali cristiani». Così San Bartolomeo a Lipari è un Santo con una marcia in più. Ha sempre avuto, e ce l'ha tuttora, un ruolo socialmente positivo e aggregante. Non è un caso che nel 1585, proprio durante il periodo di totale riorganizzazione della comunità liparese, seguito al feroce sacco di Ariadeno Barbarossa, turco e pirata senza scrupoli, Martino d'Acugna, vescovo di Lipari, riporta nell'isola il pollice di San Bartolomeo comprandolo a Napoli per 500 scudi da uno spagnolo che a sua volta lo aveva avuto da un turco a Costantinopoli.

VEGA DE MARTINI

Una passeggiata salernitana: Collezione Alfonso Tafuri Ceramiche

Siamo all'altezza di Palazzo Sant'Agostino: lasciamo alle nostre spalle il mare, per inoltrarci nella densa orditura del centro storico. Percorriamo via Duomo, superando il brulicante incrocio con la via dei Mercanti. Sulla sinistra, salendo, si apre lo slargo Cassavecchia, un momento di respiro, una pausa nel costruito: oggi inevitabile parcheggio di automobili, ieri punto di sosta per carrozze e cavalli. Ma lo slargo diventa subito fugace illusione: già la segnatura, «vicolo Cassavecchia», ricorda che siamo in realtà all'ingresso di un vicolo. Il dedalo di viuzze prende il sopravvento, anche nell'onomastica, sugli spazi aperti.

La dilatazione prospettica è così di breve durata; immediato è l'impatto con il sottile passaggio a cielo aperto che immette in una piazzetta interna, tutta racchiusa in se stessa: è il larghetto Cassavecchia, il punto d'arrivo della nostra passeggiata.

E' come un gioco ad incastro: dal più grande al più piccolo, dalla dimensione pubblica a quella intimista del privato, del personale. E' il piccolo regno dell'artigiano e del pedone. Il sole non tocca mai l'asfalto: rimane sospeso, in bilico sui tetti e sulle finestre. Ad altezza d'uomo i colori che dominano sono il bianco degli intonaci, i grigi dei portali e delle inferriate. Una targa in terracotta annuncia la «Collezione Alfonso Tafuri Ceramiche», aperta al pubblico, i giorni pari, dalle ore 9,00 alle ore 12,30. Unica nota di colore il bordo a piccole tarsie policrome: sottile filo perlinato, ricordo inconsapevole di antichi mosaici, di ninfe e fontane cui fanno eco i versi, nero su bianco, per la piccola anfora araba. Dietro i battenti ecco esplodere la creatività dell'artigiano. La creta, con i suoi colori, con le sue forme, concretizza la grandezza e l'ingenuità della fantasia.

E' una esplosione di tonalità e di superfici riflettenti: dai frammenti scartati e buttati come oggetti non più utili una volta venuto meno l'interno legame della bellezza con la funzione, agli oggetti integri, ricordi di famiglia o testimoni di una realtà sociale che, ancora alle nostre spalle, non vuole essere dimenticata e non possiamo dimenticare. La bellezza dell'artigianato viene celebrata non solo attraverso l'oggetto esposto nelle sale, ma anche attraverso il materiale di riuso adottato nella pavimentazione e nelle finestre, dove antiche sbarre si incrociano in solidi nodi mai uguali a se stessi. E' questo il senso dell'antico che ha marcato i passaggi e gli angoli del nostro centro storico, secondo un gusto di sapore medievale mai dimenticato, che lega in un filo diretto la colonna di età classica alla «riggiola» ottocentesca.

E la solarità del mondo mediterraneo è tutta lì, espressa nel grande pannello di fondo: barriera di piccoli riquadri di cm 19 per lato, campionario della creatività vietrese e napoletana, dirompente maglia di colori e di disegni un tempo creati per aprire gli spazi chiusi delle abitazioni all'infinito naturale.

E' questa fantasia di segni e di colori che gli operatori del così detto «periodo tedesco» fanno propria, riformulandola attraverso il sogno, attraverso lo studio delle fonti antiche e dei manoscritti, attraverso i segni della propria tradizione simbolica.

Ma nella sacralità non riusciranno ad eguagliare la genuina fede locale, riversa-

ta nella produzione devozionale: fede nel sacro che non è estranea all'umile oggetto del quotidiano, così come la devozione era parte integrante delle regole della vita e del lavoro di fabbrica.

MARIA ANTONIETTA IANNELLI

Di alcuni dipinti emersi nella Chiesa di S. Maria del Borgo di Colliano

Occorrerebbe forse uno spazio editoriale ben più ampio di quello che ci ospita per riferire con metodo storico più dettagliato di quella notevole mole di avvenimenti che nei secoli ha interessato la storia di questo piccolo paese della provincia di Salerno. Colliano (Luculianum, Culianum, Cogliano) alle pendici del monte Marzano (m. 1530), nella fascia appenninica, deve il suo nome ad un origine incerta; si è ipotizzato Eculano, Loconiano o, più credibilmente, Coliano. Storicamente lo incontriamo già nel 1050 se è vera la leggenda secondo la quale in quell'anno Papa Leone IX vi passò compiendo miracoli.

Una comunità, già esistente in epoca romana di cui ci rimangono numerose testimonianze, segnala la sua presenza nel corso dei secoli con la realizzazione di numerosi monumenti; al secolo XI risale infatti il Castello normanno di Collianello. Nel secolo XIV Colliano diventerà un feudo nelle mani di Signori come la famiglia Senerchia, nel sec. XV sarà dei Sanseverino, dei Gesualdo nel sec. XVI, dei Di Risi ed infine dei Caracciolo nel XIX secolo. Non è scampato ai terremoti che hanno cambiato non poco il volto del paese, distruggendo opere d'arte come il già citato Castello normanno nel 1456 e la Chiesa Madre nel 1732.

Notevole l'incremento demografico nel corso dei secoli che ha determinato, per le nuove esigenze che si venivano a creare, la costruzione di nuovi edifici che servivano proprio a rispondere alle esigenze della crescente popolazione. Ed è proprio in merito a queste esigenze che nascono i luoghi di culto che in Colliano si identificano in due Chiese: la Chiesa Madre dedicata a S. Pietro e la Chiesa di S. Maria del Borgo.

Nella storia di questa piccola comunità colligiana, dove la tradizione cattolica ha avuto senz'altro un ruolo predominante nella formazione anche urbana, la Chiesa di S. Maria del Borgo, quella di cui ci occupiamo, ha sempre ricoperto un ruolo importante; essa è infatti l'unica Chiesa della comunità, dopo la Parrocchia di S. Pietro che peraltro può essere stata successiva ad essa per fondazione.

Il disastroso sisma dell'80 ha provocato notevoli danni a tutto il centro storico comprese le due Chiese. Quella di S. Maria è stata recentemente recuperata e restaurata a cura della Soprintendenza ai B.A.A.A.S. di Salerno e Avellino.

Posta nel centro antico in prossimità della porta sud del borgo medioevale, prospetta con la facciata principale su di una piccola piazza. Le due facciate laterali prospettano una su di uno stretto vicolo e l'altra lungo il corso Umberto I. La parte esterna dell'abside precedentemente inglobata fra le mura dell'edilizia residenziale limitrofa, è stata, in seguito a demolizioni, liberata e portata alla sua originaria fisionomia.

La data di fondazione di questa Chiesa che in origine dovette sorgere sul luogo di una piccola cappella, è ignota. La forma più antica, risalente all'anno mille, era quella di un'aula rettangolare absidata, coperta con un tetto a capriate lignee con campanile accostato sul lato meridionale. Col tempo non ci sono stati grandi ampliamenti o trasformazioni; si sono però avute modifiche all'apparato decorativo e strutturale. L'ingresso è caratterizzato da un portale in pietra locale, con fasce riquadrate, arricchite nel mezzo da quindici rosoni a rilievo; esso è sormontato da una lapide con l'iscrizione relativa alla sua costruzione: 1621; a tale data si possono far risalire i lavori di ristrutturazione sia interni che esterni. Tracce di affreschi sono affiorati nella cappella di destra e nelle nicchie laterali.

Stratificatisi in vari livelli essi sono stati resi leggibili grazie ad un sapiente restauro, facendo risorgere dalle rovine le più belle ed antiche forme.

Nella seconda cappella di destra, dietro l'altare ottocentesco, al di sotto di un secondo strato di intonaco rifinito a calce, sono affiorati affreschi databili ai primi decenni del sec. XVI.

Eseguito in due giornate, il dipinto è il più antico tra quelli esistenti nella chiesetta. In una lunetta vi è rappresentata la «Crocifissione» nei suoi canoni tradizionali: Cristo crocifisso con a sinistra la Vergine e a destra la Maddalena nell'atto del pentimento. Nella parte sottostante riconosciamo S. Francesco (come si evince anche dall'iscrizione sulla destra del Santo), accanto al quale si nota un pilastro con motivi corinzi; elemento questo che ricorre nei polittici dei dipinti su tavola. Questo pilastro scompartiva senz'altro il paesaggio e sicuramente un altro delimitava la zona sulla destra. S. Francesco era probabilmente a figura intera. Tutta la rappresentazione sacra presenta moduli arcaizzanti, visibili nell'ingenuità della resa del paesaggio costituito da esili alberelli e nelle incertezze di esecuzione specie del pannello delle vesti e nella realizzazione dei volti che risultano essere quasi abbozzati. La gamma cromatica, sui toni del verde e del rosa conferisce all'opera, pur nella sua ingenuità, una fresca sensibilità religiosa.

Successivi a questi risultano essere i dipinti delle nicchie laterali. Quelli di sinistra realizzati ad affresco, anch'essi posti sotto uno spesso strato di intonaco, secondo l'ipotesi di ristrutturazione del 1621 suggerita dalla data del portale, possono darsi al primo ventennio del secolo XVII, anche se i moduli stilistici, le forme, i volti, gli angeli dalle grandi ali variopinte fanno pensare ad una esecuzione precedente (sec. XVI). A sinistra vi è raffigurata «Nostra Signora del Loreto», che per l'arte popolare è la Casa della Madonna, che la leggenda vuole miracolosamente trasportata a Loreto da quattro angeli e che fu accuratamente riprodotta nel corso dei secoli.

Della stessa tipologia è la figura del Santo che compare nella nicchia di destra. Anche qui sopra sottili strati di intonachino, due per l'esattezza, sono stati dipinti a mezzo fresco delle rappresentazioni sacre di cui rimane solo una figura di santo ed un piccolo cherubino in alto. Il Santo è senz'altro S. Agnello (o S. Aniello in Campania), vescovo di Ravenna del 556, che si dedica a restituire al culto cattolico le Chiese in possesso degli ariani; per questo motivo viene rappresentato in abiti eremi-

tici, con il vessillo sulla croce simbolo del culto cattolico. In assenza di documenti che ne attestino l'attribuzione e la datazione precisa, l'analisi stilistica dei due dipinti li colloca nello stesso ambito artistico.

Successivo a questi di molti decenni è il dipinto absidale, il più degradato in quanto è quello che ha subito i danni maggiori dovuti alle infiltrazioni di acqua. Dalle tracce rimaste, riconosciamo una Madonna con Bambino e angeli che con molta probabilità raffigurano il tema della «Purificazione della Vergine», la cui lettura è resa difficile proprio dalle mancanze subite. Le volute della mandorla che racchiude il gruppo figurativo, l'impianto compositivo e la resa dei volti fanno ipotizzare un'esecuzione tardo seicentesca e la mano di un'artista che guardava timidamente al Solimena attivo nelle città campane.

ROSANNA ROMANO

Il Museo dell'Agro nocerino: una tappa sull'itinerario turistico-archeologico da Salerno a Pompei

La presentazione, il 30/10/'89, degli Atti del Convegno del 1985 «L'utopia possibile: il controllo delle trasformazioni ambientali, la Collina del Parco e l'area archeologica di Nocera» (1) ha fornito l'occasione per concretizzare nel Museo dell'Agro Nocerino una serie di interventi già programmati dalla Direzione dei Musei Provinciali circa un anno fa.

La maggior parte della documentazione esposta in questo Museo, alloggiato nel convento trecentesco di S. Antonio dal luglio del 1965 (2), proviene dagli scavi condotti dalla stessa Direzione dei Musei Provinciali nella persona del Prof. Venturino Panebianco dal 1957 agli inizi degli anni '70, sia nell'antico centro urbano di Nuceria Alfaterna che nelle sue necropoli. Ma alla costituzione delle raccolte dei materiali archeologici contenuti nel Museo e alla realizzazione di quest'ultimo non fu di scarso rilievo la partecipazione di privati, quali la famiglia Pisani, che donò la sua raccolta, di circa 90 reperti, e l'ing. Loreto che portò avanti la effettiva realizzazione e sistemazione delle sale di esposizione, come anche quella di enti locali, quale il Comune di Angri, che consegnò al nascente Museo i materiali, prima conservati presso il Comune stesso, dal territorio di Angri.

Nell'ambito dei lavori di revisione e sistemazione dell'intera struttura museale, tra gli interventi cui si accennava in apertura ha avuto particolare risonanza il «ritorno della dea Athena», cioè la sostituzione della copia in gesso con la statua marmorea di età romana rinvenuta nel 1958 a Pareti (Nocera Superiore) nell'edera di un complesso di probabile destinazione pubblica (3), presso il lato occidentale della fortificazione nucerina. Questo «ritorno» nasce dalla ferma convinzione che, laddove sussistano condizioni di sicurezza tali da permettere la salvaguardia e il rispetto dei reperti archeologici, questi trovino la loro più idonea collocazione in siti il più possi-

bile vicini all'area del loro rinvenimento. Tale convinzione, suffragata dalle attuali direttive dello stesso Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, ha potuto trovare una sua pratica realizzazione con il completamento nel Museo di una serie di lavori necessari per materializzare quelle misure cautelative cui si accennava poc'anzi.

La statua, datata nel I sec. d.C. dai resti di una iscrizione, visibile sul plinto di base, riferentesi ad Ottone (*Marius Salvius Otho*), secondo marito di Poppea Sabina, poi moglie di Nerone, che fu proclamato imperatore nel 69 d.C. e si tolse la vita in quello stesso anno dopo la sconfitta subita a *Bedriacum* sul Po, raffigura verosimilmente la dea Athena come *promachos* (= combattente) e riecheggia modelli greci, attici, databili nel V sec. a.C., elaborati nell'ambito della cerchia fidiaca, la cui produzione privilegiò indubbiamente la divinità protettrice di Atene. L'iconografia della dea Athena non sembra uscire dalle forme, ormai convenzionali, fissate dalla grande produzione artistica greca di età classica sulla quale, comunque, la nostra documentazione presenta gravi lacune; pertanto le copie e le rielaborazioni di età romana rivestono particolare importanza soprattutto perché ci permettono, in qualche modo, di risalire al modello greco e di comprendere gli atteggiamenti e i gusti della società romana.

Gli altri interventi sono stati finalizzati soprattutto verso una migliore fruizione da parte di un pubblico, che ci auguriamo sempre maggiore, delle importanti collezioni archeologiche conservate all'interno del Museo.

1) E' stata integrata e completata la sequenza cronologica dei corredi tombali provenienti dalle necropoli dell'antica Nuceria (4).

Ai corredi di età arcaica e classica (VI e V sec. a.C.) con ceramica di bucchero, segno della profonda etruschizzazione di Nuceria, coppe attiche e, in gran numero, coppe ioniche, che attestano l'apertura verso il mondo greco, ceramica decorata secondo una sintassi geometrica, brocche e colini in bronzo, oggetti in ferro come spiedi e alari, ornamenti come pendagli d'ambra, seguono le tombe del periodo sannitico (IV-inizi III sec. a.C.) con vasi di produzione campana o di origine apula, come la ceramica tipo Gnathia, o una molto particolare con sovraddipinture in rosso e celeste. La documentazione prosegue, dal III sec. a.C. all'inizio dell'età imperiale romana, con corredi in cui l'unguentario (contenitore di balsami e oli profumati) sia a corpo globulare che fusiforme, costituisce l'elemento costante, associato ora a brocche, olle o piccoli crateri, ora a monete o specchi, ora come unico oggetto di corredo, talvolta ripetuto più volte fino a circa una decina di esemplari. Chiudono la sequenza i corredi di età imperiale costituiti da olle o brocchette con lucerne, talvolta chiodi di ferro con valore apotropaico o unguentari, anche di vetro.

La documentazione proveniente dalle necropoli evidenzia con immediatezza l'importanza del centro antico di Nuceria fin dalla sua nascita come centro urbano, nella 1^a metà del VI sec. a.C., in un territorio in posizione nevralgica nel quadro delle vie di comunicazione della Campania antica, nel quale parzialmente confluirono gli insediamenti sparsi della valle del Sarno. L'area accoglie una compagine etnica estremamente ricca e le testimonianze epigrafiche attestano la complessità linguistica del-

la cosiddetta Koinè etrusca della Campania: nella tomba n. 32, arcaica, per es., sono contemporaneamente presenti una ciotola in bucchero con iscrizione in alfabeto greco e una brocca, ugualmente in bucchero, con un alfabeto che è stato definito «di Nocera» (5).

2) Le sale di esposizione del Museo sono state dotate di una serie di pannelli storico-scientifici preceduti, all'ingresso, da una planimetria del Museo con indicazione globale dei reperti esposti nei vari ambienti. I pannelli riguardano: il lapidario, con reperti di età romana dall'agro nocerino-sarnese; le antichità di Scafati e Angri, dal IV sec. a.C. all'età romana; la raccolta Pisani, con reperti della cd. «cultura della valle del Sarno», da IX sec. a.C. all'inizio del VI sec. a.C.; il centro antico di Nuceria, dalla nascita nel VI sec. a.C. al tentativo di rivitalizzazione operato da Giustiniano nel VI sec. d.C. (6); la statua di Athena; le necropoli di Nuceria; le anfore commerciali etrusche, per le quali Nocera resta in Campania l'area di maggiore concentrazione dei rinvenimenti tra la 2^a metà del VI sec. e l'inizio del V sec. a.C.

3) La già notevole documentazione grafica e fotografica è stata ulteriormente arricchita con l'esposizione di alcune riproduzioni (7) di iscrizioni non presenti nel Museo: di tipo funerario, su stele sepolcrali del genere detto «a ombra» o columella (lastre rettangolari sormontate da un disco di ispirazione antropoide) particolarmente diffuse in Campania; di tipo gladiatorio, relative all'annuncio in Pompei di spettacoli che si sarebbero svolti a Nocera.

Queste ultime iscrizioni richiamano alla mente da una parte l'anfiteatro di Nocera, al quale tanto dei loro studi e delle loro ricerche dedicarono i fratelli Fresa (8), dall'altra l'episodio della sanguinosa rissa tra Pompeiani e Nocerini nel 59 d.C., riprodotta in un dipinto ora al Museo di Napoli che provocò, come ci attesta Tacito, la chiusura dell'anfiteatro di Nocera per ben dieci anni, su decreto del senato romano.

4) E' stata effettuata la prima fase del restauro dei dipinti che ornano la volta della sala che ospita il settore necropoli, cd. sala della congiura (9), dipinti che erano restati finora coperti e dei quali si completerà il restauro sempre di concerto con il personale specializzato della Soprintendenza ai B.A.A.A.S. di Salerno (10).

I tre riquadri pittorici sono stati identificati come «L'eterno Bendicente», «L'Assunzione della Vergine» e «Cristo benedicente e Santi Francescani»; già dalla sola pulizia si intravede più di un momento cronologico e più di una mano.

Collateralmente al restauro, sarà utile lo studio della documentazione cartacea esistente relativa agli interventi e ai lavori eseguiti in questa parte del convento che corrisponde all'antica sede dell'Arciconfraternita dell'Immacolata, cui ci è sembrato giusto restituire questa ulteriore testimonianza storica.

5) Sono stati infine effettuati notevoli lavori di risistemazione della struttura museale (11) come il rifacimento dell'impianto di illuminazione, l'ampliamento e il potenziamento del sistema di antifurto e il restauro della pavimentazione in cotto.

Le iniziative illustrate sono state finalizzate alla valorizzazione di un Museo, come questo dell'agro nocerino, così ricco di testimonianze storiche fondamentali per il recupero del territorio in cui vive; il più positivo e tangibile riscontro di questa

operazione dovrà, comunque, essere l'interesse culturale dei Nocerini, ai quali restano affidati, in prima persona, il rispetto e la salvaguardia di un patrimonio archeologico, mobile e immobile, di straordinaria importanza.

MATILDE ROMITO

NOTE

(1) Gli Atti, raccolti in un volume delle Edizioni Argos, sono il frutto di un Convegno Internazionale tenutosi a Nocera Inferiore i giorni 25/26 ottobre 1985 promosso per convogliare le forze politiche e culturali sul necessario e non più prorogabile recupero delle notevoli testimonianze storico-archeologiche da Nocera Superiore, l'antica Nuceria Alfaterna, a Nocera Inferiore, con i resti medievali sulla Collina del Parco e le aree conventuali.

(2) Alla istituzione del Museo, promossa nel 1964, cooperarono, con entusiasmo e determinazione, il Prof. Venturino Panebianco, Direttore dei Musei Provinciali del Salernitano e il Prof. Mario Napoli, Soprintendente Archeologo per le prov. di SA/AV/BN, coadiuvati dalla sezione nocerina di Italia Nostra e dall'ing. Loreto.

(3) Del complesso, attualmente non visibile perché interrato, si possono osservare nel Museo i rilevamenti grafici, elaborati all'epoca dal sig. E. Di Crescenzo.

(4) L'integrazione della documentazione relativa alle necropoli è stata possibile grazie all'arduo lavoro di riordino che si sta conducendo da circa un anno nei depositi del Museo Archeologico Provinciale di Salerno che raccoglie reperti dall'intera provincia: da questo vero e proprio «scavo dei vecchi scavi» sono stati recuperati 22 corredi tombali, dalla fine del IV sec. a.C. all'età imperiale romana, che sono stati portati in esposizione nel Museo di Nocera come loro più idonea collocazione.

(5) La definizione è del Colonna, il quale ha opportunamente ribadito che «l'alfabeto di Nocera ha comunque il carattere di un relitto, sopravvissuto fino in pieno VI sec. a.C. nonostante l'accerchiamento dell'alfabeto greco ed etrusco» (v. G. Colonna, *Nuovi dati epigrafici sulla protostoria della Campania*, in Atti della XVII Riunione Scientifica 13/16 ottobre 1974, Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria - Firenze 1975).

(6) Per l'elaborazione di questo pannello sono stati fondamentali le ricerche e gli studi del Prof. Werner Johannowsky che a Nocera Superiore ha condotto numerose campagne di scavo con risultati di grande interesse.

(7) Le riproduzioni furono elaborate dall'ing. Loreto.

(8) Ai fratelli Fresa il Museo di Nocera deve una piccola sezione libraria e una raccolta di quadri che troverà in tempi, che ci auguriamo brevi, una sua più degna sistemazione.

(9) La tradizione vuole che in questa sala si riunirono i cardinali per congiurare contro Urbano VI nel 1385.

(10) Il restauro sarà condotto dal sig. Giovanni Guardia il quale ha già provveduto alla prima fase di pulizia dei dipinti, in tempi estremamente rapidi, per consentirne una presentazione decorosa in occasione della riapertura del Museo. Nella stessa misura si è adoperato, con la consueta solerzia e sempre rinnovato entusiasmo, il personale tutto della Direzione dei Musei Provinciali del Salernitano — particolarmente i sigg. A. De Chiara, E. Di Crescenzo, G. Pappalardo e C. Samaritani — senza l'apporto dei quali non sarebbe stato possibile l'operato della scrivente.

(11) I lavori, condotti in tempi veramente serrati, sono stati sostenuti con fervore dall'Amministrazione Provinciale di Salerno, nella persona del Presidente Andrea De Simone, coerentemente nella linea, perseguita fin dall'inizio, di valorizzazione concreta e tangibile dei beni culturali di pertinenza e proprietà dell'Ente. La direzione dei lavori è stata condotta dall'Ufficio Tecnico della Provincia, nelle persone dell'ing. A. Testa e dell'arch. F. Maddaluno.

Tre dipinti di Michele Ricciardi nella Chiesa del SS. Salvatore e di S. Antonino a Campagna

I dipinti inseriti nel ricco soffitto ligneo della Chiesa di S. Antonino e SS. Salvatore rappresentano un ulteriore tassello nella vasta e già nota produzione pittorica di Michele Ricciardi (1672-1753).

Il recente restauro delle tele, finora sfuggite all'interesse degli studiosi (1) anche a causa del grosso degrado dovuto soprattutto alle infiltrazioni di acqua piovana derivanti dalle sconessioni del tetto della chiesa, oltre che all'ingiallimento delle vernici, ha consentito di accertarne la paternità, attraverso il riconoscimento su di una di esse del monogramma con il quale solitamente il pittore di Penta usava firmare le sue opere.

La più grande di queste, collocate in posizione centrale sul soffitto, raffigura la Madonna in gloria con il Bambino circondata da Angeli e Santi, mentre le due più piccole rappresentano un miracolo di S. Antonino e l'Ascensione di Cristo con personaggi biblici (purtroppo la grande lacuna centrale consente di riconoscere esclusivamente la figura di Mosè con le tavole della legge).

La qualità pittorica dei dipinti, pregevole per quanto concerne la realizzazione dei personaggi più importanti, quali lo splendido busto di S. Girolamo, scade tuttavia in alcuni episodi secondari, riferibili soprattutto alle due tele minori, a testimoniare una larga partecipazione di bottega, giustificata d'altronde dal numero considerevole di commissioni che il maestro doveva soddisfare.

Particolarmente interessante risulta il programma iconografico. I soggetti dei dipinti rimandano esplicitamente alle vicende storiche occorse alla chiesa di Campagna. Questa nel 1258 divenne Congrega di S. Maria della neve (2), intitolata successivamente a San Gerolamo, nel 1540 in seguito alla donazione della Statua raffigurante il SS. Salvatore, cambiò ancora una volta nome.

Nel dipinto centrale, la solennità dei gesti dei Santi Gerolamo, Giuseppe e Michele Arcangelo conferisce dinamismo all'intera composizione, dove il ruolo primario è occupato dall'episodio scolpito dall'angelo su una lastra marmorea: il corteo papale che assiste al miracolo della neve. La narrazione poi prosegue nell'altra tela dove S. Antonino, patrono di Campagna, in alto fra le nubi, circondato da una schiera di angeli e assistito dai Santi Francesco di Paola e Gaetano da Thiene, compie il miracolo di liberare dai demoni una giovane donna legata alla colonna, sotto gli occhi stupiti di alcuni curiosi. Dice infatti la leggenda che Antonino Cacciottolo, monaco benedettino, scopri per caso in un giardino la colonna dove Cristo era stato flagellato. Qualche tempo dopo egli stesso fu trovato legato alla medesima colonna, sanguinante e in atteggiamento estatico, dopo aver ingaggiato una lotta con il diavolo. Da quel momento gli fu riconosciuta la capacità di esorcizzare i demoni (3).

Si racconta che la colonna fu trasportata nella chiesa del SS. Salvatore (che in questa occasione assunse anche la denominazione di S. Antonino) dove tuttora si trova, collocata nella Cappella di S. Maria Nova.

Più difficile da interpretare il soggetto del terzo dipinto, a causa della quasi totale scomparsa delle figure, alcune delle quali frammentarie, resta comunque fuori di dubbio che l'opera fosse dedicata al SS. Salvatore, rappresentato alla sommità del quadro con le braccia sollevate verso il cielo.

E' questa l'unica tela in cui manca la firma dell'autore, anche se la mano del Ricciardi è facilmente riconoscibile nella tipologia dei volti e nella resa dei panneggi.

La personalità pittorica del Ricciardi è stata solo recentemente approfondita dalla Mauro in due saggi (1982, 1984). La studiosa si è soffermata sul problema della sua formazione individuando un composito bagaglio di esperienze che oscilla tra «Angelo Solimena e Francesco Guarino prima» (4) e l'ala dissidente, antisolimenesca, di Giacomo del Po e del Vaccaro poi. Quest'ultima si rivela soprattutto nella realizzazione di soffitti in cui l'artista, libero da vincoli strettamente devozionali, esprime un raffinato e fantasioso decorativismo. Nei dipinti di Campagna il Ricciardi conferma il legame con i maestosi impianti compositivi e le elaborate architetture dei Solimena, ravvisabile esclusivamente nella Madonna e Santi, e l'attenzione alle vicende della vita quotidiana tipica del Guarino, che si nota soprattutto nella tela con l'episodio della liberazione dell'ossessa.

Qui l'artista indugia su particolari colti direttamente dalla realtà sottolineati, fino a rasentare il caricaturale, nella vecchia all'estremità destra del dipinto (per esempio si noti la donna con il bimbo in fasce e il giovane curioso che si affaccia da dietro alla colonna). Anche ad un esame superficiale delle tele, si coglie un divario qualitativo tra l'opera centrale, dalla gamma cromatica più vivace e dalla rigorosa costruzione architettonica, e le due laterali, in cui il colore si incupisce e l'impianto compositivo si fa frammentato: accanto a brani sicuramente autografi, come quello dell'indemoniata, altri più stentati, come il S. Francesco di Paola, rivelano l'intervento di un collaboratore. Il ciclo di Campagna si può datare al IV decennio del secolo XVIII in base alle strette analogie stilistiche con i dipinti su tela di Penta (Transverberazione di S. Teresa) e di Fisciano (Cristo in croce e Santi), rispettivamente del 1737 e del 1739: si raffronti la Vergine in trono di Fisciano con quella della chiesa di S. Antonino, l'angelo sulla sinistra della Crocifissione di Penta con quello della tela con il miracolo dell'ossessa ed il volto del S. Benedetto di Penta gemello del S. Antonino in gloria.

PASQUALINA SABINO

NOTE

(1) Le tele di S. Antonino vengono segnalate in Bollettino d'arte — «Sisma 1980. Effetti sul patrimonio artistico della Campania e della Basilicata - Campania». Supplemento n. 2 anno 1982, p. 193, come opere di A. Mozzillo.

(2) R. D'AMBROSIO. Le confraternite di Campagna attraverso i secoli, Salerno 1984, cap. I, p. 85.

(3) A. B. ROSSI «Un caso di magia tra i monti picentini» in L. Lombardi Satriano, M. Risso, A.B. Rossi. «Il folclore come cultura. Mondo magico, possessione e società dei consumi nell'Italia meridionale». Università di Salerno anno acc. 1975-76.

(4) D. MAURO «Aspetti culturali e religiosi della pittura di Michele Ricciardi (1672-1753)» in Rassegna storica salernitana. I. Salerno 1984.

Contursi, una chiesa ritrovata: Maria Santissima del Carmine

Un itinerario piacevole ed inconsueto, lungo stradine, scale, ambienti, paesaggi che si dispiegano alla vista del visitatore ormai tediato dai percorsi convenzionali, può essere rappresentato dalla ricerca di espressioni artistiche minori, ugualmente significative e stimolanti, nei piccoli centri dell'entroterra salernitano.

L'antico borgo di Contursi, noto fin dai tempi dell'imperatore Augusto come sede di cure idrotermali, sorse sulle alture, intorno alla chiesa madre e derivò il suo nome dal conte Orso, feudatario del principe di Salerno Siconolfo, che vi edificò un castello.

La violenza del sisma dell'80 ha profondamente segnato la fisionomia del paese che conserva ancora tuttavia considerevoli testimonianze di valenza architettonica e storico-artistica: la chiesa-matrice, sorta in epoca memorabile ed intitolata a S. Maria degli Angeli, la chiesa di S. Maria delle Grazie, di antichissimo impianto, ampliata nel 1656, la seicentesca congregazione del SS. Nome di Gesù, sorta nel sito di un'antica cappella dedicata a S. Giovanni Evangelista, la chiesa del Carmine, eretta nell'omonima contrada, poco fuori del paese e recentemente riaperta al culto dopo un elaborato intervento di restauro che ha interessato il risanamento generale dell'edificio, il consolidamento delle murature ed il recupero del ricco apparato decorativo.

La chiesa di Maria Santissima del Carmine trae origine da un'antica cappella intitolata a S. Donato, patrono di Contursi, eretta dalla «universitas» locale agli inizi del '500, sul cui sito sorse nel 1561 il monastero dei Padri Carmelitani, soppresso poi nel 1562.

L'edificio è costituito da un'unica navata che termina in un'abside a pianta quadrata, coperta da una cupola emisferica internamente decorata con dipinti seicenteschi raffiguranti un Paradiso di ascendenze solimenesche, opera di Innocenzo Gentile e Carmine de Matina. L'altare maggiore settecentesco, in marmi policromi, è sovrastato dal dipinto su tavola raffigurante la Vergine del Carmine: la grande pala d'altare fu portata a compimento nel 1608 dal pittore napoletano Giacomo di Antora, come riporta l'iscrizione apposta in basso che reca la data di esecuzione, il nome dell'autore e quello del committente, Paolo Pepe, nipote di Paolo Antonio Pepe, alla cui memoria l'opera è dedicata.

Maria Santissima del Carmine, sospesa sulle nubi, sovrasta le anime purganti che, avvolte dalle fiamme, implorano la sua pia intercessione. Alla destra della Vergine figura S. Giuseppe, alla sinistra il Battista, rappresentato come un asceta scheletrico che regge nella destra il bastone ed il rosario, attributi che alludono alla vita di penitenza condotta nel deserto di Giudea, profetizzando l'avvento del Messia.

Il tema della Madonna del Carmine, di matrice strettamente meridionale si riconnette alla simbologia salvifica della Madonna delle Grazie e della Madonna delle Anime Purganti ed al culto domenicano della Madonna del Rosario.

Tale devozione, risalente al tredicesimo secolo, è legata alla presunta apparizio-

ne della Vergine a S. Domenico ed all'offerta del Rosario o corona di rose, grazie alla quale il santo trionfò sull'eresia albigea. Nostra Signora del Carmelo sarebbe apparsa poi al superiore generale dell'ordine, S. Simone Stock, donandogli uno scapolare, con la promessa che chiunque lo avesse indossato sarebbe stato immune dalle pene dell'inferno e del purgatorio: «Hoc erit signum tibi et cunctis Carmelitis quod in hoc pie moriens aeternum non patietur incendium».

L'apparato decorativo della chiesa è costituito anche dai dipinti parietali a tempera che scandiscono il ritmo degli spazi superiormente alle cappelle laterali. Le decorazioni, di impianto secentesco, aventi come insolito soggetto le 12 sibille, risultano di complessa lettura in seguito a numerosi rimaneggiamenti subiti nel corso dei secoli, di cui l'ultimo, ottocentesco, ha determinato la trasformazione di 4 di esse in Sante Monache Carmelitane.

Il tema pagano delle sibille, strettamente connesso al ciclo iconografico del vecchio Testamento, compare nel medioevo e trova diffusione in epoca rinascimentale. Ad esse sono attribuite predizioni relative alla venuta del Salvatore ed ai principali avvenimenti della sua vita. I nomi delle giovani profetesse sono appellativi che fanno riferimento ai luoghi dove si presume siano vissute, gli attributi che le contraddistinguono derivano dalla corrispondenza tra ciascuna sibilla e gli avvenimenti successivi della vita di Cristo che esse avrebbero predetto. Gli schemi iconografici fissati nel XV secolo presentano frequenti deroghe. Così mentre alla sibilla Eritrea è attribuito solitamente il vaticinio dell'Annunciazione, rappresentato con i gigli, nella decorazione del Carmine compare con la Croce, simbolo della Resurrezione. Alla sibilla Delfica compete la corona di spine, ma qui figura con l'angelo che impugna la spada, simbolo del Giudizio Finale. La sibilla Cumana reca un enigmatico simbolo, aggiunto successivamente, forse una conchiglia o una cornucopia che allude alla Natività di Cristo, mentre le due colombe che reggono rispettivamente il ramo d'ulivo e la corona, alla sinistra della stessa sibilla, sono relative alla prima stesura.

Durante il restauro, al fine di ristabilire un'unità d'immagine, sono state asportate le ridipinture e i ritocchi di grossolana fattura sovrapposti ai dipinti: in tal modo tra le mani dell'ultima sibilla rappresentata sulla parete sinistra, di cui non è leggibile l'iscrizione, è affiorato un attributo che sembrerebbe una ciotola piena d'acqua, ennesimo riferimento alla Natività, prerogativa della sibilla Cumana. Durante i secoli, quindi, i simboli si sovrappongono e si confondono: l'unica costante è determinata dalla corrispondenza tra una sibilla ed un evento cristologico.

Di pari interesse risulta l'antica chiesa detta del Bambino, ovvero la congregazione del Santissimo Nome di Gesù, sita nella stessa contrada del Carmine, in posizione sovrastante la più bella ed antica porta del paese, di cui è imminente la realizzazione del progetto di recupero e di conservazione integrata da parte della Soprintendenza per i Beni Ambientali, Architettonici, Artistici e Storici di Salerno e Avellino.

GIOVANNA SESSA

Scala: il monumento a Marinella Rufolo

Fin dal Settecento la costa di Amalfi, sulla scia della scoperta dei templi di Paestum, diventa meta crescente di viaggiatori che affrontano mille disagi per giungere nel luogo in cui, a contatto con la natura incontaminata, possono scoprire se stessi. Nell'Ottocento molti artisti, da Turner a Blechen, si inerpicano su per i monti o vanno per mare per dipingere dal vero le bellezze di quei paesi diffondendo in Europa immagini piene di suggestione. Nella prima metà del XX secolo si sviluppa quell'industria che è il turismo di massa: la selvaggia speculazione edilizia ha rischiato, e rischia tuttora di rovinare uno dei paesaggi più affascinanti del mondo, in cui cultura e natura si fondono in uno straordinario incontro. Gli insediamenti urbani sono tutti di origine medioevale sorti in posizione sopraelevata per ovvie necessità di sicurezza e di difesa dagli attacchi esterni. La cittadina di Scala, situata di fronte a Ravello, è dominata dalla struttura imponente della cattedrale di S. Lorenzo, ricca di opere d'arte, che non è stata alterata dai drastici «restauri» che hanno compromesso definitivamente la bellezza delle chiese di Ravello e conserva, pur nella veste settecentesca, l'impianto planimetrico medioevale a 3 navate.

La cripta, rimaneggiata nel 1863 dall'Ing. Lorenzo Casalbore, è divisa in due navate da slanciate colonne che reggono crociere a sesto acuto e sul lato longitudinale presenta 3 absidi che corrispondono a quelle della chiesa superiore.

Sul lato settentrionale si erge il monumento funebre che il patrizio Scalsese Antonio Coppola fece costruire per la moglie Marinella Rufolo di Ravello. L'opera segue la tipologia sepolcrale fissata da Arnolfo di Cambio nella tomba del Cardinale di Braye ad Orvieto (1282), con il sarcofago accostato alla parete e sormontato da un baldacchino ma se ne differenzia per il materiale usato, lo stucco policromo invece del marmo. Proprio per l'estrema deperibilità del mezzo, il monumento è in cattive condizioni e sarà quanto prima sottoposto ad un intervento di consolidamento conservativo. Il sarcofago, ora sorretto da mensole piuttosto rozze, doveva in origine poggiare su cariatidi e presenta sul coperchio la defunta distesa con ai piedi due cagnolini, simbolo di fedeltà. Sulla parte frontale sono raffigurati in basso il Transito al centro l'Assunzione e in alto l'Incoronazione della Vergine. La Dormitio Virginis, esemplata sulla leggenda apocrifia del Vescovo Melitone ripresa da Jacopo da Voragine, presenta gli apostoli raggruppati intorno al catafalco con la figura altamente drammatica dell'Arcangelo Michele che con la spada, recide le mani all'ebreo che voleva rovesciare la salma, tema questo abbastanza raro nell'arte italiana, mentre le altre due scene seguono l'iconografia tradizionale. Riguardo alla datazione il Camera dice che Antonio era vedovo di Marinella nel 1399 ma la lapide marmorea accanto al monumento riporta la data 1332, molto più probabile per l'analogia iconografica fra la tomba e il pentittico del pittore napoletano seguace di Giotto Roberto di Oderisio, ora in una collezione privata milanese, per la cappella di S. Antonio Abate, fondata proprio nel Duomo di Scala dal nobile Antonio Coppola. Sono troppe le coincidenze tra la tomba e il polittico, entrambi ispirati alla perduta tavola giotte-

sca per la Cappella di Castelnuovo a Napoli, (Bologna, Leone de Castris) per separare le due opere di più di 60 anni. Inoltre nella vicina Ravello nella cappella patronale dei Coppola accanto alla Sacrestia di S. Giovanni in Toro, vi è un grande affresco, attualmente in restauro, che riprende lo schema della Dormitio-Coronatio comprovando il successo che questa rappresentazione ha nell'area amalfitana grazie ai nobili di Scala. Del resto nella stessa sacrestia ravellese, vi è un pannello in stucco con S. Caterina d'Alessandria, stranamente raffigurata con due ruote del martirio, che è molto simile alle figure del monumento Rufolo Coppola che a mio parere, non spetta ad un unico autore. Osservando attentamente la tomba ci si accorge che, da una parte, le figure sono più slanciate e sottili con un'eleganza che definirei nordica (propenderei per un artista francese, forse borgognone), dall'altra sono più tozze e massicce, ma probabilmente l'intensa policromia, ora pressoché perduta, attenuava la differenza stilistica che non è mai stata rilevata da quanti si sono occupati finora del monumento.

DANIELA SINIGALLIESI

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- AA.VV., *Conservazione e manutenzione di manufatti edilizi ridotti allo stato di rudere*, Università di Bologna, Napoli, Firenze e Urbino — Gruppo di Ricerca sul Restauro Archeologico, report 1, 1989, Opus Libri, Firenze, 1989.

L'area disciplinare del restauro è da tempo interessata da processi di espansione della ricerca, mossi da una sempre più stretta interrelazione di motivi teorici ed operativi.

All'interno di tali processi, numerosi sono i tratti nei quali si rilevano sia condizioni di conflitto sia condizioni di vuoto dei termini interrelati, per effetto dei quali si rende necessario rielaborare di continuo le ricorrenti definizioni metodologiche del restauro.

Lungo questa prospettiva, pur non mancando attualmente i tentativi di approfondimento, soprattutto in sede di «proposte» progettuali, pochi sono però quelli che si possono ritenere significativi per rigore d'impostazione scientifica.

Tra questi, di particolare interesse è certamente quello documentato da una recente pubblicazione, edita dalla «Opus Libri» di Firenze, riguardante la «Conservazione e manutenzione di manufatti edilizi allo stato di rudere».

Articolato sulla presenza di «unità locali di lavoro», costituitesi presso le Università di Bologna, Firenze, Napoli ed Urbino, il progetto di ricerca ha avuto come risultato una verifica, dall'ampia portata, di quell'ambito disciplinare corrispondente al «restauro archeologico»: ambito ancora tutto da fondare, il cui profilo metodologico, pur ritagliandosi su una avanzata convergenza di contributi diversi e di elevata specializzazione, è privo ancora di una linea di coordinamento a carattere operativo.

Sul «restauro archeologico», in effetti, pesano molteplici condizioni di difficoltà: tutte da rilevare nell'implicazione problematica a partire da quelle insite nel rapporto tra il restauro e le tecniche della moderna archeologia.

«E' ormai assiomatica» — dice Guido Vannini a tale proposito — «... la considerazione che ogni scavo archeologico, anche il più prudentemente condotto, non può evitare il distruggere la propria stessa documentazione materiale, anzi è precisamente la lettura stratigrafica che presuppone l'asportazione e la cancellazione del testo archeologico in esame».

«In ultima analisi» — dice ancora Vannini — «si può osservare come i caratteri stessi dell'attuale ricerca archeologica siano venuti ponendo sempre più in primo piano il problema della *conservazione* ... della documentazione materiale prodotta ... E' anzi assodato come le stesse operazioni di restauro (in senso lato) costituiscano non altro che specifici itinerari di lettura e documentazione del testo archeologico (e, in *continuum* metodologico e concettuale, architettonico), contestualmente alle procedure per una sua conservazione e trasmissione».

Gli «appunti di lavoro» esposti da Vannini — i quali, non a caso, fanno da premessa alle diverse articolazioni del saggio, definendone l'angolazione e la calibratura problematica — si traducono, alla fine, in una stimolante ipotesi di ricerca. L'ipotesi da praticare, infatti, nella direzione di una resa specialistica del «restauro archeologico», è quella che deve vedere la continua intersezione dei livelli di analisi che ne costituiscono, di volta in volta, l'area disciplinare.

Momento imprescindibile di tale ipotesi diventa quindi il confronto tra le esperienze passate e quelle in corso, verificate nella potenzialità informativa e nella rispondenza all'obiettivo della ricostruzione storica.

«L'ormai ampia casistica al riguardo» — conclude il Vannini — «richiede un censimento delle esperienze e delle scelte calate in concrete realtà ambientali: come degli scopi peculiari che ci si è proposti nelle diverse circostanze; e questo è uno dei progetti che la ricerca qui avviata si propone: tornare sul problema confrontandosi con la realtà archeologica quale essa è (oltre che come vorremmo fosse) e soprattutto come essa viene — rapidamente — evolvendo».

Raffaele D'Andria

- V. DI GERARDO - F. MANZIONE, *Eboli e la Valle del Sele nel 1647. Effetti della rivolta di Masaniello. L'arco dei Tredici*. Salerno, Tesaurò, 1988, pp. 235. L. 25.000.

La rivoluzione del luglio 1647, scoppiata a Napoli e propagatasi con fulminea rapidità in molte località del Vicereame, è un episodio cardine della storia del Mezzogiorno, sia perché quegli avvenimenti, durati un anno, produssero conseguenze e mutamenti socio-politici di grande rilievo, sia perché a tale moto insurrezionale parteciparono o furono coinvolte tutte le popolazioni del Sud, di ogni estrazione sociale, che lo alimentarono spesso con rabbia e disperazione.

È noto che Salerno ebbe un ruolo di primo piano in quei fatti: il capopopolo Polito Pastina, detto il Masaniello Salernitano, fece della città ippocratica un focolaio di rivoltosi; poco noti invece, le vicende e gli eventi accaduti, nello stesso periodo, in altre zone del salernitano, ovvero delle province campane più periferiche, i cui abitanti dimostrarono in vario modo la loro insofferenza nei riguardi del giogo spagnolo e il loro desiderio di abbattere le strutture e i privilegi feudali.

Convinta che la comprensione dei grandi avvenimenti generali passi attraverso la conoscenza di quelli particolari, che ne costituirono la struttura e il contesto, mi auguro che accurate ricerche di storia locale possano gettare nuova luce su quei momenti storici così importanti.

Per Eboli è già tutto chiaro, grazie al valido contributo di due studiosi, seri e capaci, Di Gerardo e Manzione, i quali, dopo un lungo e sistematico lavoro di ricerca in Archivi di Stato e Diocesani, hanno scoperto molti documenti attestanti i disordini verificatisi.

Tra le piazze d'armi che maggiormente sostennero lo sforzo bellico del Pastina, Eboli fu la più importante, tra le prime a sollevarsi e una delle ultime a capitolare. La sua rivolta iniziò con un bagno di sangue che fece scalpore, in un momento in cui gli eccidi erano all'ordine del giorno: furono uccisi dodici nobili locali, di quelli che gestivano il potere e ne mantenevano gelosamente il monopolio.

La tradizione locale ricordava il fatto confusamente come *l'arco dei tredici*; oggi gli studi di Gerardo e Manzione hanno dimostrato che non si tratta di una leggenda e che a monte di quella ribellione ci fu la questione del possesso e dello sfruttamento delle fertili terre che si estendevano davanti a Eboli.

La valle del Sele, fonte di sostentamento e di ricchezza per tutti i contadini ebolitani, era sfruttata per motivi individuali ed egoistici dalla classe nobiliare; da qui lo scontro, che continuò nel corso dei secoli, in quanto la fertile «piana» fu sottoposta a speculazioni di ogni genere.

Il libro è corredato da una guida alfabetica alla lettura, da un elenco di sindaci ed eletti dell'*Universitas* ebolitana dal 1585 al 1650, da una ragionata bibliografia.

M. Antonietta del Grosso

- A. DIDIER (a cura), *Regesti delle pergamene di Teggiano*, Altavilla Silentina, Studi Storici Meridionali, 1988, pp. 188, L. 50.000.

Il volume di A. Didier consente agli studiosi di storia medioevale di avere a disposizione gran parte del patrimonio documentario che, sfuggito all'incuria del tempo e degli uomini, è ora conservato a Teggiano, presso la biblioteca del Seminario e l'archivio privato della famiglia Carraro.

Si tratta di un considerevole numero di pergamene, ben 797, per lo più in buono stato di conservazione; di 336 è possibile leggere i regesti per l'encomiabile lavoro del Didier che da anni, con serietà e passione, si interessa di storia ed effettua preziose ricerche per ricostruire quella di Teggiano, la sua città.

I dati che emergono dai regesti documentano l'assetto di Diano medioevale (Teggiano dal 1862), evidenziandone le chiese, gli insediamenti monastici, il movimento della proprietà terriera, gli usi giuridici e l'articolazione delle classi sociali.

Nel basso Medioevo Diano ospitava cinque complessi monastici: il monastero femminile di S. Benedetto, quello di S. Agostino, il convento di S. Maria Annunziata dei Celestini e due conventi francescani, spesso citati nelle pergamene, assieme a chiese e cappelle. Un numero così rilevante di costruzioni sacre

ben testimonia la religiosità dei cittadini, che le mantenevano in vita con donazione e lasciti, ma fa anche ipotizzare la presenza di centri di cultura all'interno di tali istituzioni.

Naturalmente nel tessuto sociale di Diano c'era una forte presenza di ecclesiastici (quando non sono direttamente interessati agli atti, fanno parte della schiera dei testimoni), ma non meno incisiva era quella dei notabili: notai, medici, uomini di legge, impegnati a consolidare il proprio prestigio acquistando terre, animali, mulini e trappeti, nonché ricoprendo cariche (sindaci, eletti, giudici).

I documenti mettono in evidenza anche l'economia di Diano (poggiata sull'agricoltura, la pastorizia e l'allevamento di bovini ed equini), e alcune consuetudini locali.

Accenniamo, a mo' di esempio, a quelle matrimoniali: la sposa porta in dote 5 once e un corredo; e a sua volta lo sposo assegna alla sposa, con *roba*, la somma di un'oncia e 20 tari, e come *morginca* la quarta parte di tutti i suoi beni, *secundum ritum gentis Longobardorum*. Diversa configurazione hanno i patti matrimoniali tra gli sposi di estrazione nobile, formulati *more nobilium et iure Francorum*.

In ultima analisi dai registi delle pergamene di Teggiano non emerge una società statica, angusta, provinciale, bensì una società in movimento, pervasa dai fermenti sociali del tempo, con differenziazioni di ceti e di ruoli.

In età medioevale il Vallo di Diano è un microcosmo vitale, specchio fedele di quei tempi.

M. Antonietta Del Grosso

- V. AVERSANO, *Dal catasto napoleonico alla carta agraria di un comune del Mezzogiorno*, Università di Salerno, Ediz. a cura del Dipartimento «Analisi delle Componenti culturali del territorio» Geografia, 1988.

La ricostruzione del paesaggio agrario di aree più o meno estese, con realizzazioni cartografiche, è stato sempre un preciso impegno dei geografi, che hanno spesso utilizzato documenti cartografici d'epoca, tecnicamente pregevoli e di grande dettaglio.

Aversano, invece, realizza la carta agraria di Mercato San Severino senza tali ausili; basandosi sui dati ricavati dagli «Stati di sezione» del catasto provvisorio francese, una fonte poco sfruttata, difficile ma generosa. Da qui il non trascurabile valore metodologico della presente pubblicazione, per non dire della facilità con la quale, anche un occhio non esperto, può riconoscere, soprattutto grazie ai colori, le principali caratteristiche della geografia agraria di Mercato San Severino nel primo Ottocento.

Semplice ed agevole, dunque, la lettura delle cartine che, anzitutto ci segnalano la presenza di seminativi al di sotto dei 200 metri; l'arbustato fino ai 300-350 metri; più in alto i vigneti e le aree boschive; il pascolo e l'incolto a partire dai 600-650 metri.

Lo studio di Aversano ci informa anche sui titolari di questo patrimonio rurale, i quali, in maggioranza, sono privati cittadini che, per i noti processi di erosione dei grandi patrimoni laici ed ecclesiastici, acquistano terreni e fabbricati. Il libro è corredato di schede e tabelle riassuntive.

M. Antonietta Del Grosso

- GABRIELE (padre) CUOMO (o.f.m.), *Le leggi eversive del sec. XIX e le vicende degli ordini religiosi della provincia di Principato Citeriore*. Ricerche storiche, voll. 11, Mercato S. Severino, Linotipografia Mariniello, 1971-74, ristampa 1988-89.

Le soppressioni degli Ordini religiosi, con relativo incameramento d'immobili e di beni di loro proprietà a vantaggio dell'erario dello Stato o d'istituti pubblici ed assistenziali, sia nel decennio francese (1806-1815) sia nel periodo borbonico e post-unitario, rappresentano capitoli di storia religiosa e sociale

di notevole importanza. Il p. Gabriele Cuomo, con la sua vastissima ricerca, frutto di improba fatica, riesce a ricostruire le vicende di ben 224 conventi e monasteri, ubicati in 103 piccoli e grandi centri del Principato Citeriore, al momento delle leggi eversive.

L'A. dà anzitutto un'accurata informazione circa le leggi di repressione, passa poi a documentare ampiamente la loro applicazione pratica, riferendo circolari prefettizie di Intendenti, vescovi, ecc. Ma, crediamo, la parte più interessante della ricerca è costituita dagli inventari, compilati per registrare argenti e ori, biblioteche, pezzi artistici, quadri di molti istituti religiosi, nonché dai rilievi topografici riguardanti i fabbricati delle Case religiose e i loro orti e giardini.

Trascriviamo ora il titolo delle singole parti in cui l'opera è divisa:

Parte prima: Le leggi eversive del Governo napoleonico. La soppressione degli OO.RR. delle regole di S. Bernardo e S. Benedetto. Gli inventari e gli «Stati amministrativi» mensili ordinati ai conventi e ai monasteri durante il «decennio».

Parte seconda: Le leggi eversive del Governo napoleonico. La soppressione degli Ordini Religiosi Possidenti e degli Ordini Religiosi Mendicanti. Le vicende dei monasteri femminili i cui beni furono amministrati da una commissione amministrativa nominata dal Governo.

Parte terza: La Restaurazione borbonica e il ripristino degli Ordini Religiosi della provincia di Principato Citra, soppressi durante il «decennio».

Parte quarta: La Legge-decreto del 7 luglio 1866 sopprime tutti gli Ordini Religiosi del Regno d'Italia.

Parte quinta: I religiosi durante le leggi eversive e la Restaurazione borbonica.

Parte sesta: Gli incaricati alla chiusura dei conventi e dei monasteri e la sorte dei locali all'uscita dei Religiosi.

Parte settima: Le chiese degli Ordini Religiosi soppressi.

Parte ottava: Le opere d'arte, gli argenti, gli arredi sacri delle chiese degli Ordini Religiosi colpiti dalle leggi eversive.

Parte nona: Le biblioteche degli Ordini Religiosi soppressi.

Parte decima: I beni già proprietà degli Ordini Religiosi.

Parte undecima: L'opera dei Vescovi in favore dei Religiosi colpiti dalle leggi eversive.

Inutile sottolineare l'utilità dei documenti pubblicati sui vari volumi, che speriamo ricevano una larga diffusione.

M. Antonietta Del Grosso

□ G. PECORARO, *Il monastero di S. Spirito di Salerno (1235-1985)*, Roma s.d.

Il prof. Pecoraro, sollecitato da numerosi amici salernitani, tutti studiosi ed esperti di storia locale, e dall'amore verso la sua famiglia e la sua città, ha intrapreso pazienti ricerche sulle vicende di palazzo Pecoraro, sito a via Spinosa n. 4, che, in età medioevale, era la sede del monastero femminile di S. Spirito.

Il cenobio, nei secoli passati, godette di molta fama, sia per l'importanza delle persone che vi si rinchiusero, come Giovanna da Procida, sia di quelle che lo protessero, da Carlo II d'Angiò a Innocenzo IV, che concesse indulgenze a chi lo avesse visitato.

L'A. ripercorre tutte le principali tappe che trasformarono la Casa religiosa in un palazzo a tra piani, di civile abitazione, danneggiato e ristrutturato in vari periodi, a causa di terremoti ed alluvioni, ultima quella del 1954 che fece crollare un'ala del fabbricato.

La parte più interessante del lavoro riguarda la ricostruzione dei fatti accaduti nell'età della Riforma ed aventi come protagoniste le clarisse di S. Spirito: una pagina di storia religiosa, sociale, che non manca di offrire ragguagli sulla vita monastica e la condizione femminile.

M. Antonietta Del Grosso

I N D I C E

Un progetto di lavoro	Pag. 4
P. CANTALUPO, <i>Il sacello di Ercole a Giffoni Valle Piana</i>	» 5
M.A. IANNELLI, <i>Aspetti dell'assetto viario nella Salerno longobarda</i>	» 17
A. MAURANO, <i>La cripta del Crocifisso tra conservazione e restauro</i>	» 23
B. MARCHESE-V. GARZILLO, <i>Per la storia dei materiali utilizzati in età medievale: Caratterizzazione dei materiali leganti nella cattedrale di Salerno; Caratterizzazione di alcune tessere di mosaico</i>	» 31
G. D'AJELLO, <i>Il blasone dell'arcivescovo di Salerno Niccolò d'Ayello nelle illustrazioni di Pietro da Eboli</i>	» 51
M.A. DEL GROSSO, <i>Strategie matrimoniali della nobiltà salernitana nel secolo XVI</i>	» 61
B. OLIVIERI, <i>Per una storia del collegio medico: Doctores salernitani, offerte votive e «quaestiones» napoletane</i>	» 69
F. SOFIA, <i>Popolazione e territorio ad Eboli dagli inizi del Seicento all'unità</i>	» 91
G. CIRILLO, <i>Strutture demografiche e socio-professionali nel Principato Citra fra metà '700 e decennio francese</i>	» 131
F. BARRA, <i>Cronache del brigantaggio del decennio francese in Principato Citra</i>	» 179
V. CIMMELLI, <i>Agricoltura ed economia rurale nell'agro Noceriniano-Sarnese. 1860-1900</i>	» 189
G. BARRA, <i>L'archivio della parrocchia di S. Nicola di Mira in S. Andrea apostolo della terra di Auletta</i>	» 203

APPUNTI DI VIAGGIO

- E. ALFINITO, *Il manoscritto XIII C37 della Biblioteca Nazionale di Napoli*; R. D'ANDRIA, *Paestum: Rileggendo il tempo di Cerere*; V. DE MARTINI, «Recenti» vicende di un santo: *Bartolomeo*; M.A. IANNELLI, *Una passeggiata salernitana: Collezione Alfonso Tafuri ceramiche*; R. ROMANO, *Di alcuni dipinti emersi nella chiesa di S. Maria del Borgo di Colliano*; M. ROMITO, *Il Museo dell'Agro Nocerino*; P. SABINO, *Tre dipinti di Michele Ricciardi*; G. SESSA, *Contursi, una chiesa ritrovata: Maria Santissima del Carmine*; D. SINIGALLIESI, *Scala: il monumento a Marinella Rufolo* » 205
- SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE » 225



*Finito di stampare nel mese di dicembre 1989
dalla Litografia Dottrinari Salerno
Via Wenner - 84080 Pellezzano - Salerno
Tel. 089 / 271297*

HANNO COLLABORATO (1983-1989):

Emilia ALFINITO	Dario GALASSO
Flaminia ARCURI	Francesco GANDOLFO
Margherita AUTORI	Vincenzo GARZILLO
Luigi BARIONOVI	Carmine GIARLA
Francesco BARRA	Mario GIGANTE
Giuseppe BARRA	Giuseppe GRANITO
Annunziata BERRINO	Angela GRELLE
Stefano BORSI	Giovanni GUARDIA
Pio BOZZA	Maria Antonietta IANNELLI
Salvatore BOZZA	Antonio INFANTE
Maddalena BUCCELLA	Amedeo LA GRECA
Piero CANTALUPO	Fernando LA GRECA
Antonio CAPANO	Rosario LEMBO
Antonio CAPO	Bernardo MARCHESE
Pina CAVALLO BOGGI	Attilio MAURANO
Vittorio CIMMELLI	Marina MIRAGLIA
Giuseppe CIRILLO	Pasquale NATELLA
Giovanni Antonio COLANGELO	Bartolomeo OLIVIERI
Maurizio COPPOLA	Giuseppe PECORARO
Caterina CORRADINI	Stefano PETROCCHI
Donato COSIMATO	Augusto PLACANICA
Gaetano D'AIELLO	Maria Rosaria QUARTARARO
Raffaele D'ANDRIA	Giuseppina REPPUCCI
Maria Carmela DE CARO	Vito RIVIELLO
Mario DE CUNZO	Rosaria ROMANO
Vega DE MARTINI	Matilde ROMITO
Maria Antonietta DEL GROSSO	Pasqualina SABINO
Pierfrancesco DEL MERCATO	Maria Teresa SCHIAVINO
Donato DENTE	Maria Giovanna SESSA
Renato DENTONI LITTA	Daniela SINIGALLIESI
Tito DI DOMENICO	Francesco SOFIA
Lia DI GIACOMO	Francesco TIMPANO
Pietro EBNER	Giuseppe TRASSARI
Maria Rosaria ESPOSITO	Maria Pia VOZZI

- P. CANTALUPO *Il sacello di Ercole a Giffoni Valle Piana*
- M. A. IANNELLI *Aspetti dell'assetto viario nella Salerno longobarda*
- A. MAURANO *La cripta del Crocifisso tra conservazione e restauro*
- B. MARCHESE
V. GARZILLO *Per la storia dei materiali utilizzati in età medievale: Caratterizzazione dei materiali leganti nella cattedrale di Salerno; Caratterizzazione di alcune tessere di mosaico*
- G. D'AJELLO *Il blasone dell'arcivescovo di Salerno Nicolò d'Ayello nelle illustrazioni di Pietro da Eboli*
- M. A. DEL GROSSO *Strategie matrimoniali della nobiltà salernitana nel secolo XVI*
- B. OLIVIERI *Per una storia del collegio medico: Doctores salernitani, offerte votive e «quaestiones» napoletane*
- F. SOFIA *Popolazione e territorio ad Eboli dagli inizi del Seicento all'unità*
- G. CIRILLO *Strutture demografiche e socio-professionali nel Principato Citra fra metà '700 e decennio francese*
- F. BARRA *Cronache del brigantaggio del decennio francese in Principato Citra*
- V. CIMMELLI *Agricoltura ed economia rurale nell'agro Nocerino-Sarnese. 1860-1900*
- G. BARRA *L'archivio della parrocchia di S. Nicola di Mira in S. Andrea apostolo della terra di Auletta*
- APPUNTI DI VIAGGIO *contributi di: E. ALFINITO, R. D'ANDRIA, V. DE MARTINI, M. A. IANNELLI, R. ROMANO, M. ROMITO, P. SABINO, G. SESSA, D. SINIGALLIESI*